Manuale di Archeologia Cristiana

Manuale di Archeologia Cristiana

Capo I.

Fonti dell'archeologia cristiana

Sotto questo titolo s'intende tutta la serie dei documenti che contengono qualche indicazione oggettiva o locale sui monumenti primitivi della Chiesa. Si possono dividere in *precostantiniani* e *postcostantiniani;* i primi andaron quasi tutti perduti nell' incendio delle biblioteche cristiane ordinato da Diocleziano, l'anno 303. Preziose indicazioni ci son pertanto fornite dagli scritti di Eusebio di Cesarea (265-340), il quale, per la sua fedeltà nel trascrivere documenti e talvolta opere intere di scrittori anteriori, e perchè fu, nella sua giovinezza, testimone delle ultime persecuzioni, viene generalmente considerato come un autore precostantiniano.

Non meno preziose indicazioni si ricavano dall'epistolario di S. Cipriano, vescovo di Cartagine, nonchè dal libro dei Filosofumeni, scoperto nel secolo scorso e composto nei primi decennii del terzo secolo, e da alcuni documenti agiografici.

Maggiori notizie contengono i documenti postcostantiniani, ma, come ben si comprende, non godono pella stessa autorità dei precedenti. Talvolta però vi si trovano dei brani di storia autentici e vetustissimi a discernere i quali dal resto aggiunto nella compilazione fa uopo di molta dottrina e sagacità.

Ecco una breve rivista di tali documenti.

Art. I. — **Atti dei martiri.** (1)

Chiamansi in questo modo le narrazioni dei processi e della morte dei martiri, siano esse redatte in forma ufficiale, o siano scritte da testimonii oculari, o siano finalmente compilate più tardi coll'aiuto di tratti autentici degli antichi processi verbali o di altri documenti contemporanei o di poco posteriori ai fatti in essi riferiti.

Si possono dividere in *Atti* propriamente detti, e in *Passioni* o *Martirii*.

I primi sono gli stessi processi verbali redatti dai cancellieri (notarii) ed in quei tempi si chiamavano atti proconsolari, perchè nelle varie provincie o lo stesso proconsole era giudice, o per sua autorità avean luogo i processi contro i cristiani. Contenevano quindi l'interrogatorio degli accusati e tutte le misure persuasive e coercitive prese contro di essi fino all'estremo supplizio od al termine della causa. Finito il processo gli atti eran depositati negli archivi delle provincie, e durante i periodi di tregua i cristiani potevano con-

(1) *Notiones archaeologiae Christianae disciplinis theologicis coordinatae,* Vol. I, pars prior, p. 18 seg. — Per facilitare tanto la preparazione della lezione all' insegnante, quanto la ricerca di più ampie notizie al discepolo, rimanderò spesso alla mia opera latina, la quale sarà indicata così: *Notiones,* Vol... pars,.. p...

sultarli e farne copie, che poi venivano per mezzo di aggiunte adattate ad esser lette nelle riunioni liturgiche dei fedeli.

Tali documenti eran pure un mezzo per verificare se veramente i cristiani uccisi dai pagani avessero meritato il titolo di martiri; di che fanno pur fede gli scritti di S. Cipriano, di S. Agostino, e il *Liber Pontificalis* (1).

Gli atti dei martiri nei loro originali più non esistono; tuttavia alcuni di essi ci sono pervenuti interi perchè copiati od inseriti fedelmemente in più ampie narrazioni da testimoni contemporanei o di poco posteriori. Tali sono:

1º il Martirio di S. Policarpo; 2º l'Epistola delle Chiese di Vienna e di Lione; 3º gli Atti dei Martiri Scillitani; 4º la Passione delle S.S. Perpetua e Felicita; 5º gli Atti proconsolari di S. Cipriano, vescovo e martire.

Benchè i nomi di Passione e di Martirio ricorrano in questa enumerazione, tuttavia negli altri documenti del genere bene spesso indicano composizioni tarde, in cui di vero non c'è altro che il nucleo del racconto, e non di rado i nomi soltanto e le indicazioni locali.

La Chiesa del resto già nel secolo quinto metteva in guardia i fedeli dal ricevere come storia siffatte narrazioni, ed è noto il così detto decreto gelasiano, nel quale si proibisce nelle assemblee liturgiche la lettura di certe Passioni, tanto perchè i nomi degli autori ne erano sconosciuti, quanto pel loro carattere leggendario. Comunque sia, se trattasi di indicazioni

(1) Vedi S. CIPRIANO, *Epist*, XXXVII; S. AGOSTINO, *Contra Cresconium*, I, III c. 70; MOMMSEN, *Gesta pont. Romanorum*, t. I, pp. 7 e 27.

locali riguardanti i sepolcri dei martiri, spesso anche le più tarde leggende sono veritiere nel riferirle; e ciò venne più volte confermato dalle scoperte archeologiche (1).

Art. II. — **Calendarii.** (2)

Eran così chiamati i libri ufficiali della Chiesa, sui quali riferivansi i nomi dei martiri col giorno e il luogo della loro deposizione per celebrarne le relative feste. Benchè ristretti a date regioni, questi documenti sono di alto valore per la loro immutabilità, dipendendo dall'autorità ecclesiastica il farvi aggiunte o cambiamenti. Ve ne doveva essere uno per ogni diocesi; più importante di tutti è il *Liberiano,* ossia quel calendario che, compilato sin dall'anno 345, Papa Liberio fece rinnovare e condurre fino all'anno 354, servendosi dell'opera di Furio Dionisio Filocalo, esimio calligrafo, d'onde poi il nome di *Calendario Filocaliano.* In esso si contiene il Feriale Romano, ossia l'indice delle più solenni feste dei martiri, con quella di Natale e della Cattedra di S. Pietro: il catalogo dei Pontefici da S. Pietro a Liberio, nel quale però solo a cominciare da papa Antero è notato il giorno della morte; e l'indice della *Depositio Episcoporum* (ossia il luogo e il tempo della sepoltura dei papi) che è la parte più importante per le ricerche archeologiche: esso però non abbraccia che i nomi di dodici papi, e cioè da Lucio a Giulio I.

---

(1) Per gli atti dei martiri vedi la collezione del RUINART, *Acta martyrum sincera et selecta* e il Supplemento del LE BLANT, Paris, 1882; nonchè gli *Analecta Bollandiana,* Bruxelles, 1882-1910.

(2) *Notiones,* Vol. I, pars 1, p. 29 seg.

Vi è inoltre l'indice dei prefetti di Roma, dai quali sembra dipendere la suddetta *Depositio,* nel senso cioè che nel registro di prefettura i due indici fossero segnati in due colonne l'una di fronte all'altra. Questo uso di notare il nome del prefetto di Roma con quello del pontefice cristiano mostra quale idea avessero i pagani del capo della cristiana società già fin dal secolo terzo.

Finalmente vi è aggiunto il canone pasquale secondo il ciclo d'Ippolito, un indice di fasti imperatorii *(Natales Caesarum),* ed uno, frammentario, di fasti consolari.

Coi Calendarii sono da enumerarsi pure i Capitolarii degli Evangeli, gli Antifonarii, e in genere tutti quei codici liturgici, nei quali sono notati, cogli uffizii dei martiri, le vie, le regioni, le basiliche ed i cimiteri ove, in date parti dell'anno, facevansi le stazioni.

ART. III. — **Martirologi.** (1)

Questi documenti traggono origine dai calendarii, e specialmente dal Liberiano. Il più antico è detto *Geronimiano,* e servì di fondo alla compilazione di tutti gli altri. Fu conosciuto prima in Italia ed ebbe forma definitiva ad Auxerre, fra il 592 e il 600, riempito però di aggiunte concernenti la Gallia Merovingia. Il nome lo farebbe supporre opera di S. Girolamo, ma molto probabilmente risale in parte ai tempi di Eusebio di Cesarea; S. Girolamo non ne sarebbe stato che l'ordinatore o il revisore. Il De Rossi vi riconobbe le tracce d'un antico catalogo di pontefici da S. Pietro fino a S. Silvestro. Da questo dotto, unitamente al

(1) *Notiones,* Vol. I, pars 1, p. 32 seg.

Duchesne, ne fu fatta una splendida recensione, che prese posto negli *Acta Sanctorum* edita dai Bollandisti (1).

Questo documento andò crescendo col tempo per numerose inserzioni di nuovi anniversarii di martiri e di santi. Nei secoli ottavo e nono, poi, altri martirologi vennero compilati, nè già con semplici note di tempo e di luogo, ma con ragguagli e notizie istoriche più ampie.

Il primo a comparire fu quello scritto dal venerabile Beda l'anno 731, cui fece seguito il martirologio di Adone, vescovo di Vienna, che dopo il Geronimiano tiene il primo posto; vennero quindi quello di Usuardo e finalmente quello di Rabano Mauro. Tutti però, come già s'è accennato, hanno radice nel Geronimiano.

ART. IV. — **Liber Pontificalis.** (2)

È una serie delle vite dei pontefici, attribuita nei tempi decorsi ad Anastasio Bibliotecario, ma che fa trasparire nella sua forma una molto più antica compilazione.

Le sagaci indagini di G. B. De Rossi e gli studii che ne seguirono, specialmente quelli del Duchesne e del Mommsen hanno definitivamente assodato, che la serie di queste vite, dalla morte di S. Pietro a papa Simmaco (498-514), fu scritta sotto il pontificato di questo papa. L'autore, un chierico di Roma ma assai ignorante, oltrechè dei catalogi precedenti, delle iscri-

(1) *Acta Sanctorum*, t. II (parte prima), Bruxelles, 1894. — Apparve anche separatamente sotto il titolo: *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum, additis prolegomenis, ediderunt;* JOH. BAPT. DE ROSSI ET LUDOVICUS DUCHESNE.

(2) *Notiones*, Vol. I, pars 1, p. 35 sq.

zioni e dei monumenti ancora esistenti e in ottimo stato al suo tempo, si servì pure per tale compilazione degli apocrifi e di ogni sorta di scritti, ma senza alcun discernimento; ond'è che il suo libro è un incredibile intruglio di notizie, ora storiche ora leggendarie, che diede e darà ancora per lungo tempo materia di studio ai dotti che vorranno occuparsene.

Da ciò è facile comprendere con quanta cautela dobbiamo interpretare e far uso delle notizie riferiteci da tale documento, e quanto sia necessaria una guida illuminata nello studio di esso.

Sono generalmente sicure le indicazioni topografiche sia di Roma che del suburbio, perchè nel secolo sesto i monumenti da esso indicati (cimiteri, santuari, basiliche, ecc.) eran conosciuti da tutti e visitati da innumerevoli turbe di pellegrini. Maggior fede poi meritano le notizie date nelle vite che seguono quelle di questa prima serie; anzi, dal nono secolo in poi il *Liber Pontificalis* acquista come un carattere ufficiale, sebbene anche allora non manchino difetti di veracità ed esattezza.

Un'ottima recensione di questo documento ce la diede mons. Duchesne (1), e, per la serie da S. Pietro a papa Costantino (708-715) anche il Mommsen il quale, mentre si diffuse assai nel dimostrarne l'origine e la formazione, si limitò poi a riprodurre il testo con tutte le varianti dei diversi codici, e vi aggiunse come appendice le due antichissime epitomi del libro, la *Feliciana* cioè e la *Cononiana* (2).

---

(1) L. DUCHESNE, *Études sur le Liber pontificalis*, Paris, 1877; *Le Liber pontificalis*, Paris, 1886.

(2) TH. MOMMSEN, *Monumenta Germaniae historica, Gestorum pontificum Romanorum*, Berolini.

Art. V. — **Topografie e Itinerarii.** (1)

Questi documenti forniscono le più ricche e particolareggiate indicazioni locali, essendo per lo più stati composti nell'intento di servir di guida ai pellegrini nella visita dei santuarii.

La prima notizia di tal genere, riguardante i monumenti di Roma, ci è data, secondo il de Rossi, dal Calendario di Polemio Silvio, composto l'anno 449, ove fra le altre indicazioni di granai pubblici, di ville, di tempietti, ecc., vi è pur quella di innumerevoli cellette di Martiri: *(Innumerae cellulae martyrum).*

Pochi anni fa il Cardinale Rampolla trovava nella biblioteca di Nicolao I un catalogo cimiteriale che con buone ragioni mostrò poter risalire ai tempi di papa Liberio (352-366); onde si dovrebbe in esso riconoscere il prototipo di tutti i documenti di tal genere.

Segue quindi per ordine cronologico la *Notitia regionum urbis Romae,* composta l'anno 540, nella quale sono enumerati i cimiteri secondo le vie consolari. Il documento è indubbiamente mutilo, perchè non vi si fa menzione delle vie Flaminia, Nomentana, Tiburtina e Latina.

Ai tempi di Gregorio Magno (590-604) venne compilato il famoso indice degli olii o *papiro di Monza.*

Un abbate Ioannes, mandato a Roma dalla regina longobarda Teodolinda per ottenere dal pontefice delle reliquie, segnò su d'una pergamena i nomi dei luoghi da lui visitati e vi copiò la scritta dei pittacii delle ampolle, in cui aveva raccolto l'olio tolto dalle lampade ardenti dei varii santuarii dell' Urbe. Di questo preziosissimo documento fu fatta una diligente edizione

(1) *Notiones,* Vol. I, pars 1, p. 38 sq.; ibid. pp. 443-461.

dal Sepulcri (Milano, Cogliati, 1903). Anch'esso pare mutilo non essendovi menzionati i santuarii delle vie Portuense, Latina, Labicana e Flaminia; ma è anche probabile che l'abbate Giovanni non abbia compito la sua visita.

Altri itinerarii vennero alla luce per le ricerche di G. B. de Rossi, tutti di redazione posteriore al mille ma aventi una più antica origine. Essi suppongono, infatti che i corpi dei martiri, trasferiti nell'interno della città nei secoli ottavo e nono, giacessero ancora nei loro primitivi sepolcri e santuarii; sono dunque anteriori al secolo ottavo. D'altra parte per l'incertezza di molte delle loro indicazioni, e pei non pochi errori che contengono si prestano talvolta a diverse interpretazioni, dando materia a vivaci discussioni fra gli archeologi romani. Questi documenti sono: l'*Itinerario Salisburgense,* l'*Epitome* del libro *De locis Sanctorum Martyrum,* l'*Itinerario Malmesburiense* ossia la *Notitia portarum, viarum, ecclesiarum circa Urbem Romam,* la *Topografia Einsiedlense,* la Topografia estratta dalla *Vita Adriani I* e l'*Indice dei cimiteri* tolto dal *Liber Mirabilium Urbis Romae.*

Il Padre Marchi per primo concepì il disegno di disporli tutti in un quadro sinottico, ciò che venne realizzato dall'illustre suo allievo G. B. de Rossi ci manca però ancora uno studio definitivo su questa materia.

La natura di tali documenti e i loro stessi titoli provano che essi eran come i nostri, *Baedecker* o *Guide,* ma per gli errori onde sono zeppi non sembrano opere di scrittori romani.

Altre principali méte dei pellegrinaggi del medio evo furono Gerusalemme e gli altri luoghi santi della Palestina, nonchè il santuario di S. Menna in Egitto. Sulla Palestina si possiede un prezioso documento to-

pografico del secolo quinto, pubblicato dal prof. Gamurrini, la così detta *Peregrinatio Silviae,* ed alcuni altri itinerarii, di età però assai tarda e poco esatti.

Art. VI. — **Sillogi.** (1)

Sono così chiamate le raccolte epigrafiche redatte per farne delle antologie o per altro scopo letterario, che appartengono per lo più al secolo sesto. Il loro pregio consiste nel riferirci, oltre alle iscrizioni ancora superstiti, anche quelle i cui marmi più non esistono. Così non pochi carmi damasiani che, o non furono punto trovati, o di cui qualche frammento soltanto venne alla luce, si posseggono nella loro integrità, e sono spesso di aiuto agli archeologi nella ricerca e nell'illustrazione dei monumenti e della storia dei martiri. Qualcuna di queste sillogi ha pure un valore topografico, inquantochè nella serie dei carmi che riferisce è dato scorgere ancora le grandi linee, o almeno qualche traccia dell'itinerario tenuto attraverso ai santuarii dal compilatore di essa. Ma anche in ciò l'esperienza insegna a procedere con molta prudenza, e a non pretendere di adattare siffatte serie di carmi a sistemi topografici preconcetti.

Queste sillogi furono raccolte e pubblicate con ricco corredo di note da G. B. de Rossi, le principali sono: la *Vetus membrana Scaligeri* (sec. VI), la *Sylloge Einsiedlensis* (sec. VII), la *Touronensis* (sec. VII) e la *Centulensis* (sec. VIII o IX), alle quali oggi dobbiamo aggiungere il codice di Cambridge (sec. XII) che oltre a

1) *Notiones*, Vol. I, pars. 1, p. 47 ss.

30 iscrizioni già conosciute, ma in esso più complete, ce ne dà pure quattro fino ad oggi affatto sconosciute (1).

Art. VII. — **Autori.** (2)

Si riconosce universalmente come fondatore della scienza archeologica cristiana il Commendatore G. B. de Rossi che fiorì nel secolo scorso (1822-1894) e fu allievo dell' illustre gesuita P. Giuseppe Marchi (1795-1860). Oltre il maestro, egli ebbe altri predecessori in questo genere di studii, fra i quali primeggiano il Panvinio, il Giacconio, il de Winghe, Giovanni Macario, Antonio Bosio, Pompeo Ugonio, il Bottari, il Boldetti, il Marangoni, il d'Agincourt, il Settele; tutti però di gran lunga sorpassati da Antonio Bosio. Questi, nativo di Malta, ancor giovinetto discese per la prima volta nelle catacombe l'anno 1593, e innamoratosi appassionatamente di tali studii, concepì l'opera colossale della sua *Roma sotterranea* che venne preparando per lunga serie di anni, ma che disgraziatamente, rapito da morte prematura, non giunse a pubblicare egli stesso.

Quindi essa venne alla luce assai incompleta, sempre tale però da offrire un' idea del genio del suo autore, onde giustamente il de Rossi, che dell'opera del Bosio si era grandemente giovato, lo chiamò il Cristoforo Colombo delle catacombe. Fu infatti il Bosio che solo, fra tanti, intuì nelle sue indagini quel sistema topografico che dovea guidare più tardi il sommo archeologo romano alle più grandi scoperte.

---

(1) De Rossi, *Inscriptiones Christianae urbis Romae,* Vol. II; W. Levison, *Aus Englischen Bibliotheken* II, in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde,* Vol. 35, 1909 p. 333 sq.

(2) *Notiones,* Vol. I, pars. 1, p. 54 ss.

Il de Rossi lasciò una scuola fiorente ed opere voluminose, le quali finora non hanno trovato un degno seguito che nel volume sulle pitture delle catacombe di Mons. Giuseppe Wilpert, allievo ed amico del grande maestro. Due anni addietro due altri volumi in foglio vennero alla luce, l'uno iniziante la descrizione del cimitero di S. Domitilla, compilato e composto dal Comm. Orazio Marucchi, autore troppo conosciuto nel mondo archeologico perchè sia necessario farne gli elogi; l'altro composto dal prelodalo Mons. Wilpert sul cimitero di S. Callisto. Quest'ultimo è di una speciale importanza, poichè vi sono illustrati dei monumenti recentemente scoperti e affatto inediti. Vi si espone inoltre un nuovo studio sulla sepoltura dei papi, sul martirio di Sisto II e sulla cripta di S. Cecilia. L'illustre autore è ora tutto occupato a preparare un'opera completa sulle pitture medioevali, la quale, anche solo pel materiale archeologico riprodotto colla più scrupolosa fedeltà e precisione, riescirà un grande avvenimento nel campo dell'archeologia e dell'arte. L'anno scorso poi la casa Hoepli, pubblicava un grosso atlante riproducendo in 96 grandi tavole i monumenti del museo cristiano Pio Lateranense, con testo illustrativo del Comm. Marucchi.

Nè minore importanza avranno i volumi delle iscrizioni cristiane dell'Urbe (in continuazione di quelli del de Rossi), già da lunga pezza preparati dall'illustre Prof. Gatti. Un fatale contrattempo ne ha impedito finora la pubblicazione, ma è da far voti che, nell'interesse della scienza e ad onore della patria nostra vegga presto la luce un'opera così utile ed insigne.

Oltre alle opere prelodate sono di non poco rilievo i lavori del Le Blant, sulle iscrizioni cristiane della Gallia e sui sarcofagi della città di Arles, i volumi

dell'Hübner sulla Spagna cristiana, del De Vogüè sui monumenti della Siria, dello Gsell, del Bock e del P. Delattre su quelli dell'Africa cristiana; e sopratutto l'opera colossale del P. Raffaele Garrucci sulla storia dell'arte cristiana.

Vanno pure specialmente ricordati i nomi di Stevenson, Armellini, Schultz, Kraus, Allard, Northcote, De Waal, Grisar, Duchesne, Profumo, Cabrol, Leclercq, Kaufmann, Strzygowski, Gruneisen, Munôz, Richter che con molti altri hanno ben meritato dei nostri studii.

Anche fuori della cerchia dei monumenti di Roma è con vero giubilo che vediamo la maggior parte dei governi europei interessarsi e dare impulso alle ricerche archeologiche sia nell'Africa cristiana che nell'antico oriente. Le tombe, le rovine delle basiliche, le sculture, i musaici per quanto mutili e frammentarii, i tessuti cristiani antichi, persino le mummie sono l'oggetto di lunghe, costose, faticosissime ricerche. Da ogni parte sorgono musei locali, mentre vengono ingrandendosi ed arricchendosi di nuovi cimelii le raccolte già esistenti. Si comprende finalmente qual sia il pregio di questi ruderi informi, di quest'antica suppellettile, la quale, anche ne' suoi più vili frammenti, ci attesta in qualche modo il passato, e ci dà tutt'ora un riflesso della mentalità delle più antiche generazioni cristiane, riproducendone gli usi e i costumi.

Prima di passare ad un altro capitolo, credo opportuno di dare qui un'avvertimento allo studioso, e cioè che le opere degli archeologi passati sono certamente preziose, ma che bisogna saperle utilizzare. Quanti errori non direbbe mai colui che volesse, ad esempio, studiare esclusivamente il libro sui cimiteri del Boldetti, anzi dello stesso Bosio! Tutto ciò che nei tempi passati fu detto e scritto intorno ai monumenti cristiani,

oggi dev'essere passato al vaglio della critica, ossia studiato comparativamente colle ultime scoperte. È quindi necessario formarsi per qualche tempo sui libri più recenti che trattino complessivamente e in modo sintetico la materia, rendersi bene edotti dell'origine, dell'indole, del significato e della storia dei monumenti, della loro condizione giuridica di fronte al diritto romano, se vuolsi poi discendere, senza téma d'inganni e con frutto, a considerarne analiticamente le singole classi nei loro più minuti particolari, e saper discernere negli scritti dei passati autori quanto sia ancora utilizzabile e quel che debbasi tralasciare.

CAPO II.

Origine dei monumenti cristiani

ART. I. — Concetto della sepoltura cristiana.

Il materiale archeologico che ci proponiamo di descrivere ed illustrare ci è fornito principalmente dai cimiteri cristiani, dei quali alcuni risalgono al secolo primo. Da essi in fuori poco o nulla s'è potuto rintracciare, per quanto da certi archeologi, che s'occupano quasi esclusivamente dell'Oriente, si decanti l'antichità di certi ruderi e fondamenta che sarebbero appartenuti a chiese cristiane anteriori alla pace Costantiniana. Laonde i monumenti che cronologicamente si presentano per primi al nostro studio sono i cimiteri romani.

La sepoltura cristiana fu sin dall'origine un atto religioso. I Padri della Chiesa, e specialmente Tertulliano e S. Cipriano attestano che il seppellimento dei morti era fra i primitivi cristiani un caro e desiderato ufficio, temendosi inoltre la punizione divina se non si fosse compito tale dovere (2). A questo fine istituivasi l'arca delle elemosine, e si credeva lecito vendere persino i vasi sacri dell'altare per dare sepoltura ai morti (3).

Da ciò si comprende come le tombe cristiane fossero assolutamente separate dai sepolcri pagani, e come

---

(1) *Notiones,* Vol. I, pars 1, p. 216 ss.

(2) TERTULLIANO, *Apolog.* 36. S. CIPRIANO, *Eist.* II, ediz. Baluze; in altra ediz. anche III e IV.

(3) S. AMBROGIO, *De officiis,* lib. II, § 142.

giammai un cristiano potesse essere sepolto in un ipogeo o monumento non cristiano, forse neppure agli inizi del cristianesimo. Su questo punto i monumenti, i documenti e i fatti che la tradizione ci trasmise sono fra loro in perfetto accordo (1): sulle tombe pagane si celebravano cerimonie e si facevano atti che in modo veruno potevan convenire a sepolcri cristiani. Noi non

Fig. 1. — Sepolcri scavati nella roccia in Arabia (*Revue biblique*, 1905, p. 588).

sappiamo se la Chiesa costringesse i fedeli a seppellire i loro morti in un luogo di sepoltura comune; ma è certo che dovette proibire le promiscue sepolture di cristiani e di pagani insieme. A ogni modo appare cosa

(1) Una sola eccezione s'è potuto trovare fino ad oggi a questa regola, eccezione riguardante un cimitero dell'Africa, notata da Giuseppe Botti, di chiara memoria, nel congresso di archeologia cristiana in Roma, l'anno 1900.

sicura che le infrazioni a tale disciplina furono severamente punite.

È chiaro che gli Apostoli dovettero istuire il cimitero nell'istesso tempo che la chiesa e la scuola. La scuola potè aver luogo dovunque non si temessero sorprese, e specialmente nei templi; questi poi sembrano essere stati stabiliti, tanto a Roma che altrove, nelle abitazioni stesse dei patrizi convertiti al cristianesimo, il che sarà meglio dichiarato a suo luogo.

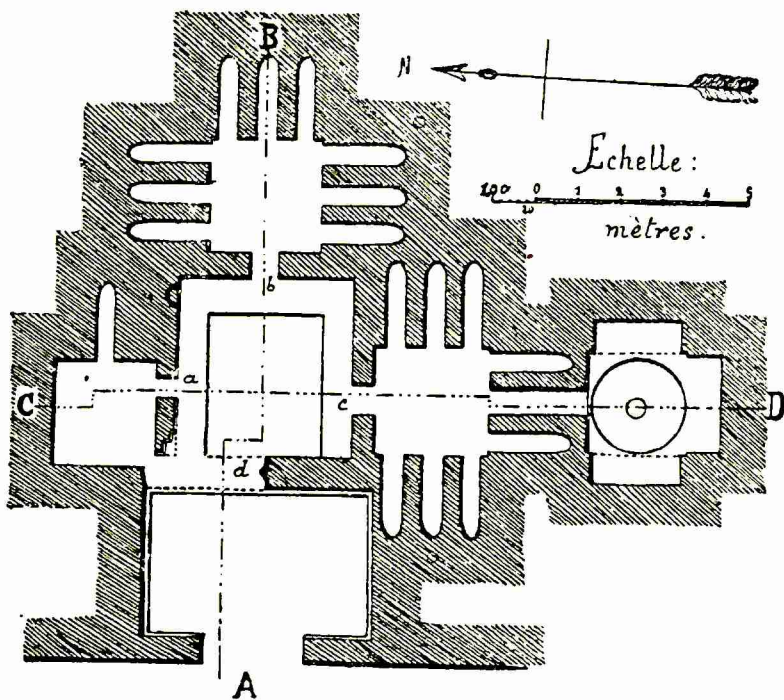



Fig. 2. — Sepolcri ebraici visti in proiezione.

Quanto al cimitero la sacra scrittura non ci dà indizio di tombe agglomerate; ma tradizioni assai antiche ci parlano d'un cimitero alle acque di S. Pietro, al fonte di S. Pietro, alla sede dove primo sedette S. Pietro; insomma di un cimitero che negli atti di papa Liberio è chiamato *Ostriano,* e dove l'apostolo Pietro battezzava.

In Asia le tombe cristiane erano per lo più ipogei gentilizi, scavati nella dura roccia e poco differenti dalle tombe ebraiche. In occidente invece e nell'Africa prevalsero i centri comuni di sepoltura, ossia i cimiteri nel senso in cui oggi è intesa questa parola. A Roma,

Fig. 3. — Catacombe di Adrumeto (Africa — *N. Bull.* 1905).

e in diverse parti d'Italia, specialmente a Napoli, in Sicilia e a Malta, si scavarono le catacombe: laddove nella Spagna e nelle Gallie i sepolcri collegiali erano stabiliti alla superficie del suolo, il che vale pure generalmente pei cimiteri dell'Africa. Quivi, in questi ul-

timi tempi, furon trovate parecchie catacombe, le quali però non sembrano anteriori all'epoca Costantiniana.

Il nome *catacombe* designò da principio il cimitero

Fig. 4. — Catacombe romane (S. Callisto).

romano di S. Sebastiano sulla via Appia, forse per ragioni locali, componendosi questo vocabolo di due ele-

menti, κατὰ e κύμβος, che significherebbero *in* o *presso una cavità*. Si dànno pure da diversi autori altre etimologie, potendo la seconda parte derivare dal latino *cumbo,* onde il senso sarebbe: presso il dormitorio. Per quanto oggi ci è dato sapere, solo nel secolo decimo questo vocabolo passò a indicare tutti i cimiteri del suburbio: tuttavia a Napoli già nel secolo nono era entrato in uso, mentre il vero nome dei sepolcri collegiali cristiani fu quello di cimitero dal greco κοιμητήριον, che vuol dire *dormitorio*. Esso però nella Grecia e nelle iscrizioni in lingua grega servì pure a designare un piccolo ipogeo, ed anche, benchè di rado, una sola tomba. Il suo significato rende appunto l'idea della morte e della sepoltura cristiana, donde le espressioni epigrafiche di *dormitio, depositio, somnum pacis:* nè da tale concetto deve dirsi alieno il vocabolo *cubiculus* o *cubiculum* ossia camera sepolcrale, benchè esso fosse pure in uso presso i pagani.

Già prima del cristianesimo, furono scavate delle catacombe presso Roma dagli ebrei. Questi eransi stabiliti nella capitale del mondo 160 anni incirca avanti Gesù Cristo, allorquando il senato romano, pe' suoi fini politici, cercò amicarsi il piccolo regno di Giudea (1).

Un cimitero ebraico dei tempi forse di Pompeo Magno fu scoperto dal Bosio sulla via Portuense: poi se ne perdettero le tracce. Nel secolo scorso fu invano cercato dal Padre Marchi, e solo cinque anni fa ce lo rivelò una frana prodotta dalle acque, ma in uno stato

(1) I MACHAB., VIII, 11, 17-32; XI, 1-3; XIV, 16-19, 24; GIUS. FLAVIO, *Ant. Iud.*, XII, 10; XIII, 5, 7, 9. — Roma mirava a conservare intatto e forte il regno di Giudea, posto fra l'Egitto e la Siria, affinchè rimanessero isolate queste potenze, la cui unione avrebbe facilmente reso vano qualsiasi tentativo di espansione e di conquista da parte di Roma.

di distruzione quasi completo. Parrebbe da ciò che le catacombe ebraiche fossero state l'archetipo dei cimiteri cristiani di Roma, e tale fu il sentire del prelodato Padre Marchi. Il De Rossi pensò invece che i due generi di cimiteri avessero avuto in origine un modello comune nei sepolcri della Palestina.

ART. II. — **Nomi generici indicanti i cimiteri e sepolcreti cristiani — Terreno nel quale furono scavate le catacombe — Tomba etrusca — Tomba romana.** (1)

Dagli antichi scrittori i cimiteri cristiani sono designati con nomi diversi di cui i principali sono: *area, cripta, cripta arenaria, arenario.*

Chiamavansi aree i cimiteri stabiliti alla superficie del suolo, in uso specialmente nell'Africa; donde il grido: *Areae non sint* (abbasso le aree), emesso dalla plebaglia pagana, mentre furibonda gettavasi alla profanazione e distruzione delle tombe cristiane l'anno 203 (2). Questo senso ci viene pur confermato da una iscrizione di Mauritania, in cui si legge: *Aream ad sepulcra cultor Verbi (Evelpius) contulit* (Evelpio, cultore del Verbo, diede il terreno per le tombe). Ma chiamossi eziandio area il terreno che sovrastava a un cimitero sotterraneo, o apparteneva a un sepolcro, ciò che esprimevasi colla formola giuridica: *cedere monumento.*

Il vocabolo cripta significava un qualsiasi sotterraneo, e poteva perciò designare tanto gli ambulacri quanto i

---

(1) *Notiones*, Vol. I, pars. 1, p. 223 sq.

(2) TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 3: «Sub Hilariano praeside, de areis sepulturarum nostrarum acclamatum est: *Areae non sint!* »

cubicoli delle catacombe. L'aggiunta dell'aggettivo arenaria indica che la cripta era stata scavata in una roccia arida e sabbiosa.

L'appellazione invece di *cripta arenarum* punto non differisce, quanto al senso, dal vocabolo *arenarium,* e significa semplicemente una cava di sabbia, *arenae fodinae.*

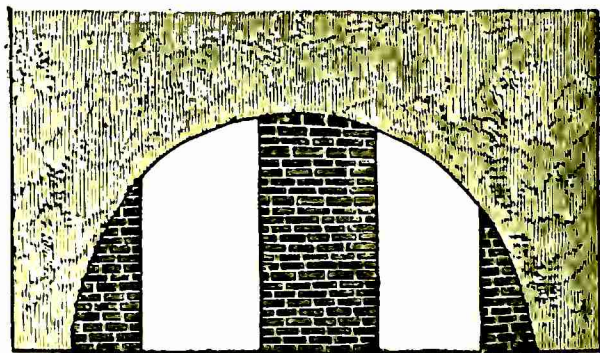



Fig. 5. — Sezione di una cripta arenaria con sostegni antichi.

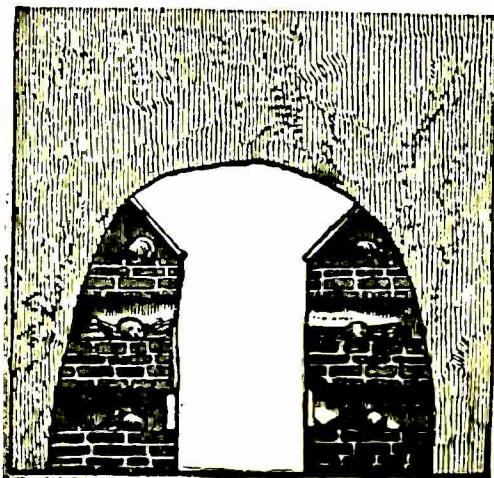



Fig. 6. — Arenaria cambiata in cimitero.

Nello studio di antichi documenti (itinerarii, calendarii, martirologi ecc.), e trattandosi di cimiteri romani, fa d'uopo aver presenti queste distinzioni, se voglionsi evitare quegli errori, che per parecchi secoli tennero fuor di strada gli archeologi predecessori del P. Marchi. Si credette infatti che le catacombe romane altro non

fossero che antiche cave di pozzolana o di pietra adattate dai cristiani a servire da cimiteri, ed a prestare un sicuro asilo contro le persecuzioni. Anzi, si giunse a dire che le catacombe penetravano fin sotto la città, passavano sotto il letto dei fiumi e tutte andavano a congiungersi in un sol punto. Qualcuno credette ed insegnò che esse erano in comunicazione cogl' infami puticoli dell'Esquilino.

Fig. 7. — Sezione delle catacombe di S. Callisto.

Le catacombe non poterono essere cave di pozzolona o latomie perchè, salvo rare eccezioni esse sono scavate in un tufo terroso e talvolta argilloso, quindi affatto inutile all'industria. Invece le antiche arenarie che da ogni parte comunicano colle catacombe, anche dal solo aspetto si distinguono da queste. Le catacombe infatti hanno forme architettoniche, voltate ad angolo retto o quasi retto: le arenarie non hanno una forma propriamente detta, ma sono corridoi tortuosi, col soffitto più o meno a centine, e tali da permettere il transito dei mezzi di trasporto pei materiali di lì estratti, il che era affatto impossibile nelle catacombe. Del resto le figure 5 e 6 mostrano quali lavori dovettero eseguirsi per ridurre a cimitero qualche galleria arenaria

di pochi metri; si son dovute cioè sostenere e ricoprire con muri le loro pareti e costruirvi, non già scavarvi i sepolcri. È inoltre un fatto ormai acquisito che le catacombe non passano mai sotto Roma, ma trovansi sempre fuori delle mura: d'altronde la legge delle dodici tavole proibiva di seppellire o cremare un cadavere nella città. Anzi non devesi neppure ammettere

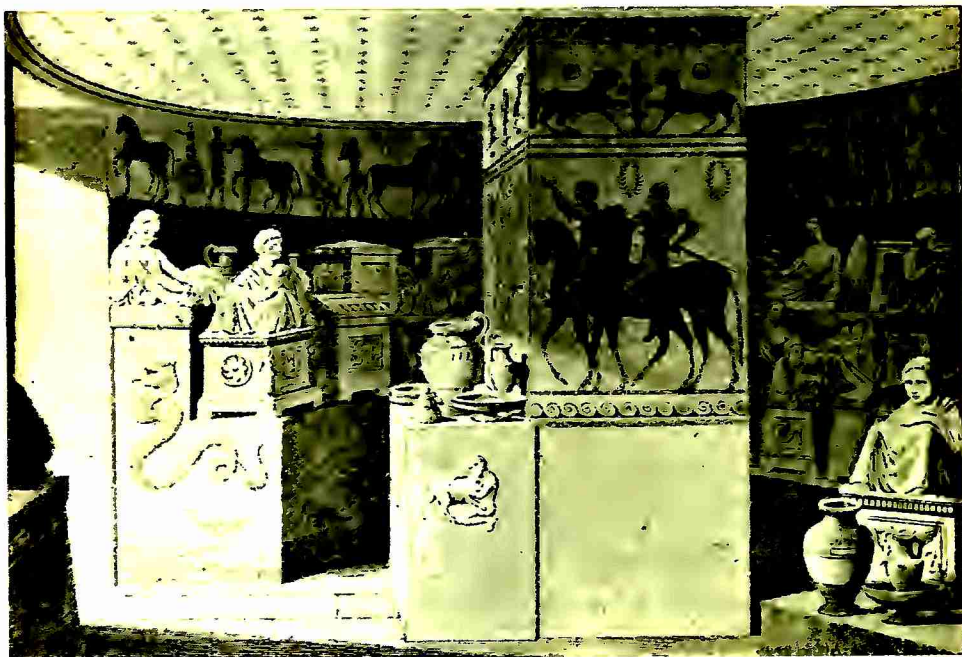



Fig. 8. — Interno di una tomba etrusca.

che i primitivi cristiani osassero scavare gallerie cimiteriali là ove non fossero del pari possessori del terreno sovrastante. Sarebbe stata questa una violazione del diritto di proprietà, ed avrebbero in tal modo dato appiglio alla persecuzione. Ed il fatto che i cimiteri fossero scavati nei settori formati fra le vie pubbliche, sotto le quali mai s'inoltrano le gallerie cimiteriali, il fatto, inoltre, che queste finiscono per lo più presso le

crepidini delle vie, rispettando le aree dei sepolcri privati, prova ad evidenza che i cristiani, anche nell'usare del sottosuolo, rispettarono sempre la proprietà altrui. In quanto alla profondità degli scavi, notiamo che le gallerie più basse trovansi sempre a cinque o sei metri sopra il livello del fiume Almone, epperò a dodici metri incirca sopra quello del Tevere. Eccone la dimostrazione grafica nel cimitero di S. Callisto rappresentata dalla figura 7 coi suoi cinque piani.

Fig. 9. — Pittura sepolcrale etrusca.

Del resto è chiaro che siffatti corridoi non potevano passare sotto l'alveo dei fiumi, poichè le filtrazioni dell'acqua avrebbero reso tale opera impossibile. Concludiamo adunque che gli ambulacri delle catacombe, talvolta assai elevati e stretti, colle loro pareti a piombo e completamente guarnite di loculi, rivelano da sè la loro origine. Lo scopo di tanti e così estesi sotterranei fu puramente funerario, ed era naturale che si adottasse il sistema orientale di sepoltura, siccome il più conforme al dogma della risurrezione dei corpi. Il cadavere infatti doveva essere deposto in un luogo inviolabile, in terreno vergine e rimanervi come su di un letto, in attesa del supremo risveglio.

Gli etruschi credevano ad una vita futura, ma da godersi negli stessi sepolcri; il perchè essi ornavano internamente i loro mausolei con statue, pitture e preziosa suppellettile, tutto ciò insomma che potesse render gradevole al defunto questa immaginaria seconda vita. L' occhio umano però non avrebbe mai dovuto contemplare tali ornamenti, i più abili artisti doveano eseguirli senza speranza che mai l' opera loro sarebbe stata lodata da alcuno, e ricordato il loro nome: essi avean lavorato pei morti.

Fig. 10. — Sepolcri fiancheggianti la via Appia (Ricostruzione dell'architetto Canina)

I romani, al contrario, pei quali la vita d' oltretomba consisteva piuttosto nella fama acquistatasi fra i contemporanei, volendo perpetuarla presso i posteri, ponevano ogni loro cura nell' adornare ed arricchire esteriormente i loro sepolcri. Questi perciò, elevati lungo le vie più frequentate e nei tratti più prossimi alle città,

splendidi per marmi e statue, assumevano talvolta dimensioni colossali, le forme e disposizioni le più varie, e sovratutto le più atte a ricordare al passante la vera o pretesa grandezza dei personaggi scomparsi. I bassorilievi narravano spesso in simboli od allegorie le loro gesta gloriose, od alludevano al loro felice stato nell'altra vita; nè di rado avveniva che il busto del defunto sembrasse guardare la via ed arrestare il viandante dicendogli colle parole del proprio epitaffio: Fermati, o passeggero! *Siste, viator.*

Da ciò si comprende come le catacombe, per quanto qua e colà fossero ornate di qualche affresco e di marmi, presentassero tuttavia un vivo contrasto colle tombe pagane circostanti. La differenza fra codeste montagne di marmo fiancheggianti le vie pubbliche e le nude gallerie catacombali scavate nell'interno dei predii e illuminate da poche lampade ad olio apparisce enorme all'occhio dell'osservatore, e nessuno crederebbe che possano essere esistiti fra i due generi di sepolcri dei punti di contatto, che studieremo più innanzi.

ART. III. — **Nomenclatura, descrizione ed architettura dello ipogeo cristiano.** (1)

Non è dubbio che i primitivi cristiani avessero una speciale nomenclatura per distinguere e nominare le diverse parti d'un ipogeo. Nelle iscrizioni dei primi quattro secoli si trovano i vocaboli di *cripta, cubiculum, arcosolium, locus, bisomus, trisomus, quadrisomus, tabula, forma, luminare, pila, catabaticum;* ma questi certamente non costituiscono tutta la nomeclatura sepolcrale di quel tempo.

(1) *Notiones,* Vol. I, p. 223 ss.

Oggi gli archeologi chiaman loculi gli scavi parallelepipedi praticati nelle pareti degli ambulacri, ove deponevansi i cadaveri. Questi scavi o fosse potevan contenere uno, due, tre e talvolta quattro corpi; donde i nomi di bisomo, trisomo e quatrisomo. Raramente si scavarono fosse di maggior capacità, nel qual caso i corpi non erano giustapposti, ma messi l'un sull'altro alla rinfusa, forse a causa di qualche epidemia o d'una furiosa persecuzione. Recentemente nel cimitero di San Callisto, sotto la regione dei Papi, venne scoperto un cripto-portico che fu nel secolo forse terzo o nel quarto, riempito letteralmente di cadaveri. I corpi sono disposti a strati alternati con letti di pozzolana. appartennero a persone d'ambo i sessi, e di tutte le età. Sif-

Fig. 11. Loculo chiuso con tegole.

fatto deposito, che è un elemento nuovo nello studio della Roma sotterranea, potrebbe chiamarsi poliandro, parola che pur troviamo nell'antica letteratura ecclesiastica (1).

(1) *Notiones*, Vol. I, p. 231. — Questo deposito fu subito da me giudicato come l'effetto di un'epidemia, ma pochi condivisero questo mio parere. Ora però che è definitivamente assodato non trattarsi di soldati uccisi in guerra, si trova generalmente la mia opinione assai plausibile. Esaminando attentamente questo ammasso di corpi, mi fu dato scorgere uno scheletro dalle ossa circondate di rari e sottilissimi fili d'oro, senza dubbio appartenenti agli abiti o al drappo ond'era quel corpo rivestito. Il monumento, per altro, non fu ancora convenientemente esplorato e studiato.

Il cadavere, per lo più spalmato d'unguento ed avvolto in sudarii, talvolta pure fasciato come una mummia, veniva introdotto nel loculo generalmente scavato secondo le dimensioni del corpo stesso e, se era opportuno per ragioni igieniche, lo si copriva di uno strato di calce spenta.

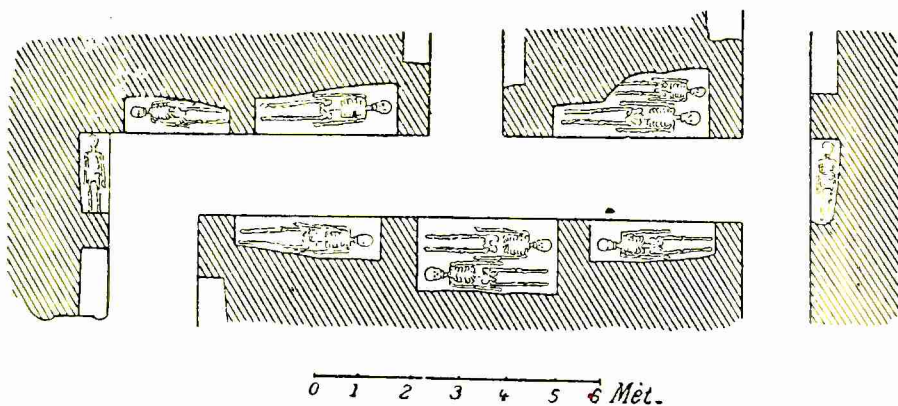



Fig. 12. — Scheletri visti in proiezione nei loro loculi con due esempi di bisomi.

L'orlo del loculo era con apposito incavo adattato a ricevere il bordo della tavola marmorea o dei pezzi di tegoloni bipedali che servivano a chiudere la tomba; i contatti e le commissure venivan chiuse con calce e cemento in modo, che non rimanesse il minimo spiraglio. La chiusura del loculo dovette essere la maggiore spesa pei cristiani poveri, giacchè avanti la pace costantiniana e mentre i cimiteri eran sotto l'amministrazione ecclesiastica, non pare che i fedeli dovessero comprare il loculo e pagarne lo scavo, come avvenne in seguito. La chiusura però fu a loro carico, e ciò si spiega dal modo vario col quale furono chiuse anche tombe contemporanee e fra loro vicine, nonchè dal materiale impiegatovi. Sulle tavole di chiusura dipingevansi, o, più spesso, scolpivansi le iscrizioni; tal-

volta, ma di rado e più tardi, l'iscrizione era tracciata con uno stiletto sulla calce fresca dei bordi e delle commissure, e vi si fissavan pure conchiglie, monete ed altra minuta suppellettile per distinguere od abbellire la tomba, nonchè vasetti in vetro o in terracotta con dei profumi, o altro. Nell'istesso modo, o accanto al loculo era fissata spesso una lampada (Fig. 13). Nell'Africa s'incontran pure tombe con decorazioni ed iscrizioni in mosaico (Fig. 15).

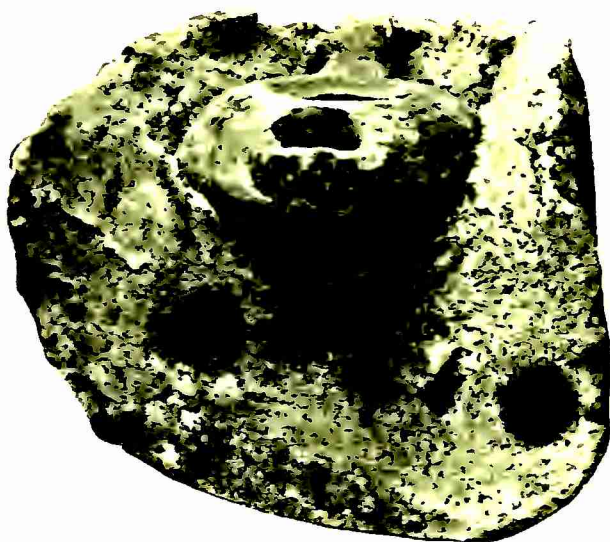



Fig. 13. — Lampada fittile e monete impresse nella calce d'un loculo.

Gli *arcosolia* od *arcisolia*, (dal latino *arcus* e *solium*) eran tombe più accurate, ed a questo devono il loro nome, ch'eran sormontate da un arco. La pietra tombale risultava per tal modo orizzontale, e sopra di essa potevasi comodamente celebrare il sacrificio della Messa. Sul genere degli arcosoli era la tomba a mensa, così chiamata dal de Rossi perchè, come nell'arcosolio, la tavola sepolcrale riusciva orizzontale, e pel vano rettangolare che le sovrastava poteva servire come la

mensa di un altare (Fig. 16). Anche l'*arcosolium* era chiamato *loculus* e poteva contenere uno o più corpi. Esso era per lo più rivestito internamente di marmi o di stucco, oppure conteneva un'arca marmorea. Arche marmoree e sarcofagi più o meno ricchi in bassorilievi eran pure disposti lungo le pareti delle cripte, e specialmente dei cubicoli, nè mancavano arche in terracotta, ma introdotte negli stessi loculi e senza alcun ornamento.

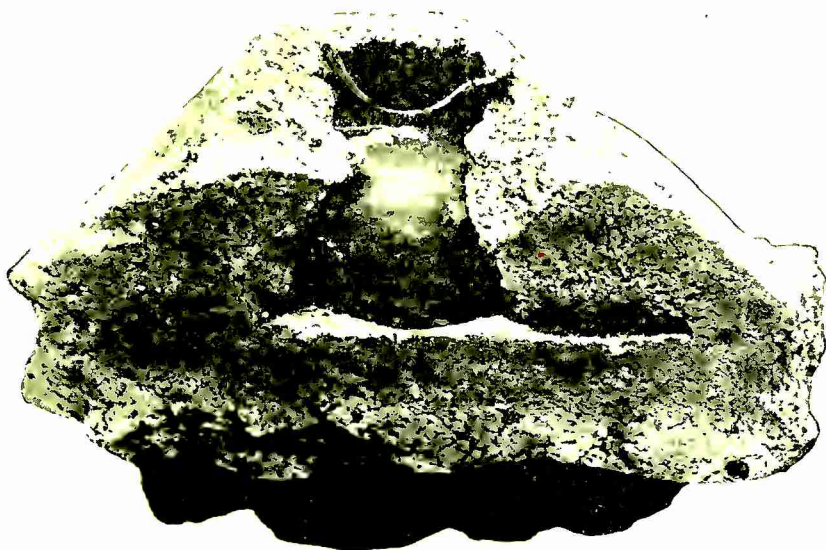



Fig. 14. — Vaso vitreo assicurato nella calce di un loculo.

Dopo l'editto di Milano, pel quale concedevasi la pace alla Chiesa, scavaronsi ancora, accanto alle già esistenti, nuove catacombe; ma soprattutto si cercò di utilizzare anche i più piccoli interstizi fra una tomba e l'altra, le lunette, gli archi, le pareti degli arcosoli e persino i pavimenti delle cripte e delle gallerie. Le tombe così scavate sotto i pavimenti, tanto nelle catacombe, come più tardi presso e dentro le basiliche sopraterranee, furon chiamate *formae*, forse per la loro

somiglianza coi condotti d'acqua scavati sotto il suolo e del pari chiamati con tal nome.

Nelle cripte poi, ove celebravasi la liturgia, v'erano delle grandi aperture che dal soffitto comunicavano col suolo esterno, e per le quali luce ed aria entravano abbondanti nei sotterranei.

Fig. 15. — Iscrizione africana a mosaico.

Questi lucernai, che ancora in gran parte esistono, chiamavansi *luminaria*. Rari nei tempi di persecuzione, essi andarono moltiplicandosi dopo la pace costanti-

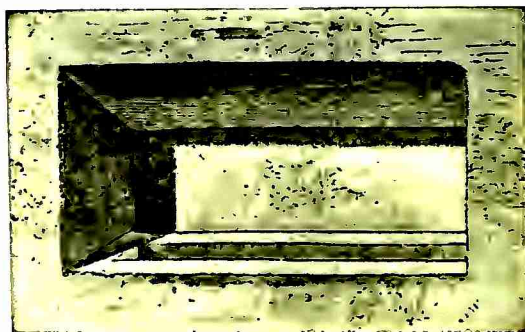



Fig. 16. — Tomba a mensa.

niana, nè solo nei cubicoli, ma pure nei soffitti degli ambulacri vennero praticati, e, in ispecie, ove più frequenti e numerose affluivano le turbe dei pellegrini.

Una sola volta in tutta la Roma sotterranea s'incontrano i nomi di *pila* e di *catabaticum*. Il primo, quanto al senso, è chiaro (pilastro, sostegno, colonna),

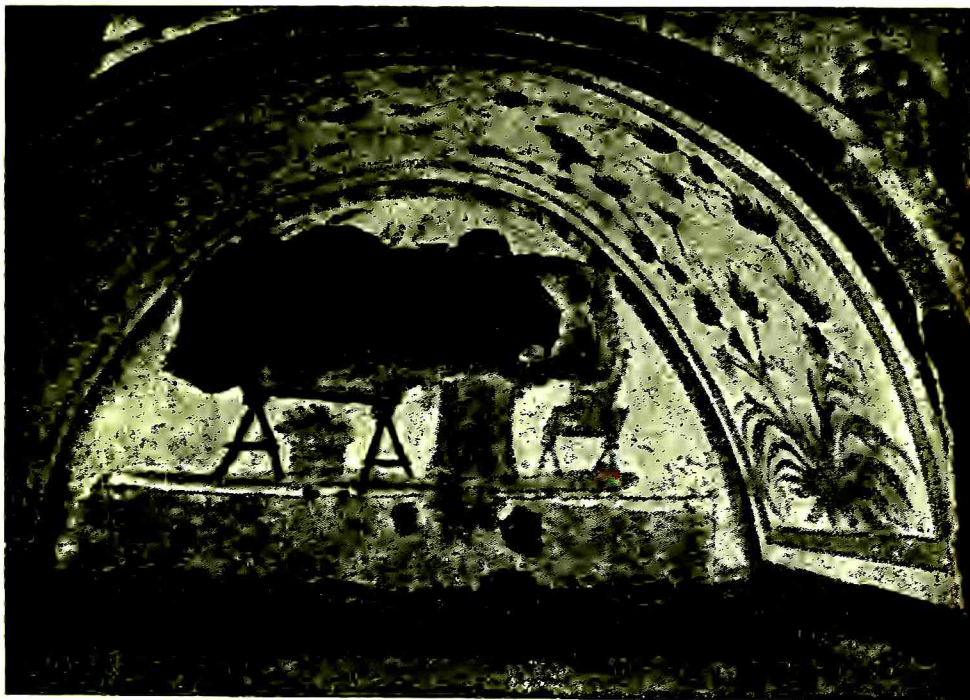



Fig. 17. — Arcosolio con decorazione in affresco (Cim. di S. Callisto).

ma la sua vera applicazione a designare una parte del sepolcreto cristiano è ancora un problema. Il secondo sembra essere sinonimo di *contabulatio*, ossia di piano, ma esso purè aspetta una definitiva dimostrazione.

Quanto ai cubicoli, questi avevan forme assai varie. Eleganti e quasi punto distinguibili dagli ipogei pagani nei secoli primo e secondo, acquistano una forma semplicissima e comune nel terzo, quella cioè di un grosso cubo. Nel quarto invece, e dopo la pace della Chiesa, assumono, specialmente nel cimitero di S. Callisto, le

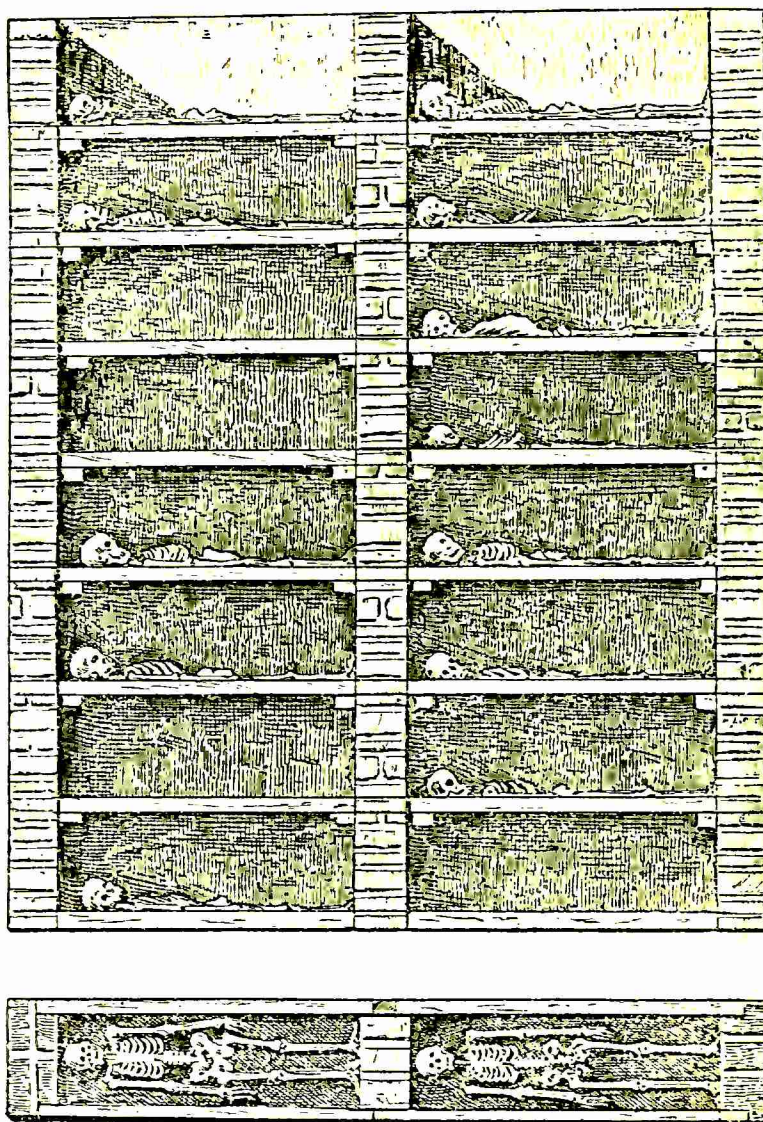



Fig. 18. — Sezione e proiezione di una forma a poliandro.

forme più leggiadre, e non di rado presentano in piccolo, direi quasi in embrione, le forme della basilica. Quindi colonne, absidi piatte e semisferiche, volte a crociera, cupole posate su tamburi quadrati, circolari esagoni e ottagoni con absidi e cupolette addossate,

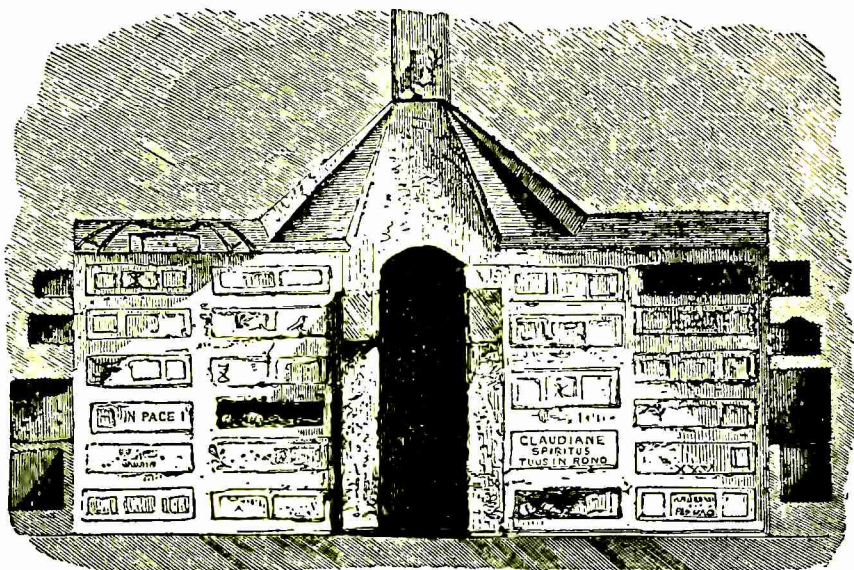



Fig. 19. — Cubiculo con loculi chiusi e lu·ernaio (Cim. dei S.S. Pietro e Marcellino).

Fig. 20. — Cupola sferica poggiata su tamburo esagono (Rotonda degli Eutichii nel cimitero di S. Callisto)

mensole e piedritti d'ogni foggia, architravi ed epistilii, sedili, cattedre, mense per gli olii: tutto, infine, tagliato e scolpito nella stessa roccia tufacea (1).

ART. IV. — **Fondazione del cimitero cristiano e suo stato giuridico di fronte alla legge romana — Cimiteri di sette eretiche.** (2)

Le tombe pagane si possono distinguere in sepolcreti di famiglia *(hypogea gentilitia)*, e in tombe collegiali o colombari *(columbaria)* (Fig. 21).

Fig. 21. — Interno di un colombario.

Le tombe cristiane sono paragonabili alla prima specie nei loro primordii, alla seconda nel loro sviluppo completo. Era naturale infatti che le prime famiglie patrizie convertite al cristianesimo si preparassero una tomba in armonia colle nuove credenze religiose: ma non era egualmente ovvio il concepire fin dal principio il disegno d'una necropoli sotterranea. Per tal ragione anche i primi sepolcri cristiani non furono soltanto e semplicemente delle cripte a cui si accedesse per ingressi

(1) Tutte queste diverse forme architettoniche rispecchiavano certamente modelli di chiese e di edifici a cielo aperto.

(2) *Notiones*, Vol. I. pars 1, p. 216 sq., pp. 267-312.

nascosti e senza alcun fasto o indizio esteriore, ma ebbero pure alla superficie del suolo, secondo l'uso generale, un monumento o almeno un ingresso patente, e, per quanto semplice, non punto disdicevole alla nobiltà dei relativi proprietari.

Ne abbiamo una prova nell'ingresso della galleria dei Flavi al cimitero di Domitilla. Ivi dei membri della famiglia imperiale, già fin dai tempi apostolici, non solo avevan fatto scavare grandiosi ambulacri, ma ancora costruire in bellissima opera laterizia un monumento d'ingresso sul lato destro della via Ardeatina. Epperò il punto di partenza, per lo sviluppo degli scavi cimiteriali, fu quasi sempre un sepolcro di famiglia, intorno al quale, proponendosi il proprietario di offrire il luogo di sepoltura ai defunti poveri del vicinato, le gallerie sotterranee si vennero svolgendo in proporzione della crescente popolazione cristiana.

Tale risulta l'origine dei principali cimiteri cristiani del primo e del secondo secolo. Il diritto privato di possesso proteggeva come privato il cimitero comune, la legge romana dichiarava religioso quel terreno ove fosse stato deposto un cadavere, e pene severissime si infliggevano ai violatori dei sepolcri.

Questo stato di cose rimase inalterabile finchè i cimiteri si contennero in certi limiti: ma estendendosi essi sempre più, dovevano inevitabilmente attirare sopra di sè l'attenzione dei magistrati.

Era questo un grave pericolo per la sicurezza dei possessi funerarii, giacchè una legge portata da Traiano proibiva i collegi illeciti, ossia quelli non riconosciuti come tali dall'autorità, e in qualche modo dissimulanti la loro indole collegiale. I cristiani cercarono adunque di dare agli scavi dei cimiteri uno sviluppo verticale, approfondendone sempre più le gallerie, ed aggiun-

Fig. 22. — Rovine dell'antico ingresso del cimitero di Lucina sulla via Appia.

gendo loro un secondo e talvolta pure un terzo piano (1). Rimaneva pure un altro spediente per giustificare la estensione dei possessi cimiteriali e sottrarli ai rigori del fisco, quello di costituirsi in collegi funerarii. I cristiani s'appigliarono a questo partito, ed in ciò abbiamo il secondo punto di contatto fra i cimiteri dei fedeli e le tombe dei pagani.

È un fatto acquisito che i poveri, e specialmente i liberti, potevano, sotto il nome di *tenuiores,* costituirsi in collegi o società funeratizie, il cui scopo, secondo i termini della legge, era di prepararsi a poco prezzo una conveniente sepoltura. Esempi di siffatti collegi ci sono offerti da non poche iscrizioni; una di esse, venuta in luce a Civita-Lavinia, ci rivela come persino gli schiavi potessero partecipare di questo privilegio; e fra le altre prescrizioni che contiene la *lex collegii* vi è pur quella di onorare in effigie lo schiavo (membro del collegio), il corpo del quale non fosse stato concesso dal suo padrone; e un'altra, di ricusare ogni funebre ossequio a quel membro che si fosse suicidato (2).

Ora, non è dubbio che i cristiani usufruissero di tal privilegio. I cimiteri, infatti, tanto di Roma che dell'Africa, agli inizii del secolo III, presero un carattere collegiale: Papa Zeffirino preponeva come amministratore del cimitero della Chiesa il diacono Callisto; Tertulliano parla delle aree comuni alla sepoltura dei fratelli, e un' iscrizione da noi sopra riferita contiene queste espressioni che non potrebbero essere più chiare: *Io* (*Evelpio*) *cultore del Verbo diedi l'area pei sepolcri... La*

(1) Il quarto ed il quinto piano, oltrechè si trovano assai di rado, sembrano opera dei tempi della pace.

(2) *Notiones,* Vol. I, pars. 1, p. 299 sq., figg. 94 e 95.

Chiesa dei fratelli rifece l'iscrizione. (Fig. 23) Nè è questo il solo monumento di tal genere.

Inoltre, dopo la morte di Valeriano, i cimiteri confiscati per ordine di questo imperatore furono restituiti non già a privati, ma alle chiese ed ai vescovi; e lo stesso avvenne dopo la vittoria di Costantino su Massenzio.

Fig. 23. — Iscrizione di Evelpio trovata in Mauritania.

Laonde i cristiani, del pari che i poveri ed i liberti pagani, avevano i loro cimiteri comuni; dinanzi alla legge ed al collegio dei pontefici, cui spettava di regolare la *res funeraria,* cristiani e pagani erano uguali, e, mercè il diritto di associazione, i fedeli poterono ottenere in favore delle loro necropoli, se non una situazione legale, almeno una tolleranza in pratica ad essa equivalente.

Ma se questo stato di cose, che durò per oltre un mezzo secolo, sembrava assicurare ai cristiani il tranquillo possesso dei loro cimiteri, la persecuzione di Valeriano mostrò tutto a un tratto quanto precaria, infida e pericolosa fosse tale condizione. Un editto di quest' imperatore metteva a disposizione del fisco i cimiteri collegiali della Chiesa, punendo di morte quei

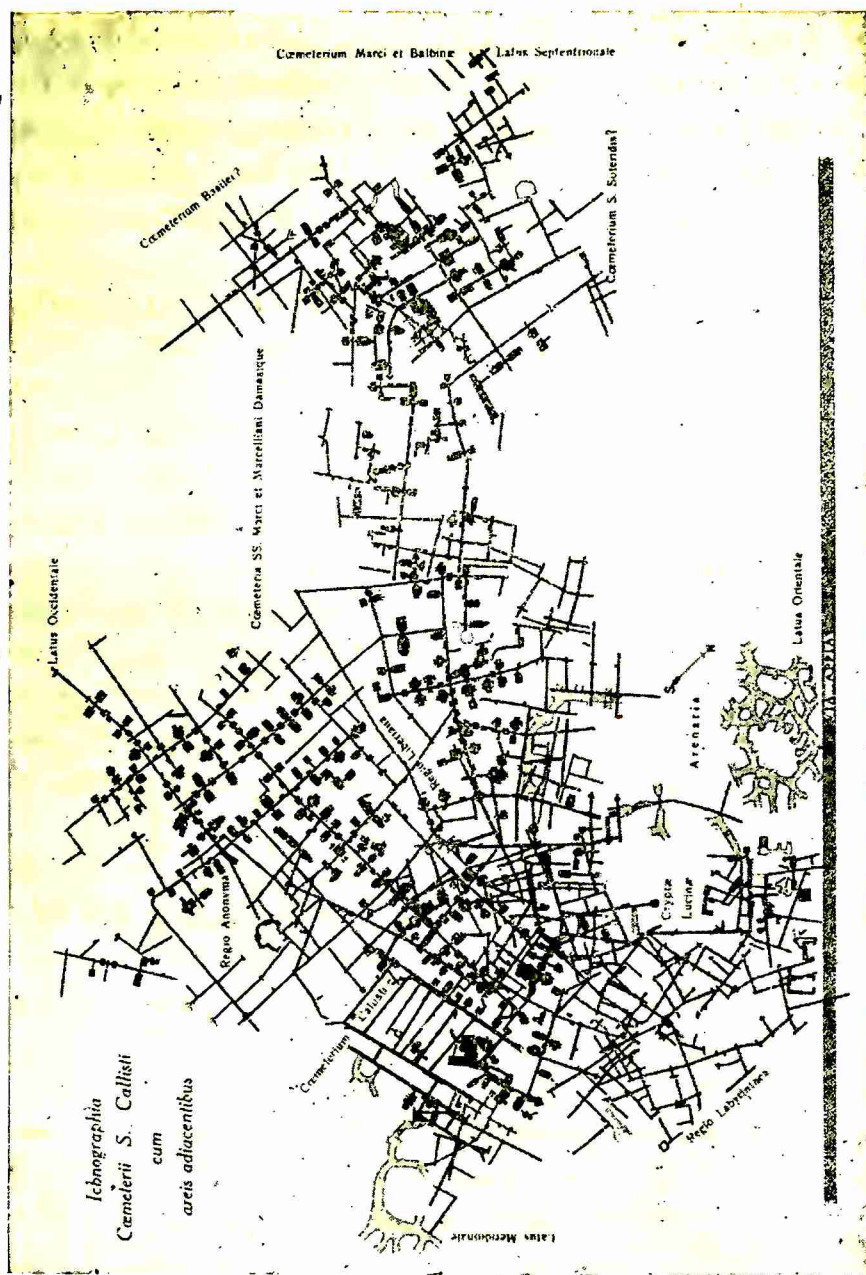



Fig. 24. — Piano del cimitero di S. Callisto.

membri del clero che fossero stati sorpresi a tener riunioni nei cimiteri confiscati. In Roma, lo stesso pontefice Sisto II, insieme con alcuni del suo clero, pagò colla testa l'infrazione di tale editto.

Sembra però indubitato che si trattasse solo di sequestro, e che l'editto mirasse piuttosto ad impedire l'uso dei sotterranei pel culto e le congregazioni liturgiche, non già a proibire totalmente l'adito ai cimiteri per seppellirvi i morti, il che sarebbe stato pure contro l'igiene.

Quanto all'uso delle catacombe come luogo di culto, se ne parlerà più avanti; qui diremo soltanto che il culto ordinario in questi sotterranei era fisicamente impossibile, e che, solo nei periodi di furiosa persecuzione, la Chiesa potè essere ridotta a celebrare il culto ordinario nei cimiteri sotterranei. Basta infatti gettare uno sguardo sulla fig. 24, che rappresenta un terzo del piano delle catacombe di S. Callisto, per capire che lo spazio necessario alle grandi riunioni dei fedeli mancava in modo assoluto. Meno difficilmente invece poterono i fedeli congregarsi nelle arenarie, sul che non mancano indizi storici, benchè riguardino casi piuttosto particolari (1).

Quel che dicesi dei cimiteri romani ed africani, devesi pur ritenere dei cimiteri delle altre regioni dell'orbe, specialmente delle catacombe di Napoli, di Siracusa e di Malta, sebbene queste, a causa della consistenza delle rocce in cui sono scavate, presentino dimensioni notevolmente più grandi che altrove. Eccetto, però, quelle di Malta, ove sappiamo che S. Paolo si salvò dal naufragio, non troviamo fuori di Roma indizi del secolo apostolico, e pochissimo rimane dei monumenti del secolo secondo. Sono adunque i cimiteri romani il maggiore, il più vetusto e il più importante nucleo di monumenti primitivi; ed il materiale archeologico che essi ci forniscono, studiato alla luce dei documenti storici

1) Vedi DE ROSSI, *Roma sotterranea,* t. I, p. 201 sq.

contemporanei, basterebbe da solo e rendere un'immagine fedele della Chiesa primitiva, della sua vitalità, dei suoi dogmi, delle sue lotte e delle sue vittorie.

Nè tutto ciò è men vero rispetto alle eresie onde la Chiesa fu turbata nei suoi primordii. Se si eccettuano infatti le iscrizioni trovate recentemente nell'Africa numidica, e che si soglion riferire per le loro formole allo scisma dei Donatisti, e particolarmente a quello dei Circoncellioni (1), null'altra memoria monumentale delle prime eresie è dato trovare fuori di Roma. Contuttociò anche a Roma i monumenti certi di tal genere sono pochi, benchè dagli archeologi dei tempi passati ne siano stati rintracciati notevoli indizi. Così il Marangoni narra di aver trovato sulla via delle Sette Chiese, l'anno 1742, un magnifico cimitero al quale accedevasi per una grandiosa scala, e dove, in un arcosolio, era rappresentata in musaico l' immagine del Salvatore sedente sopra un globo fra gli apostoli Pietro e Paolo con la seguente iscrizione: QVI - ET - FILIVS - DICERIS - ET - PATER - INVENIRIS.

Questa formola che afferma Cristo esser detto Figlio, ma esser trovato Padre, è l'esponente più caratteristico della dottrina sabelliana, epperò il detto cimitero dovette appartenere a quella gnostica setta (2).

Un' iscrizione greca di una Sophe (3), trovata nel secolo scorso sulla via Latina, non lascia dubbio alcuno sulla religione gnostica professata dalla defunta, e trova un perfetto riscontro colla dottrina dei Valentiniani come fu da S. Ireneo descritta. Ecco una traduzione dell' iscrizione:

(1) Vedi P. MONCEAUX, in *Revue de philologie*, 1909, pagine 112-116.

(2) *Notiones*, Vol. I, pars 1, p. 312 ss.

(3) *Corpus inscript. graec.*, t. IV, n. 9595.

« Bramosa del lume paterno. o Sofe, consanguinea « e consorte mia. unta nei lavacri di Cristo dell' un- « guento incorruttibile e puro, ti affrettasti a vedere « i divini volti degli immortali (degli Eoni), il grande « Angelo del gran Consiglio, il Figlio vero. Tu salita « alla sede nuziale ed ai talami paterni.....

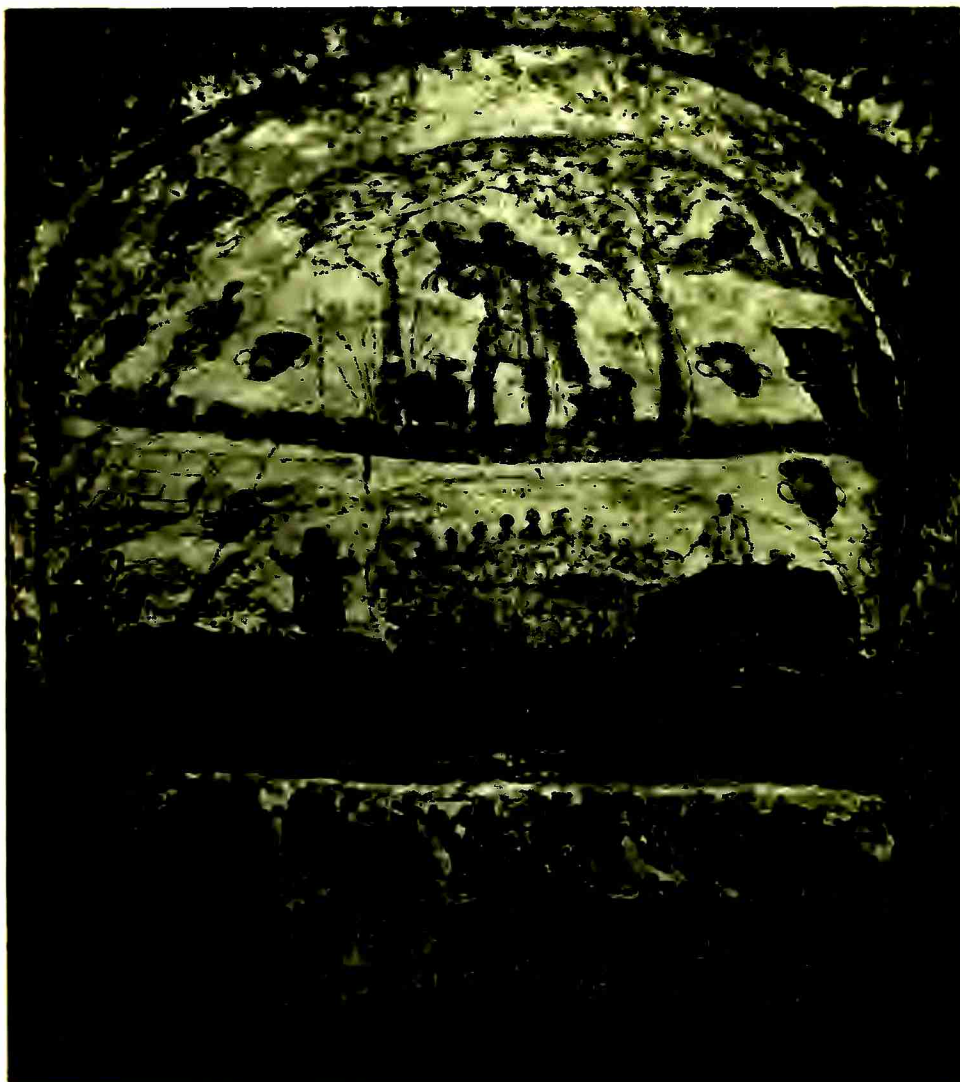



Fig. 25. — Pitture di un cimitero anonimo sulla via Latina.

« Questa defunta non sortì comune l'esito della vita.
« È morta, ma vive e vede il lume essenzialmente in-
« corruttibile. Ella vive ai veramente vivi ed è morta
« ai veramente morti.

« O terra, perchè stupisci di tal morte e ne pa-
« venti? »

Il prof. Marucchi credè ravvisare un cimitero appartenente pure all'eresia Valentiniana in alcune gallerie cimiteriali, venute alla luce pochi anni fa, sulla medesima via Latina. Egli formulò il suo parere dal trovarsi ivi una pittura che per la prima volta presenta dodici convitati alla mensa eucaristica, e qua e là dipinti parecchi vasi. Il numero dodici era il numero sacro per questi eretici; e i vasi possono alludere alla pratica liturgica valentiniana, di far uso cioè di più vasi nell'amministrazione dell'Eucaristia.

Noi non siamo di questo parere, perchè il numero dodici può benissimo indicare la moltitudine al pari del numero sette, e perchè i vasi fanno per lo più allusione al refrigerio, come si vedrà in seguito. Frattanto ci basti notare che gli indizi da noi riferiti, ed altri che per amore di brevità omettiamo, riguardano quelle sette gnostiche contro le quali già quasi dagl'inizii del cristianesimo ebbe la Chiesa a lottare per difendere i dogmi fondamentali della fede, il valore e la retta intelligenza dei libri sacri.

Capo III.

Brevi cenni descrittivi dei cimiteri cristiani

Ora che abbiamo un'idea sufficiente del cimitero cristiano e della sua condizione legale di fronte alla legge ed alla società romana, è cosa naturale che segua una breve recensione dei cimiteri sparsi per tutto l'orbe antico. Incominciando dai cimiteri di Roma, ecco nella seguente tabella, tolta dalla Roma sotterranea del de Rossi (Vol. I, p. 207), enumerati tutti i cimiteri secondo le loro primitive e posteriori denominazioni, e distribuiti secondo le vie. In questa tabella s'è introdotto qualche lieve cangiamento richiesto dalle ultime scoperte, e nella prima colonna, dopo il nome della via, è indicato colle parole abbreviate *dex.* e *sin.* il lato destro o sinistro delle vie, sui quali trovansi i cimiteri designati. Ove il sito è incerto, vi è un punto interrogativo.

Art. I. — **Roma, via Appia.**

Cimitero di S. Callisto. — Fu questo il cimitero per antonomasia, o, come ben lo chiamava il de Rossi, il Vaticano delle catacombe, il cimitero ufficiale della Chiesa. Situato fra la via Appia e la via Ardeatina, incomincia là ove questa si diparte da quella, e si estende fin presso alla via delle Sette Chiese. Ebbe principio da un'area sepolcrale privata appartenente ai

VIE		CIMITERI MAGGIORI Nomi primitivi	 Nomi dell'età della pace	CIMITERI MINORI o *memorie* isolate di martiri con poco estesi ipogei	CIMITERI costituiti nell'età della pace
Appia	**dex.**	1 **Callisti** { *Lucinae*, *Zephirini*, *Callisti*, *Hippolyti*	{ *s. Xysti* *s. Caeciliae* *s.s. Xysti et Cornelii*	*Soteridis*	
	sin.	2 **Praetextati**. . . .	{ *s. Ianuarii* *s.s. Urbani, Felicissimi, Agapiti, Ianuarii et Quirini* *s.s. Tiburtii, Valeriani et Maximi*		
	dex.	3 **Ad Catacumbas** . . .	*s. Sebastiani*		
Ardeatina	**dex.**	4 **Domitillae**	{ *s. Petronillae* *s.s. Petronillae, Nerei et Achillei*		
	sin.	5 **Basilei**. . . .	*s.s. Marci et Marcelliani*		38 *Balbinae S. Marci* 39 *Damasi*
Ostiensis	**dex.**	. . . . .	. . . .	28 *Sepulcrum Pauli apostoli in praedio Lucinae*	
	sin.	6 **Commodillae** . . .	*s.s. Felicis et Adaucti*		
	(?)	. . . . .	. . . .	29 *Coemeterium Timothei in horto Theonis* 30 *Ecclesia s. Theclae* 31 *Ecclesia s. Zenonis*	

VIE		CIMITERI MAGGIORI — Nomi primitivi	CIMITERI MAGGIORI — Nomi dell'età della pace	CIMITERI MINORI o *memorie* isolate di martiri con poco estesi ipogei	CIMITERI costituiti nell'età della pace
Portuensis	**dex.**	**7 Pontiani** . . . . **Ad Ursum Pileatum.**	*s.s. Abdon et Sennen* *s. Anastasii pp.* *s. Innocentii pp.*		40 *Iulii v. Portuensi mill. III (fortasse idem cum sequenti)* *S. Felicis v. Portuensi*
Aurelia	**sin.**	8	*s. Pancratii*		41 *S. Felicis v. Aurelia*
		9 Lucinae	*s.s. Processi et Martiniani* *s. Agathae ad Girulum*		
		10 Calepodii	*s. Callisti via Aurelia* *Iulii via Aurelia*		
Cornelia	**dex.**	. . . .	. . . .	32 **Memoria** *Petri apostoli et sepulturae episcoporum in Vaticano*	
Flaminia	**dex.**	11	*s. Valentini*		
Clivus cucumeris (?)		**12 Ad septem columbas** .	*Ad caput s. Ioannis*		
Salaria Vetus	**dex.**	**13 Basillae**	*s. Hermetis* *s.s. Hermetis, Basillae, Proti et Hyacinthi*		
		14	*s. Pamphyli*		
Salaria Nova	**dex.**	**15 Maximi**	*s. Felicitatis*	33 *Ecclesia (seu) coemeterium s. Hilariae in horto eiusdem*	
	sin.	**16 Thrasonis**	*s. Saturnini*		

VIE		CIMITERI MAGGIORI Nomi primitivi	 Nomi dell'età della pace	CIMITERI MINORI o *memorie* isolate di martiri con poco estesi ipogei	CIMITERI costituiti nell'età dalla pace
	dex.	17 **Jordanorum**	*s. Alexandri* *s.s. Alexandri, Vitalis et Martialis et VII Virginum*	34 *Crypta s.s. Chrysanti et Dariae*	
	sin.	18 **Priscillae**	*s. Silvestri* *s. Marcelli*		
	dex.	. . . .		35 *Coemeterium Novellae*	
Nomentana	sin.	19 **Ostrianum** vel **Ostriani** .	*Coemeterium Maius* *Ad Nimphas s. Petri* (?) *Fontis s. Petri* (?)	36 *Coemeterium s. Agnetis in eiusdem agello* (contiguum et postea coniunctum coemeterio Ostriano)	
	dex. (?)	. . . .		37 *Coëmeterium s. Nicomedis in horto Justi iuxta muros*	
Tiburtina	sin.	20	*s. Hippolyti*		
	dex.	21 **Cyriacae**	*s. Laurentii*		
Labicana	sin.	22 **Ad duas Lauros**. . .	*s. Gorgonii* *s.s. Petri et Marcellini* *s. Tiburtii*		
	dex.	23	*s. Castuli*		
Latina	dex. (?)	24	*s. Gordiani* *s.s. Gordiani et Epimachi* *s.s. Simplici et Serviliani, Quarti et Quinti et Sophiae*		
	(?)	25	*s. Tertullini*		42 *In comitatu (sive) S.S. Quattuor Coronatorum*
	(?)	26 **Aproniani**	*s. Eugeniae*		
	(1)				

(1) *Qui sarebbe il posto di un cimitero anonimo scoperto recentemente e di cui s'è parlato sopra, p. 48 s.*

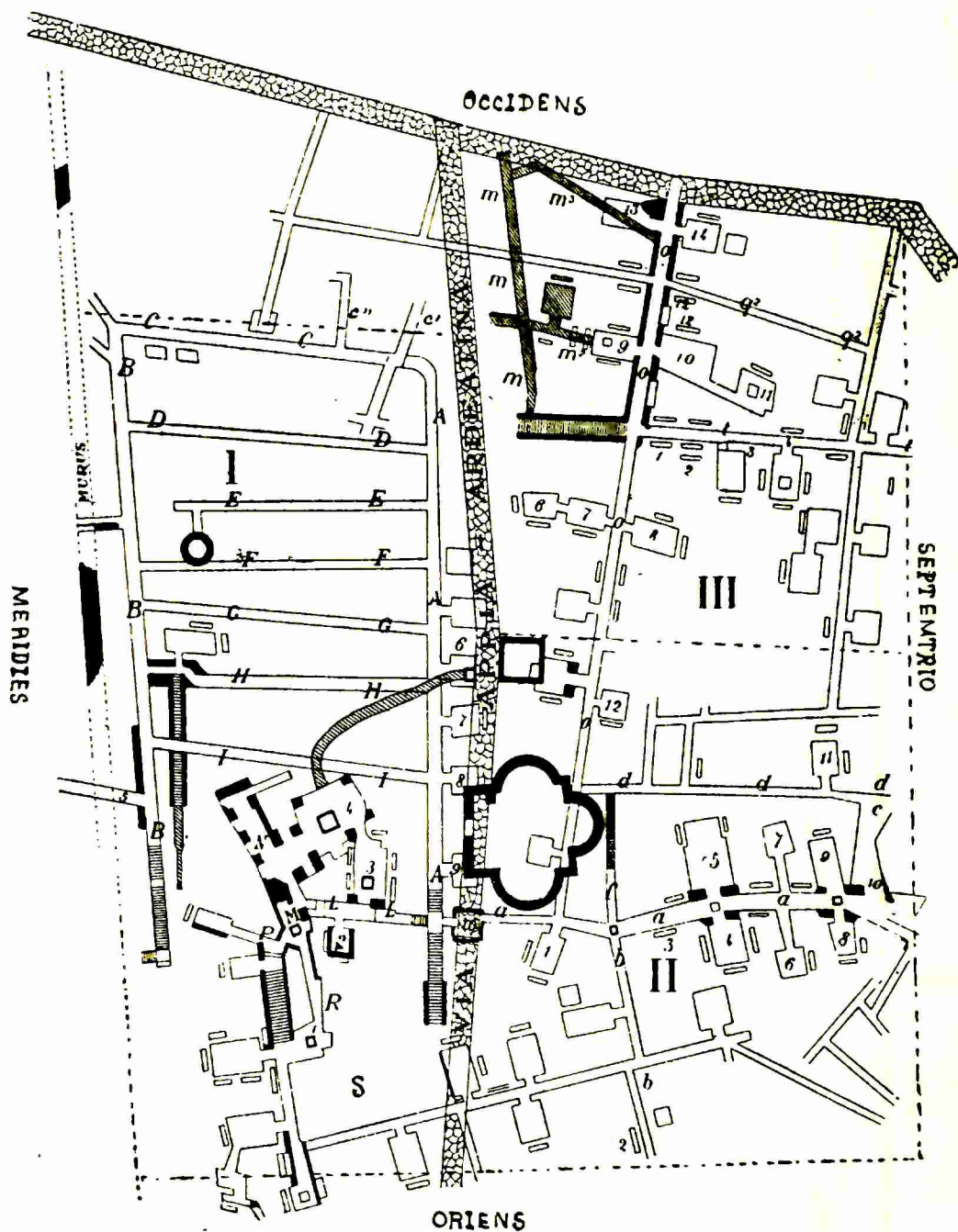



Fig. 26. — Parte centrale del cimitero di S. Callisto.

Cecilii cristiani, e raggiunse già nel secolo secondo un notevole sviluppo, finchè fu donato alla Chiesa. Papa Zeffirino vi stabilì il sepolcreto papale e chiamò ad

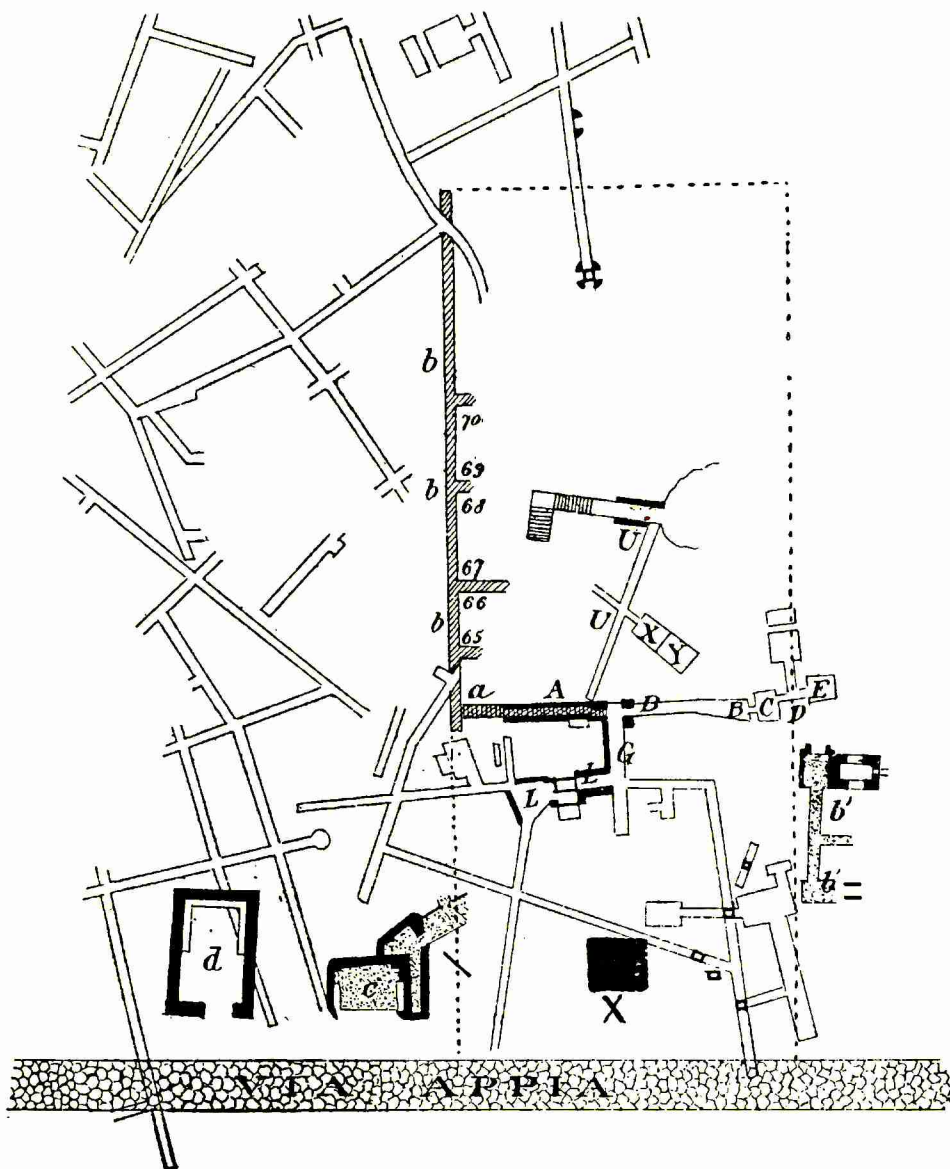



Fig. 27. — Cripte di Lucina.

amministrarlo un liberto di nome Callisto, già confessore della fede, elevato a questo fine al grado di dia-

cono. Fu adunque Callisto il primo diacono, ossia l'arcidiacono di Zeffirino e, secondo la disciplina ecclesiastica del suo tempo, per ciò stesso destinato a salire sulla cattedra pontificia. Così fu infatti, e Callisto lasciò al cimitero da lui amministrato il proprio nome, benchè per le circostanze della sua morte venisse seppellito sulla via Aurelia in un cimitero chiamato di Calepodio.

Il cimitero di S. Callisto non ebbe uno sviluppo unico ed uniforme. Non lungi dal suo centro un altro ne esisteva detto di Lucina, che sembra risalire almeno al principio del secolo secondo, e che nel secolo terzo fu congiunto al callistiano, quando già questo erasi notevolmente sviluppato per lo scavo di nuove regioni sotterranee. Continuando poi l'estendersi delle lacinie cimiteriali, il gruppo di Callisto venne a contatto e ad intrecciare le proprie gallerie con quelle di un'altra vastissima necropoli, incominciata dalla parte del nord, verso la chiesuola detta *Quo-Vadis*. Questa necropoli costituiva il cimitero di Marco papa detto anche di Balbina, fondato in un terreno donato al papa dall'imperatore Costantino, come si legge nel *Liber pontificalis* a proposito di papa Marco. Il Pontefice vi costruì pure una basilica nella quale egli fu sepolto. A questo cimitero ne era contiguo un altro detto di Basileo, il cui nome greco, invece di indicare un martire di tal nome, sarebbe forse indizio della donazione imperiale sopra riferita (1).

Verso la via Appia e al nord del sepolcro di S. Cornelio papa, vi fu un cimitero o almeno una regione

(1) Quest'opinione fu emessa e corroborata con buoni argomenti dal P. Bonavenia dell'Università Gregoriana, in una lettera indirizzata all'autore l'anno decorso, e resa di pubblica ragione.

cimiteriale chiamata di S. Sotere, e un cimitero detto dei Martiri Greci, attraverso al quale passavano i pellegrini del secolo settimo per recarsi al cimitero di Balbina. Due altri piccoli cimiteri furono uniti a quello di papa Marco, e cioè il cimitero dei S.S. Marco e Marcelliano, che risale però, come quelli di S. Sotere e dei Martiri Greci, ai tempi di persecuzione; e il cimitero o cripta di papa Damaso (366-384) che ben potè essere anteriore a questo pontefice e da lui prescelto come luogo del suo sepolcro. Infatti papa Damaso, non avendo voluto esser deposto coi suoi colleghi nella cripta papale, si scelse bensì un altro luogo, ma non ebbe perciò bisogno di fondare un cimitero speciale.

Questo vario accrescersi del gruppo callistiano fece sì che le gallerie cimiteriali sboccassero talvolta in estesissime cave di pozzolana (arenarii), ed anzi parte di queste venissero come incorporate nel cimitero stesso. Laonde anche queste cave ebbero una storia, e come dimostrò il de Rossi, mentre servirono a penetrare segretamente nelle catacombe, quando durante il sequestro dei cimiteri gl'ingressi ordinari eran custoditi dai soldati, furono pure asilo talvolta ai perseguitati, che trovavano in esse un luogo di riunione sicuro da ogni sorpresa.

Le diverse regioni del cimitero di Callisto si possono adunque distribuire così:

1° — Gruppo di S. Callisto, comprendente la regione dei Papi, e quelle di S. Milziade, di S. Eusebio, una regione anonima e la regione che per le sue iscrizione fu detta Liberiana.

2° — Gruppo di Lucina, colla regione labirintea, ed una regione anonima antichissima, che allacciano questo gruppo a quello di Callisto.

3° — Cimitero di Marco papa e Balbina, cui si

allacciano i cimiteri di Marco e Marcelliano e di Damaso, e fors'anche quello di Basileo, se pure non trattisi qui del nome d'una regione del medesimo cimitero.

Da questi centri principali sembrano da escludersi la regione o il cimitero dei Martiri Greci, detto pure *Arenario di S. Ippolito* e quello di S. Soteride che ancora non sono stati rintracciati e intorno ai quali gli archeologi sono in completo disaccordo.

Il primo gruppo è famoso per i pontefici del secolo III che vi furono deposti, e cioè Zeffirino, Ponziano, Antero, Fabiano, Lucio II, Stefano I, Sisto II, (sorpreso ed ucciso nel cimitero stesso insieme con quattro diaconi) Dionigio, Felice I, Euticchiano e Caio; cui sono da aggiungersi due papi del secolo IV, Eusebio e Milziade. Gli ultimi tre non furon sepolti nell'ipogeo papale ma in tre cripte separate, e solo per papa S. Eusebio si hanno dati istorici e monumenti che ne fissano la località. Inoltre il papa S. Zeffirino, secondo il *Liber pontificalis,* venne seppellito in un cimitero diverso da quello di Callisto, *sepultus in coemeterio suo, iuxta coemeterium S. Calisti* (1), ossia in una regione del gruppo che consideriamo, diversa da quella dei papi e ad essa vicina. Anche su questo punto vige la controversia fra gli archeologi romani, nè potrà risolversi, io credo, senza nuovi sussidii monumentali che solo gli scavi potranno fornirci. Fu parere del de Rossi, che nel cubicolo dei Papi fosse pur stato sepolto Urbano I; opinione confermata, secondo lui, da una mutila iscrizione portante il nome greco di ΟΥΡΒΝΟC. Ma per vero non v'è memoria di questo pontefice che ne indichi la tomba in S. Callisto; tutti i documenti invece sono concordi nell'additarla nel cimitero di Pretestato, sulla sinistra della via Appia.

(1) Mommsen, *Gest. pont. Rom., Zephirinus.*

In un cubicolo accanto a quello dei Papi fu deposta S. Cecilia, e lì sotto, o presso, i documenti topografici indicano una innumerevole moltitudine di martiri. La regione poi che svolgesi ivi intorno seguendo i lati di un rettangolo, oltrechè per l'altezza dei suoi ambulacri, pel cripto-portico racchiudente un immenso ed affatto unico deposito di corpi, di cui sopra s'è fatto cenno, è ancora notevole per le arcaiche e dommatiche sue iscrizioni e pei cubicoli detti dei Sacramenti, ove trovasi il più ricco ed eloquente ciclo di pitture battesimali ed eucaristiche. Ivi è la più antica rappresentazione del battesimo del catecumeno.

Il secondo gruppo, o di Lucina, ebbe principio da un doppio cubicolo, che sul principio del secolo II fu decorato di bellissime pitture. Esse ci offrono la più arcaica immagine del battesimo del Signore, e la riunione delle due specie eucaristiche, il pane ed il vino, accanto all' *Icthys*, l'arcano simbolo di Cristo Gesù, Figliuol di Dio e Salvatore. La regione giunse fino ad un quarto piano (il quale più non esiste), e per una galleria del terzo comunica ancora con uno spaventevole arenario, pel quale era aperto il passaggio alla regione del primo gruppo detta Liberiana. Il de Rossi ritenne che questo fosse l'arenario ove S. Ippolito era solito adunarsi coi suoi compagni, i quali vi furon deposti dopo il martirio. Le nuove scoperte però ci invitano ad escludere da quest'arenario la tomba dei detti martiri e cercarla più verso settentrione.

Nel piano secondo, in un tratto di galleria ampliato a bello studio, fu deposto da una matrona Lucina il corpo di papa S. Cornelio. Questa non può essere la Lucina seniore, nota nella storia col nome di Pomponia Grecina, che visse ai tempi apostolici; ma forse una discendente, e sovratutto l'erede del predio sepolcrale,

come sembrano indicarlo gli atti di S. Cornelio e le iscrizioni locali. In queste noi leggiamo i titoli della più alta nobiltà romana, fra i quali quelli dei Faustini, dei Pomponii Bassi e dei Pomponii Grecini (1). La regione poi occupa un terreno dominato dal nucleo maestoso d'un monumento colossale. Lo stato di questo rudere lascia ancora indovinare l'imponenza del suo primitivo aspetto, quando ricoperto e splendido di marmi torreggiava pomposamente sulla via consolare. Il predio adunque non potè appartenere a persone volgari.

La tomba di S. Cornelio fu nel secolo VI decorata con pitture bizantine, preziose pei dati che ci porgono circa la forma degli abiti episcopali di quell'epoca. Finalmente tutta la regione è testimonio eloquente del metodo usato dai fossori nello sviluppo verticale delle gallerie. Ivi appare chiaro il processo dello scavo per approfondimento, tantochè delle gallerie laterali sboccano all'altezza di circa due metri dal suolo odierno che è quello del secolo III, mentre la parte più alta ed al livello delle dette gallerie porta i caratteri del secolo II.

A settentrione della tomba di S. Cornelio sorgeva una basilica o un mausoleo di santa Sotere, antenata di S. Ambrogio: poscia venivano i sepolcri dei menzionati Martiri Greci, ma più staccati dalla via Appia. Quindi verso tramontana e per ogni lato, stendevasi il grande cimitero di papa Marco che costituisce il terzo gruppo della necropoli Callistiana.

Nella *Depositio Episcoporum* si legge di papa Marco che fu seppellito nel cimitero di Balbina (*in Balbinae*). Questa notizia, registrata solo diciotto anni dopo la morte di quel pontefice, non dovrebbe lasciar dubbio

(1) Vedi il mio *Cimetière de St. Calliste*, p. 231 e segg.

circa la preesistenza d'un cimitero di tal nome. Ma nel *Liber pontificalis* si legge che fu sepolto nel cimitero di Balbina che egli aveva istituito *(quod ipse insistens fecit)*. D'altra parte lo stesso documento riferisce che Costantino donò alla basilica, che papa Marco avea costituita in cimitero, il campo delle rose *(fundum rosarium)*. Questo dono fu fatto certamente per ingrandire il cimitero già dal Pontefice fondato; oppure, posto che vi sia una trasposizione di frasi, sarebbe lo stesso campo delle rose che sarebbe stato cangiato in cimitero.

Tutto questo è certamente poco chiaro, ed è appunto una questione controversa ai nostri giorni il sapere se il cimitero del Pontefice si distinguesse da quello di Balbina o no. Ad ogni modo notiamo che quivi è la regione la più architettonicamente importante e grandiosa delle catacombe romane, e che essa non porta traccia di epoca anteriore al secolo IV. È pure difficile distinguerla da una regione che fu chiamata cimitero di Basileo, se pure in origine non sia questa un'altra denominazione del cimitero di papa Marco. Verso sud-est sono i cimiteri dei S.S. Marco e Marcellino e di papa Damaso, regioni ricchissime d'iscrizioni e di sculture ancora inedite e che aspettano di essere illustrate e pubblicate (1). Questi due ultimi cimiteri sono considerati sulla via Ardeatina.

CIMITERO DI PRETESTATO. — Questo cimitero fu fondato sulla sinistra della via Appia, quasi di fronte al cimitero di Lucina, nel secolo secondo, e deve, per quanto sembra, il suo nome al proprietario o fondatore

(1) Del cimitero di S. Callisto, oltre i tre volumi in foglio della *Roma sotterranea* del de Rossi, è uscito l'anno scorso una continuazione di cui sopra, parlando degli autori, s'è fatto cenno (p. 16).

di esso. Vi si ammirano pitture rarissime per bellezza e pei soggetti rappresentati. Vi è una cripta detta della Passione. o dell' Incoronazione, in cui il P. Marchi, il de Rossi. il Wilpert ed altri non pochi ravvisarono, fra gli altri soggetti evangelici, anche la coronazione di spine. Questa a noi sembra l'interpretazione più ovvia. altri però spiegano la pittura in altro senso, e cioè, o come una testimonianza resa dal Battista a Gesù Cristo, e precisamente quella avvenuta il giorno dopo del battesimo; o come l'atto stesso del battesimo del Salvatore. Queste pitture risalgono almeno ai tempi di Adriano, e sono fors'anche più antiche.

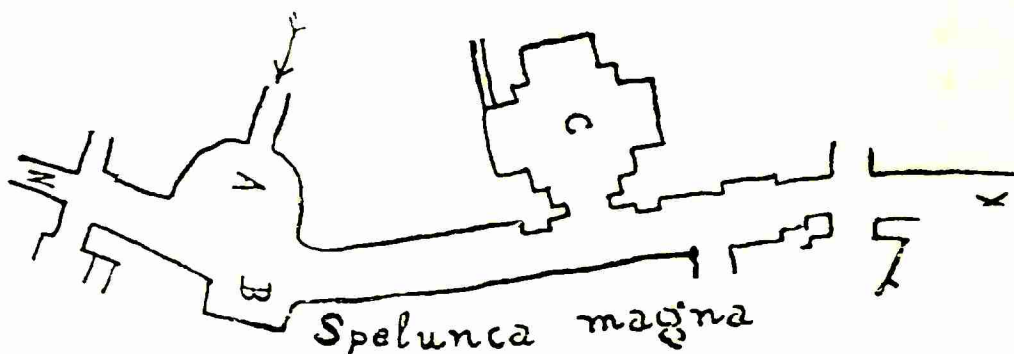



Fig. 28. — *B.* Tomba dei diaconi martiri Felicissimo ed Agapito.
C. Cappella ov'era il sepolcro di S. Gennaro.

Una regione nobilissima di questo cimitero è quella che dicesi *Spelunca Magna,* dove fu seppellito S. Gennaro, primogenito di S. Felicita. Quivi sono pitture di stile affatto classico, rappresentanti le stagioni dell'anno. Non lungi di lì ebbero sepoltura lo sposo di S. Cecilia, Valeriano, insieme col di lui fratello Tiburzio e con Massimo. Ivi pure è rammentato negli itinerarii il sepolcro di papa Urbano; ma di questi quattro ultimi nessuna memoria è ancora venuta alla luce, invece un graffito

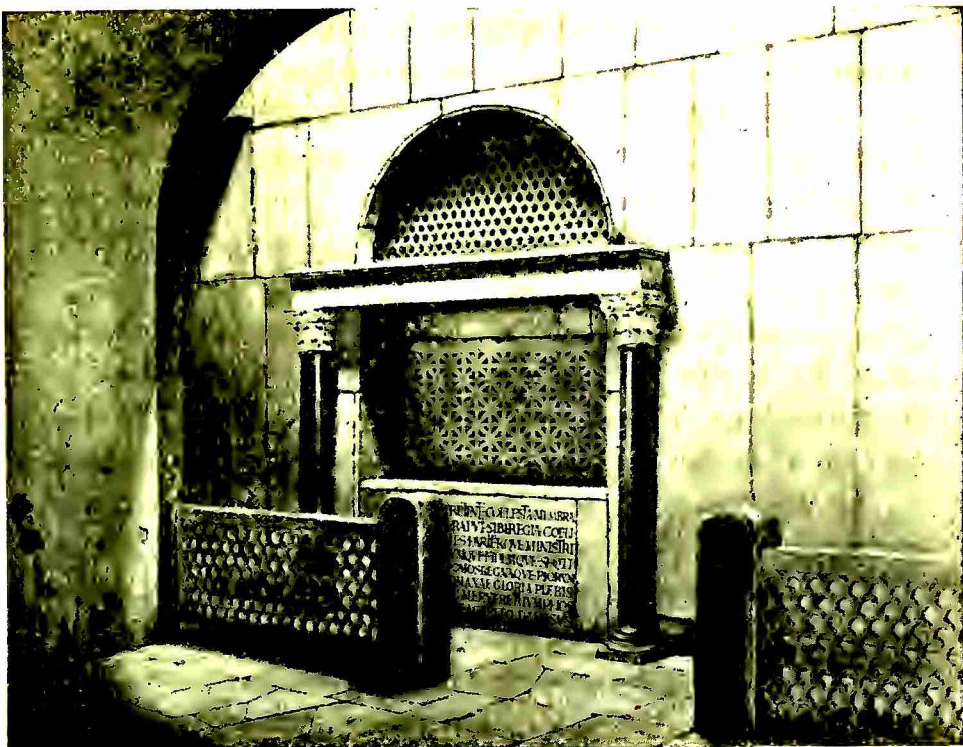



Fig. 29. — Sepolcro dei martiri Felicissimo ed Agapito.
(Ricostruzione del Barone Kanzler).

fatto sulla calce ancor fresca di un loculo invoca l'intercessione dei santi martiri Gennaro, Felicissimo ed Agapito in favore di un defunto.

Vi è pure una regione, che, per i suoi numerosi marmi portanti incisa la figura d'un albero, chiamasi volgarmente la regione degli alberi. L'albero nella simbolica cristiana significa il giardino paradisiaco. Questo cimitero è assai interessante, e anch'egli aspetta d'essere pubblicamente illustrato. Ne è incaricato ufficialmente l'illustre Barone Kanzler, segretario della Commissione di archeologia sacra (1).

(1) Vedi maggiori notizie nella mia *Promenade archéologique.*

Cimitero di S. Sebastiano. — Procedendo sulla via Appia, a destra, insieme colla basilica, s'incontra il cimitero di S. Sebastiano detto *ad Catacumbas,* ove prima delle scoperte del de Rossi credevansi riunite tutte le memorie del cimitero di S. Callisto. Ancora vi si conserva un'iscrizione posta l'anno 1409 attestante siffatto errore.

Le memorie più celebri del luogo sono la *Platonia,* ossia la tomba apostolica, e il sepolcro del martire S. Sebastiano, ucciso nello stadio del palazzo dei Cesari sul Palatino per ordine dell'imperatore Diocleziano.

La Platonia fu mèta dei pellegrini di tutti i tempi per aver dato ricetto ai corpi dei principi degli Apostoli. Questo pregio del monumento è indiscutibile, ma si agita ancora la questione se il trasferimento o nascondimento delle preziose reliquie abbia avuto luogo non solo sotto Valeriano, ma ancor prima, sotto Settimio Severo, e poco dopo la morte degli Apostoli stessi, a causa d'un trafugamento dei loro corpi per opera di discepoli venuti dall'Oriente.

Damaso, che secondo il *Liber pontificalis* vi eresse la basilica, ornò pure la Platonia dei suoi versi, che, come non di rado, per la loro poco chiarezza prestansi alle più differenti interpretazioni, e pertanto i critici, appoggiandosi tutti a questo medesimo testo, giungono a conclusioni differenti, ammettendo gli uni la sola traslazione ai tempi di Valeriano (253-259); gli altri quella pure del secolo primo. Finalmente pel confronto di altri documenti, in ispecie del Martirologio Gerolimiano e del Catalogo Liberiano, colle notizie istoriche e coi monumenti, alcuni concludono per un'altra traslazione ai tempi di Settimio Severo. sotto il pontificato cioè di S. Zeffirino.

La regione cimiteriale però non dà indizio di epoca anteriore al secolo terzo, anzi si può affermare che tutto il materiale archeologico ivi trovato rivela piuttosto memorie del secolo quarto e del quinto.

Oltre a S. Sebastiano ivi fu pure deposto il martire Eutichio, in onore del quale S. Damaso compose un carme il cui marmo originale ancora si conserva incastrato nel muro della Basilica; e S. Quirino martire e vescovo di Siscia, il corpo del quale venne trasferito alla Platonia nel secolo quinto, quando gli Unni invasero le Pannonie Romane.

Due anni or sono in seguito a scavi intrapresi dal R. P. Colagrossi, venne alla luce, proprio accanto alla Platonia, un ipogeo di buona costruzione laterizia, e della forma d'una piccola basilica. Non è dubbio che fosse questo un santuario di martire venerato dagli antichi pellegrini, i quali vi tracciarono pure dei graffiti sulle pareti. In uno di essi si ricorda la dimora del corpo di S. Pietro; *Domus Petri;* queste parole sembrano seguite dal monogramma costantiniano ☧. In epoca posteriore l'ipogeo fu in parte decorato di pitture; vi è Mosè che percuote la rupe, qualche uccello acquatico, e si possono ancora discernere le deboli traccie del Salvatore seduto sopra un globo con due personaggi da ciascun lato, forse i quattro evangelisti. Vi è pure espressa la figura del paradiso in un recinto ornato di ermule con qualche pecora, simbolo dell'eletto, e un arcosolio tutto tempestato di stelle. Fra le macerie che ingombravano l'ipogeo furon trovati alcuni frammenti di lettere damasiane. Dalla parte opposta della basilica si sta ora mettendo a giorno un'altro santuario del secolo quarto.

Sulla stessa via Appia è pure un cimitero ebraico che risale al secolo terzo, con un vestibolo della fine

del secolo secondo che sembra aver servito di sinagoga.

ART. II. — **Via Ardeatina.**

CIMITERO DI S. DOMITILLA. — Mentre sul lato sinistro della via Ardeatina vengono a morire le ultime lacinie della necropoli callistiana; di fronte. sul lato destro, si svolge il grande cimitero di S. Domitilla. Esso fu fondato da una Flavia Domitilla, parente dell'imperatore Domiziano, nella seconda metà del secolo primo, ed ebbe come nucleo primitivo un'ampia e grandiosa galleria ricoperta di finissimo stucco e decorata

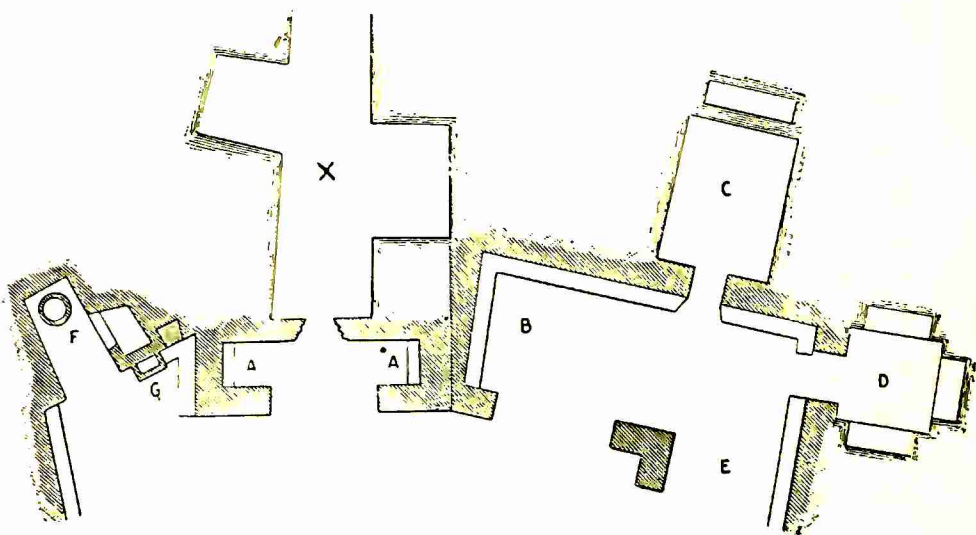



Fig. 30. — Vestibolo del cimitero di Flavia Domitilla.

con pitture a fresco di squisita fattura. Vi abbondano le decorazioni di stile classico, putti alati, uccelli, scene campestri ecc.; ma non manca il pensiero cristiano rappresentato da Daniele orante fra i leoni, da Noè parimente orante nell'arca, cui s'avvicina la colomba nunzia

di pace, e dalla dolce figura del Buon Pastore, che sembra prender possesso del luogo e farsi l'ispiratore della nascente arte cristiana.

L'ingresso, aperto nella falda del colle che giungeva digradando fino alla crepidine della via, era fatto di costruzione laterizia accuratissima e riusciva ben visibile al viandante e veramente monumentale. Dinanzi ed ai lati venne più tardi costruita una *schola,* ossia una specie di vestibolo con seggio per le agapi, pozzo e relativa cella vinaria; nonchè due cubicoli cimiteriali, uno dei quali decorato da leggiadrissime pitture pompeiane.

Quivi s'apre la galleria di cui s'è fatto cenno, in fondo della quale si svolse la più vasta delle necropoli romane. I centri però di sviluppo furon parecchi, e ciascuno diede origine ad una speciale regione. Notevole fra le altre è quella detta di Ampliato che pure risale all'epoca apostolica, e quella ove, sulla fine del secolo quarto, fu eretta la basilica in onore dei martiri locali Nereo ed Achilleo e di santa Petronilla, che vuolsi essere stata una figlia spirituale di S. Pietro.

La basilica, semisotterranea e divisa in tre navate, fu restaurata con molta intelligenza, e, ridotta attualmente a museo, costituisce una delle maggiori attrattive del cimitero dei Flavii. Vi si veggono ancora parecchie delle colonne originali, alcuni avanzi della *schola cantorum ;* nell'abside, la *mensa oleorum* e la nicchia della cattedra episcopale, dinanzi alla quale sorgeva il tumulo dei SS. Nereo ed Achilleo sormontato da un altare. Una colonna dell'altare, ivi trovata insieme con alcuni resti di transenna, porta scolpito il nome d'uno dei martiri ACILLEVS e l'atto della sua decapitazione.

Gli ultimi scavi rivelarono l'esistenza di un cubicolo proprio là ove sorgeva l'altare, fornito di tre

tombe. Si crede trattarsi dei sepolcri dei martiri nominati e di S. Petronilla. Il cubicolo fu distrutto quando fu eretta la basilica, e quando già il suo pavimento era stato trasformato e diviso in tre *forme* contigue.

Fra le iscrizioni fissate alle pareti, si trovano quelle dei lettori del titolo di Fasciola, da cui appunto la basilica e il cimitero dipendevano. È per la basilica che oggi si penetra a visitare i sotterranei, e subito dietro l'abside s'incontra la famosa pittura di una defunta (Veneranda) introdotta da S. Petronilla nel giardino paradisiaco. Di qui si estende une regione antichissima detta dei Flavii Aurelii e dove, in una galleria adiacente alla basilica, ricorre l'iscrizione di un Flavio Sabino e d'una Tiziana sua sorella, che furono o membri della famiglia dei Flavii, o addetti a questa.

Ricchissime di pitture sono le regioni dei secoli terzo e quarto, e vi appariscono più d'una volta la Vergine col bambino Gesù adorato dai Magi, ed il Salvatore circondato dal collegio apostolico, nel quale sempre, tanto per il luogo e la posizione, quanto pel tipo iconografico, si distinguono le figure dei Principi degli Apostoli.

Interessanti poi sono le rappresentazioni che rivelano l'esistenza dei collegi funerarii, costituiti fra gli operai d'una stessa arte, al pari delle corporazioni d'arti e mestieri fiorenti nell'età gloriosa dei comuni italiani.

Di questo insigne cimitero fu intrapresa, or fa qualche anno, dall'egregio Comm. Marucchi per incarico della Commissione di archeologia sacra, una illustrazione scientifica ed esauriente, che farà seguito alla Roma sotterranea di G. B. de Rossi.

Art. III. — **Via Ostiense.**

Cimitero di Lucina. — È noto come il corpo di S. Paolo fosse sepolto sulla via Ostiense, nel predio di una matrona per nome Lucina; ce lo affermano, oltre gli apocrifi ed i martirologi, anche i più vetusti calendarii e gli stessi monumenti. Non sembra però che il sepolcro dell'Apostolo fosse sotterraneo; ad ogni modo intorno ad esso vennero aggruppandosi numerose tombe, sì da costituire un cimitero all'aperto; nè si mancò di scavare qua e là ipogei e gallerie cimiteriali.

Costantino vi fece costruire una basilica, con la fronte sulla via, dove ora è l'abside, basilica che sostituì il piccolo oratorio fattovi erigere da papa S. Anacleto (sec. I). L'anno 386 Valentiniano II la fece abbattere per innalzarne una più grande e sontuosa, avente le dimensioni e l'orientazione della basilica odierna. Teodosio proseguì l'opera di Valentiniano, ma solo sotto l'impero di Onorio essa potè essere finita; poichè Galla Placidia († 450), sorella dell'imperatore, ne prese a cuore e portò a termine la decorazione. L'odierna basilica fu costruita dopo l'incendio dell'antica avvenuto nel secolo decorso, come a tutti è noto.

Presso la tomba dell'Apostolo doveva essere pure il sepolcro del prete S. Timoteo, martire della persecuzione diocleziana. Sembra però che fosse un santuario separato dal cimitero, anzi situato dalla parte opposta della via.

Cimitero di S. Tecla. — Poco lungi dal sepolcro di S. Paolo, in una vigna detta Serafini, era il cimitero di S. Tecla, il cui nome probabilmente ricorda

una martire ivi deposta, certo non da confondersi colla celebre discepola dell'Apostolo. Il cimitero fu ritrovato dal Boldetti presso il così detto ponticello di S. Paolo, e riconosciuto, nel secolo scorso, dall'Armellini. Contiene una stanza in forma di basilica irregolare sul cui fondo ancora si possono discernere traccie di pitture. Vi è un cubicoletto adorno di affreschi assai interessanti.

Cimitero di Commodilla. — Sulla via Ostiense era pure memoria d'un insigne cimitero chiamato di Commodilla, che il Boldetti riuscì a scoprire, ma che dopo di lui cadde nuovamente nell'oblio e nell'abbandono, cosicchè nulla più sapevasi nel secolo scorso del luogo ove si trovasse. Il de Rossi opinò che facesse parte del cimitero di S. Paolo, e lo attribuì a tempi remotissimi, ma le recenti scoperte, almeno insino ad ora, sono lungi dal confermare l'opinione del grande archeologo.

Sei anni or sono lo ri rinvenne sulla destra della via delle Sette Chiese, e poco distante dal punto donde questa si stacca dall'Ostiense: e vi si riconobbero avanzi di pitture vedute e descritte dal Boldetti Dai monumenti superstiti non si rileva alcun indizio anteriore al secolo terzo, epoca cui è pur da ascriversi il martirio di S. Emerita ivi deposta. Vi si notano parecchie bellissime, ma assai tarde, pitture (segno evidente della venerazione in cui era tenuto il santuario), fra le quali emerge un'immagine per un lato assolutamente unica. È la presentazione di una defunta (Turtura), protetta dai santi locali Felice e Adautto, al divin giudice Gesù, ancora pargoletto, e seduto in grembo della Madre divina come in un trono di misericordia.

Fra i personaggi dipinti sulla tomba d'uno dei martiri locali, appare la figura di S. Stefano proto-

martire. La ragione di tale figura è nel fatto che presso la basilica di S. Paolo veneravasi appunto in un oratorio la memoria del protomartire, memoria che si collega naturalmente col ricordo dell'Apostolo; come lo stesso deve dirsi della deposizione lì presso di due martiri, Timoteo e Tecla, i cui nomi ricordano due discepoli dell'Apostolo delle genti.

Una galleria del cimitero conserva ancora intatti quasi tutti i suoi sepolcri; ma per l'epoca sua tarda (seconda metà del sec. IV) non presenta grande interesse pel nostro studio: importa invece di notare, che la galleria fu approfondita due volte, e quindi suppone tre epoche diverse di escavazione, che si possono controllare colle iscrizioni stesse che trovansi ancora *in situ*. Ivi presso è pure un genere di sepolcri somigliantissimi a quelli degli Ebrei, e che in nessun'altra catacomba romana è dato trovare.

Art. IV. — **Via Portuense.**

Cimitero di Ponziano. — Fra i cimiteri della via di Porto primeggia quello di Ponziano, fondato molto probabilmente da un ricco fedele di tal nome, di cui è menzione negli atti di S. Callisto. Fu ritrovato per caso nel 1618 dal Bosio, in una località chiamata Monte-Verde, in vicinanza d'un antichissimo cimitero ebraico. I documenti topografici segnalano ivi una moltitudine innumerevole di martiri, fra i quali son nominati Pigmenio, Milix, Vincenzo, Pollione, Candida; e, più famosi di tutti, Abdon e Sennen. Furono questi ultimi due nobili persiani, che gli atti ed i martirologi dicono aver sofferto il martirio in Roma, ov'eransi recati forse per cercare rifugio durante la persecuzione di Valeriano, o per visitare le tombe degli Apostoli.

In loro onore sorse nei tempi della pace un oratorio sopraterraneo, e in esso, o in un altro edificio del luogo dedicato alla memoria di S. Candida, ebbero ricetto i corpi dei pontefici Anastasio I († 401) ed Innocenzo I († 417), che negli itinerarii del secolo VII son chiamati erroneamente martiri.

Pochissime sono le pitture superstiti dell'antico stile. Vi si discerne ancora la figura del Buon Pastore, e quella d'una barca carica di botti e guidata da un sol uomo, certamente un addetto al trasporto delle derrate pel Tevere.

Le figure bizantine, onde nel secolo VI furono ornati i centri storici del cimitero, ci offrono più d'una volta il Cristo dagli occhi grandi e barbato, nonchè i santi locali Abdon e Sennen. Questi sono rappresentati in costume persiano, con Milix e Vincenzo ai lati, in atto di ricevere dal Cristo la corona di gloria. I loro corpi furono trasferiti nella basilica sopra terra, ma anche dopo tale traslazione i pellegrini non cessarono di visitarne il sepolcro.

Quivi, anzi, nella nicchia del fondo venne costruito un battistero decorato di pitture del secolo VI. In basso della nicchia, ov'è la piscina, è dipinta la croce gemmata che sembra, circondata di fiori, uscire dall'acqua: le braccia sostengono due candelabri, e vi sono appesi con tratti di catenella le lettere apocalittiche Α ed ω. Più in alto è rappresentato il battesimo del Salvatore: Gesù vi appare col nimbo crocigero, adulto e barbato, contrariamente all'uso invalso nello stile classico, per ragioni simboliche, di rappresentarlo come un fanciullino. Il battistero può essere indizio di un'antica parrocchia istituita in quei pressi, ma non è l'unico nè il più antico nelle catacombe: geniale ad ogni modo e soavissima idea quella di bat-

tezzare nell'acqua là ove tanti battezzati nel sangue erano ancora sepolti!

In un altro centro storico sono i cubicoli dei S. S. Pollione, Pigmenio e Milix, che in origine non ebbero ingresso, ma solo la *fenestella confessionis,* ossia uno spiraglio per farvi passare il capo. Anche qui le immagini dei santi locali adornano i sepolcri, e sono della stessa epoca delle precedenti. I pellegrini tracciarono sulle pareti alcuni graffiti, fra i quali il seguente bellissimo pei sentimenti che esprime: *Eustatius humilis peccator presbiter beati Marcellini martyris et tu qui legis ora pro me et habeas Deum protectorem* « Eustazio, umile peccatore e prete del beato Marcellino martire, (fu qui), e tu che leggi prega per me e possa avere a protettore Iddio », e quest'altro ch' è un vero epitaffio ed è bello e tradotto: *Beata anima in pace!*

Dopo l'ultima traslazione dei sacri corpi avvenuta nell'anno 826, il cimitero cadde nel più completo abbandono, e delle basiliche non rimane più oggi la minima traccia.

Cimitero di S. Felice. — Di questo cimitero più non rimane che la memoria negli antichi codici topografici; ma fu un santuario insigne, diede per un tempo il suo nome alla porta Portuense, e trovasi talvolta nominato come il principale della via. Non pare si tratti del papa od antipapa Felice II tanto infesto al legittimo papa Liberio, come reputarono alcuni autori, fondandosi sulla leggenda che narra essersi Felice II ritirato in un suo predio su questa via per combattere gli Ariani, ed avervi subito il martirio. Infatti negli itinerari esso non è mai indicato col titolo di papa o di vescovo. Piuttosto si potrebbe identificare col mar-

tire Felice di cui si fa cenno negli atti di S. Ippolito (22 agosto), e questo fu il parere del Bosio. Ad ogni modo la sua tomba era indicata nel martirologio gerolimiano sotto la denominazione *ad insalsatos*, nella « Notitia regionum », con la nota *ad insalatos*, corruzione forse di infulatos che additerebbe la vicinanza di quei martiri (Abdon e Sennen) che per essere persiani eran rappresentati coll'infula o berretto frigio sul capo.

Cimitero di Generosa. — Questo cimitero fu studiato e descritto dall'immortale de Rossi nel III volume della sua *Roma sotterranea*. Nacque dall'agglomerarsi dei sepolcri intorno al tumulo di due fratelli martiri, Simplicio e Faustino, che furono gettati da un ponte nel Tevere, e raccolti cadaveri presso una località detta *ad sextum Philippi*, al quinto miglio della via Portuense. Ecco come, dopo l'inaspettata scoperta del cimitero, il de Rossi ricostruisce il fatto: « Era il 29 luglio dell'anno 303 dell'èra nostra, quando Viatrice con i preti Crispo e Giovanni correva ansiosa lungo le ripe del Tevere in cerca dei corpi dei santi fratelli precipitati *per pontem qui vocatur Lapideus*. Il fiume propriamente ai piedi del Monte delle Piche, e poco prima di giungere al *Sextum Philippi*, serpeggia in spire e si avvolge in una stretta curva: che ai nostri occhi fa manifesto, come quivi appunto poterono facilmente essere tratti a riva i cadaveri dei due martiri spinti verso il secco dal giro della corrente bassa e magra nell'estiva stagione ».

« I pii ricreatori dei sacri corpi non li portarono a seppellire in uno dei cimiteri maggiori della chiesa romana: ma presero tosto la prossima antica via, che partendo dalla Campana o Portuense saliva il Monte delle Piche lungo il bosco sacro degli Arvali; e della

quale nei recenti scavi è stata riconosciuta la traccia. Viatrice con i preti Crispo e Giovanni saliti per la paurosa via, e forse entro i sentieri del bosco, giunsero tosto al vicino campicello della cristiana Generosa: il cui nome ci è stato conservato dal cimitero. Quivi entro spelonche arenarie nascosero alla meglio il santo deposito; come la descrizione diligente del sotterraneo ci mostrerà. Tutto ciò a meraviglia conviene col tempo e coll' anno preciso assegnato dalla leggenda di codesti santi alla loro morte e sepoltura. Imperocchè la storia della persecuzione di Diocleziano e l'analisi architettonica ed archeologica dei suburbani cimiteri, concordemente ci insegnano che questi erano allora confiscati; le loro aree occupate di nemici del nome cristiano; le loro scale e porte regolari dai fossori demolite od ostruite a tutela dei venerandi sepolcri » (1).

Ordunque l'irregolare venerato deposito di questi martiri in un braccio di antica arenaria, avvenuto nel primo anno della persecuzione diocleziana, fu il principio del cimitero di Generosa. Niuna epigrafe, niun indizio quivi trovasi d'età anteriore a Diocleziano: tutto lo svolgimento del cimitero si manifesta evidente in tre brevi periodi dai principii incirca alla fine del secolo IV. Eccetto pochi sepolcri non ignobili nel gruppo prossimo ai martiri, in tutti i rimanenti si ravvisano le tombe di poverissima ed illetterata gente di campagna. Il computo delle tombe e dei sepolti entro le sotterranee gallerie darà quindi la cifra quasi esatta della rustica popolazione cristiana del *Sextun Philippi* e delle circonvicine campagne che pel corso di circa un secolo si servì di quel cimitero. Finalmente aven-

(1) *Roma sott,* Vol. III, pp. 664, 665.

dovi S. Damaso fatto erigere un oratorio, i sepolcri si moltiplicarono entro ed attorno la basilichetta all'aperto cielo. Accanto ai martiri Simplicio e Faustino fu deposta pure la sorella Viatrice ed un Rufiniano, ambidue martiri: e la loro cripta fu nel secolo VI decorata di pitture che li rappresentavano ritti, con corona fra le mani e disposti ai lati del Salvatore sedente.

Dei loro nomi scritti verticalmente colla sigla S C S. (sanctus), tre sono ancora leggibili. Disgraziatamente le pitture subirono nel secolo scorso dei ritocchi che le deturparono irrimediabilmente. Forse lì presso erano pure le immagini dei preti Crispo e Giovanni, martiri ivi deposti, ma non ne rimane traccia alcuna. Non mancarono peraltro le figure di stile romano fatte nel periodo della sepoltura sotterranea; ed ancora si scorge la scena del sacrificio di Abramo e la figura del Buon Pastore, portante sulla tunica una croce gammata ed il nome PASTOR.

I corpi santi furono l'anno 683 trasferiti in città non tanto per timore di vederli profanati, quanto perchè il cimitero giaceva in uno stato di abbandono quasi completo: nè il suo nome nè quello della località ci sarebbero noti, se una tarda iscrizione non ce li rivelasse. Questa fu incisa sul sarcofago delle reliquie, allorchè fecesi la traslazione dei corpi sacri nella chiesa di S. Bibiana, e dice:

MARTYRES . SIMPLICIVS . ET FAVSTINVS
QVI PASSI SVNT IN FLVMEN TIBERE . ET POSI
TI SVNT IN CIMITERIVM GENEROSES . SVPER
FILIPPI

Ma un'altra ragione rende interessante questo cimitero: esso è posto sull'alto di quel colle ove sten-

devasi il bosco sacro dei Fratelli Arvali, il famoso *lucus deae Diae*. Il soggetto è quanto mai attraente, ma non può in modo veruno entrare nel disegno del nostro manuale. Ne tratteremo in una monografia speciale che abbiamo in animo di preparare sui cimiteri della Via Portuense come su quelli delle altre vie romane.

Art. V. — **Via Aurelia.**

Cimitero di S. Pancrazio. — S. Pancrazio è generalmente il primo martire che vien nominato sulla via Aurelia (antica) negli itinerarii del secolo settimo, ed il cimitero che da lui ebbe il nome fu noto e visitato anche dopo la grande traslazione dei corpi sacri. Ma la storia di questo martire è oscurissima: si narra che fu decapitato ancor dodicenne sulla via Aurelia durante la persecuzione di Diocleziano, e che una matrona di nome Ottacilla ne raccolse il corpo e lo depose in un predio accanto alla medesima via. Tutto ciò è in gran parte confermato dai monumenti, anzi il predio della pia matrona era adibito alla sepoltura dei fedeli prima della deposizione di S. Pancrazio. Quivi una basilica sorse all'epoca della pace, ristaurata ed abbellita prima da papa Simmaco (498-514), poscia ricostruita nel secolo settimo da papa Onorio I che vi fece porre una iscrizione commemorativa del rifacimento, trascritta e tramandataci dall'autore dell' itinerario d' Einsiedeln.

Il fatto che anche dopo la generale traslazione il corpo di S. Pancrazio rimase nella basilica cimiteriale fece sì, che il cimitero fosse visitato in tutti i tempi come quello di S. Sebastiano, e in esso si reputas-

sero congiunte tutte le memorie cristiane della via Aurelia.

Il cimitero è di poca importanza e quasi completamente spoglio di epitaffi e di pitture; solo vi si discerne ancora dipinta la figura d'una barca con delle colombe. Ma non tutto il cimitero è conosciuto e possono ancora esservi nascosti degli ambulacri di qualche importanza. In quanto alle reliquie dei martiri, esse furon disperse durante la rivoluzione francese.

Cimitero dei S.S. Processo e Martiniano. — La precisa posizione di questo cimitero non è ancora ben determinata, sembra però che il suo centro fosse sotto la villa Panfili. Disgraziatamente la regione cimiteriale ivi esistente, benchè non manchi di qualche indizio di somma antichità specialmente nelle linee architettoniche, è quasi del tutto smantellata e irriconoscibile. I documenti ecclesiastici ed agiografici concordano nel dire, che Processo e Martiniano eran due soldati convertiti e battezzati da S. Pietro, epperò decapitati sulla via Aurelia; che i loro corpi furon seppelliti da una matrona di nome Lucina in un suo predio. Non è dubbio essere costei la Lucina medesima che raccolse il corpo dell'Apostolo tumulandolo in un altro suo predio sulla via Ostiense, ed ebbe pure, come giustamente opinò il de Rossi, un possesso funerario sulla via Appia, dove una sua discendente dello stesso nome depose nel secolo terzo il corpo di papa S. Cornelio. Sembra che nel secolo quarto i corpi dei due martiri fossero trasferiti in una basilica ivi eretta all'aperto cielo; certo, vi rimasero fino al secolo nono, quando Pasquale I le fece deporre in un santuario del Vaticano, cui ora corrisponde l'altare in fondo alla nave traversa dell'odierna basilica. La basilica cimiteriale

prese, non si sa come, il nome di S. Agata *in fundo lardario* ed anche S. Agata *in girulum,* ma dal secolo decimoquarto in poi ogni memoria tanto della basilica che del cimitero sparisce del tutto.

Cimitero dei due Felici. — Chi siano i due Felici che diedero il nome a questa necropoli è ancora un mistero. Nel *Liber pontificalis* si legge che Felice I fu sepolto nel suo cimitero sulla via Aurelia; invece l'*Index Philocalianus* lo dice deposto nel cimitero di Callisto; il Catalogo poi di Sisto III ed i codici gerolimiani lo annoverano coi papi e coi martiri tumulati nell'istesso cimitero. Si può adunque escludere da questo cimitero la tomba di papa Felice I, e ammettere solo una memoria di lui forse inquantochè vi fondò un cimitero o vi fece costrûire una basilica. Rimane a determinare chi sia l'altro Felice. Siccome l'itinerario Salisburgense fa menzione di due Felici pontefici e martiri, alcuni archeologi credettero ravvisare nel secondo Felice il papa di questo nome dei tempi di Liberio, ossia Felice II. Noi non tenteremo neppur di sciogliere una questione tanto difficile; noteremo soltanto che un'iscrizione servita a pavimentare la chiesa di S. Cecilia in Trastevere, e che indicava la sepoltura d'una Gaudiosa *in basilica dommi Felicis,* può benissimo designare la basilica del pontefice di questo nome; simile in ciò a un'altra iscrizione giacente ancora in S. Callisto, che parla d'una defunta deposita *ad domnum Gaium;* ossia deposta presso la tomba di papa Caio, come tutti gli archeologi dal de Rossi in poi hanno interpretato.

Ad ogni modo ancora non si rivenne traccia di questo cimitero.

Cimitero di Calepodio. — Secondo gli Atti di S. Callisto, questo cimitero ebbe il nome da un prete martire gettato nel Tevere ai tempi di Alessandro Severo, e fatto deporre da S. Callisto sulla via Aurelia Più tardi, quando un'insurrezione popolare, eccitata a quanto pare dagli Ebrei del Trastevere, papa S. Callisto venne gettato in un pozzo, i fedeli ne estrassero di nottetempo il corpo e, per tema che venisse profanato, lo deposero nel cimitero di Calepodio.

Giulio I (337-352) vi fece erigere un oratorio in onore del pontefice ucciso, ed egli stesso ebbe quivi sepoltura. Dell'oratorio sono visibili ancora alcune vestigia in una casa colonica della vigna Lamperini, e gran parte dell'abside in mattoni. A pochi passi della basilica si entrava nel cimitero, il quale è oggi quasi completamente rovinato, e in gran parte pieno di macerie.

Il corpo di S. Callisto trovasi attualmente nella chiesa di S. Maria in Trastevere.

Art. VI. — **Via Cornelia.**

Cimitero del Vaticano. — Questo cimitero venne formandosi intorno alla tomba di S. Pietro; ma è probabile che in quei pressi fossero già stati deposti dei martiri della persecuzione di Nerone prima che vi si deponesse il corpo del principe degli apostoli. Ad ogni modo la tomba di S. Pietro era isolata dalle altre, e in un sepolcreto di famiglia appartenente a qualche ufficiale o addetto del palazzo imperiale convertito al cristianesimo. Nel *Liber pontificalis* si legge che papa S. Anacleto eresse una memoria, ossia un edificio sepolcrale, e preparò i loculi ove fossero deposti i vescovi.

Lo stesso libro afferma che i pontefici da Lino fino a Vittore I († 199) vennero deposti *iuxta corpus B. Petri,* presso il corpo di S. Pietro. Pertanto codesta *memoria S. Anacleti* dovette essere all'aperto, forse semisotterranea, come all'aperto fu il cimitero Vaticano, e nell'istesso luogo della Confessione di S. Pietro, ove fu eretto l'altare in bronzo del Bernini. Quando fu costruita l'odierna basilica molte rovine di sepolcri pagani vennero alla luce in quei pressi, e senza dubbio essi fiancheggiavano la via consolare che passava proprio lungo la navata sinistra della basilica. Dall'altro lato della via era il circo di Caio Cesare detto pure circo di Nerone.

Il corpo di S. Pietro ebbe per qualche tempo, e forse più d'una volta, ricetto nella Platonia sulla via Appia; ma da Costantino in poi non fu più tolto dal Vaticano. Questo imperatore fece erigere sulla tomba apostolica una grande basilica, ed ornò il sarcofago di S. Pietro d'una croce d'oro, forse in forma di monogramma, colla seguente iscrizione trascritta da Pietro Mallio:

COSTANTINVS. AVG. ET. HELENA. AVG. HANC
DOMVM. REGALEM. *auro decorant quam* SIMILI
FVLGORE. CORVSCANS. AVLA. CIRCVMDAT

Il supplemento della seconda linea è del de Rossi.

Intorno alla basilica vennero a moltiplicarsi i sepolcri, e specialmente i sargofagi protetti talvolta da tegurii sorretti da colonnine, e dovunque sorsero mausolei e piccoli santuarii. Ma la primitiva basilica dovette nel secolo decimosesto cedère il posto alla nuova, la quale, per la sua straordinaria grandezza, incorporò a sè alcuni santuarii che trovavansi nel suo perimetro; tutto il resto venne quasi completamente distrutto.

ART. VII. — **Via Flaminia.**

CIMITERO DI S. VALENTINO. — Dalla sepoltura di S. Valentino prete, ucciso nella persecuzione di Claudio il Gotico (268-270), ebbe origine e nome questo cimitero. Gli atti di questo martire narrano che una matrona di nome Sabinilla ne raccolse il corpo e diedegli sepoltura nel luogo stesso ov'era stato decapitato. Quivi intorno, specialmente nel secolo quarto, vennero agglomerandosi le tombe, scavate in due piani di ambulacri, ai piedi d'un colle. Presso la cripta, ed ove già esisteva un cimitero all' aperto, fu eretta da papa Giulio I (337-352), in seguito restaurata da Onorio, una basilica che negli itinerarii è chiamata grande e splendida. Dal cimitero sopra terra che le si svolge dintorno provengono non poche iscrizioni consolari che ancora si conservano sul luogo, e costituiscono la più grande attrattiva del cimitero di S. Valentino. L'ingresso del primo piano fu in epoca assai tarda (secolo settimo) decorato di pitture. Vi si vedeva Cristo Gesù crocifisso, esempio unico nelle catacombe per quel tempo: un' immagine della Madonna col divino Infante, ed alcuni personaggi che sembrano essere stati del clero, giacchè portano calzari che solo al clero allora convenivano nonchè agli alti ufficiali della corte bizantina. Il tempo e gli ampliamenti fatti per adattare il cimitero ad uso di tinello rovinarono queste pitture quasi completamente. Il cimitero fu egregiamente descritto dal comm. Marucchi in una speciale monografia.

ART. VIII. — **Via Salaria Vetere.**

CIMITERO DI S. PANFILO. — Questo cimitero fu scoperto dal de Rossi nel 1865 dietro le indicazioni date

dal Boldetti che vi era entrato senza però riconoscerlo. Esso trovasi a destra della via Salaria Vetere, ove questa si biforcava. Dopo aver ivi percorso alcune gallerie, il de Rossi giunse in un cubicolo ove un fossore, ai tempi forse di Teodosio, aveva tracciato col carbone alcuni dei segni biblici più usitati dai primitivi cristiani nella decorazione dei sepolcri, e cioè il Paralitico, Giona, la Risurrezione di Lazzaro, Mosè, Daniele, Noè e il Buon Pastore; infine una scena che non trova riscontro nelle pitture, che probabilmente ricordava un fatto di recente avvenuto, e che forse si ripetè spesso dopo l'abolizione ufficiale del culto pagano per opera di Teodosio. È un uomo che si sforza di abbattere una statua tirandola con una corda applicatagli al collo. Questa figura rammenta una miniatura della stessa età nella *Cronaca Alessandrina,* dove è rappresentata la distruzione del Serapeo.

Cimitero di S. Ermete. — Era questo uno dei più famosi cimiteri del suburbio, fu indicato dal Bosio sotto una vigna oggi appartenente al Collegio Germanico, ed ivi infatti venne più tardi ritrovato e riconosciuto dal de Rossi. Gli atti di S. Ermete ci dànno questo personaggio come prefetto di Roma e martire della fede sotto Adriano. Il carattere leggendario di tale documento rende difficile l'ammettere vera una epoca sì remota, ed un prefetto di Roma così nominato ed affatto sconosciuto. È certo nondimeno che il cimitero cominciò avanti la pace della Chiesa, e che sì grande era a quest'epoca il culto di S. Ermete, che ben presto fu costruita una basilica sotterranea coordinata al suo sepolcro, e inoltre si fece memoria del martire nel Calendario Liberiano. La basilica, ancora esistente, ha un'abside e in questa è una nicchia per la cattedra episcopale. Il cimitero ebbe grande fama,

lo si trova nominato in tutti i documenti topografici, e fu detto anche di Basilla, dal nome di una martire ivi deposta ed assai venerata, alla cui intercessione i cristiani di quel cimitero raccomandavano i loro cari defunti. Ivi, in una cripta speciale restaurata e decorata in seguito da papa Damaso, ebbero sepoltura i corpi dei martiri Proto e Giacinto; anzi la tomba di quest'ultimo fu trovata ancora intatta nel secolo scorso dal P. Marchi.

Notevoli in questo cimitero son pure le pitture, fra le quali è effigiata, più chiaramente che altrove in altre scene del genere, l'anima di un defunto presentata dai suoi santi avvocati e intercessori al tribunale di Cristo, giudice. A questo concetto rispondono pure parecchie iscrizioni locali.

Cimitero « ad Clivum Cucumeris ». — La denominazione di questo cimitero sembra venire da ciò che esso fu scavato nel pendìo di un colle e in terreno proprio alla cultura del cocomero. Fu pure chiamato *ad caput sancti Ioannis*, e gli atti di S. Bibiana ci narrano che un martire Giovanni fu appunto decapitato sulla via Salaria, al clivo del cocomero, dinanzi al simulacro del sole, ed ivi sepolto presso un gruppo di martiri: *iuxta concilium martyrum*. Però il sito preciso del cimitero è ancora un'incognita, nonostante le ricerche fatte in quest'anno medesimo 1910, delle quali il P. Albarelli dei Serviti fu l'appassionato iniziatore.

I corpi di S. Giovanni e degli altri martiri furono trasferiti nella Chiesa dell'antico titolo di S. Marcello in via Lata, e riposti in un fulcro di altare, antico cippo pagano adattato a ripostiglio di reliquie.

Art. IX. — Via Salaria Nuova.

Cimitero di S. Felicita. — Non è questo il nome primitivo del cimitero, giacchè leggiamo nel calendario Liberiano che l'ultimo figlio di S. Felicita fu sepolto nel cimitero di Massimo. Adunque là, ove i corpi di Silvano e della madre Felicita furono tumulati, già preesisteva un cimitero che dal nome forse del possessore era chiamato: *coemeterium Maximi*. Ciò posto, il cimitero deve dirsi antichissimo, giacchè, secondo gli Atti di S. Felicita, il martirio di questa nobile matrona e dei suoi sette figli sarebbe avvenuto ai tempi di M. Aurelio Antonino, nè havvi ragione alcuna di rigettare questo indizio cronologico dappoichè esso viene mirabilmente confermato dai monumenti. Infatti, nell'istesso calendario Liberiano leggiamo che dei figli di S. Felicita: Felice e Filippo furon sepolti nel cimitero di Priscilla; Marziale, Vitale ed Alessandro in quello dei Giordani; Silvano in quello di Massimo, cimiteri tutti posti sulla via Salaria Nuova; e Gennaro nel cimitero di Pretestato sulla sinistra della via Appia. Ora, anche solo dai nomi si rileva che i cimiteri indicati non ebbero principio dalla sepoltura di codesti martiri, ma che già esistevano, e, se si eccettua quello di Massimo, il quale ancora non fu potuto studiare abbastanza, gli altri, sia pei loro monumenti che per le indicazioni storiche a noi pervenute, mostransi di fatto antichissimi, e, nel loro nucleo, anteriori all'epoca dei primi Antonini.

Nei tempi della pace una basilica venne eretta sul sepolcro di S. Felicita, ed era questa la prima stazione che i pellegrini facevano sulla via Salaria Nuova. Gli Itinerarii sembrano indicarne un'altra, ma questa fu senza dubbio lo stesso cubicolo della martire, ove, benchè il suo corpo fosse stato trasportato nella basi-

lica sovrastante, era tuttavia rimasto il corpo del figlio Silvano: corpo che i Novaziani involarono nel secolo IV forse per consacrare con esso un loro altare o cimitero, ma che fu poscia ricuperato dai cattolici e rimesso al suo posto.

Il cimitero era stato da tempo ritrovato, ma non riconosciuto dagli archeologi anteriori al de Rossi. Questi potè penetrare nella cripta storica l'anno 1884, e vi riconobbero le tracce d'una pittura bizantina del secolo incirca VII rappresentante il Salvatore in atto di parlare, e sotto di lui S. Felicita coi sette figli tutti col capo incoronato e circondato dal nimbo. Questa pittura fece credere ad alcuni autori degli itinerari, che insieme colla madre fossero pure sepolti tutti i sette figli. Quanto alla basilica all'aperto, essa venne riedificata o restaurata da papa Bonifacio I (418-423), che erasi rifugiato in questo cimitero durante lo scisma di Eulalio, e vi fu posta la seguente iscrizione allusiva ad una pittura della stessa basilica, rappresentante la martire coi suoi figli nel giardino celeste:

INSONTES PVEROS SEQVITVR PER AMOENA VIRETA
TEMPORA VICTRICIS FLOREA SERTA LIGANT

Il pontefice, che aveva attribuito la sua vittoria sullo scisma all'intercessione di S. Felicita, volle esser ivi deposto. Nel secolo VIII il pontefice Leone III fece trasferire i corpi di questi martiri (Felicita e Silvano) nella Chiesa di S. Susanna, e da quel tempo il cimitero fu abbandonato a tal punto da perdersene tutte le traccie.

CIMITERO DI TRASONE. — Anche questo cimitero trae origine da un predio adibito alla sepoltura dei martiri, ed il fondatore, secondo che leggesi negli Atti

di S. Susanna e in altri documenti, sarebbe stato un ricco cittadino Romano di nome Trasone. Il più famoso martire del luogo fu Saturnino, di cui fa menzione il Calendario Liberiano. Nel sopraterra fu eretta una basilica in suo onore, che papa Damaso ornò di un carme. La basilica fu in seguito restaurata da papa Felice III (526-530); le reliquie del martire vennero trasferite nella Chiesa di S. S. Giovanni e Paolo sul Celio; il capo credesi essere stato deposto nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli. Il sito proprio del cimitero non è stato ancora definitivamente fissato; si crede che ad esso appartengano un ipogeo ed alcune gallerie cimiteriali alle quali si accede dalla Villa Odescalchi. Oggi si usa chiamare cimitero di Trasone una regione vastissima cui propriamente spetta il nome di cimitero dei Giordani.

Cimitero dei Giordani. — Ancora non è ben conosciuto donde provenga il nome dato a questo cimitero, che è antichissimo, assai esteso, e che scende fino a un quinto piano. È situato a destra della via, sotto la vigna Massimo, ma si estende pure alla sinistra sotto la Villa Ada e presso il cimitero di Priscilla. La regione cimiteriale è qua e là interrotta da immense grotte arenarie comunicanti colle gallerie, ciò che risponde a quanto narrasi dei martiri Crisanto e Daria ivi in un arenario sepolti ai tempi di Valeriano. Essendosi un gran numero di fedeli riuniti a celebrare il divin Sacrificio presso la loro tomba, si fece cadere lor sopra un cumulo di terra e di pietra, onde ne rimasero seppelliti. I corpi non furono tumulati, ma lasciati ov'erano, e ai tempi di papa Damaso (366-384) potevansi venerare da un'apertura (la *fenestella confessionis*) praticata nel muro eretto a chiudere come in un santuario il prezioso deposito. Le reliqaie dei S. S. Crisanto e Daria vennero

trasferite nella basilica dei Santi Apostoli, e di lì in parte distribuite ad altre chiese.

Altri martiri ebbero sepoltura in questo cimitero, fra i quali tre figli di S. Felicita Alessandro, Vitale e Marziale: un gruppo di settanta soldati, e un altro di sessantadue martiri: questi ultimi sono ricordati in un carme di Damaso. Un'altra iscrizione del pontefice poeta vi commemorava un fanciullo martire di nome Mauro.

Le pitture di questo cimitero presentano il ciclo dei soliti soggetti biblici: le iscrizioni, assai numerose, sono fra le più belle della Roma sotterranea, tanto pei sentimenti in esse manifestati quanto pel loro valore dommatico.

Cimitero di Priscilla. — È questo uno dei cimiteri di origine apostolica ed il suo nome ricorda la madre di quel senatore Pudente nella casa del quale, secondo la tradizione, venne ospitato S. Pietro, È probabile perciò che il terreno ove fu scavato il cimitero di Priscilla fosse un fondo dei Pudenti, e non pochi indizi ricavati dai monumenti locali rendono quest'opinione, che tutti gli archeologi condividono, assai verosimile. Inoltre il Calendario Liberiano, gl'Itinerarii e il *Liber Pontificalis* indicano ivi sepolti Pudenziana e Prassede, figlie del senatore Pudente, ed Aquila e Prisca dei quali è menzione nella lettera di S. Paolo ai Romani (XVI, 3-5). Il de Rossi riuscì pure a rintracciare dei vincoli di parentela fra questi personaggi e la famiglia degli Acilii Glabrioni che ebbero pure sepoltura in questo cimitero durante il secolo secondo.

Fra i martiri delle persecuzioni susseguenti all'epoca apostolica quivi deposti sono da annoverarsi due dei figli di S. Felicita Felice o Filippo, S. Crescenzione o Crescenziano, ed i papi Marcellino e Marcello, martiri

della persecuzione Diocleziana. Ai tempi di Costantino sorse su questo luogo una basilica chiamata di S. Silvestro, nella quale furono trasferiti parecchi corpi dei martiri sottostanti; essa inoltre succedette per qualche tempo alla cripta dei Papi del cimitero callistiano nel dare ricetto ai corpi dei pontefici. I documenti indicano sul lato sinistro della basilica e accanto alla tomba di papa Marcello le urne dei pontefici Celestino e Vigilio e nella parte destra si veneravano le tombe dei pontefici Silvestro e Siricio.

Il cimitero è assai esteso, ha due piani ed è ricco di preziose pitture e di epitaffi. Fra le pitture primeggia un' immagine della Vergine col divino Infante messa in relazione col profeta Isaia che le sta dinanzi indicando sopra la testa del Bambino una stella, simbolo della luce promessa. Quest' immagine di Maria è la più antica di tutte e si attribuisce ai primordii del secolo secondo. Preziosissime pitture offrono le pareti di un cubicolo del secolo secondo chiamato Cappella Greca a causa di due iscrizioni greche senza importanza che furono lì scritte al minio. Oltre alle scene solite del ciclo biblico, vi si vede un banchetto intorno a cui stanno semigiacenti sei commensali. I cibi imbanditi sono due pesci e cinque pani che rammentano la prodigiosa moltiplicazione di questi elementi, alla quale pure alludono sette cesti disposti ai lati e fuori della mensa. Un settimo personaggio, barbato, siede su d'uno sgabello all'estremità destra del banchetto, rompe un pane crocigero ed ha innanzi a sè un calice ansato. È questa una simbolica rappresentazione della *fractio panis* ossia del banchetto eucaristico.

Anche le iscrizioni sono della massima importanza, ed oltre i riflessi dommatici qua e là espressi, ci offrono anche più volte ripetuti i nomi di Pietro e di

Paolo. Le numerose piscine proprie in questa regione acquitrinosa, i ricordi dei tempi apostolici ed altri lievi indizi fecero credere che ivi, e non già sulla prossima via Nomentana si dovesse riconoscere il cimitero Ostriano. Noi non crediamo di poterci pronunziare su questo punto ancora controverso.

Art. X. — **Via Nomentana.**

Cimitero di S. Nicomede. — Nicomede è il nome d'un martire ucciso, secondo la tradizione, nella persecuzione di Domiziano. Fu egli che avrebbe dato sepoltura al corpo di S. Felicola sulla via Ardeatina. Accusato come cristiano, Nicomede fu battuto colle piombate e gettato nel Tevere; un suo discepolo di nome Giusto lo avrebbe seppellito in un orto presso le mura della città.

Qualunque sia il valore di tali notizie esse rispondono abbastanza ai dati archeologici locali: ma è probabile altresì che già preesistesse un altro cimitero ove il martire fu deposto, giacchè un'iscrizione ivi trovata ci rivela l'esistenza d'un monumento con area che un certo Valerio Mercurio aveva preparato per sè, per sua moglie e pei suoi liberti e relativi discendenti appartenenti alla sua religione: *ad religionem pertinentes meam.* Lo stile romano dell'iscrizione non converrebbe all'indole delle epigrafi cristiane; ma trattandosi di un epitaffio del secolo primo, l'uso del formulario classico non esclude nel caso presente che il proprietario sia stato un cristiano. Potrebbe però anche la formula *ad religionem pertinentes meam* spettare ad una delle tante sette orientali che in Roma, già fin dai tempi d'Augusto, abbondavano.

Il cimitero è situato sotto l'antica villa Patrizi, non lungi dalla quale era la caserma dei pretoriani; con ciò si spiega la presenza dell'iscrizione d'un soldato appartenente alle coorti pretorie in un ipogeo di questo luogo. Nell'epoca della pace fu ivi costrutto un oratorio, rifatto in seguito da Bonifacio V circa l'anno 620, e poscia ristaurato da Adriano I nel secolo ottavo. Esso cadde in rovina dopo che Pasquale I, nel secolo nono, fece trasferire il corpo di S. Nicomede nella chiesa urbana di S. Prassede.

Cimitero di S. Agnese. — Sull'origine di questo cimitero, che trae il nome da una delle più rinomate martiri della Chiesa, poche sono le notizie sicure. I documenti che datano dall'epoca della pace in poi concordano generalmente nell'additarci il cimitero come un predio della martire stessa: *Agellus S. Agnetis*; ma i monumenti indicano una origine assai anteriore. La discrepanza è forse solo apparente, perchè questo piccolo predio può essere stato un cimitero gentilizio fino all'epoca di Valeriano, quando, secondo il sentire più comune dei dotti, sarebbe avvenuto il martirio di questa fanciulla.

Da tale epoca, invece, il predio funerario avrebbe perso il suo carattere famigliare e privato col dar ricetto a quanti, per venerazione verso la giovane martire, desiderarono di stabilirvi la propria sepoltura. Rimane ora il problema circa la famiglia di S. Agnese. La tomba della santa era vicina ad un colombario della *gens Clodia* che fu in seguito incorporato col cimitero; e fra le iscrizioni più arcaiche ritrovate nelle gallerie del secolo secondo, ve n'è una d'un Clodio Crescente e della sua moglie Vittoria, e un'altra d'una Clodia Ispes loro liberta. Sembra dunque accertato che il ci-

mitero ebbe principio dalla tomba gentilizia della famiglia Clodia, e dovrebbe per conseguenza ammettersi che S. Agnese discendesse dalla stessa famiglia, se la notizia sì spesso ripetuta nei documenti più tardi del *praediolum S. Agnetis* indicasse veramente il possesso funerario gentilizio della martire.

Il cimitero conta tre piani ed ebbe quattro diverse epoche di sviluppo. Nella prima, (secolo II), furon scavate le gallerie a destra della basilica e in parte sotto il vicolo Filomarino che parte dalla via Nomentana: alla seconda, (secolo III), sono da attribuirsi diverse gallerie sviluppate a sinistra della basilica; nella terza epoca, secolo terzo e principio del quarto, si scavarono due gruppi di ambulacri; l'uno passante sotto e al di là della via Nomentana, l' altro in comunicazione con un arenario.

Finalmente appartengono alla quarta epoca (secolo IV e V) le gallerie che si estendono fino al mausoleo di S. Costanza.

Nella prima regione non s' incontrano pitture, ma esse non mancano nelle altre. Notevoli sono gli epitaffi pel loro valore dommatico. Il cimitero fornì inoltre larga messe di piccola suppellettile funeraria e conserva molti loculi intatti.

Il papa Damaso onorò il sepolcro della martire con uno dei suoi carmi più belli; quanto all'epitaffio primitivo AGNE . SANCTISSIMA già in passato ritenuto di dubbia autenticità, oggi vi è chi lo reputa un'iscrizione pagana a causa del titolo *sanctissima* proprio dell'epigrafia classica, ed affatto inaudito nelle iscrizioni cristiane dei primi tre secoli.

Una grandiosa basilica sorse ivi ai tempi della pace, e, secondo il *Liber Pontificalis*, ne sarebbe dovuta la costruzione alla liberalità dell'imperatore Costantino.

Questa basilica cimiteriale ristaurata da papa Simmaco nel secolo VI, poi nel VII da papa Onorio, fu da quest'ultimo decorata con diverse iscrizioni, ed ebbe il raro privilegio di conservare il corpo della martire fino ad oggi.

Presso il cimitero, e comunicante con esso, ancor oggi è dato ammirare un mausoleo rotondo, vero gioiello dell'architettura antica. È un edificio coperto di una cupola il cui tamburo è sorretto da 24 colonne granitiche accoppiate. I mosaici onde le nicchie e la cupola stessa sono adorne accrescono ancor più il pregio del monumento, ma non è qui il luogo di parlarne. Il mausoleo fu creduto per qualche tempo un monumento pagano, un tempio di Bacco, ma il suo carattere cristiano fin dall'origine appare dalle sue stesse decorazioni; oggi è chiamato mausoleo di S. Costanza. Sembra che l'eponima del mausoleo (probabilmente la medesima che fece costruire la basilica cimiteriale) sia Costantina, sorella di Costantino e moglie d'Annibaliano, morta in Bitinia. Il suo corpo venne trasportato e tumulato in Roma, ed è noto che essa aveva la sua abitazione sulla via Nomentana nel *Suburbium Costantini.*

Dinanzi al mausoleo venne fin dal secolo quarto stabilito un cimitero all'aperto.

Cimitero Maggiore. — Poco oltre la basilica di S. Agnese s'aprono le gallerie d'un vasto cimitero chiamato nel Martirologio Gerolimiano e in un'iscrizione locale Cimitero Maggiore: *Coemeterium Maius.*

Il de Rossi credette riconoscervi il famoso cimitero Ostriano, e la sua opinione fu seguita da tutti, ma oggi è combattuta dal prof. O. Marucchi suo discepolo che vorrebbe chiamare Ostriano il cimitero di

Priscilla. Per verità un giudizio definitivo è difficile a darsi, e noi preferiamo lasciare la questione sospesa.

I principali martiri quivi deposti furono S. Emerenziana, sorella di latte di S. Agnese, uccisa a colpi di pietra dai pagani mentre pregava sulla tomba di costei; S. Papia, e forse il suo compagno di martirio S. Mauro. La cripta di S. Emerenziana è interessante per le sue forme architettoniche, e perchè dovette servire a riunioni liturgiche: una cattedra ricavata dal tufo indica il posto tenuto dal presidente della riunione. L'Armellini ed il Marucchi riuscirono a leggere il nome della santa scritto in fondo all'arcosolio in alto, ma oggi quasi completamente sparito. Sulla medesima galleria che divide la cripta di questa santa s'apre una chiesa sotterranea, costituita da cinque cubicoli contigui secondo un medesimo asse. Vi è sul fondo una sedia episcopale, e l'insieme degli spazi è diviso dalla galleria in due parti, l'una per gli uomini, l'altra riservata alle donne.

Ma un oratorio o basilica venne pure eretta a cielo aperto, e restaurata poscia da papa Adriano I. Il cimitero è ricco di pitture e d'iscrizioni preziosissime.

ART. XI. — **Via Tibartina.**

CIMITERO DI CIRIACA O DI S. LORENZO. — Ciriaca è il nome di una vedova cristiana, in un predio della quale fu deposto il corpo di S. Lorenzo diacono di papa Sisto II e martire nella persecuzione di Valeriano. Tale predio, se già era adibito alla sepoltura dei cristiani quando diede ricetto al corpo del diacono martire, doveva essere sotto titolo privato, perchè i cimiteri collegiali eran stati per ordine dell'imperatore confiscati. Ciò non pertanto, dal *Liber Ponti-*

ficalis, nella vita di papa S. Silvestro, si ha la notizia, che il possesso di Ciriaca era stato occupato dal fisco in tempo di persecuzione. Senza dubbio ciò ebbe luogo durante la persecuzione di Diocleziano, quando anche il cimitero di Ciriaca era divenuto proprietà della Chiesa.

Intorno alla tomba di S. Lorenzo altri martiri furono deposti, fra i quali S. Giustino, S. Crescenzio, S. Ireneo, S. Abbondio, S. Ippolito e S. Romano: ma la loro istoria rimane tuttavia oscura.

Costantino fece costruire una basilica sulla tomba del diacono martire, e lo stesso, nel *Liber Pontificalis* dicesi aver fatto Damaso: il che devesi probabilmente intendere di restauri ed altri lavori per ornare ed arricchire il santuario. L'importanza della basilica e la sua vicinanza alla città fecero sì che la tomba di San Lorenzo vi si conservasse intatta, ed il corpo rimanesse nel suo luogo primitivo fino ai nostri giorni. Le Catacombe furono praticabili e venerate anche nei secoli del medio evo e dopo la traslazione delle reliquie, e ciò è dovuto precisamente alla continua permanenza delle reliquie del santo. Oggi vi si veggono ancora due arcosoli dipinti a soggetti piuttosto rari nella simbolica cristiana. In uno vi è rappresentato il Salvatore che, volgendo il dorso alle sette vergini stolte, accoglie le sette prudenti: la pioggia della manna (unica nelle Catacombe) simboleggiante forse l' Eucaristia, e la predizione della tripla negazione di Pietro, esempio pure unico nella pittura cristiana cimiteriale. Nell'altro arcosolio è rappresentato tre volte il giudizio particolare dell'anima, una volta il Buon Pastore, ed alcuni altri soggetti comuni. Le iscrizioni non vi scarseggiano e sono assai interessanti: fra le altre è da notare un gruppo di epitaffi di vergini che confermano l'esistenza

in questo luogo d'un monastero di vergini, forse quello medesimo fondato dalla sorella di S. Ambrogio, Marcellina, come indicherebbero i medesimi scritti del grande dottore.

Cimitero di S. Ippolito. — A sinistra della via Tiburtina, sotto la vigna Caetani e prossimo al cimitero di Ciriaca, è il cimitero di S. Ippolito. Tre sembrano essere stati i santi di questo nome: un prete dottore, un vescovo di Porto, un soldato. Ma qui trattasi senza verun dubbio del primo, giacchè nel secolo sedicesimo fu rinvenuto, nel sopraterra del cimitero una statua in marmo con incisa nel piedistallo, la data dell'anno 222, il catalogo delle opere del dottore Ippolito, ed il ciclo pasquale dal medesimo composto. Essa è creduta unanimemente la statua di S. Ippolito, ed oggi si conserva nel museo cristiano lateranense.

La tomba del martire era in una cripta grandiosa, vera chiesa sotterranea distinta in tre parti: il santuario, la navata, alquanto più larga del santuario e più depressa di due gradini, un doppio vestibolo. Quivi il poeta Prudenzio vide una grande pittura che rappresentava il martirio di S. Ippolito, e la descrisse in bellissimi versi nel suo *Peristephanon* (hym. XI). Della pittura però, a causa forse dei posteriori restauri e dell'attuale stato di rovina della cripta non è più visibile traccia alcuna. Nella cripta furono riunite le principali iscrizioni locali.

Art. XII. — **Via Labicana.**

Cimitero di S. Castulo. — Questo cimitero sembra aver avuto principio colla sepoltura del martire eponimo il quale, secondo i suoi Atti, fu sotto Diocleziano

condannato ad esser gittato vivo in una cava di via Labicana e quivi sepolto sotto un cumulo d'arena.

Il cimitero venne scoperto dal can. Fabretti, vicino appunto a una grande arenaria, rispondente alla distanza dalla città indicata nei documenti, e potè riconoscersi nel modo più sicuro mercè un' iscrizione che addita in quel luogo la sepoltura di diversi personaggi presso la tomba del martire Castulo. Dopo il Fabretti nessun più s'occupò di questo cimitero, sino all'anno 1864, quando i lavori per la linea ferroviaria Roma-Civitavecchia ne misero alla luce l'ingresso. Sopra il cimitero sorse una basilica dedicata a S. Castulo ed a S. Stratonico, vescovo; questo rifugiatosi a Roma, ove morì, venne deposto presso la tomba del martire. Pasquale I fece trasportare i loro corpi nella chiesa di S. Prassede.

Cimitero dei S.S. Pietro e Marcellino. — Anche questo cimitero ebbe nome dai martiri più illustri in esso deposti. I S.S. Pietro e Marcellino caddero vittime della persecuzione diocleziana, e i loro corpi ebbero sepultura accanto alla tomba del martire Tiburzio, figlio del prefetto di Roma Cromazio, anch'egli martire nella stessa persecuzione. Ad essi poi furono aggiunti quattro altri martiri chiamati nei loro Atti Clemente, Semproniano, Claudio e Nicostrato, e conosciuti volgarmente sotto il titolo dei quattro martiri Coronati. Di tutti però, sia per deficienza di notizie attendibili, sia pel carattere troppo leggendario dei loro Atti, la storia è assai oscura.

Non sembra ad ogni modo che il cimitero cominciasse colla sepoltura dei prelodati santi, ma doveva piuttosto preesistere, perchè la sua antica denominazione è quella derivata dalla località chiamata *ad duas lauros*. Ai tempi della pace fu pure designato con altri

nomi, e cioè *ad S. Helenam,* perchè lì presso la madre di Costantino ebbe il suo mausoleo di cui ancora veggonsi le rovine; *sub Augusta,* a causa della vicinanza d'una villa imperiale; *in Comitatu,* forse per la stessa ragione del precedente. La cripta dei S.S. Pietro e Marcellino e di Tiburzio è assai grande, ha la forma d'una basilica e suppone due rifacimenti diversi, uno del secolo quarto, l'altro del VI, probabilmente per ordine di papa Vigilio al quale devesi pur attribuire un' iscrizione metrica alludente alle rovine prodotte nei cimiteri romani dai Goti. Al di sopra della cripta fu costrutta un' edicola, oggi oratorio delle suore che posseggono la vigna, dalla quale, per una scala fatta costruire da papa Adriano I, discendevasi direttamente nella sottostante cripta dei martiri. I corpi dei S.S. Pietro e Marcellino rimasero sempre nei loro sepolcri, finchè l'anno 826 furono tolti nascostamente e portati in Francia, d'onde finalmente passarono in Germania (1).

Il cimitero è notevole per le pitture a soggetti sacri, e sovratutto per una regione chiamata erroneamente regione delle agapi. Dico erroneamente, perchè le diverse scene di banchetti quivi dipinte non rappresentano punto l'agape, ma bensì il convivio celeste. Non meno importanti delle pitture sono le iscrizioni sepolcrali ed i graffiti; anzi questi sono fra i più belli della Roma sotterranea.

L' imperatore Costantino fece erigere sopra il cimitero una ricca basilica, in onore dei S.S. Pietro e Marcellino, ed altri oratorii sorsero più tardi consacrati agli altri martiri locali. Lì presso fu, come già s' è accennato, il mausoleo di S. Elena, grandioso monumento di cui

(1) Oggi si venerano nella città di Seligenstadt, o *Città dei Santi,* presso Magonza.

una notevole parte è ancora rimasta, ed ove venne trovato lo splendido e colossale sarcofago di porfido (oggi conservato nel museo Vaticano), ond'è menzione nella vita di S. Silvestro del *Liber Pontificalis*.

Art. XIII. — **Via Latina.**

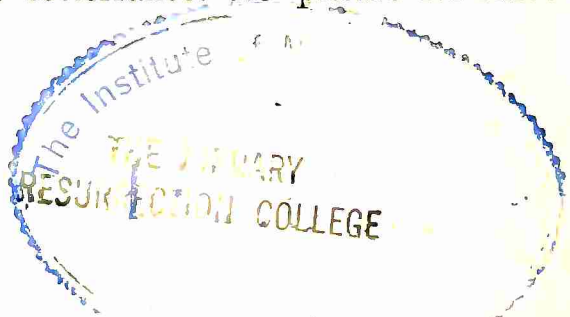
Cimitero dei S.S. Gregorio ed Epimaco. — Gli Itinerarii indicano questo cimitero presso la porta Latina, ed il suo nome viene da due martiri ivi sepolti, l'uno (Gorgonio) dei tempi di Giuliano l'Apostata, l'altro martirizzato ad Alessandria d'Egitto e le cui reliquie trasportate prima a Costantinopoli, vennero indi trasferite a Roma. Il cimitero è assai più antico di quel che dimostra il nome, giacchè ivi ebbero sepoltura i martiri Simplicio e Serviliano che gli Atti ascrivono all'epoca di Traiano, oltre i martiri Quarto, Quinto, Sofia, Trofimo ed altri, tutti anteriori all'ultima persecuzione. Il Boldetti scoprì l'ingresso di questo cimitero, riconosciuto poscia dall'Armellini nella vigna Cartoni, a sinistra e circa un mezzo chilometro dopo la Porta Pia: ma nè l'uno nè l'altro potè internarsi nelle gallerie che presentavansi ostruite da terre e rovine per ogni lato. Quivi all'aperto sorgeva una basilica, ristaurata più tardi da papa Adriano I. I pellegrini del medio evo da questo cimitero passavano a visitare una basilica detta di Tertullino dal nome d'un martire, e sotto la quale doveva essere un cimitero dello stesso nome, ove dicevansi deposti numerosi martiri.

Cimitero di Aproniano. — Fu questo il più famoso e vasto cimitero della via Latina, e venne pure chiamato cimitero di S. Eugenia dal nome di una martire illustre uccisa nella persecuzione di Valeriano ed ivi

deposta. Siccome i suoi Atti la dicono sepolta *in praedio suo,* e i documenti topografici nello stesso tumulo di sua madre, è quindi assai verosimile che Aproniano, persona del resto affatto sconosciuta, sia della stessa sua famiglia. Ma il luogo preciso di questo cimitero non è ancora ben determinato, e forse trovasi sotto la vigna Coppa, ove mons. Bartolini vide una galleria cimiteriale. Con S. Eugenia altri martiri ebbero ivi sepoltura, fra i quali nei documenti topografici si nominano i S.S. Nemesio, Olimpio, Simpronio, Teodulo, Superio, Obletere e Tiburticano. Sulla tomba di S. Eugenia, l'anno 705, venne da Giovanni VII eretta una basilica, restaurata più tardi da Adriano I. Le reliquie dei santi furono trasferite nella basilica urbana dei S.S. Apostoli.

Non lungi del Cimitero di Aproniano era una basilica in onore di S. Stefano protomartire della quale rimangono ancora notevoli rovine. Gli antichi scrittori degli Itinerarii, confondendo il protomartire col papa Stefano I, indicarono ivi il sepolcro del pontefice con tutto il suo clero. Questa confusione però sembra ad alcuni difficile a spiegarsi, senza ammettere un ricordo del pontefice sulla via Latina. Il de Rossi opinò che ivi avesse avuto luogo il supplizio di papa Stefano, e di alcuni personaggi del suo clero; ma il suo corpo fu certamente trasferito nell'ipogeo papale di S. Callisto. La questione ad ogni modo è delle più ardue e non è propria del presente manuale, lasciamone agli storici la soluzione.

Cimitero anonimo. — Presso il quinto miglio della via Latina venne, otto anni or sono, messo alla luce da cavatori di pozzolana nella cava detta del Corvo un piccolo cimitero sotterraneo. Le pitture ivi rinve-

nute provano trattarsi d'un cimitero cristiano, ma la sua poca estensione, certi dettagli delle sue pitture, e il fatto che sulla medesima via era stato rinvenuto un epitaffio di dubbia cattolicità ed un altro certamente eretico, fece sì che taluno credesse questo un cimitero di setta gnostica, e più precisamente Sabelliana. Di questa opinione, cui già sopra accennammo (p. 49) abbiam dato un più largo sunto nel primo volume delle nostre NOTIONES al quale rimandiamo il lettore.

Qui finisce la serie dei cimiteri romani, di quelli cioè che serviranno come punto di partenza d'uno dei più importanti capitoli del nostro manuale. Quanto ai cimiteri situati fuori di Roma, noi ci limiteremo a indicarli, cominciando da quelli del Suburbio Romano, non potendo una sia pur breve illustrazione di ciascuno di essi entrare nel piano del nostro compendio.

ART. XIV. — **Cimiteri d'Italia.**

Via Appia. — Cimitero al X miglio — Catacombe di Albano. — Traccie di cimiteri presso Nemi, Anzio, Velletri.

Via Ardeatina. — Al IV miglio, cimitero della Nunziatella. — Al VII miglio, Cimitero di S. Felicola (non fu ancora ritrovato).

Via Ostiense. — Al VII miglio, Cimitero ov'erano venerati i S.S. Ciriaco, Largo e Smaragdo.

Via Portuense. — Cimiteri presso Porto all'aperto e completamente distrutti. — Cimitero a Capo due rami.

Via Aurelia. — Al IX miglio, Cimitero di Basilide.

Via Trionfale. — Al IV miglio, cimitero anonimo.

Via Cornelia. — Al X miglio nella località detta *Silva Candida*, Cimitero delle S.S. Rufina e Seconda.

Via Cassia. — Al XXVI miglio, Cimitero *ad Baccanas* o di S. Alessandro.

Via Flaminia. — Al XX miglio, Cimitero *ad Vigesimum* presso Capena. — Al XXVII miglio, Cimitero di S. Teodora presso Rignano.

Via Salaria. — Al XXIII miglio, Cimitero di S. Antimo. — Al XXV miglio, Cimitero dei S.S. Tiburzio, Giacinto ed Alessandro. — Presso il XXX miglio, Cimitero di S. Getulio.

Via Nomentana. — Al XIV miglio, Cimitero dei SS. Primo e Feliciano *ad arcus Nomentanos.* — Al XVI miglio, Cimitero di S. Restituto.

Via Tiburtina. — Al IX miglio, memoria di S. Sinfarosa e dei suoi sette figli.

Via Prenestina. — Cimitero di S. Primitivo presso l'antica Gabi. — Al XXV miglio presso Preneste memoria di S. Agapito martire.

Via Labicana. — Al X miglio, Cimitero di San Zotico.

Via Latina. — Circa al V miglio, Cimitero anonimo. — Cimiteri Tuscolani (non ancora ritrovati). — Al XXX miglio, Cimitero di S. Ilario *ad bivium.*

Ancona. — Cimitero cristiano di cui furono trovati indizi evidenti.

Aquila. — Catacombe di S. Vittorino in Amiterno, presso Aquila.

Arezzo. — Cimitero anonimo.

Ascoli. — Cimitero di S. Emidio.

Atripalda. — Cimitero dei S.S. Ipolisto, Crescenzio, Sabino e Romulo, presso Avellino.

Avellino. — Cimitero di S. Almazia o dell'Annunziata.

Baia. — Cimitero di S. Sosio diacono.

Bassano. — Cimitero presso la contrada S. Eustizio.

Bazzano. — Cimitero anonimo, presso S. Vittorino.

Bieda. — Cimitero dei S.S Senzia e Vincenzo.

Bologna. — Cimitero anonimo.

Bolsena. — Cimitero di S. Cristina.

Bracciano. — Cimitero di S. Macario.

Brescia. — Cimitero di S. Latino.

Cagliari. — Cimitero di Bonaria. — Ipogeo presso Genova.

Capua. — Cimitero di S. Prisco.

Castellamare di Stabbia. — Cimitero di S. Castello. — Cimitero di S. Biagio.

Catania. — Cimiteri Anonimi.

Cerveteri. — *(Caere)* Cimitero anonimo.

Chiusi. — Cimitero di S. Mustiola o di Santa Caterina.

Civitavecchia. — *(Centumcellae)* Cimitero anonimo.

Corneto Tarquinia. — Traccia di cimitero cristiano.

Faleri. — Cimitero dei S.S. Gratiliano e Felicissima.

Ferentillo. — (presso Spoleto) Cimitero anonimo.

Girgenti. — Cimitero Giambertone. — Grotte Frangipani.

Lentino. — Cimitero anonimo.

Lucca. — Cimitero detto *Cella martyrum.*

Marsala. — Ipogeo anonimo.

Mazzara. — Ipogeo anonimo.

Messina. — Catacombe di S. Placido.

Milano. — Cimitero di Filippo e Caio. — Cimitero di Paolino *ad fontem.* — Cimitero di Castriziano. — Cimitero di S. Calimero.

Napoli. — Cimitero dei S.S. Agrippino e Gennaro (S. Gennaro dei poveri). — Cimitero di S. Gaudioso

(S. Maria della Sanità). — Cimitero di S. Efrem vecchio. — Cimitero di S. Severo.

Narni. — Cimitero anonimo.

Nepi. — Cimitero dei S.S. Tolomeo e Romano.

Otricoli. — Cimitero di S. Medico.

Padova. Cimitero dei S.S. Martiri.

Palermo. — Cimitero di S. Maria de crjpta. — Cimitero anonimo (presso la porta Ossuna). — Cimitero presso la chiesa di S. Michele. — Cimitero presso la porta Mazara. — Cripta dei Beati Paoli.

Pavia. — Cimitero anonimo.

Portogruaro. — (*Iulia Concordia*). — Necropoli anonima all'aperto cielo.

Pozzuoli. — Catacombe di S. Proculo.

Piperno. — (*Privernum*). — Cimitero dei S.S. Asterio. Giulio e Montaniano.

Ragusa. — Cimitero anonimo.

Ravenna. — Cimitero presso S. Apollinare in Classe.

Selinunte. — Cimitero anonimo.

Sessa (*Suessa Aurunca*). — Cimitero anonimo.

Siracusa. — Catacombe di S. Giovanni. — Catacombe sotto la vigna Cassia. — Catacombe di S. Maria di Gesù. — Ipogei Lentini. di Valle del Molinello. di Priolo. di Pantalica. di S. Alfano, di Canicatti ed altri minori.

Soriano (*Surrina*). — Cimitero di S. Eutichio.

Sorrina Nuova. — Cimitero anonimo.

Spoleto. — Cimitero dei S.S. Gregorio ed Abbondanza. — Cimitero della chiesa dei S.S. Apostoli. — Cimitero di S. Vitale e Terzo della Pieve (presso Spoleto).

Subiaco. — Cimitero *ad aquas altas.*

Sutri. — Cimitero di S. Giovenale.

Tharros. (Sardegna). — Cimitero anonimo.

Terni. — Cimitero di S. Valentino. — Area Vindiciani (presso Terni).

Trasacco. — Cimitero di S. Cesidio.

Tropea. — Cimitero anonimo.

Venosa. — Catacombe anonime.

Viterbo. — Cimitero di S. Salvatore di Rovello.

Vulci. — Cimitero anonimo.

Art. XV. — **Cimiteri fuori d'Italia.**

Europa.

Dalmazia. — Cimitero di Marusinac. — Cimitero di Pola. — Cimitero di Salona con basilica. — Cimitero di Sirmio.

Gallia. — Cimitero di Aliscamps. — Cimitero di Clernont. — Cimitero sotterraneo di S. Ireneo (presso Lione). Cripta di S. Vittore (presso Marsiglia). — Cimitero di Poitiers. — Cimitero di Uzès. — Cimitero di Vienna.

Germania. — Cimitero di S. Orsola (Colonia). — Cimitero di S. Massimiano (Salzbourg). — Cimitero di S. Eucario, di S. Massimino e di S. Paolino (Treveri).

Grecia. — Cimiteri anonimi (Atene). — Cimitero di Calcide. — Cimitero di Melos.

Malta. Cimitero di Abazio, di S. Agata, di S. Cantaldo, di S. Maria della Grotta, di S. Maria della Virtù, di S. Paolo, di S. Venera.

Spagna. — Cimitero di Ariona. — Cimitero di Elvira. — Cimitero di Saragozza. — Cimitero di Siviglia.

Svizzera. — Cimitero di Agauno.

Asia Minore.

Cilicia. — Cimitero di Anazarba.

Frigia. — Cimitero di Eumenia.

Licaonia. — Cimitero presso Isaura. — Cimitero di Seleuca.

Licia. — Cimitero di Afrodisia.

Palestina. — Cimitero di Haifa.

Africa Settentrionale.

Cartagine. — Cimitero di S. Perpetua.

Cherchell. — Cimitero anonimo (ove fu trovata la iscrizione di Elvepio. Vedi p. 25).

Cirene. — Catacombe anonime.

Costantina. — Ipogeo *Praecilius.*

Hadrumetum. — Cimitero anonimo.

Lambesis. — Cimitero anonimo.

Lampta. — Cimitero anonimo.

Madauria. — Cimitero anonimo.

Salakta. — Cimitero anonimo.

Tabarca. — Cimitero anonimo.

Tigzirt. — Cimitero anonimo.

Tipasa. — Cimitero di S. Salsa.

Egitto.

Achmin (Panopolis). — Necropoli anonima.

Alessandria. — Cimitero di Karmouz. — Catacombe di Abou-el-Achem, di Angew, di Maustapha, dei Rufini, di Qabbarj. — Parecchi ipogei.

Antinoe. — Necropoli anonima.

Arsinoe. — Cimitero anonimo.

Baouit. — Necropoli anonima.

El Bagaouât. — Necropoli anonima. — Cimitero presso il santuario di S. Menna (deserto Libico).

CAPO IV.

Epigrafia, arte sepolcrale, suppellettile

L'epigrafia e l'arte sepolcrale, ossia la decorazione dei sepolcri, non saranno qui trattate *ex professo,* ma brevemente e solo per la parte che riguarda i principii generali. Quanto alla loro importanza come fonti e testimoni della tradizione ecclesiastica, esse formeranno l'oggetto della seconda parte del nostro manuale.

ART. I. — Epigrafia.

Le epigrafi cristiane sono incise generalmente nel marmo, talvolta dipinte al minio su tegole bipedali; nelle provincie nordiche dell'impero usavasi pure la pietra arenaria o altra qualsivoglia pietra calcare; nella Spagna e nell'Africa settentrionale talvolta le iscrizioni eran eseguite a musaico. Nei secoli quarto e quinto si fece largo uso di marmi già usati, epperò non di rado nelle regioni cimiteriali di quest'epoca, trovansi iscrizioni scritte da ambedue i lati, l'una più antica e generalmente pagana, scalpellata, oppure disposta in modo che non potesse vedersi; l'altra più recente e sempre cristiana, che sola doveva apparire sul sepolcro (1).

Le lingue maggiormente usate, e in Occidente in modo affatto esclusivo, furono la latina e la greca, nell'Africa trovansi iscrizioni in lingua copta, ma in ge-

---

(1) *Notiones,* Vol. II, pars 1, p. 5 ss.

nere non sono più antiche del secolo quarto. La lingua greca fu propria dell'Oriente, dominò pure nei paesi della Magna Grecia e specialmente in Sicilia. In Roma fu notato che durante il secolo primo e per buona

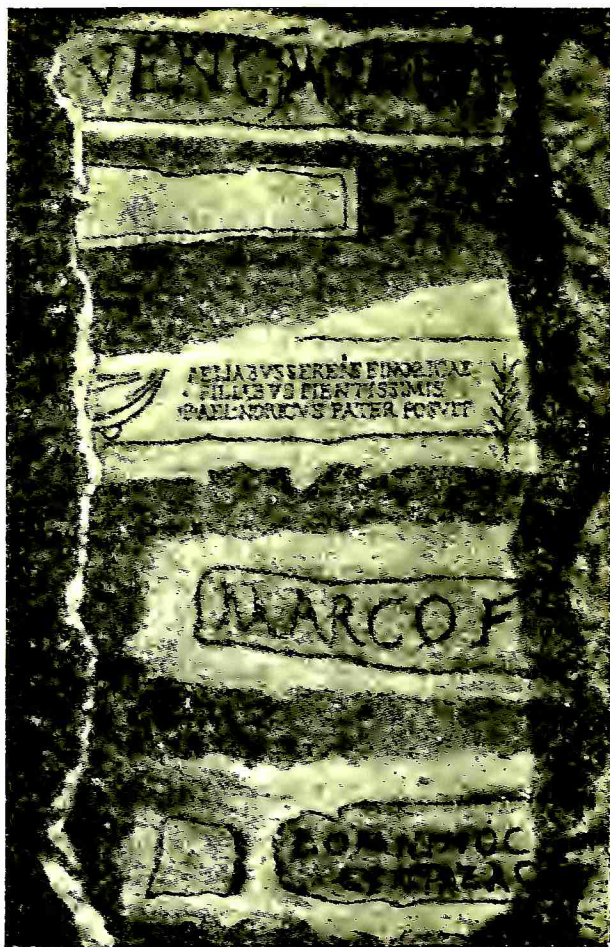



Fig. 31. — Loculi ancora chiusi con iscrizioni dipinte su tegole (Cimitero di Priscilla).

parte del secondo le iscrizioni latine come le greche tennero ugual campo: poscia quest'ultime andarono sempre più diminuendo di numero fino a sparire quasi affatto; e questo prezioso indizio cronologico ci rileva pure in quale proporzione la consuetudine di usare il

greco sia andata sempre più scemando in Roma anche presso gli autori (1).

In quanto alla cronologia, le iscrizioni o presentano i nomi di consoli ordinari *(eponimi)*, e allora altro non v'è che cercare in quale anno i consoli nominati ricorrono; o dànno altre indicazioni riguardanti il ciclo lunare, il ciclo solare ed il ciclo delle indizioni; ed allora la ricerca dell'età è generalmente più difficile, e talvolta richiede l'aiuto di un astronomo (2); oppure le iscrizioni portano la nota e l'anno di un'era, e questo è il carattere proprio di non poche iscrizioni orientali e coptiche di epoca piuttosto tarda, e richiede la cognizione dell'inizio dell'era la quale, avendo avuto per lo più un'origine locale, non è sempre conosciuta (3). Questo per le iscrizioni che offrono la *nota temporis*.

Fig. 32. — Iscrizione colla nota consolare di Caudio Augusto e Paterno (an. 269)

Quel che a noi più importa è la data consolare, e di essa ci occuperemo un po' diffusamente.

Il de Rossi, a cui devesi quanto si può dire su questo criterio cronologico, divise l'età delle iscrizioni munite di note consolari nei seguenti quattro periodi: il primo, anteriore all'anno 306; il secondo che corre dal 306 al 399; il terzo dal 399 al 493, anno questo che segna l'inizio del regno dei Goti in Italia; il quarto, finalmente, dal 493 al 535.

(1) *Notiones*, Vol. II, pars 1, p. 7 ss.
(2) *Notiones*, Vol. II, pars 1, p. 34-42.
(3) *Notiones*, Vol. II, pars 1, p. 15-16.

I. Periodo. — Nel primo periodo i consoli sono nominati con tre nomi, con due e anche col cognome soltanto. Quando ponevasi il prenome si ometteva la congiunzione, *et* divenuta così inutile a distinguere i nomi d'un console da quelli dall'altro. Esempi:

SERVILIA . ANNORVM . XIII
PIS . ET . BOL . COSS

« Servilia, di anni 13, fu deposta essendo consoli Pisone e Bolano (an. 111) »

L . FAB . CIL . M . ANN . LIB . COS

« Lucio Fabio Cilone, Marco Annio Libone, consoli »

Se ponevasi il numero dei consolati dopo il nome del secondo console soltanto, esso per lo più riguardava ambedue i consoli. Esempio:

PRAESENTE ET EXTRICATO II

« Presente ed Estricato consoli per la seconda volta »

In questo esempio è necessario sottintendere la voce *consulibus* che così estesa non apparisce che verso la la metà del quarto secolo; mentre e prima e dopo questa epoca si trovano le abbreviazioni COS, COSS, CONS,. COSS.

Avanti la metà del secolo terzo trovansi usate solamente le sigle COS e COSS; dopo si scrisse anche CONS, CONSS e CCSS. La sigla COS assai di rado trovasi usata per un solo nome di console, e di più nel secolo quarto. Se poi porta sopra di sè il tratto d'abbreviazione COS, allora devesi leggere non già *consulibus*, ma *consulatu*. Ai tempi di Diocleziano trovansi pure le sigle CC. SS. e CS; dopo Diocleziano CONS indica un solo console, CONSS indica i due.

I nomi di *Augusti (Augustorum)* e di *Caesari (Caesarum)* furono proprii d'ogni età a partire da Settimio Severo (193-211), ed erano espressi colle sigle AVGG,

CAESS, mentre prima ad ogni nome era aggiunta la sigla AVG.

Le appellazioni *domini nostri* e *dominorum nostrorum,* espresse colle abbreviazioni D. N. e DD. NN. furono in uso dal secolo terzo a tutto il quinto; l'abbreviazione DOM.N è tarda, DOMO ancora più tarda.

II. PERIODO. — Dall'anno 307 comincia in Roma la nota *post consulatum* a causa forse del timore che avevasi di esporre sotto gli occhi di Massenzio il nome del padre suo, Massimiano Ercole, che considerava il figlio come nemico; formola del resto già in uso fuori di Roma a causa del ritardo nella promulgazione dei consoli prodotta dalle continue dissensioni fra gli Augusti.

Dalla morte di Massenzio (312) fino all'anno 350 la nota dei consoli avviene regolarmente, fatta però eccezione dell'anno 346 in cui i cristiani, non si sa per qual ragione, invece della formola regolare *duorum Augustorum consulatu,* usarono quest'altra: *post consulatum Diocletiani novies et Maximiani octies* « dopo il nono consolato di Diocleziano e l'ottavo di Massimiano ».

Al principio dell'anno 340 ricominciano i disordini nell'impero, ed essi hanno un contraccolpo nelle date consolari le quali indicano nel loro incosciente linguaggio e la tirannide di Magnenzio e le discordie fra Giuliano, proclamato Augusto nelle Gallie, e Costanzio proclamato in Roma. Dall'anno poi 360 fino all'uccisione di Valentiniano s'incontra la formola *post consulatum.*

III PERIODO. — Nell'anno 399, ristabilita la concordia fra gli augusti e la calma nell'impero, avvenne per la prima volta di nominare un solo console. La causa di ciò fu che Stilicone non volle riconoscere

come console l'eunuco Eutropio, e quindi solo il nome di Teodoro apparve sui documenti pubblici in Occidente. Ne venne quindi che ogni Augusto punto si occupasse del console nominato dall'altro Augusto, e nella nota consolare si riferì un solo nome tanto in Occidente che in Oriente. Questo costume poco durò, e ne invalse un altro, di aggiungere cioè al nome del proprio console la formola: « *et qui de Oriente* (oppure *de Occidente*) *fuerit nuntiatus* ».

IV Periodo.- Col regno di Teodorico domina la formola: *regnante domino nostro Theoderco*, omessi i nomi dei consoli, i quali solo appariscono nelle iscrizioni orientali. Scoppiata la guerra gotica (an. 536) le iscrizioni divengono ancora l'indice delle discordie e dei disordini onde l'Italia era teatro; dai Goti più non si nomina alcun console, ed apparisce l'unica nota consolare di Belisario: *Post consulatu(m) Vilisari* VC (ossia *viri clarissimi*) quindi la formola *post consulatum Paulini* a seconda delle regioni ove l'uno o l'altro governava. Seguono le note dei consoli Giovanni (an. 538), Appio (an. 539), e Giustino (an. 540): finalmente il nome del console Basilio l'anno 541 in cui finiscono le serie degli antichi fasti consolari.

Altri indizi cronologici sono forniti dai nomi dei pontefici. Così non è dubbio che gli epitaffi papali ci diano almeno l'anno della morte dei pontefici (1): un epitaffio del Cimitero di S. Callisto indica la deposizione del defunto sotto Giulio antistite: un'altra sotto

(1 Ciò forse non si può dire dell'epitaffio di papa Ponziano, trovato l'anno scorso. perchè questo pontefice, come s'è detto, subì il martirio in Sardegna, ed il suo corpo fu fatto tumulare a Roma nel Cimitero di Callisto da papa Fabiano, il che potè essere avvenuto uno o più anni dopo la morte.

papa Liberio; è chiaro perciò che tali iscrizioni debbano spettare l'una al pontificato di Giulio, e l'altra a quella di Liberio (1).

Fig. 33. — Iscrizione del secolo II.

Più difficile è trovare la data approssimativa quando siffatte indicazioni mancano del tutto. Allora si ricorre a un insieme di indizi ricavati dallo stile, dalla forma delle lettere, dalla qualità dei nomi, dai simboli e dalla correttezza della lingua (2).

Prima che lo stile epigrafico si fosse formato, i cristiani, o fecero uso del formulario classico, oppure usarono nudi nomi (3). A questi nomi ben presto aggiunsero degli auguri: *vivas in Deo, in Christo, in pace; pete pro nobis, pro sorore, pro parentibus; refrigera, in refrigerio, Deus tibi refrigeret;* talvolta vi espressero il giorno della *deposizione,* qualche laude del defunto

(1) *Notiones*, Vol. II, pars. 1, p. 17-18.

(2) *Notiones*, Vol. II pars 1, p. 43 ss.

(3) Notiamo però l'uso, benchè raro, nel secolo secondo, di carmi ora improntati al più arcano simbolismo, ora esprimenti in modo chiaro affetti e pensieri nobilissimi.

come: *anima dulcis,* i nomi stessi di quelli che prepararono la tomba. Pertanto si può ritenere in generale che le iscrizioni con nudi nomi, o con aggiuntovi qualche appellativo, appartengono al primo ed al secondo secolo; quelle colle formole d'augurio e di affetto al secondo ed al terzo; finalmente quelle colla nota

Fig. 34. — Iscrizione del secolo secondo.

della deposizione al terzo ed al quarto. Le formole laudative abbondano nel secolo quarto e nel quinto, ma sono ampollose e differiscono essenzialmente da quelle anteriori alla pace costantiniana. Eccone degli esempi: *Mirae bonitatis atque sanctitatis mirae innocentiae ac sapientiae macedoniano filio dulcissimo super omnem dulcitudinem filiorum dulcior.*

Un altro criterio cronologico si ricava dall'indole dei nomi.

Nel secolo primo e negli inizi del secondo troviamo i tre nomi ossia il *praenomen,* il *gentilitium,* ed il *cognomen;* per esempio: L. CLODIVS CRESCENS. Più tardi il prenome divien raro, nel terzo secolo, quasi sparisce, dopo la metà del quarto secolo più non si trovano sui sepolcri che i cognomi. Nel secolo primo

e nel secondo i nomi rammentano le antiche *gentes*, come *Servilia, Claudius, Cocceia, Marius* ecc,; poi cominciano i nomi greganici di persone straniere, di liberti e di servi; i gentilizi allungati per la desinenza in *anus, Caecilianus, Apronianus* ecc.; quelli terminanti in *antius, entius, ontius,osus: Amantius, Vincentius, Leontius, Berosus;* finalmente quelli d'origine prettamente cristiana: *Deusdedit, Adeodatus, Quodvultdeus, Anastasius, Pascasius, Martyrius, Refrigerius* ecc. Dal secolo terzo trovansi pure usati i nomi derivati da materia abbietta o da un concetto di dispregio, che si assumevano per umiltà all'atto del battesimo: *Stercorius, Proiecta, Proiecticius, Fimus, Discolus, Babosa* ecc.

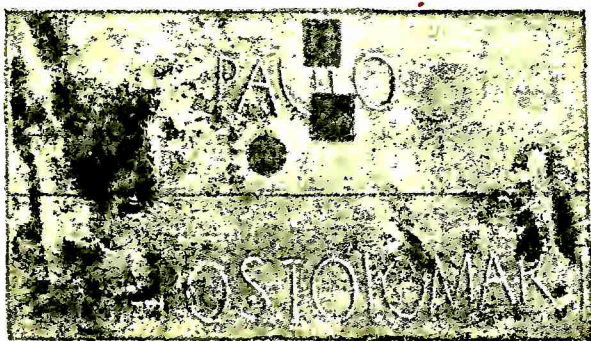



Fig. 35. — Iscrizione del sepolcro di S. Paolo (sec. IV).

Anche la forma delle lettere è per lo più un prezioso indizio cronologico: in genere si può stabilire come canone che le iscrizioni più belle sono pure le più antiche, e questo canone può valere anche per le iscrizioni pagane dei tempi imperiali.

Finalmente anche alcuni simboli hanno un certo valore cronologico, giacchè è certo che il simbolo del pesce, nelle iscrizioni romane, più non apparisce al secolo quarto, ed eccetto nella Licaonia e nella pro-

vincia Macedone (1), va man mano diradando dappertutto.

Raro pure si trova effigiato il buon Pastore negli epitaffi del secolo quarto, e lo stesso dicasi dell'albero. Invece è nel secolo quarto, coll'epoca costantiniana che incomincia ad apparire il monogramma ☧ che significa *Christos* e le lettere apocalittiche A ed ω; sebbene tanto dell'uno che delle altre non manchi qualche raro esempio avanti la pace della Chiesa.

Le iscrizioni diconsi epitaffi se sono composte per la sepoltura dei defunti e quindi poste sui loro sepolcri per lo più all'atto della loro deposizione. Le altre iscrizioni possono essere sacre, dedicatorie, commemorative ecc., secondo il loro diverso fine (2). Fra queste primeggiano non pochi epigrammi damasiani, composti in onore di martiri romani all'intercessione dei quali S. Damaso attribuiva le sue vittorie contro i numerosi nemici del suo pontificato, e la cessazione delle intestine discordie che già da parecchi anni turbavano la città di Roma (3). Tali epigrammi hanno spesso grande importanza per la storia essendo essi non di rado la unica sorgente attendibile di notizie intorno la vita e le vicende dei martiri che commemorano. Ma oltre al valore istorico, la poesia damasiana è preziosa pel suo carattere dommatico e topografico. Del primo tornerà più volte l'occasione di parlare; quanto al secondo, essendo stati i carmi di Damaso trascritti non di rado secondo l'ordine in cui eran letti sui monumenti, anche un solo minuzzolo di marmo damasiano basta talvolta

(1) A dir vero in Licaonia il simbolo del pesce sui sepolcri ha un carattere decorativo assai pronunciato.

(2) *Notiones,* vol. II, pars 1, p. 281.

(3) *Notiones,* voi. II, pars 1, p. 293.

ad avviare l'archeologo alla scoperta dei più insigni santuarii del suburbio.

Fig. 35. — Iscrizione damasiana del cimitero di Pretestato.

S. Damaso fece uso di due tipi di lettere, il primo è piuttosto rozzo e proprio del suo tempo, ma uniforme. Con esso furono scolpiti per lo più gli epitaffi, ossia le iscrizioni funebri pei membri della sua famiglia e per altre persone a lui care. Il secondo tipo è di una bellezza rara, e, piuttosto che damasiano, è chiamato Filocaliano in seguito agli studii sagaci di G. B. de Rossi che fecero conoscere ai cultori della archeologia cristiana il nome dell'esimio lapicida di Damaso, Furio Dionisio Filocalo.

Damaso compose pure dei versi per ricordare ai posteri opere edilizie e restauri da lui ordinati, nel qual genere di iscrizioni altri pontefici e vescovi si segnalarono, specialmente i papi Siricio, Sisto III, Simmaco e Vigilio, e i vescovi S. Paolino da Nola e S. Ennodio di Pavia. Ecco una scelta di tali iscrizioni.

Iscrizioni di S. Damaso

EPITAFFI.

1.

Per sua sorella Irene:

Hoc tumulo sacrata Deo nunc membra quiescunt :
hic soror est Damasi, nomen si quaeris. Irene.
uouerat haec sese Christo cum uita maneret.
uirginis ut meritum sanctus pudor ipse probaret.
bis denas hiemes necdum compleuerat aetas,
egregios mores uitae praecesserat aetas.
propositum mentis pietas ueneranda puellae,
magnificos fructus dederat melioribus annis.
te germana soror nostri tunc testis amoris,
cum fugeret mundum, dederat mihi pignus honestum.
quam sibi cum raperet melior tunc regia caeli,
non timui mortem, caelos quod libera adiret,
sed dolui. fateor, consortia perdere uitae.
nunc ueniente Deo nostri reminiscere. uirgo,
ut tua per dominum praestet mihi facula lumen.

2.

Per sua madre Lorenza:

HIC DAMASI MATER POSUIT LAVRE*ntia memb*RA

<table>
<tr><td>QVAE FVIT IN TERRIS CENTVM MINVs</td><td>{ undecim anNOS
ultimum annos
uno per annos
octo per annos</td></tr>
<tr><td>SEXAGINTA DEO VIXIT POST FOEdera</td><td>{ prima
sancta</td></tr>
<tr><td>PROGENIE QVARTA VIDIT QVAE</td><td>{ regna piorum
laeta nepotes</td></tr>
</table>

3.

Pel diacono Redento:

Stringe, dolor, lacrimas. quaeris, plebs sancta,
| Redemptum
leuitam : subito rapuit sibi regia caeli.

dulcia nectario promebat mella canore
prophetam celebrans placido modulamine senem:
haec fuit insontis uita, laudata iuuentus.
inuidia infelix tandem conpressa quiescit,
nunc paradisus habet, sumpsit qui ex hoste tropaea.

4.

Per Proietta figlia del senatore Floro:

Quid loquar aut sileam? prohibet dolor ipse fateri.
hic tumulus lacrimas retinet, cognosce, parentu(m)
Proiectae, fuerat primo quae iuncta marito,
pulcra decore suo, solo contenta pudore,
heu dilecta satis miserae genetricis amore.
accipe — quid multis? — thalami post foedera prima
erepta ex oculis Flori genitoris abiit
aetheriam cupiens caeli conscendere lucem.
haec Damasus prestat cunctis solacia fletus.

5.

Pel proprio sepolcro:

Qui gradiens pelagi fluctus compressit amaros,
uiuere qui praestat morientia semina terrae,
soluere qui potuit letalia uincula mortis,
post tenebras fratrem, post tertia lumina solis
ad superos iterum Marthae donare sorori,
post cineres Damasum faciet quia surgere credo.

ELOGI DI MARTIRI.

1.

Militiae nomen dederant saeuumq(ue) gerebant
officium pariter spectantes iussa ty | ranni,
praeceptis pulsante metu seruire par | ati.
mira fides rerum: subito posuere furorem,
conuersi fugiunt, ducis impia castra relinquunt,
proiciunt clipeos faleras telaq(ue) cruenta,
confessi gaudent Christi portare triumfos.
credite per Damasum, possit quid gloria Christi.

(Ai Martiri Nereo ed Achilleo — cim. di Domitilla).

2.

Hic congesta iacet quaeris si turba piorum,
corpora sanctorum retinent ueneranda sepulcra,
sublimes animas rapuit sibi regia caeli.
hic comites Xysti, portant qui ex hoste tropaea;
hic numerus procerum, seruat qui altaria Chr ist(i;
hic positus longa uixit qui in pace sacerdos;
hic confessores sancti quos Graecia misit.
hic iuuenes puerique) senes castique nepotes,
quis mage uirgineum placuit retinere pudorem.
hic, fateor, Damasus uolui mea condere membra,
sed cineres timui sanctos uexare piorum.

(Nella cappella dei Papi — cim. di S. Callisto).

3.

Verbera carnificis, flammas, tormenta, catenas
uincere Laurenti sola fides potuit.
haec Damasus cumulat supplex altaria donis
martyris egregii suspiciens meritum.

(Al martire S. Lorenzo).

4.

Martyris hic Mauri tumulus pia membra retentat,
quem Damasus rector longo post tempore plebis
ornauit supplex, cultu meliore decorans
insontem puerum, cui poena nulla deiecti.

(Al martire S. Mauro — cim. dei S.S. Crisanto e Daria).

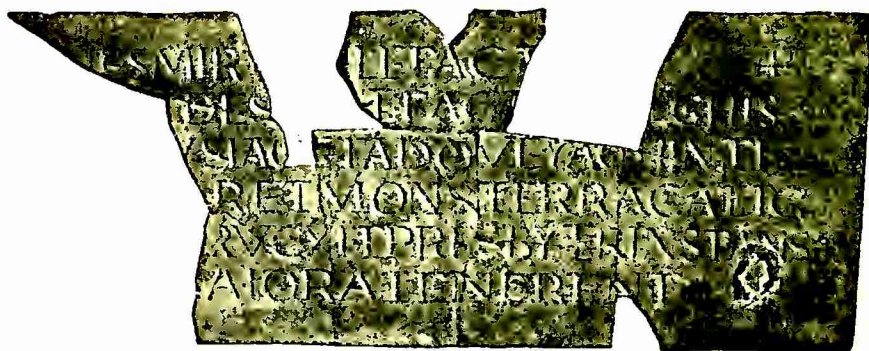



Fig. 37. — Iscrizione damasiana.

Di non poca importanza per lo studio dei monumenti sono pure le iscrizioni che si tracciavano sui muri dei santuarii, specialmente dai pellegrini dei secoli della pace, e che oggi son chiamati *gràffiti* (1). Di essi alcuni hanno lo stesso carattere degli epitaffi.

Esempio:

— MOROS VIVAS

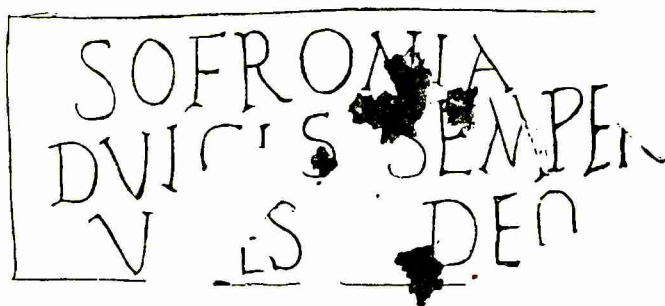
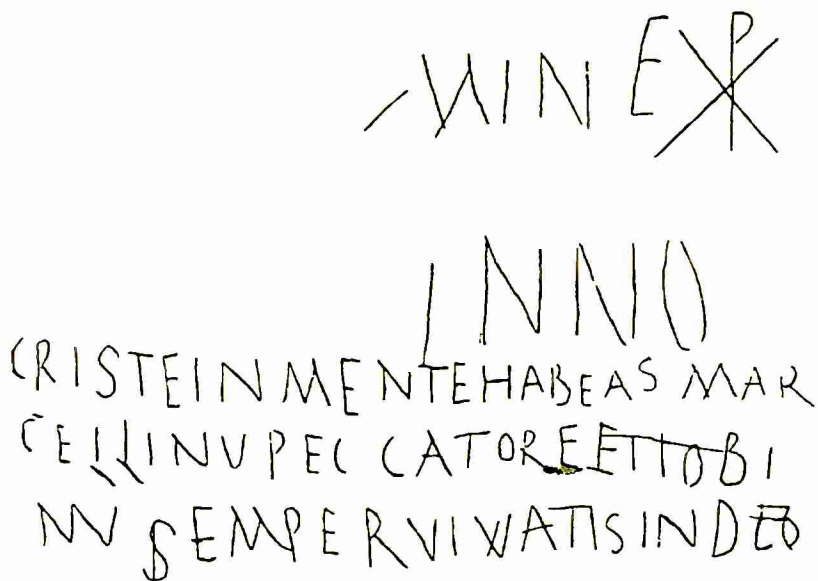



Fig. 38. — Graffiti del cimitero di S. Callisto.

— SOFRONIA DVLCIS SEMPER
VIVES DEO

Altre sono pie invocazioni, colle quali i pellegrini si raccomandavano alle preghiere ed al patrocinio dei martiri.

Esempio:

SANCTE SVSTE IN MENTE
HABEAS IN ORATIONES
AVRELIV REPENTINV

Altri, finalmente offrono nudi nomi.

La presenza dei graffiti è generalmente indizio di santuario venerato, e in questo senso la loro massima importanza è quella di riferire i nomi dei martiri locali.

Anche i bolli doliari possono essere di grande utilità per riconoscere la cronologia dei monumenti; nel

(1) *Notiones*, vol. II, pars 1, p. 233.

Fig. 39. — Graffiti del cimitero dei S.S. Pietro e Marcellino: «In nomine Christi. Christe in mente habeas Marcellinu(m) peccatore(m) et Iobinu(m) Semper vivatis in Deo».

che però è da badare che i mattoni forniti di bolli non siano materiale proveniente da altre costruzioni (1).

Art. II. — **Le Pitture.**

Le pitture cimiteriali sono la parte più interessante del materiale archeologico intorno al quale versano i nostri studii: esse hanno generalmente un carattere funerario, di rado, e piuttosto nel secolo primo, un'indole puramente decorativa. Le catacombe romane sono ricchissime di pitture, e lo studio fatto sopra di esse può benissimo dispensare dall'occuparsi delle pochissime altre che esistono sparse negli altri cimiteri dell'orbe: noi però non mancheremo di far cenno anche di queste.

---

(1) *Notiones,* vol. II, pars 1, p. 339 ss.

(2) *Notiones,* vol. II, pars 2, p. 52 ss.

Fig. 40.

Fig. 42. — Bollo doliare dell'epoca repubblicana.

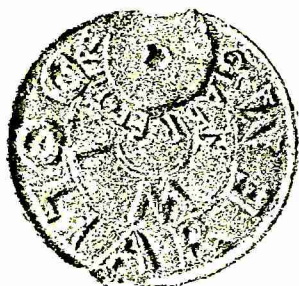



Fig. 41.
Bollo doliare dell'ep. antoniniana.

Fig. 43. — Bollo doliare cristiano (sec. V).

Fig. 44.

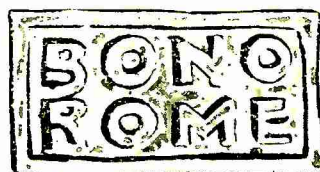



Fig. 45.

Fig. 46.
Bolli doliari dell'età di Teodorico.

La tecnica (1) delle pitture cimiteriali è dovunque la medesima. cioè le pitture sono sempre dipinte sull'intonaco ancora fresco, esclusi quindi tanto l'acquarello che l'encaustica. Si preparava il sustrato che chiamavasi *opus tectorium, dealbatio, expolitio*, consistente per lo più di due strati d'intonaco: il primo di calce e pozzolana. il secondo di calce e polvere di marmo, che dava allo stucco maggior solidità e una certa levigatezza (3): se ne impediva il distacco assicurandolo con chiodi di ferro.

Finito l'intonaco. ossia il lavoro dei *tectores*, cominciava quello dei *pictores*. il quale consisteva prima nel dividere con linee i vari scompartimenti e nel delineare le figure con una leggera punta di ferro: quindi nello stendere i colori. il che facevasi assai rapidamente e talvolta senza previo disegno. Dovendosi eseguir l'opera sulla calce ancor molle. s'intende che si usassero colori minerali per non vederli in poco distrutti dall'azione di questa. I colori più usitati furono il rosso. il bruno. il giallo, il bianco e il verde. Si riempivano i fondi con tinte uniche, per esempio il rossastro pel viso e le parti nude del corpo. il bianco per le vesti, il verde generalmente pel suolo, pel mostro che deve inghiottir Giona, per l'acqua, il bruno per le roccie ecc., poscia si rialzavano le tinte coi ritocchi ravvivandole coi chiari e le ombre.

Nel primo e secondo secolo si dipingevano cubicoli interi, un solo esempio si trova di sepolcro privato

---

1 I Romani. seguendo le regole di Vitruvio e di Plinio. preparavano il sustrato con quattro, cinque. sei e talvolta anche sette intonaci. Questo metodo, oltrechè dispendioso e lungo, non poteva eseguirsi nelle catacombe, ove i muri tagliati nel tufo non avevano tanta aderenza colla calce da poter sostenere un rivestimento sì pesante.

(arcosolio) ornato di pitture. Si seguiva il metodo classico di non sovraccaricare troppo di motivi il soffitto, il quale doveva apparire leggero perchè sostenuto; erano le pareti che ricevevano una più densa decorazione. Quando però le pareti vennero quasi completamente adibite per la sepoltura, ed allora si condensò nei soffitti che in quelle non trovava più posto.

Le pitture dei soffitti venivano coordinate alla figura centrale, epperò questa era generalmente il soggetto principale, il buon Pastore adombrante l'immagine del Cristo.

Non bisogna credere che le pitture cimiteriali evitassero assolutamente qualsiasi reminiscenza pagana (1). Gli artisti eran stati educati alla scuola classica, e non poterono astenersi dal riprodurre certi motivi per sè indifferenti, ed altri adattare all'idea cristiana.

Così non è da stupire se scorgiamo talvolta rappresentati nelle catacombe genietti alati ricreantisi fra i pampini della mistica vite al pari degli uccelli, simboli delle anime beate, teste umane che altro scopo fuorchè il decorativo non poteano avere; animali, specialmente delfini col tridente, simbolo questo di Nettuno, ma che richiamava alla mente l'idea della croce, come vedremo. Di più, graziosi paesaggi e scene campestri e di pesca, ghirlande di fiori, cantari d'ogni foggia, candelabri e persino il mito di Amore e Psiche simboleggiante forse l'amplesso e l'unione dell'anima con Dio.

Si dirà che tutto ciò fu in uso specialmsnte nei primissimi tempi, ma non è così, giacchè, come fra poco vedremo, molto più numerosi e varii furono i

(1) *Notiones*, vol. II, pars 2, p. 61, ss.

soggetti tolti dall'arte pagana nei sarcofagi cristiani e questi, salvo poche eccezioni, sono tutti posteriori alla pace costantiniana.

Fig. 47. — Amore e Psiche (cim. di Domitilla).

Le pitture sono preziose specialmente pel loro significato dommatico e la forma del vestiario. Il primo sarà da noi illustrato nella seconda parte del manuale: qui limitiamoci a considerare i gesti delle persone dipinte che hanno non lieve importanza nell'interpretazione dei soggetti; poscia parleremo degli abiti (1).

La preghiera. — La preghiera era espressa aprendo ed elevando le braccia al cielo (figg. 48. 49, 50). Questo modo di pregare era già conosciuto e praticato nella chiesa della Sinagoga; i cristiani però sembrano essersi distinti per una maggiore elevazione di braccia, giacchè le figure oranti più antiche non sembrano seguire il costume già esistente presso gli ebrei.

Ancor meno devesi confondere l'orante cristiana coll'adorante pagana come fanno certi dilettanti di archeologia. Uno sguardo alle figure 51, 52 e 53 persuade

(1) *Notiones*, vol. II, pars 2, p. 67, ss.

Fig. 48. — Orante cristiana.

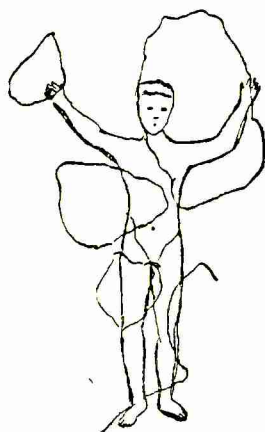



Fig. 49. — Daniele orante.

meglio di qualsiasi ragionamento, del resto la differenza è chiaramente segnalata da Tertulliano ove dice: « Noi non solo solleviamo le nostre mani, ma le allarghiamo pure, in ricordo della passione del Signore ».

Fig. 50. — Orante cristiana. Fig. 51. — Adorante pagana.

Tale atteggiamento era proprio del tempo cho corre da Pasqua a Pentecoste, negli altri tempi dell' anno

pregavasi in ginocchio, ma questa seconda posizione è quasi sconosciuta alla pittura cimiteriale ove tutto parlava della speranza o del possesso dell'eterna beatitudine. Devesi pure distinguere l'orante dal supplicante, l'attitudine del quale era di mettersi in ginocchio e stendere le mani verso chi poteva concedergli una grazia. Si trovano in questi atteggiamenti il cieco nato, il lebbroso, l'ossesso, una volta Isacco, e qualche defunto.

Il *gesto oratorio,* consisteva nel chiudere le due dita piccole della destra e stendere le altre, s'incontra assai spesso nell' arte cristiana, ma piuttosto di rado nella pittura. È il gesto proprio del Salvatore nelle scene del giudizio, e dei santi intercessori.

Fig. 52. — Adorante pagana.

Fig. 53. — Adorante pagana.

L'*adorazione* era espressa aggiungendo al gesto oratorio la genuflessione. Sono così rappresentati i santi che salutano adorando il Signore.

L'*imposizione della mano* (χειρόθεσία) che è il gesto proprio della benedizione, indica pure l'invocazione dello Spirito Santo, e la troviamo oltrechè nelle scene di certi miracoli del Salvatore (guarigione del cieco, dell'ossesso, dell'emorroissa, moltiplicazione dei pani e dei pesci) anche in quelle del battesimo; nel che l'arte è in perfetto accordo colle liturgie più antiche, come si vedrà nella seconda parte del manuale.

Il gesto dell'*acclamazione,* consisteva nell'elevare la destra fino all'altezza del corpo e anche più su all'infuori del corpo. Quest'atto si trova spesso nell'arte *christiana,* specialmente nelle rappresentazioni di banchetti e nelle scene escatologiche, in cui gli apostoli ed i santi effigiati intorno al trono di Cristo o dell'Agnello, acclamano alla maestà del Signore.

Fig. 54. — Mosè vestito di tunica e pallio.

Il gesto d'*indicare* era espresso dal dito indice della destra esteso, come facciamo anche oggi.

Le cose sacre eran ricevute colle mani velate sia con un velo apposito, sia col nembo del pallio. Questo però era anche segno di riverenza e adorazione, e venne in uso, a quanto sembra, solo nel secolo quarto.

Finalmente vi è il *gesto del dolore,* che per lo più è espresso portando la mano destra al mento o coprendosi con essa il volto. Di questo gesto si hanno esempi classici nelle monete coniate da Vespasiano e da Tito, colla immagine della *Iudaea capta* e in altri monumenti. Nelle sculture, sia pagane che cristiane, si trova un altro atto di dolore e di lutto che si spiegherà a

suo luogo. Credo appena necessario il dire che queste nozioni valgono pure in genere per tutta l'arte antica.

Fig. 55. — Vescovi vestiti di penula col pallio episcopale (pitture del secolo VI, presso la tomba di papa S. Cornelio).

Venendo ora agli abiti, diciamo subito che il vestiario romano era assai semplice e consisteva d'ordinario della tunica, del pallio e dei sandali (1). Il Pallio sulla tunica è portato dai personaggi che nelle pitture ed anche nei sarcofagi e mosaici, rappresentano il Salvatore, gli Apostoli, i santi ed i sacerdoti. Da esso vengono il pallio sacro latino e l'*omophorion* o pallio dei greci. Il pallio è di rado portato senza la tunica, nel qual caso la parte destra del petto rimane nuda. Era questo l'abito dei filosofi, e lo si vede indosso alla persona del Salvatore tre volte soltanto nelle pitture e tre volte pure nei sarcofagi. I senatori vestivano la toga che fu l'abito proprio dei citta-

(1) *Notiones*, Vol. II, pars. 2, p. 74 ss.

dini romani, ma che ai tempi dell'impero andò poco a poco in disuso, fino a divenire abito di cerimonia dei magistrati e dignitari dello Stato. Eravi poi la *paenula,* specie di mantello per la pioggia, ed anche usato quando, liberi dagli affari urbani e politici, i romani recavansi nelle loro ville. Era un drappo di stoffa circolare con un buco nel mezzo per farvi passare il capo: da essa viene la casula o pianeta, la quale conservò la sua forma primitiva di penula fino al secolo decimoquinto. I giovani portavano la lacerna o il birro, i soldati la clamide. Questi capi di vestiario risultano evidenti dalle figure 56 e 57, diremo due parole della toga e della lacerna che divennero l'una l'insegna del primo magistrato, l'altra il piviale, ossia la cappa ecclesiastica.

Fig. 56.

Toga. — Sulla forma della toga molto fu scritto e discusso, ma nessuno seppe, fino a pochi anni fa, darcene il vero concetto. Gli studi di Mons. Wilpert hanno finalmente chiarito questo punto dimostrando, la toga altro non essere stata che un drappo di lana lungo da sei a sette metri e poco largo, che si appoggiava, piegato secondo la larghezza, sulla spalla sinistra in modo da far pendere un estremo fin sotto le ginocchia davanti al corpo. Il resto del drappo pendente dietro la schiena si avvolgeva intorno al corpo nel modo seguente: prima « era condotto trasversalmente sul dorso dalla spalla sinistra coprendo in linea trasversale il petto; giunti a questo punto il drappo era svolto, disteso sulla schiena, di nuovo tirato sul davanti e infine gettato con la estremità sull'avam-

Fig. 57. — Bassorilievo della colonna di Traiano.

braccio sinistro » (1). La fig. 58 rappresenta la ricostruzione di una toga com'era portata dal primo magistrato (console) a Bisanzio nel secolo sesto; essa è già prossima a scomparire ed è ridotta quasi ad una fascia; di più, oltre al giro sopra descritto, noterà il lettore che fu coperta pure col drappo la spalla destra quando per la prima volta facevasi passare dietro il dorso.

Fig. 58. - Ricostruzione della toga.

Lacerna - Fu introdotta in Roma da Lucullo, ed era un semplice drappo che si portava sulle spalle ed assicuravasi dinanzi al petto; dietro discendeva assai basso ed era spesso ornato di frangie. Essa divenne, ai tempi di Traiano, il mantello dei littori, una volta la troviamo pure sulle spalle dell'imperatore Marco Aurelio in un basso rilievo capitolino, e perchè era assai comoda e potevasi gettarsene indietro i lembi, e, leggera e svolazzante al vento, riusciva pure elegante, volentieri veniva portata dai giovani specialmente in Africa. Ma a Roma fu ritenuta quasi sempre abito orientale, ond'è che la troviamo in una pittura del cimitero di Ponziano rappresentante i martiri persiani Abdon e Sennen, e nei sarcofagi costituisce, non meno che la clamide e il berretto frigio, il vestiario proprio dei Magi, del re Nabuccodonosor e dei tre fanciulli di Babilonia, talvolta pure di Daniele fra i leoni.

(1) Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*. Testo, pag. 68.

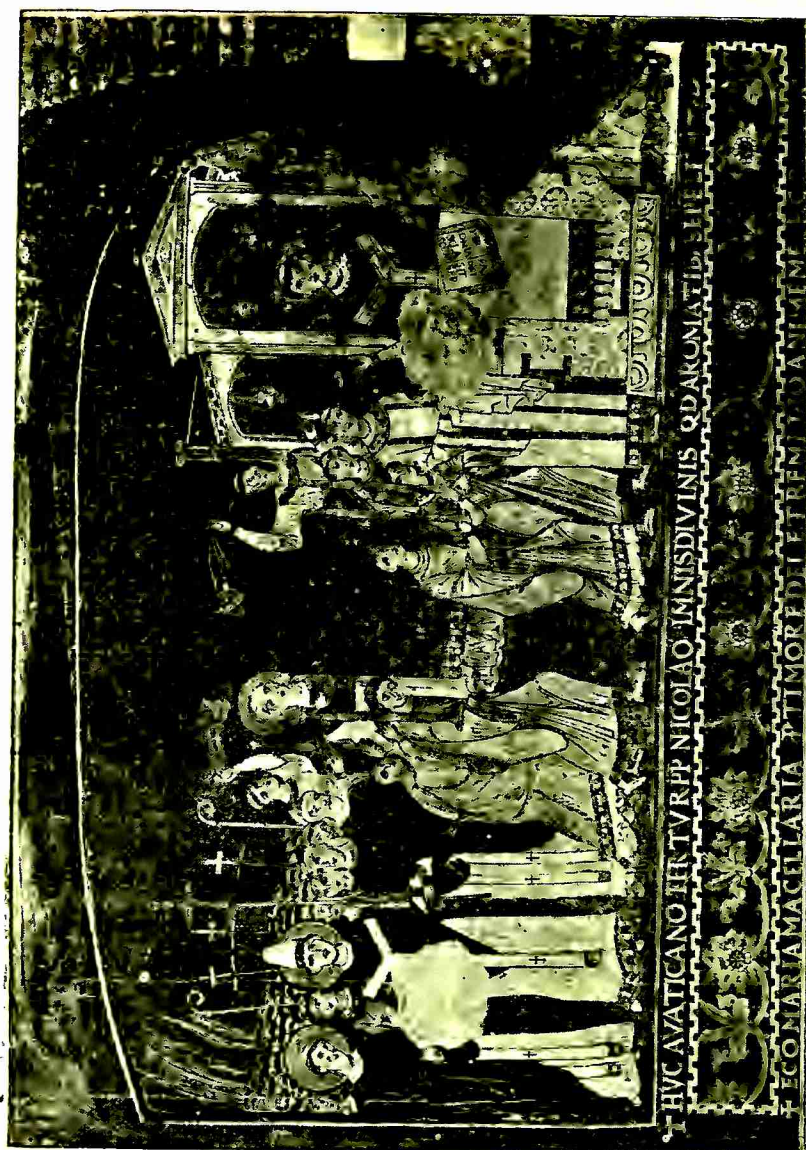



Fig. 59. — Pitture della Chiesa di S. Clemente in Roma (sec. XI) rappresentante il trasporto delle reliquie di S. Clemente. Il papa Nicolao I porta il camelanco, la penula e il pallio.

L'abito femminile consisteva nella tunica e nella palla, specie di mantello col quale, comparendo in pubblico, le donne coprivansi pure il capo. A questo scopo si fece uso anche del velo, del fazzoletto, non-

chè di una cuffia che chiamavasi mitra o mitella. (Figg. 48 e 50).

Gli uomini portavano generalmente il capo scoperto, ma nel secolo quinto si usò pure una specie di pileolo che diede poi origine alla tiara papale, chiamata nel medio evo *camelauco* (1).

Art. III. — Sarcofagi. — Suppellettile.

Già fin dai tempi delle persecuzioni si fece uso dei sarcofagi, anzi le prime tombe che furono scavate nelle catacombe eran destinate a ricevere arche marmoree. Senza dubbio la spesa ingente che siffatto modo di sepoltura esigeva, impedì che se ne generalizzasse l'uso.

Fig. 60. — Sarcofago anteriore all'epoca costantiniana.

Notevole però è il fatto che i sarcofagi anteriori alla pace sono lungi dal rassomigliare a quelli che vennero in voga dopo l'editto di Milano. Il de Rossi notò che nei numerosi frammenti di sarcofagi trovati nelle catacombe anteriori alla pace, raramente si scorge

(1) *Notiones*, Vol. II, pars 3. — *Indumenta sacra.*

un simbolo cristiano e che questo è per lo più il buon Pastore foggiato secondo l'arte classica come un Mercurio Crioforo. Notò parimenti che i bassorilievi rappresentanti scene pagane, o erano stati scalpellati, od almeno nascosti rimanendo solo visibile la parte rozza del sarcofago. Finalmente notò che delle scene esposte agli occhi dei fedeli, nessuna riguardava il

Fig. 61. — Sarcofago cristiano con scene di vendemmia e di pastorizia.

culto pagano, ma, o erano affatto indifferenti, o potevano benissimo essere volte all'idea cristiana. Da tutto ciò si può concludere che mentre i cristiani poterono effigiare e svolgere i loro cicli simbolici nelle pitture, perchè esse erano eseguite nelle catacombe medesime, lo stesso non fu per le sculture che dovevansi eseguire nelle officine. Noi non possiamo da questo fatto de-

durre, come fecero taluni, che i cristiani non avessero avuto avanti la pace della Chiesa, officine marmorarie proprie. L'astenersi dal rappresentare i simboli apertamente cristiani, non ci autorizza a credere che non vi fossero scultori cristiani, ma piuttosto che si avesse ogni cura di non attirare troppo l'attenzione sopra siffatti lavori esposti agli sguardi di tutti.

All'epoca costantiniana comincia la vera arte dei sarcofagi a soggetti biblici, vi si rappresentano quasi tutte le scene che già apparivano nelle pitture, non però collo stesso carattere arcano, ma più svolte e chiare, insieme con gran numero di nuove composizioni. Ma qui giova premettere alcune nozioni generali intorno ai sarcofagi stessi, alla loro forma e decorazione.

Fig. 62. — Sarcofago a scene bibliche.

È raro il caso che le faccie decorate dei sarcofagi non siano divise in due zone. Gli artisti cristiani amarono rappresentare molti episodi biblici, come già avevano fatto nelle pitture, epperò di rado occuparono una faccia di sarcofago con un'unica composizione, e ciò fecero soltanto per la scena del passaggio del Mar

Rosso. Anzi non contenti dei fianchi dell'arca marmorea, scolpirono anche nelle antefisse e nell'attico del coperchio, ai lati della targa dell'iscrizione. Vi è chi attribuisce questo fatto a una intenzione dommatica, altri alla povertà d'immaginazione negli artisti. A noi sembrano esagerare gli uni come gli altri. Che un disegno dommatico abbia spesso guidato lo scalpello dell'artista non si può negare, ma è certo eziandio che talvolta l'ordine dei soggetti è turbato, e il nesso logico fra una scena e l'altra vien meno. D'altra parte come si potrà dir povera l'immaginazione d'un artista il quale segue un metodo che già usavasi prima di lui e molto più poveramente?

Le sculture ci dànno duplicato il numero degli episodi biblici che apparivano nelle pitture, e del resto le produzioni dell'arte cristiana non sono da giudicarsi solo dal lato dell'estetica.

Quest'arte ha risposto al suo fine, che era di esprimere sulle tombe la speranza nella divina misericordia, la fede nella potenza del Salvatore, il trionfo della Chiesa dopo le persecuzioni, la maestà del Signore, l'eterna ricompensa riservata alle anime fedeli.

L'arte plastica cristiana rispecchia in modo mirabile l'epoca sua, lo stato degli animi dopo tre secoli di persecuzioni, il naturale compiacimento nel trionfo della Chiesa e nell'ossequio che la stessa maestà imperatoria rendeva al comun Dio. Quindi la mente volgevasi spontanea alle visioni celesti, e l'artista sceglieva nei concetti delle apocalissi la materia dell'arte sua. Questi concetti trovavano un posto acconcio nelle absidi delle basiliche, ed i sarcofagi che ornavano gli atrii non potevano sottrarsi all'influenza della nuova arte. Pertanto, giova ripeterlo, l'immaginazione di ar-

tisti che così ben corrisposero alla mentalità dei loro tempi non può dirsi povera.

Dal fin qui detto apparisce la ragione del parziale

Fig. 63 — Sarcofago con decorazione divisa in due piani.

cambiamento nell'indole dell'arte sepolcrale. Pitture e sculture ornarono i sepolcri, e sotto questo aspetto parrebbe che le une e le altre debbano avere un'indole uguale; ma non è così. La diversità del luogo e le peculiari circostanze in cui le due arti si svilupparono fecero sì che la scultura divergesse da quel cammino che per un tratto assai breve aveva seguito di conserva colla pittura. Anzi la pittura stessa che già nel secolo terzo era venuta man mano mutandosi nel carattere arcano, rimanendo però sempre funeraria, dopo il trionfo della Chiesa risentì anch'essa, benchè in minor proporzione, l'influsso dei nuovi tempi, e seguì, sebbene da lontano, la nuova direzione dell'arte.

Quindi è che anche nella pittura appariscono le scene ispirate agli scritti apocalittici, mentre i soggetti del più antico e più arcano simbolismo, il pesce col pane

e il vino, la frazione del pane, il banchetto presso il lago di Tiberiade, la refezione delle turbe, il tripode fra i cesti della moltiplicazione ecc., eloquenti figure del banchetto eucaristico, collegate ai simboli battesimali, sono per sempre scomparsi.

Fig. 64. — Sarcofago di Ravenna.

Ma ritorniamo alla struttura e decorazione dei sarcofagi. La divisione della superficie marmorea destinata alla decorazione in due zone permetteva di moltiplicare i soggetti i quali erano così giustapposti, e talvolta sì numerosi da sovrapporsi in parte l'un l'altro. Contuttociò gli scultori cercarono di dare all'insieme del loro lavoro una disposizione favorevole e soddisfacente all'occhio, regolandosi spesso colla legge della simmetria. Fu questo certamente il motivo per cui il ciclo, ossia la serie dei simboli, riuscisse turbato. L'artista si trovò fra due correnti: da una parte il concetto morale della composizione richiedeva un ordine di successione negli episodii che doveva talvolta far violenza alle

regole più elementari dell'estetica: dall'altra parte una legge troppo materialmente esigente spingeva l'artista a non tenere verun conto del pensiero espresso dai varî soggetti, ma a disporli come meglio convenivano nella loro massa. L'artista cercò una via di mezzo, e si studiò di ottenere un buon effetto estetico turbando meno che potesse l'ordine dei pensieri. Di qui nacque un'altra legge che può dirsi di opposizione, secondo la quale certi soggetti che esprimevano lo stesso concetto o concetti opposti fra loro, ridotti a masse uguali o quasi, venivan disposti simmetricamente. In tal caso l'uno richiamava l'idea dell'altro e la posizione loro simmetrica faceva sì che si chiarissero a vicenda. Questa legge era già stata osservata nelle pitture più antiche, essa nei sarcofagi riesce di effetto mirabile. Così, ad esempio, l'arresto di S. Pietro simmetrico alla cattura del Salvatore, mentre non si può dire dipendere da combinazione fortuita, acquista somma importanza nel suo significato. E si noti che solo all'immagine di S. Pietro è stato fatto questo onore.

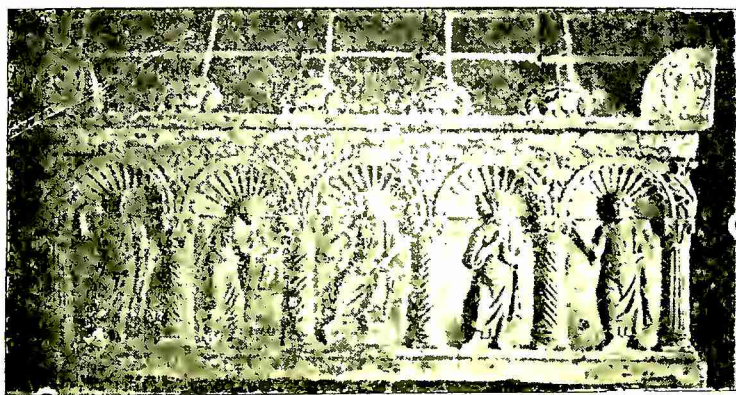



Fig. 65. — Sarcofago di Ravenna.

La decorazione più semplice dei sarcofagi era costituita da certe strie ondulate, che avevano molta

somiglianza collo *strigilis* con cui gli antichi eran usi pulirsi il corpo nel bagno: si venne perciò a chiamare strigilati i sarcofagi forniti di tale decorazione. Lo *strigilis*, formando nel mezzo un vuoto a forma di mandorla, ammetteva generalmente un qualche soggetto di piccole dimensioni. Questo poteva essere una anfora, simbolo del corpo umano che nell'antica letteratura è chiamato *vas luteum*, *vaso d' argilla*: poteva essere una piccola botte (*dolium*) di cui ancora s' ignora il significato: oppure il buon Pastore, o il ritratto del defunto, oppure l'orante, figura ideale dell'anima nella pace. Le estremità pure ammettevano un qualche soggetto, e sembrano esser state consecrate alla figura del buon Pastore o a quella dell'orante.

Quanto ai soggetti indifferenti, questi potevan essere rappresentazioni di caccie, scene pastorali, scene del ciclo marino, genietti alati che pescano o dirigono la navicella verso un faro, corse di delfini e simili: scene di giuochi, di vendemmia, sempre rappresentate da putti alati e simili.

I soggetti poi che potean essere intesi come simboli cristiani erano Orfeo, che affascina col suono della sua lira gli animali, simbolo del Salvatore che attrae a sè gli uomini per la dolcezza della sua dottrina (1): Ulisse legato all'albero della nave, figura del Cristo confitto in croce, ed anche del cristiano che resiste alle tentazioni del mondo; finalmente l'amplesso di Ero e Psiche di cui già s' è fatto cenno. Queste interpretazioni non sono fantastiche, ma trovansi nella letteratura cristiana dei primi secoli, ed era naturale

(1) Alcuni Padri videro nel poeta trace il profeta etnico del Salvatore, e Giustino seppe pure utilizzare tale concetto a scopo apologetico. Cf. *Notiones*, Vol. II, pars 2, p. 140 ss.

che l'arte esprimesse idee ch'erano in voga presso i fedeli di quei tempi.

Fig. 66. — Pittura del cimitero di S. Callisto (sec. II) rappresentante il Buon Pastore sotto le sembianze di Orfeo.

Si trovano poi altri soggetti che riflettono idee funerarie pagane senza relazione al culto, nonchè alcune personificazioni di luoghi, di elementi, di forze della natura, il sole, il cielo, i fiumi, l'oceano ecc.

Questa necessaria prudenza però non impedì affatto che qualche simbolo prettamente cristiano facesse capolino nei lavori di plastica. Un sarcofago che può risalire al principio del secolo terzo, ora nel museo del Louvre a Parigi, rappresenta, nella targa e al disotto dell'iscrizione, il buon Pastore reggente la pecorella, con ai lati due pecorelle, un pesce ritto e un'ancora. Un altro sarcofago, fors'anche più antico del precedente, trovato a Gayolle, oltre al pescatore, simbolo, come vedremo, del battesimo, contiene pure la figura dell'orante accanto ad un'ancora, simbolo della croce e della speranza cristiana, e in mezzo al gregge (il gregge degli eletti) fra due alberi, simboli del giardino paradisiaco. Vi è pure il buon Pastore, ma fra una scena forse familiare e un personaggio seduto che somiglia a una divinità locale (Fig. 60). Finalmente in un altro trovasi pure, oltre alle scene di pesca e pastorali, il busto di Elio, ossia una personificazione del sole. Il sarcofago è senza dubbio cristiano, ma fatto in modo da non parer tale all'occhio dei profani.

Talvolta il sarcofago era diviso in scompartimenti per mezzo di colonne od alberi, ma ciò non impediva di collegare un episodio coll'altro, anzi in tal caso la legge dell'opposizione poteva essere e fu meglio osservata (Figg. 62, 63 e 65). Ma si amò pure, secondo il gusto classico, rappresentare nel sarcofago tutta una città, con portici, mura e torri merlate, dinanzi alla quale si svolsero le scene della *maiestas Domini*. Seduto sopra un trono di gloria, coi piedi poggiati sulla personificazione del cielo (Urano), il Salvatore divino riceve come in una visione apocalittica le acclamazioni degli apostoli che gli fanno ala ai lati del trono. È chiaro perciò che la città così effigiata, dovendo essere

in armonia colla scena suddetta altro non può rappresentare se non la celeste Gerusalemme.

Fig. 67. — Statua del dottor Ippolito.

Finalmente notiamo che certe regioni ebbero una forma propria di sarcofagi, e che la differenza consiste specialmente nella foggia del coperchio. I sarcofagi che più si allontanano dalla forma romana son quelli di Ravenna. Noi non perderemo tempo a farne notare le differenze, uno sguardo alle figure 64 e 65 basta all'uopo.

Si avverta però che tale arte fiorì a partire dalla metà del secolo V, quando cioè in Roma l'arte dei sarcofagi era in piena decadenza.

Fig. 68. — Statua del Buon Pastore (principio del IV sec.).

Quanto alla statuaria poco v'è a dire. Gli esempi sono assai scarsi, e la loro bellezza fa vivamente deplorare la perdita quasi totale di siffatti lavori. Il soggetto più notevole è la statua di S. Ippolito, seduto in cattedra, trovata l'anno 1551 presso la basilica di S. Lorenzo fuori le mura. Non v'è dubbio che trattisi di S. Ippolito, poichè e l'arte della statua conviene ai

tempi di questo dottore (prima metà del secolo III), e sui lati della cattedra è inciso l'elenco delle sue opere e la descrizione del ciclo pasquale fissato da lui stesso. La statua trovasi nel museo cristiano lateranense. Ivi pure v'è una statua di buon Pastore dalla figura slanciata e raggiante di giovanile bellezza. « La dolcezza dei tratti e l'ideale eleganza della posa ne fanno la perfetta espressione della carità evangelica ». Essa è fatta risalire da alcuni al secolo III, sembra però dell'epoca costantiniana. Nello stesso museo vi è un'altra statua di buon Pastore, ma assai mutila, un'altra trovasi a Siviglia, una a Costantinopoli, due ad Atene e due a Sparta.

Eusebio di Cesarea descrisse nella sua storia ecclesiastica (VII, 18) un gruppo in bronzo ch' egli stesso vide nella città di Paneas e che dicevasi averlo fatto eseguire l'emorroissa del Vangelo in riconoscenza della guarigione ottenuta dal Salvatore.

Il gruppo rappresentava Gesù che stende la mano destra verso una donna inginocchiata e supplicante. Molti credono che Eusebio siasi ingannato, ma ad ogni modo la statua fu distrutta appunto ai suoi tempi, e non è fuori di possibilità ch'essa abbia potuto ispirare gli artisti nell'effigiare talvolta sui sarcofagi l' emorroissa, non già mentre tocca il lembo della veste del Salvatore per ottenere la guarigione del suo male, ma mentre, già risanata, confessa la divinità del Cristo.

Un'altra classe di monumenti può rifletterci il pensiero cristiano ed è costituita dalla suppellettile funeraria, sacra e domestica. Noi non ci occuperemo di quest'ultima se non in quanto ne fu trovato qualche esempio nelle tombe o servì alla loro decorazione. Già sopra s'è fatto cenno degli oggetti che figgevansi nella calce fresca della chiusura dei loculi; tali oggetti sono

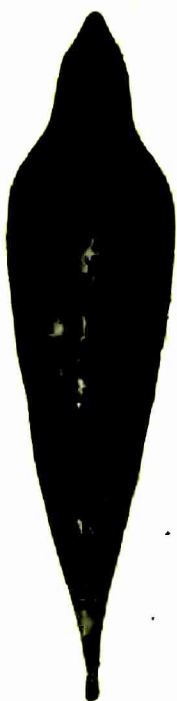
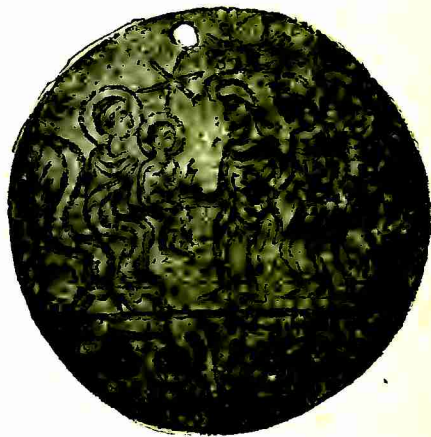



Fig. 69. — Ampolla di vetro: Piccola suppellettile trov. nelle tombe cristiane.
Figg. 70, 71, 74, 75. — Medaglie di devozione.

così enumerati dal Buonarroti: «... pezzi di marmi, pezzi di piatti di vetro adornati di pezzi di smalto,

pezzi di vetro composti di varii colori ad uso di marmi ed a roselline, conchiglie, nicchi, filze di palline di vetro come vezzi, cerchi o armille di vetro e di bronzo o d'avorio, pettini, tessere, dadi d'osso o d'avorio, di bronzo e marmo, teste piccole dell'istesse materie o di altre pietre, maschere, cammei, intagli e medaglie e mille altre cose anco vili e rotte come veniva loro (ai superstiti) alle mani ». (1)

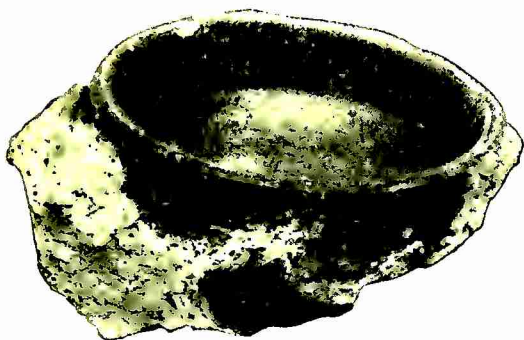



Fig. 72. — Vaso in terracotta.

Fig. 73.
Encolpio a forma di pesce.

Degli oggetti fin qui enumerati quelli solo hanno valore pel nostro studio i quali sono specificamente cristiani od ornati di figure e di epigrafi cristiane, nè tutti possono utilizzarsi per essere in parte di epoca tarda, ossia posteriori alla metà del quarto secolo. Gli oggetti che meglio fanno al nostro proposito sono le gemme anulari segnate di qualche simbolo o figura, fondi di coppe dipinte in oro, che servirono probabilmente nei banchetti funerarii e qualcuna fors'anche alla celebrazione eucaristica; patene liturgiche, timbri, pettini, lampade di eulogie, ossia destinate a contenere gli olii presi dalle lampade dei santuari, medaglie ed encolpii d'ogni genere.

(1) Buonarroti, *Vetri,* p. VIII ss.

Capo V.

Costituzione gerarchica dei cimiteri romani rispetto ai titoli ecclesiastici

---

Art. I. — Amministrazione ecclesiastica dei cimiteri.

La presente questione dovrebbe abbracciare tutti i cimiteri dell'orbe, ma i monumenti superstiti non ci offrono materia sufficiente per uno studio così esteso, onde la nostra indagine, fatta in base ai monumenti, deve limitarsi alla chiesa di Roma soltanto: si potrà nondimeno, coll'aiuto di dati istorici, generalizzarne il risultato. Per maggiore chiarezza ripeteremo qui, sviluppandole, alcune nozioni già sopra esposte.

In Roma è cosa quanto mai evidente che dal principio del secolo III la Chiesa amministrasse il cimitero comune dei fedeli. Nel libro dei Filosofumeni si legge che Zeffirino, appena salito al pontificato (a. 197), chiamò in Roma Callisto e lo prepose come primo diacono all'amministrazione del cimitero. L'esame minuto dei monumenti corrobora questa notizia e dimostra che tale amministrazione non rimase ristretta al cimitero papale di S. Callisto sulla via Appia; ma per mezzo degli altri diaconi fu estesa pure alla maggior parte dei cimiteri del suburbio. Ciò del resto è esplicitamente dichiarato nel *Liber pontificalis,* ove si legge che papa Fabiano (236-250) divise le regioni fra i diaconi, assegnando loro le fabbriche da costruire nei cimiteri: *Hic regiones divisit diaconibus... et multas fa-*

bricas per coemeteria fieri iussit (1). Ora, è noto che i diaconi erano sette, epperò è lecito dedurre che ad ognuna delle sette regioni ecclesiastiche corrispondesse uno o più cimiteri, fondati od ampliati a spese dell'arca della Chiesa.

Nell'Africa, proprio all'epoca dell'istituzione del cimitero callistiano, già esistevano le aree per la comune sepoltura dei fratelli; e nell'anno 203, essendo preside Ilariano, le aree consacrate ai sepolcri vennero invase e violate, e i cadaveri estratti dalle loro tombe (2).

Valeriano confiscò i cimiteri cristiani, ma non sembra che il fisco giungesse a colpire le proprietà funerarie di carattere privato. Ciò appare evidente dal fatto che, allorquando Gallieno redintegrò i cristiani nel possesso dei loro beni, non già ai privati, ma ai vescovi furono i cimiteri cristiani restituiti. Ora questo editto di restituzione come non fu parziale e ristretto ad una sola regione, così non fu limitato nei suoi effetti alla sola città di Roma, ma venne eziandio messo in vigore nelle varie provincie dell'impero, e ciò è dimostrato dall'applicazione fattane fuori di Roma, e in ispecie nella provincia dell'Africa. Così, il proconsole Paterno diceva a S. Cipriano tradottogli dinanzi: *(I nostri santissimi imperatori Valeriano e Gallieno) ordinarono che non si facciano conciliaboli in alcun luogo, nè si penetri nei cimiteri. Se adunque alcuno non osserverà così salutare precetto, subirà la pena del capo* (3). Altrove Cipriano stesso riferisce, con parole che sembrano modellate sul testo dell'editto, come i vescovi e i preti sorpresi a violare l'editto venissero

(1) Mommsen, *Gesta pont. Rom., Fabianus,* p. 27.
(2) Tertull. *Ad Scapulam*, 3; *Apolog.*, 37.
(3) *Acta S. Cypriani,* Ruinart, p. 216.

immediatamente decapitati, e tale, al dire dello stesso santo, fu la sorte toccata in Roma a papa Sisto II ed a quattro suoi diaconi (1), notizia questa eloquentemente confermata dai monumenti del cimitero di Callisto.

Che poi, durante i periodi di furiose persecuzioni avessero luogo nei cimiteri segrete riunioni, collette ed uffici liturgici, è cosa su di cui non può cadere il dubbio. L'esistenza delle basiliche cimiteriali fu ampiamente dimostrata dal padre Marchi ed illustrata dal de Rossi e da quanti trattarono delle catacombe romane. Lo stesso genere di morte che non pochi cristiani incontrarono nei cimiteri e nelle arenarie, (come ad esempio quel gruppo di fedeli riuniti a celebrare il divin sacrificio presso la tomba dei santi Crisanto e Daria, che vennero seppelliti sotto un cumulo di terra e di pietre) ne è la più eloquente conferma. Ecco, del resto, quel che leggiamo in un epitaffio del secolo II ancora esistente nella sotterranea basilica del cimitero di Priscilla:

« O fratelli, allorquando vi riunite qui a pregare fervorosamente il Padre ed il Figlio, ricordatevi della cara Agape, affinchè l'onnipotente Iddio le conceda l'eternità beata » (2).

Tertulliano, nel suo Apologetico, rinfaccia ai persecutori il loro accanimento in ricercare ed opprimere i cristiani nelle loro adunanze (3); nè questo è solo da

(1) S. Cypr., *Epist.*, 80.

(2) « Vos precor, o fratres, orare huc quando venitis
Et precibus totis Patrem Natumque rogatis,
Sit vestrae mentis Agapes carae meminisse
Ut Deus omnipotens Agapen in saecula servet ».

(3) Tertull., *Apolog.*, 7: « Quotidie obsidemur, quotidie prodimur; in ipsis plurimum coetibus et congregationibus nostris opprimimur ».

intendersi delle riunioni ordinarie nelle chiese domestiche, ma anche e più sovente di quelle segrete, tenute sotto colore di rendere ossequio ai defunti.

Da tutti questi dati, e da non pochi altri che per brevità omettiamo, si ricava che i cimiteri, non solo pel loro carattere sacro dovevano essere generalmente amministrati dall'autorità ecclesiastica; ma eziandio perchè talvolta rimanevano unico rifugio e sicuro asilo per la celebrazione del culto nei momenti di crudele persecuzione.

ART. II. — **Aggruppamento dei cimiteri e dei titoli secondo le regioni ecclesiastiche.**

Il fatto dell'amministrazione ecclesiastica dei cimiteri, e quello della divisione delle sette regioni affidate in Roma ai sette diaconi ci aiuteranno, insieme coi monumenti, a determinare i limiti territoriali di queste regioni. Noi possiamo già supporre che ognuna di esse abbracciasse in media due regioni civili, essendo queste quattordici. È inoltre presumibile che, in generale, i cimiteri si riferissero ai titoli, ossia alle chiese titolari che meno distavano da essi e giacevano dalla medesima parte della città, benchè più prossimi a questa che non fossero gli stessi cimiteri. Notiamo ancora che i titoli incominciarono al secolo III, benchè alcuni furono certamente anteriori a quest'epoca, altri posteriori; che nel secolo IV se ne contavano ufficialmente 25 e che essi, eccetto due, tutt'ora esistono, come pure esistono memorie e talvolta anche monumenti di altri titoli secondari.

Finalmente notiamo che il clero di ciascun titolo generalmente ebbe la propria sepoltura nei cimiteri dipendenti dal titolo medesimo. Ciò posto, seguendo

l'esempio dato per primo dal de Rossi, vediamo come si possano ricostruire le sette antiche regioni ecclesiastiche.

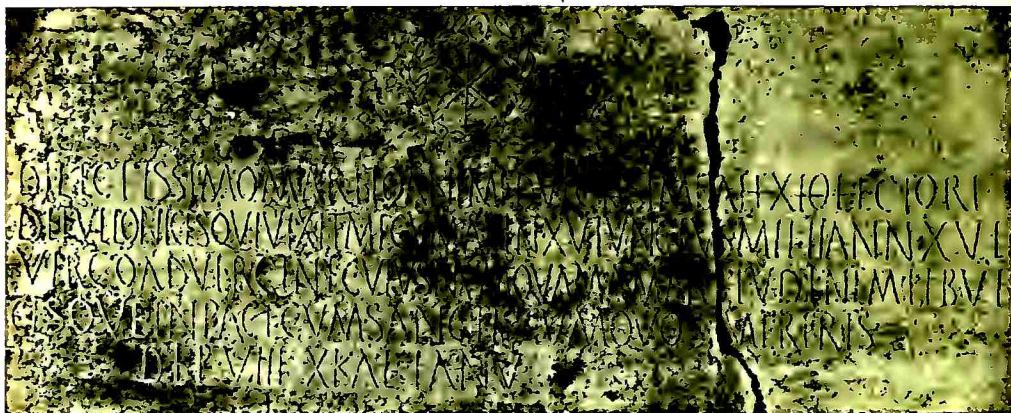



Fig. 74. — Iscrizione d'un lettore del titolo di Fullonica (cim. di S. Callisto)

La prima regione ecclesiastica abbracciò la XII e la XIII regione civile. Ciò si deduce dai titoli sepolcrali che ci rivelano preti dei titoli dell' Aventino (reg. XIII) e preti e chierici del titolo di Fasciola seppelliti nella basilica di S. Paolo: preti e chierici dei titoli dell'Aventino (1) di Fasciola e di Balbina seppelliti nei cimiteri di Domitilla e di S. Callisto. Pertanto le due regioni civili XII e XIII che abbracciarono la via Ostiense, l' Ardeatina e il lato destro dell'Appia costituirono veramente la prima regione ecclesiastica, ed il clero dei titoli di questa regione dovette avere i relativi sepolcri nel cimiteri corrispondenti alla medesima.

(1) Nei recenti scavi eseguiti nel Cimitero di S. Callisto, oltre l'iscrizione di un lettore del titolo di Sabina, venne pure alla luce l'epitaffio d'un lettore del titolo affatto sconosciuto *de Fullonices* (sic) (Fig. 74).

La seconda regione ecclesiastica comprese la seconda e l'ottava regione civile, ossia il *Caelimontium* ed il *Forum Romanum*. Sappiamo infatti dal *Liber pontificalis* che S. Giorgio al Velabro e la basilica Crescentina (reg. VIII) erano nella seconda regione ecclesiastica, e parimenti il *Caelimontium* fin presso alla Porta Maggiore; come si ricava dal prezioso regesto di Subiaco. In quanto poi ai monumenti, troviamo due preti del titolo di Bisanto (S.S. Giovanni e Paolo sul Celio, detto pure titolo di Pammachio) che fecero decorare l'altare di S. Sebastiano di cui officiavano la basilica; un lettore *de Belabru* (del titolo del Velabro) seppellito nel cimitero di S. Pretestato; un prete o chierico del titolo dei S.S. Giovanni e Paolo deposto nella basilica di S. Stefano sulla via Latina, ed al cimitero di Pretestato, dice il de Rossi deve riferirsi l'epitaffio d'un chierico *regionis II.*

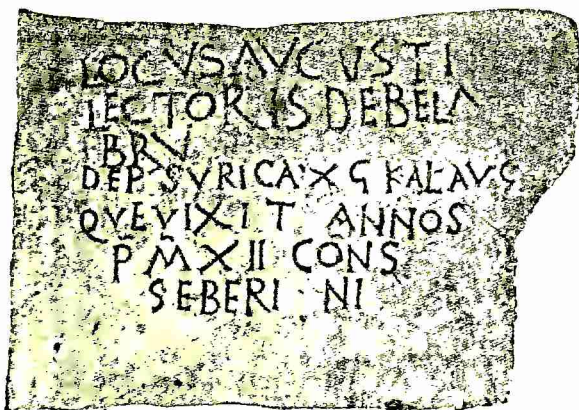



Fig. 75. — Iscrizione d'un lettore del Velabro.

Queste due regioni così determinate ci possono servire di esempio e di guida nella determinazione delle altre che omettiamo per brevità. Ecco ora nella presente tabella la divisione della città secondo le regioni civili, ed ecclesiastiche, coi titoli ed i cimiteri principali a ciascuna di queste assegnati.

REGIONI ecclesiastiche	REGIONI CIVILI	TITOLI	VIE	CIMITERI e BASILICHE CIMITERIALI
I.	**XII. Piscina publica**	— Titulus Fasciolae, *poscia chiamato* Tit. SS. Nerei et Achillei — Titulus Balbinae	— **Appia** (lato destro fino a S. Callisto) — **Ardeatina**	— Cimitero di Marco papa e Balbina — Cimitero e Basilica di S. Domitilla
	XIII. Aventino	— Titulus Sabinae — Titulus Priscae	— **Ostiense**	— Cimitero e Basilica di S. Paolo — Cimitero di Commodilla
II.	**II. Caelimontium**	— Titulus Bysantis o Pammachii, *detto pure* SS. Ioannis et Pauli — Titulus Quattuor coronatorum	— **Appia** (lato destro dopo S. Callisto e lato sinis.) — **Latina** — **Asinaria**	— Cimitero e Basilica di S. Sebastiano — Cimitero di Pretestato — Cimitero di Aproniano
	VIII. Foro Romano	*Senza titoli* — Chiesa di S. Giorgio al Velabro — Basilica Crescentina	— **Lateranense** (parte des.)	— Basilica di S. Stefano
III.	**III. Iside e Serapide**	— Titulus Clementis — Titulus SS. Marcellini et Petri — Titulus Apostolorum *ovvero*, ad vincula sancti Petri, *ovvero*, Titulus Eudoxiae — Titulus Equitii o Silvestri	— **S. Giovanni Laterano** (lato sinistro) — **Labicana**	— Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino — Cimitero e Basilica di S. Lorenzo
	V.	— Titulus Praxedis — Titulus Pudentis — Titulus Eusebii	— **Tiburtina**	

REGIONI ecclesiastiche	REGIONI CIVILI	TITOLI	VIE	CIMITERI e BASILICHE CIMITERIALI
IV.	VI. **Alta Semita** . . .	— Titulus Vestinae *in seguito* S. Vitalis — Titulus Gai o Susannae — Titulus Cyriaci	— **Nomentana**	— Cimitero e Basilica di S. Agnese
	IV. **Foro della Pace** .	*Senza titoli*		
V.	VII. **Via Lata**. . . .	— Titulus Marcelli (S. Marcello al Corso)	— **Salaria** — **Pinciana** — **Flaminia**	— Cimitero di Priscilla — Cimitero e Basilica di S. Valentino
	A questa regione ecclesiastica appartenne pure una piccola parte della IX civile detta **Circus Flaminius**, Piazza dell'Orso	*Senza titoli.* Chiesa di S. Agata		
VI.	IX. **Circo Flaminio** . .	— Titulus Lucinae *o* S. Laurentii in Lucina — Titulus Damasi *o* S. Laurentii in Damaso — Titulus Marci *o* Pallacinae	— **Aurelia Nuova** — **Trionfale**	— Cimitero dei SS. Processo e Martiniano — Cimitero e Basilica del Vaticano
VII.	XIV. **Trastevere** . .	— Titulus Iulii et Callisti *ed anche* Sanctae Mariae — Titulus Caeciliae — Titulus Chrysogoni	— **Aurelia** — **Portuense**	— Cimitero e Basilica di S. Pancrazio — Cimitero di S. Felice — Cimitero di Calepodio

Il lettore si domanderà perchè nella tabella non appariscano le regioni I, X e XI. Risponderò colle parole del de Rossi: « La regione civile intramurana prima, Porta Capena, era intermedia tra la XII *Piscina publica* ed il *Caelimontium*, e contigua alle porte Appia e Latina ed alle vie del medesimo nome. La decima, *Palatium*, era intermedia fra il *Caelimontium* ed il *Forum Romanum* che costituivano la seconda regione ecclesiastica. La undecima, *Circus Maximus*, intermedia tra il Palatino e l'Aventino, che spettava alla regione prima ecclesiastica. Queste mi sembrano dover essere state necessariamente incorporate alle due regioni ecclesiastiche prima e seconda ». (1)

Ad ogni modo la prima, Porta Capena, ebbe il solo titolo di S. Sisto, dedicato al pontefice Sisto II ucciso e deposto nel cimitero di Callisto, e questo dovette appartenere alla regione ecclesiastica cui apparteneva il cimitero suddetto, divenuto, nel secolo III, il cimitero papale. La regione decima, *Palatium*, non ebbe verun titolo; e l'undecima, *Circus Maximus*, non ne ebbe che uno, il *titulus Anastasiae*, ai piedi ed all'angolo nord-ovest del Palatino stesso, titolo istituito allorchè il Palatino divenne cristiano e quando ivi fu pure costruito l'oratorio di S. Cesario, scoperto or sono tre anni.

Dal fin qui detto si ricava un prezioso indizio dell'alta antichità di buona parte dei titoli nominati. I primi cristiani infatti, nei tempi di persecuzione, evitarono di fondare titoli presso la dimora imperiale, e nei quartieri aristocratici adiacenti, ma sorsero appena che le persecuzioni ebbero fine. I titoli pertanto che ancora esistono e che sono anteriori a quelle delle re-

(1) DE ROSSI, *Roma sotterranea*, Vol. III, p. 516.

gioni aristocratiche, risalgono necessariamente all'epoca delle persecuzioni. Del resto l'antichità dei titoli si rileva pure dai ristauri che già nei secoli quarto e quinto subirono gli edifici titolari, nonchè dalle loro stesse denominazioni.

Infatti l' assenza della parola *sanctus* o *sancta,* e cioè *Titulus Priscae* invece di *Sanctae Priscae* ecc., dimostra che tali denominazioni sono almeno anteriori al secolo quinto, epoca in cui venne in uso la parola *sanctus* e suppongono aver avuto la stessa origine che una gran parte dei cimiteri suburbani, i quali, come vedemmo, ancora conservano la denominazione tratta dai nomi dei loro privati possessori: « *Coemeterium Praetextati, coemeterium Calepodii, coemeterium Balbinae* ecc. ».

Questa costituzione dei titoli urbani parrebbe dover fornirci un mezzo a giudicare, per ragione di analogia, delle altre diocesi dell'orbe; ma si oppone l'inferiore importanza di molte di esse, la diversità delle loro condizioni e l'oscurità che regna sulle origini delle chiese locali. Nonpertanto chi può dubitare che nei grandi centri, ossia nelle più grandi comunità cristiane non sia avvenuto presso a poco lo stesso che a Roma? Lo smembramento dei territori presbiterali, se non li vogliamo chiamare col loro proprio nome di parrocchie, doveva imporsi col crescere incessante del popolo cristiano, e un'iscrizione africana fa appunto menzione di un lettore della regione quarta o quinta:

† MENA LECT. REG. QU... (1)

Del resto, se per mancanza di dati archeologici non possiamo, come a Roma, riconoscere la delimitazione

(1) Cf. *Notiones*, Vol. II, pars. 1, p. 201.

dei titoli presbiterali o parrocchie; nondimeno l'esistenza di una gerarchia ecclesiastica supposta dai più antichi documenti patristici e quindi la divisione subordinata del potere episcopale in rapporto col territorio nelle mani di più presbiteri, è cosa su cui in nessun modo può cadere il dubbio.

Capo VI.

Gli edifici cristiani

Art. I. — Edifici precostantiniani.

La determinazione dei titoli urbani ci deve ora introdurre naturalmente nella questione degli edifici adibiti al culto. Che tali edifici esistessero anche avanti la pace della Chiesa, è ciò che sopra fu già dimostrato, ma ancor più evidente apparirà nel corso del presente articolo. Qui subito s'impone una distinzione, quella cioè fra gli edifici e le Chiese domestiche.

È un fatto innegabile che, in Roma, le chiese titolari più antiche sembrano esser state delle chiese domestiche, ossia delle case private ove, più o meno segretamente, secondo le condizioni dei tempi, avevan luogo le sinassi liturgiche della domenica. Ma come abbiam visto per la città di Roma e per la provincia d'Africa che anche nei cimiteri si era talora costretti di celebrare il divin culto, così dobbiamo credere che ciò fosse possibile all'aperto cielo piuttosto che sotterra.

Il de Rossi ravvisò in due costruzioni antiche sopra il cimitero di Callisto due celle tricore, ossia due edifici a tre absidi, in origine aperti come esedre sul davanti, e dimostrò come esse poterono benissimo aver servito per le collette liturgiche. Siffatti edifici non dovevano esser pochi sopra le regioni cimiteriali; e nell'area del cimitero di Pretestato esiste tutt'ora un rudere di edificio absidato che certamente servì fin dal

secolo terzo come basilica cristiana. Un'altra cella tricora fu scoperta dallo Stevenson sulla via Tiburtina, ma rasa fino alle fondamenta. Ora, quello che noi constatiamo pei cimiteri del suburbio romano, si trova pure

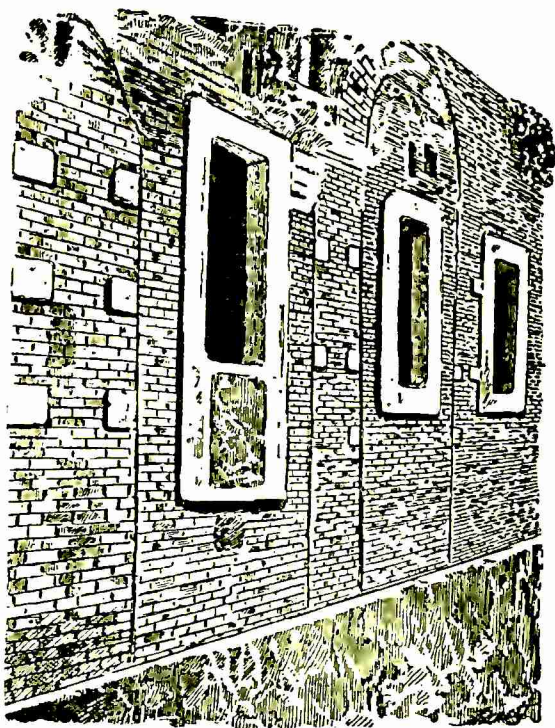



Fig. 76ᵃ — Rovine della villa degli Acilii.

menzionato in antichissimi documenti istorici per la città di Antiochia e per la provincia di Bitinia. È noto infatti come le reliquie di S. Ignazio, esposto alle fiere in un anfiteatro di Roma, vennero subito portate ad Antiochia, e seppellite nel cimitero cristiano fuori la porta Dafnitica. Or bene, dagli atti del suo martirio sappiamo essere stato questo cimitero un luogo, ove era lecito ai cristiani di *congregarsi e lodare Iddio col suo Cristo.* Queste ultime parole riguardanti il Cristo trovansi nel testo greco-copto degli atti, ed hanno

grande affinità colle parole di Plinio nella sua lettera a Traiano: « Essere soliti, cioè, i cristiani di riunirsi in un giorno stabilito prima della luce e vicendevolmente recitare un cantico a Cristo siccome a Dio ». Ma l'im-

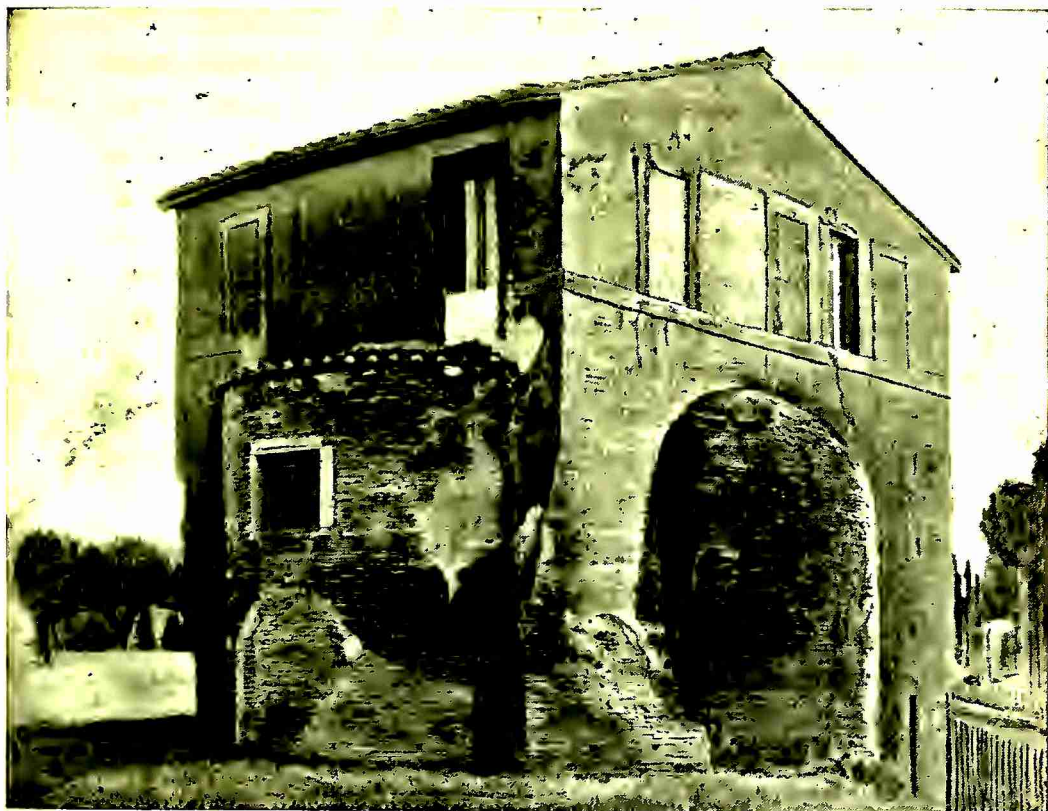



Fig. 76. — Oratorio del secolo III sopra il cimitero di S. Callisto cambiato in casa colonica.

peratore Traiano aveva abolito ogni genere di sodalizio che non fosse stato riconosciuto, eppérò dobbiamo ritenere che tali assemblee avessero luogo piuttosto segretamente e nei possessi funerarij. Ecco adunque due testi degl'inizi del secolo secondo che si possono mettere a confronto con quello di Tertulliano: « Conoscete anche i giorni delle nostre assemblee, pertanto siamo

assediati ed oppressi, e nelle stesse arcane nostre congregazioni siamo arrestati » (1).

Ma se tutto ciò avveniva nei tempi di persecuzione, è certo però che i cristiani ebbero altri luoghi di riunione, e questo ci viene attestato già fin dai tempi apostolici. Infatti negli Atti degli Apostoli leggiamo, che mentre i fedeli perseveravano nella dottrina degli Apostoli, nella comunione della frazione del pane, ossia nell'eucaristia, altre riunioni avevan luogo ora in una, ora in un'altra casa, nelle quali pure frangevasi il pane eucaristico (2).

Questi luoghi domestici dovettere essere numerosi, giacchè alla sola prima predicazione di S. Pietro 3000 persone si convertirono alla fede. S. Paolo tentò bensì di predicare Gesù Cristo nelle sinagoghe (3), ma, quasi sempre respinto, finì col far ritorno alle chiese domestiche. Così lo vediamo a Troade riunire i fedeli al terzo piano di una casa; a Colossi, presso Ninfa e presso Filemone; a Roma, nella casa di Aquila e Prisca sull'Aventino (4).

Una tradizione antichissima, riferita da scritti apocrifi del quarto secolo e dal *Liber pontificalis,* narra che

---

(1) TERTULL., *Apol.,* VII. - Quasi gli stessi concetti sono espressi da S. Ippolito, che fu contemporaneo di Tertulliano: « Oggi, egli dice, due partiti si son messi d'accordo per perdere i fedeli. Essi spiano il giorno favorevole, invadono la casa di Dio mentre tutti sono in preghiera e cantano le divine laudi, arrestano questi e quelli dei cristiani e li trascinano seco ». (*Fragmenta in Danielem. In Susannam,* 22, *P. G.,* XLI, 425 sq.; XLII, 204 sq.).

(2) *Act. Apost.,* II, 41, 46.

(3) *Act. Apost.,* IX, 21; XIII, 14, 19, 45, 50; XIV, 1 e 2; XVII, 1, 2, 4, 10, 17; XIX, 8.

(4) *Act. Apost.,* XX, 6-9; *Coloss.,* IV, 15; *Rom.,*XVI, 5.

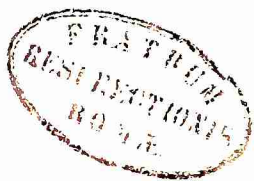
a Roma S. Pietro riuniva i fedeli nella casa dei Pudenti ai piedi del Viminale ove aveva battezzata tutta la famiglia, e che più tardi, lì presso, ove uno di questi Pudenti aveva fatto costruire delle Terme dette dal suo nome Terme di Novato, venne consecrata una Chiesa detta *Ecclesia Pudentiana,* che ancora esiste, benchè completamente rifatta nel secolo quarto.

Le *Recognitiones Clementinae,* scritto apocrifo del secolo II, narrano che un certo Teofilo, primo cittadino di Antiochia ai tempi di S. Pietro, fece consecrare a basilica la sua vasta abitazione ove S. Pietro stabilì poscia la sua cattedra episcopale (1). Altre scene di predicazioni apostoliche nelle case private ci furono tramandate dagli atti di S. Tecla e da altri documenti dei primi tre secoli. Fatte pure su tali documenti tutte le riserve che la critica storica può suggerire, rimane però assodato che nel secolo II si cangiavano le case private in basiliche, e che tale costume era creduto risalire ai tempi apostolici.

Di più, la vita intensa delle comunità cristiane rivelataci dalla *Didachè,* la parte attivissima presavi dai profeti e dagli apostoli peregrinanti, che, all'esempio di S. Paolo, visitavano continuamente le chiese stabilite e altre ne fondavano per ogni dove, suppongono necessariamente dei luoghi di assemblea. Così sappiamo che sugl' inizii del secolo II, i fedeli di Smirne si riunivano nella casa di questo o quel fratello, e lo stesso avveniva in Antiochia, nella Siria, e altrove.

A queste notizie poi corrispondono i monumenti.

In Roma. oltre la chiesa di S. Pudenziana, quelle pure di S. Prisca sull'Aventino, di S. Cecilia in Trastevere, di S. Clemente al Celio ed altre sono costruite

(1) *Recognitionum,* lib. X, n. 71, *P. G.*, I, 1453.

sopra antiche abitazioni. (1) Lo stesso si verifica fuori di Roma nei più grandi centri della cristianità, ad Alessandria, a Cartagine, ad Antiochia. Disgraziatamente di questi antichi edifizi più non restano che le fondamenta, nè tutti i palazzi che servirono alle riunioni dei primitivi fedeli ebbero l'onore di veder sorgere un tempio sulle proprie rovine. Diocleziano fece radere al suolo quanto potè di siffatte costruzioni, e, dopo la pace della Chiesa, anche quelle rimaste incolumi dalla distruzione furono bensì restituite ai cristiani, come lo attesta l'editto di Milano; ma generalmente i fedeli preferirono ad esse le grandi e sontuose basiliche da Costantino e dai successori edificate.

Non è però a credere che avanti la pace costantiniana tutte le chiese fossero state in origine abitazioni private. Alcuni documenti ci attestano che in Oriente vi furono edifici costruiti appositamente pel culto. In essi, oltre a tutti i vani necessari per contenere la folla dei fedeli, distinta nelle sue varie categorie secondo la disciplina ecclesiastica di quel tempo, eravi pure la biblioteca e la casa episcopale. Tale fu la chiesa dalla quale venne cacciato il vescovo eretico Paolo di Samosata per ordine di Aureliano (2). L'inventario poi che ai tempi di Diocleziano venne fatto dalla Chiesa di Cirta (Costantina) per parte del fisco

---

(1) È pur notevole quel che Lampidio narra dell'imperatore Alessandro Severo, il quale rivendicò al culto dei cristiani un locale che altri volevano mutare in una bettola: « Cum Christiani quendam locum qui pubblicus fuerat occupassent, contra popinarii dicerent, sibi eum deberi, rescripsit melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur quam popinariis dedatur » (LAMPR. *Severus*, 49).

(2) EUSEB. *Hist. eccles.*, VII, 30.

ci dà un'idea di tutto il mobilio ond'era fornita la casa del Signore: oltre l'abitazione del vescovo, eravi pure annesso il refettorio, la dispensa, l'ospizio. A poco a poco, però, e specialmente ai tempi della pace, la parte riservata al culto venne completamente isolata, la *domus ecclesiae* divenne la *domus Dei,* o, come fu pure chiamata, il *dominicum* (1).

In Roma non sappiamo se vi fossero chiese costruite a bella posta pel culto, ma non possiamo dubitare che il sommo pontefice, il quale nel secolo III era ufficialmente conosciuto siccome capo della società dei cristiani, e sapevasi ove poteva essere preso per imprigionarlo e metterlo a morte, non avesse la sua abitazione annessa alla chiesa a lui propria. Il Duchesne opinò che il seggio apostolico fosse nel suburbio, e precisamente sulla via Appia, succeduto nel secolo III a quello della via Salaria (2). Il fatto, però, che nel cimitero di S. Callisto era stata stabilita la sepoltura papale, e che i cimiteri della via Salaria conservano memoria dell'apostolato di S. Pietro, non ci autorizza a credere che ivi fosse pur stata la dimora del pontefice. Nessun indizio monumentale si può addurre a sostegno di tale opinione, ma solo le parole di S. Cipriano annunziante l'uccisione del Pontefice Sisto II coi suoi diaconi *nel cimitero* (3). Ora queste parole altro non provano, se non che nel periodo più furioso della persecuzione di Valeriano, il pontefice si rifugiasse nel cimitero papale di Callisto. Del resto, verso la metà del secolo III, eranvi a Roma quarantasei preti, sette

(1) Cf. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien,* p. 400.

(2) DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Église,* t. I pp. 528-529.

(3) CYPR., Epist. LXXXII: « Xystum in coemeterio animadversum sciatis VIII id. Aug. et cum eo diaconos quattuor ».

diaconi, sette suddiaconi, quarantasei accoliti, cinquantadue chierici inferiori divisi fra esorcisti e lettori (1); buona parte di questo clero era addetto al servizio delle chiese urbane: non si comprende perchè non potesse aver sede in Roma anche il sommo Pontefice.

Ma comunque sia, di questa sede nessuna traccia è rimasta, nè si ha alcun indizio in Occidente circa la forma delle chiese precostantiniane, se si eccettuano le basilichette tricore del cimitero di Callisto, le quali ad ogni modo presentano una forma comune alle *cellae memoriae* dei sepolcri pagani.

In Oriente invece ben possiamo giudicare della chiesa precostantiniana dalle numerose rovine che qua e là nell'Asia Minore nella Siria, nella Palestina ci rimangono delle chiese del secolo quarto (2).

Art. II. — Le Chiese dopo la pace di Costantino.

La basilica cristiana propriamente detta, ossia quale noi oggi ce la immaginiamo, comincia colla pace della Chiesa. A quest'epoca non c'è vescovo che non cerchi di rialzare le mura del tempio abbattuto dalla furia della persecuzione, e più spesso di allargarne gli spazi ormai divenuti angusti e insufficienti a contenere il crescente numero dei fedeli; oppure di elevare su terreno vergine il nuovo tempio. Grande impulso diedero a quest'opera Costantino e S. Elena a Roma, a Costan-

---

(1) *Epist. papae Cornelii.* EUSEB. *Hist. eccles.* VI, 46.

(2) Cf. STZRYGOWSKI., *Klein Asien*, Lipsia, 1904. — Con questo rimando non intendiamo però di approvare in tutto i criterii cronologici dell'autore, il quale ha un'incredibile tendenza ad innalzare l'antichità dei monumenti dell'Oriente cristiano.

tinopoli, ad Antiochia, a Gerusalemme si videro per la munificenza imperiale elevarsi superbe basiliche splendide di ori e di marmi, mentre dovunque ove fosse deposto un martire illustre innalzavasi un oratorio (martyrium) per facilitare l'adito ai pellegrini che numerosi accorrevano a venerarne il sepolcro. Tutto ciò viene attestato da documenti d'ogni genere, ed i monumenti ancora rimastici lo confermano nel modo più eloquente.

Ma qui si presentano parecchie questioni da sciogliere: Quale fu e come si formò il tipo architettonico delle basiliche? Ebbero esse un'architettura speciale secondo le diverse regioni? Quali influenze subirono le loro forme primitive e quali influenze prevalsero definitivamente? Cercheremo di rispondere brevemente a tutte queste domande.

Sembra naturale il pensare che la basilica, si risentisse grandemente delle forme di un' abitazione civile adattata alla celebrazione del culto, altro non essendo la chiesa che essa dovette surrogare. L'adattamento e l'uso di molti anni delle abitazioni civili per le riunioni liturgiche basterebbero a rendere ragione di qualsiasi somiglianza che si riscontrasse fra la casa e il tempio. Ma v'ha di più: la *domus romana* presentava tale distribuzione di vani e disposizione di ambienti, da prestarsi comodamente all'uso sacro a cui i fedeli la destinavano. Noi però intendiamo parlare della casa ai tempi dell'impero, quando cioè l'architettura greca erasi combinata colla romana ed al semplice *atrium* eransi aggiunti il *tablinum* ed il peristilio. L'*atrium* era un salone quadrangolare rischiarato da un'apertura, essa pure quadrangolare, sotto la quale era una vasca, *impluvium*. Tutto all'intorno era una serie di camere determinate da muri di divisione perpendicolari ai

lati dell'atrio; e nella parte anteriore era generalmente un corridoio esterno detto *vestibulum* che conduceva all'ingresso. Sul fondo dell'atrio era l'ambiente più nobile pel letto coniugale.

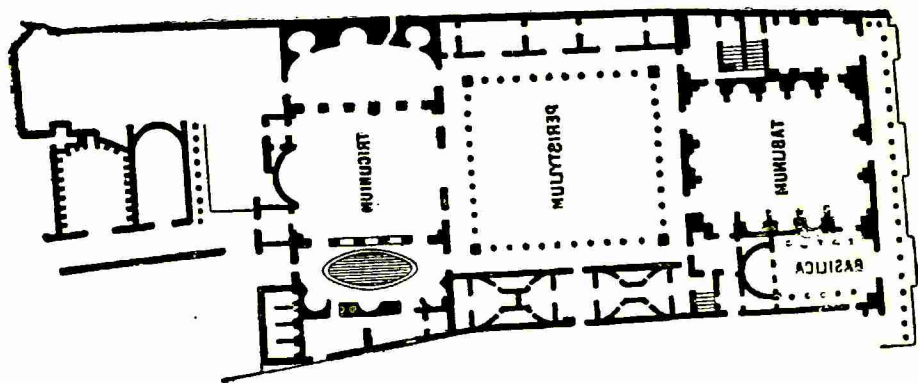



Fig. 77. — Piano del palazzo dei Flavii al Palatino.

La prima innovazione fu di aggiungere alla parte posteriore dell'atrio il *tablinum,* ossia un nuovo appartamento in cui si ritirò la famiglia. Da questo istante l'atrio cambiò destinazione e fu riservato al culto ed al ricevimento dei clienti. Ben presto il *tablinum* venne diviso in tre parti; ma anche con tale disposizione apparve insufficiente a soddisfare il nuovo gusto edilizio dei romani, i quali, come diceva Orazio, amavano fin dai suoi tempi di avere un cortile circondato di colonne. Al *tablinum* venne quindi ad aggiungersi il peristilio, in fondo del quale fu talvolta disposto il *triclinium* ossia la mensa. Questo lo schema generale della *domus* dei tempi imperiali. A tale disposizione pochi mutamenti vennero arrecati; si soppresse talvolta l'atrio costruendo a lato del tablino la basilica, che doveva servire pel disbrigo degli affari e per rendere i giudizi. Altrove, l'atrio venne duplicato, ed il triclinio posto in luogo della basilica; nè sempre tali mutamenti dipesero dal gusto o dal capriccio dei privati, ma dal

luogo di cui poteasi disporre nonchè dalla vicinanza delle vie. Le figure 77, 78 dànno il piano e la ricostruzione del palazzo dei Flavi sul Palatino secondo il disegno di G. Toguelli, in esse e nella seguente si possono notare i principali cambiamenti e adattamenti cui eran soggette le case romane. Nè si deve credere che, per essere queste abitazioni imperiali, esse differissero gran fatto dalle altre case aristocratiche; è noto infatti che non di rado, sotto pretesto di rompere macchinazioni e congiure, certi imperatori estinguevano o bandivano famiglie intere per impadronirsi dei loro palazzi e delle loro ville, che riputavano degne della maestà imperiale.

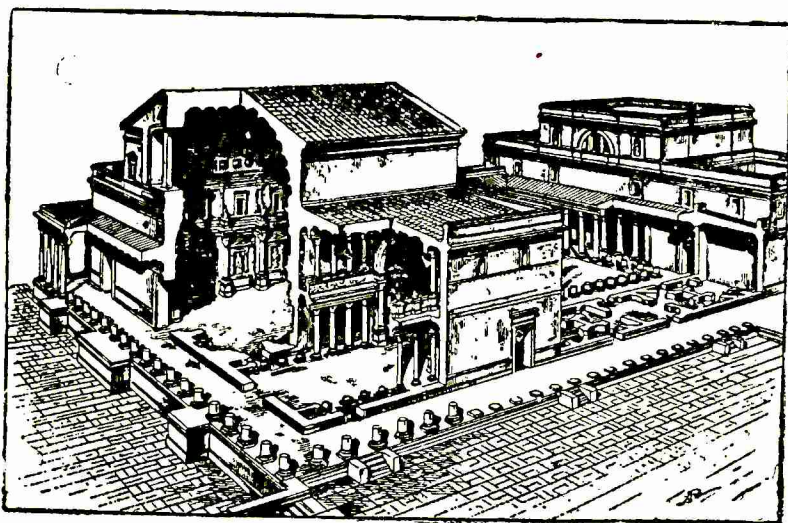



Fig. 78. — Ricostruzioni con sezioni parziali del palazzo dei Flavii.

Or si comprende come siffatte abitazioni si prestassero per la distinzione delle diverse categorie dei fedeli, nonchè per la separazione dei due sessi; e se gettiamo gli occhi sul piano d'una basilica cristiana del secolo quarto o del quinto. vedremo subito la grande affinità che esiste fra essa e la *domus romana*. Eccone l'esempio nella figura 80.

1. Atrio. — Cortile quadrato circondato da portico. Nel mezzo è una fontana o *cantharus* che rammenta ancora l'*impluvium*. Esso fu pure chiamato *paradisus*, servì ad isolare l'edificio sacro dal luogo pubblico, ed a contenere i penitenti.

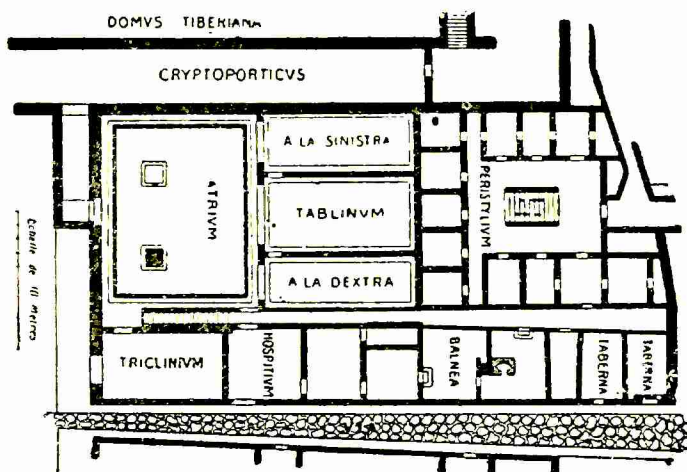



Fig. 79. — Piano del palazzo di Livia sul Palatino.

2. Nartece (narthex). — Luogo destinato ai catecumeni che dopo il *credo* dovevano abbandonare il tempio. Per le chiese d'Oriente era una specie di vestibolo dinanzi la facciata della basilica. Nelle chiese romane era per lo più interno, e compreso tra la facciata interna e le prime o le seconde colonne delle navate (1).

3. Navata centrale che doveva rimanere vuota.

4. Navate laterali per la distinzione dei due sessi. Talvolta gl'intercolunni erano chiusi da cortine (2). Se-

(1) Nella chiesa di S. Maria Maggiore in Roma, le prime colonne portano ancora degli incavi ov'era fissato il cancello che doveva separare i catecumeni dai fedeli.

(2) Questa separazione dei due sessi sembra essere stata in uso anche nelle piccole chiese sotterranee.

condo un' iscrizione trovata in S. Pietro gli uomini occupavano la navata di sinistra. Nella parte più prossima all'altare erano dei posti riservati, *senatorium,* nonchè dei matronei, ossia specie di gallerie, per le persone di maggior merito.

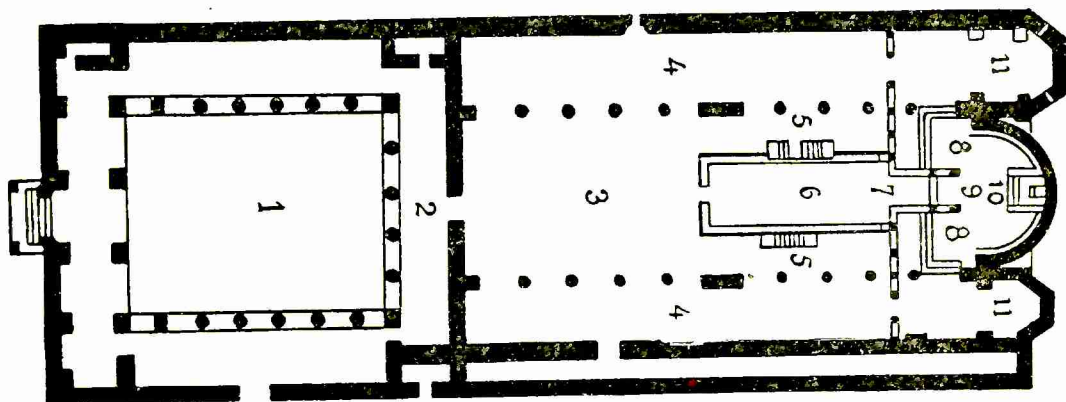



Fig. 80. — Piano di una basilica antica.

5. Amboni per la predicazione, la lettura dello Evangelo e dell'Epistola.

6. *Schola cantorum.*

7. Pergula. — È lo stesso che l'iconostasi presso i greci, e consiste in un piccolo colonnato con trabeazione e con parapetti nella parte inferiore. Frapposta fra la *schola cantorum* e l'altare, serviva a sorreggere ricchi candelabri e statue e busti di santi e ad appendervi gli *ex-voto.*

8. Bema, a cui salivasi per alcuni gradini.

9. Luogo ov'era l'altare.

10. Cattedra episcopale. — Dall'una e dall'altra parte, contro al muro dell'emiciclo, è un sedile per il clero.

11. Altare della *prothesis,* ossia del luogo ove si cominciavano le cerimonie, si dicevano le preghiere preparatorie e si vestivano gl' indumenti sacri; ed altare dell'*apodosis,* dove si finiva l'oblazione.

Fu detto che, tolto l'atrio, la basilica cristiana è somigliantissima alla basilica civile romana, e veramente non si può negare che questa abbia potuto influire sulle forme di quella, ma rimane pur sempre certo che tale influenza non fu nè esclusiva nè sola.

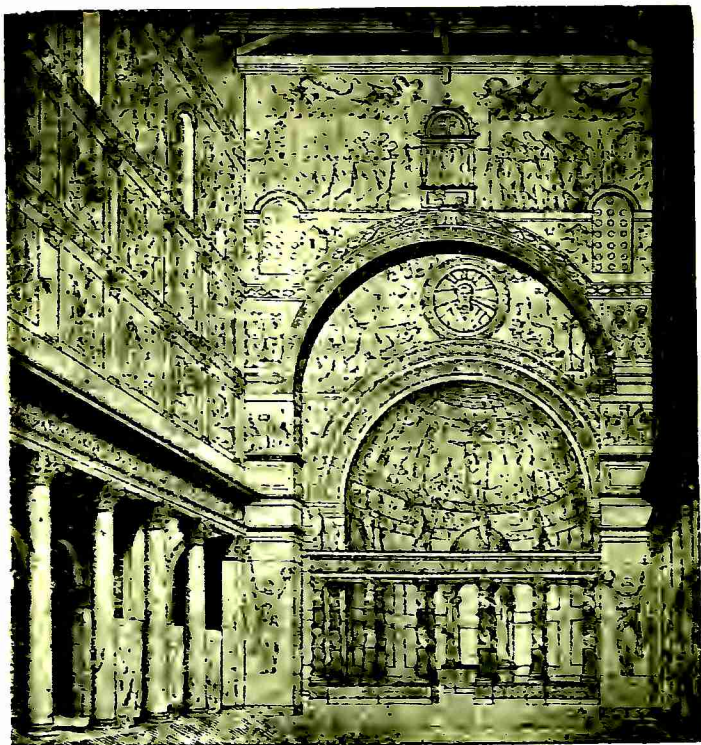



Fig. 81. — Interno dell'antica basilica di S. Pietro (ricostruzione fatta su antichi disegni).

Tutte queste varie parti si riscontrano nella basilica di S. Clemente in Roma, che noi invitiamo gli studiosi a visitare; nè mancano altri ottimi modelli in Roma, benchè siano per lo più senza l'atrio. Notiamo finalmente che le finestre non furono, come son oggi, chiuse da vetri, ma bensì da transenne marmoree ossia da lastre di marmo traforate a giorno (1), da grate in

(1) Un bellissimo esempio di tali transenne si ha in Roma, nell'antichissima chiesuola di S. Maria in Cosmedin.

bronzo o da tende. Allorchè la basilica aveva quattro filari di colonne, e quindi era divisa in cinque navate, riceveva luce ed aria anche da aperture risultanti sotto le grondaie dei vari spioventi del tetto. Tali furono le antiche basiliche di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Giovanni in Laterano, le quali inoltre, con poche altre, ebbero tale sviluppo nel bema, che questo si trasmutò nel transetto (transept) ossia nel braccio traversale della croce; innovazione questa che piacque, e divenne quasi generale in Occidente.

Tutto ciò deve dirsi principalmente di Roma; ma anche fuori di Roma, e specialmente in Oriente deve credersi che la basilica spesso rispecchiasse le linee principali degli edifizi locali. Le parti erano, come a Roma, determinate dalla disposizione che prendevano le diverse classi dei fedeli e del clero nell'assistere alle cerimonie del culto, e quindi anche dalle esigenze liturgiche.

Le basiliche dell'Africa presentano caratteri locali sensibilissimi. Anzitutto mancavano dell' atrio e del transetto ; le navate andavano generalmente da una fino a sette (1), il presbiterio, per lo più quadrato ed elevato di parecchi gradini, terminava in un abside a volta. Mancava la trabeazione, e le colonne, talvolta veri pilastri quadrati, sostenevano sempre le arcate delle volte.

Nell'Asia Minore la chiesa si componeva di tre navate, quella di mezzo coperta da una volta cilindrica, poggiante su pilastri a colonne addossate per mezzo di arcate intermediarie a cunei uguali. Non v'era atrio ma solo un vestibolo con un nartece terminante in due

(1) La basilica di Damous-el-Karita scoperta dall' illustre P. Delattre era divisa in nove navate da otto file di dodici pilastri ciascuna: ma questo sembra un esempio unico.

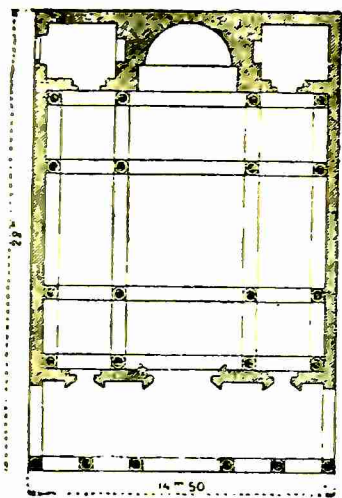



Fig. 82. — Piano d'una basilica africana.

quadrangoli sui quali innalzavansi due torri. Fra queste era la facciata forata da finestre a tutto sesto e talvolta bifore. L'abside era spesso quadrata, come quadrate eran pure le due cappelle laterali. Gli archi non di rado superavano il semicerchio e prendevano la forma di ferri di cavallo, il che divenne più tardi una caratteristica della chiesa di stile moresco. (Fig. 85, 86).

Poco dissimile dalla precedente fu la chiesa siriaca, benchè di rado abbia avuta la copertura a volta: essa sembra preludere alla chiesa romanica.

Anche le chiese dell'Egitto somigliavano assai a quelle dell'Asia Minore, avevano volte a mezza botte e cupole non già sferiche ma ovoidali, divenute poscia proprie dello stile musulmano.

L'uso delle cupole indusse a poco a poco un grande cambiamento nel piano degli edifici religiosi, cambiamento che doveva determinare un nuovo stile di cui fra poco si farà cenno. Le cupole sferiche poggiate su tamburi circolari sono d'origine greco-romana.

In Roma, ove meglio che dovunque altrove si seppe utilizzare il piano circolare, se ne ha un magnifico esempio nel mausoleo di Agrippa (Pantheon); e di simile forma sembrano esser stati parecchi fra i sepolcri che fiancheggiavano le vie consolari. Nè il gusto di siffatte costruzioni cessò colla decadenza dell'impero, giacchè ne troviamo ancora nei secoli quarto e quinto; anzi, non poche delle chiese fatte elevare dalla muni-

Fig. 83. — Disegno di basilica eseguito in mosaico nel pavimento di un' antica chiesa dell'Africa.

ficenza di Costantino e dei suoi successori tanto in Occidente che in Oriente imitarono queste forme, e sopratutto gli edifici destinati all' amministrazione del battesimo e della confermazione. I fianchi di un sarcofago del museo Lateranense offrono diversi esempi di edifici a cupola e battisteri, addossati ai muri delle basiliche (Fig. 87); ed alcuni archeologi credettero di ravvisarvi lo stesso battistero di S. Giovanni in Laterano che, ancora nello stato qual' è oggi, si presenta come un edificio dei tempi di Costantino.

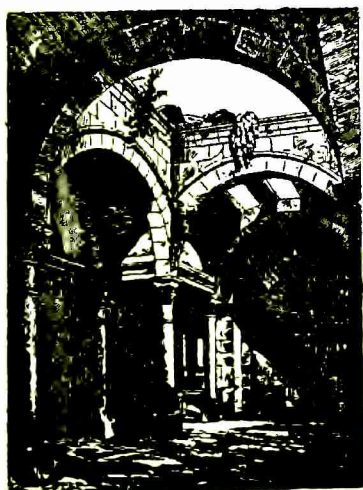



Fig. 84.

Tali forme dovettero essere assai in voga nel secolo quarto, giacchè persino nel cimitero papale di S. Callisto trovansi qua e là cubicoli ricavati dal tufo a forma di

cupole sorrette da tamburi circolari, esagoni ed ottagoni; nè manca un esempio di cupola sferica poggiante sopra tamburo cubico, nè un altro di cupoletta secondaria addossata alla cupola principale. Lo sviluppo di

Fig. 85. — Rovine di una basilica d'Aladja (Asia Minore).

queste forme, sotto influenze orientali, diede origine alla chiesa di stile bizantino che produsse nel secolo sesto i suoi migliori modelli. A questo proposito citerò qui le parole dell'illustre Brehier, specialista nella materia, ma, come parecchi altri autori, troppo deferente alla influenze orientali:

L'Architettura religiosa nel VI secolo. — La chiesa di Santa Sofia, capolavoro dell'arte bizantina, è l'ultima espressione di una evoluzione architettonica di

cui si possono studiare i principali caratteri nelle chiese anteriori e contemporanee.

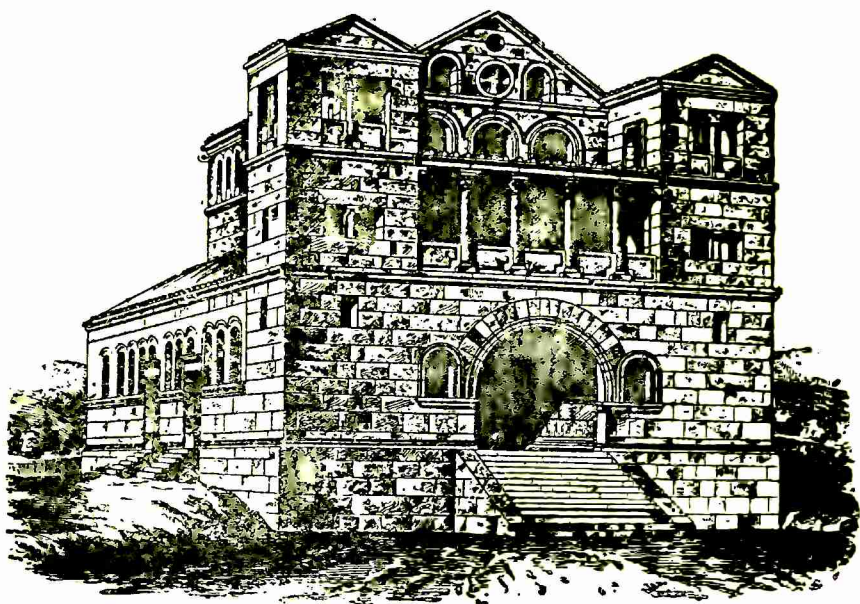



Fig. 86. — La basilica di Tourmanin (Siria centrale).

« La basilica greco-romana, preceduta da un atrio, e coperta da un'armatura sostenuta da colonne, non cessò mai di essere in uso a Costantinopoli e nell'impero bizantino. Datano dal V secolo quelle di S. Giovanni Battista e della Vergine delle Blacherne a Costantinopoli, di San Demetrio a Salonicco; nel VI secolo fu edificata dal vescovo Eufrasio la basilica di Parenzo nell'Istria e alla stessa epoca furono costruite le grandi basiliche di Ravenna e dell'Africa. La rotonda sormontata da una cupola si trova nel sesto secolo nella chiesa di San Giorgio a Salonicco, a Costantinopoli la chiesa dei Santi Sergio e Bacco, costruita sotto Giustiniano, offre un esempio di cupola ottagonale impostata sopra un tamburo sostenuto da quattro nicchie e da quattro centine; una navata late-

rale a due ordini iscritta in un recinto quadrato, circonda la cupola. La chiesa di S. Sofia a Salonicco, la cui costruzione risale al principio del secolo VI è un esempio di basilica a cupole, simile a quelle che erano già state edificate nell'Asia Minore. Lo stesso può dirsi di Sant'Irene di Costantinopoli ricostruita, come santa Sofia, dopo la sedizione di Nika nel 532; la sua navata principale è coperta da una volta cilindrica interrotta da due cupole; due piccoli archi, lunghi quanto la

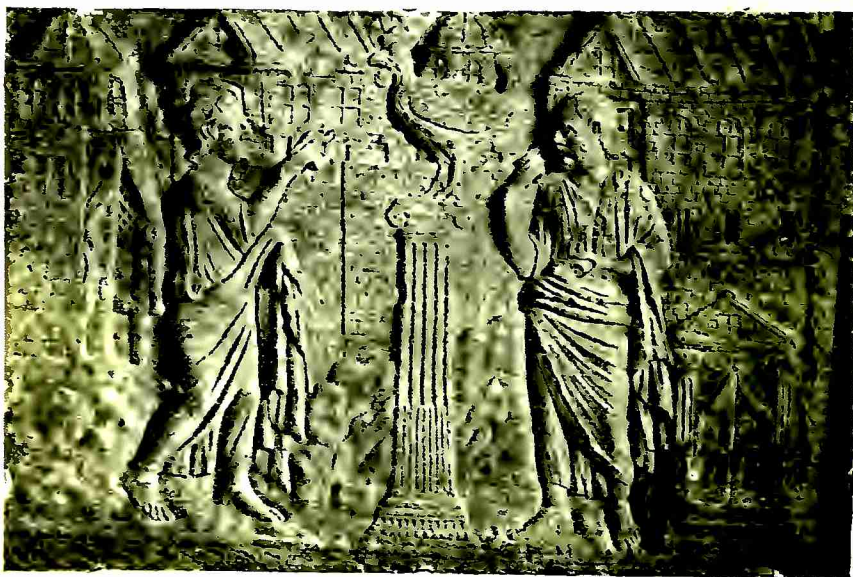



Fig. 87. — Edifici basilicali e battisteri scolpiti sul fianco di un sarcofago romano.

chiesa, puntellano le cupole e le dividono dalla navata laterale. Questi diversi tipi di chiese venivano dall'Asia minore dove si vedono usati al VI secolo; vi si scoprono, però, alcune novità di cui le principali sono la costruzione di due narteci — uno interno, l'altro esterno — e di tre absidi: le due absidi che fiancheggiano l'abside principale portano il nome di *prothesis* e di *diaconicon;* nella prima hanno luogo le cerimonie pre-

paratorie della messa, molto complicate nella chiesa greca; la seconda serve di vestiario al clero che vi indossa gli ornamenti liturgici e vi recita alcune preghiere.

« Un nuovo tipo di chiesa più propriamente bizantino appare al VI secolo: è quello della chiesa a forma di croce greca, nella quale gli archi sostenenti la cupola centrale sono aperti al nord e al sud, e proseguono in volte cilindriche che formano il braccio traversale della croce; i quattro cilindri che puntellano la cupola sono interrotti ognuno da una cupola più piccola. Si crede di aver conosciuto i primi esempi di questa costruzione nelle rovine di Filippi (Macedonia) e nelle chiese rupestri dell'Asia Minore, ma essa raggiunse il suo completo sviluppo nella grande chiesa dei S.S. Apostoli a Costantinopoli, che, sotto Giustiniano, sostituì la prima chiesa edificata da Costantino per servire di mausoleo agli imperatori: essa fu inaugurata nel 546. Aveva la forma di una croce greca i cui quattro bracci erano sormontati da una calotta chiusa, mentre una cupola forata di finestre alla base si innalzava all'incrocio. Questa chiesa demolita nel 1469 doveva in seguito essere imitata molto spesso, ma a sua volta avrebbe il suo prototipo in una chiesa di Efeso. Nel VI secolo dunque, sarebbe stato risoluto il problema che consiste a coprire con una cupola uno spazio quadrato, ma questo piano doveva raggiungere la perfezione nella chiesa di Santa Sofia (Louis Brehier, Le chiese bizantine, pp. 6-9) ».

Siamo d'accordo coll'egregio autore che il problema della cupola coprente uno spazio quadrato, dal lato architettonico e tecnico, sia stato risolto solo nel secolo VI e in Oriente: ma, quanto all'idea embrionale

ed ispiratrice non possiamo dirla tutta ed esclusivamente orientale.

Art. III — **Decorazione delle basiliche.**

Qual sia l'indole dell'arte decorativa delle basiliche si può rilevare dalle varie cause che la produssero, dallo spirito dei tempi, dal carattere dell'edificio cui fu destinata, e dai mezzi di cui gli artisti poterono disporre.

L'arte cristiana, nata nelle catacombe, ebbe, come già fu accennato, un carattere funerario e simbolico, carattere che si conservò in parte nei bassorilievi dei sarcofagi, ma che non poteva, se non in minima parte, convenire alla decorazione delle basiliche. Questa dovette bensì talvolta ispirarsi, come l'arte cimiteriale, alla preghiera liturgica, ma non già a quelle preghiere ch'erano proprie pei defunti e pei moribondi: inoltre, tutto nella basilica doveva riflettere l'idea del trionfo e della pace, ed offrire un'immagine della celeste Gerusalemme. Di qui la scelta delle scene ispirate alla storia del popolo eletto che entra dopo mille persecuzioni nella terra promessa, ai misteri gaudiosi e gloriosi di Gesù Cristo e della Vergine, alla maestà del Signore, alla gloria celeste dei beati, alle visioni ed ai simboli dell'Apocalisse. Più tardi il linguaggio di quest'arte celebrerà pure le vittorie riportate sull'eresia e sullo scisma, e rispecchierà, nella scelta preferita e nel maggior sviluppo di certi cicli iconografici su gli altri, lo stato d'animo dei fedeli dopo le sottili discussioni teologiche e le definizioni dei concilii. (1) A poco a poco

(1) Vedi il mio lavoro sui mosaici di S. Maria Maggiore, Roma, 1910, Pustet; p. 11 ss.

appariranno pure le scene più dolorose della passione, evitate con tanto studio nell'antica arte cimiteriale e nei primordii della nuova arte cristiana. Il crocifisso comincerà ad apparire in modo un po' adombrato, poscia chiaramente, ma col Salvatore rivestito del colobio e talvolta incoronato come un re; finalmente nel più crudo realismo come si vedrà nella seconda parte del manuale.

L'aspetto esterno delle basiliche grego-romane era poco promettente, ma appena entrati nell'atrio si paravano dinanzi due e talvolta quattro filari di colonne che giravano tutto intorno al cortile. Qua e là negli intercolumnii eran disposti ricchi sarcofagi, nel mezzo dell'atrio trovavasi il fonte delle abluzioni. Il timpano della facciata offriva generalmente l'immagine dell'agnello divino sul monte da cui sgorgano quattro fonti, circondato da altri agnelli rappresentanti gli apostoli o i santi; oppure le stesse immagini del Salvatore e dei santi, lavorate in musaico sul fondo dorato. La facciata era spesso sontuosa, le porte lavorate con arte squisita, quando non eranvi che delle semplici tende. L'interno era tutto uno splendore di marmi e di mosaici; questi, distribuiti secondo un disegno armonico, tanto pel lato estetico quanto pel loro significato rappresentativo, ricoprivano completamente o quasi l'abside del fondo e l'arco trionfale ove cominciava il bema, e talvolta anche i riquadri sopra il colonnato della navata centrale. I soggetti più usitati alla decorazione di queste parti erano la gigantesca figura del Salvatore ritto, o seduto sul trono e sul globo del mondo, fra i principi degli apostoli e porgente il volume della legge a S. Pietro; la croce, l'agnello sul monte donde scaturiscono i quattro fiumi del paradiso fra i simboli dei quattro evangelisti o quelli degli apostoli e delle due chiese,

dei circoncisi cioè e dei gentili, e mescolati fra questi, le figure dei santi locali. Dopo il concilio di Efeso apparve pure la figura della Vergine col divino Infante fra gli angeli gli apostoli, i santi, ed i misteri che ad essa si riferiscono. In breve, le immagini rappresentate sull'abside e sull'arco trionfale della basilica erano quanto di più augusto si potesse effigiare (Fig. 81, 91) (1).

Fig. 88. — Mosaico della volta cilindrica del Mausoleo detto di S. Costanza (presso il cimitero di S. Agnese).

A partire dall'arco, cominciavano dall'uno e dall'altro lato file di riquadri, destinati a ricevere imma-

(1) Cf. la mia opera sui mosaici di S. Maria Maggiore p. 11 Tavv. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11. Ottimi esempi di allusioni apocalittiche si hanno nel mosaico absidale della Chiesa di S. Pudenziana in Roma, e in quelli dell'arco Trionfale nella chiesa di S. Vitale in Ravenna.

gini di santi, e cicli di scene bibliche del Nuovo e dell'Antico Testamento. I cicli hanno il loro principio dall'arco trionfale, presso del quale sono di preferenza disposti i simboli eucaristici, quando pure non trovansi rappresentati nell'arco stesso (Vedi fig. 92 p. 192).

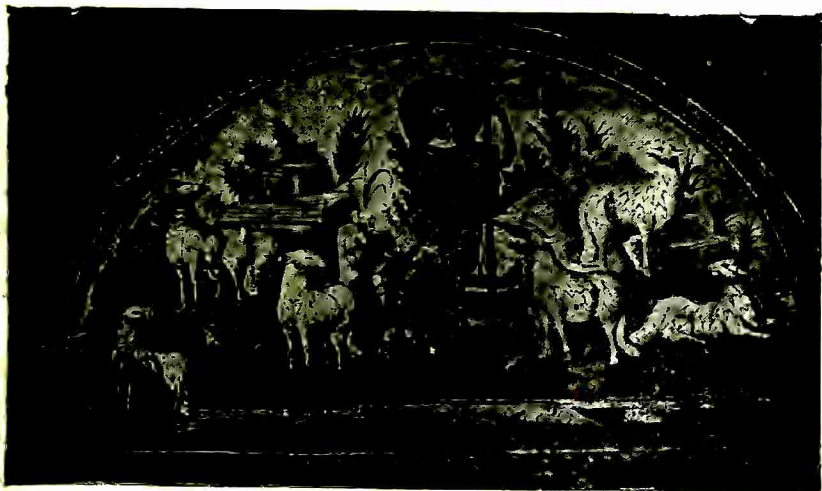



Fig. 89. — Mosaico del mausoleo di Galla Placidia (Ravenna sec. V).

Quanto alla parte architettonica ed al pavimento notiamo ancora come soggetti decorativi non poche reminiscenze classiche e cimiteriali: classiche nei soggetti mitologici ond'erano generalmente decorati i pavimenti, in ispecie nelle chiese d'Oriente: cimiteriali nelle figure dei pavoni o degli agnelli affrontati o beventi in un cantaro, di colombe, di monogrammi, di tralci di vite e talvolta pure di scene bibliche commemoranti l'idea della risurrezione, ed effigiate sui ciborii, sugli amboni, sui capitelli, sui fregi, sui cancelli e simili.

In genere, è da notarsi che il Salvatore apparisce anche sotto le sembianze del pastore: non però secondo il concetto cimiteriale, ma come un sovrano, col capo circondato dal nimbo, splendido di maestosa giovinezza. Questo nuovo concetto del Cristo comincia nella pla-

stica dei sarcofagi, ed ha il suo più bell'esempio in un mosaico del mausoleo di Galla Placidia in Ravenna (Fig. 89).

Fig. 90. — La *maiestas Domini* e Maria rappresentata fra gli apostoli in una pittura basilicale di Baouït (Africa. sec. VI).

Quel che dicesi dei musaici devesi dire egualmente delle pitture, contro le quali il tempo e la mano dell'uomo esercitarono con maggior vigore la loro opera distruggitrice. Nella chiesa di S. Maria Antiqua, sul Foro Romano, fu dato riconoscere fino a tre strati di stucco ornati di affreschi preziosissimi. Questa chiesa presenta il nucleo più importante delle pitture basilicali, nelle quali si può ancora notare lo stesso sviluppo delle processioni di santi e di martiri, come veggonsi nei riquadri di mosaico delle basiliche romane e bizantine.

Le pitture di S. Maria Antiqua, insieme a quelle della basilica sotterranea di S. Clemente e di alcune

altre gettano sprazzi di luce sugli effetti dall'eresia iconoclasta, ed illustrano in modo mirabile lo sviluppo del culto della Vergine e dei santi, la storia del vestiario del mobilio e delle suppellettili liturgiche; sono eziandio preziose per la cronologia dei monumenti cristiani, e ci rivelano inoltre l'uso dei libri deuterocanonici e l'influenze dei libri apocrifi sull'arte sacra dell'alto medioevo, influenza che finì nel più completo dominio sull'arte posteriore, fino all'epoca della rinascenza.

Conclusione.

Abbiam visto quale fu l'origine dei monumenti cristiani dando uno sguardo anche nel dominio dell'arte, ed abbiam fatto una specie d'inventario del materiale archeologico studiandone in pari tempo l'indole ora solo funeraria, ora funeraria e sacra a un tempo, ora puramente sacra. È sotto questo triplice aspetto ch'esso ci fornirà la materia della nostra teologia archeologica. Niuno si stupisca di questa espressione: noi ci siamo impegnati nel campo della storia e non ne passeremo i confini. Solo faremo osservare che l'archeologia non consiste già o specialmente nella materiale descrizione dei monumenti e nella ricerca della loro età. Nessun certo vorrà applicare siffatto canone allo studio dei monumenti d'ogni sorta onde Roma ed altre città o regioni del mondo antico vanno superbe. Nelle pitture o statue dei sepolcreti etruschi, nei templi e sepolcri egiziani, nei bassorilievi della Grecia e di Roma non tendiamo noi forse di afferrare l'espressione artistica od epigrafica di tutto un ordine di idee che spesso ci svela la mentalità d'un popolo; le sue vicende istoriche, la sua precipua preoccupazione, e talvolta tutto

un sistema morale e religioso che è di massimo contributo allo studio della storia?

Ora, per quel che riguarda i monumenti del cristianesimo, sia pur quanto si voglia oggettivo il nostro studio è scevro da preoccupazioni apologetiche; ma se l'oggetto stesso su cui versa l'indagine interpretativa ed illustrativa è ispirato a un'idea teologica, sarà egli possibile di studiare il monumento facendo astrazione da questa idea?

Quando pure taluno credesse erroneamente trattarsi per lo più di sentimenti personali, il segno che in qualche modo estrinseca tali sentimenti e li conserva ai posteri cade sotto il dominio della storia, non meno delle idee di un autore pervenuteci per gli scritti di lui. Oggi tutti son persuasi che anche un fatto psicologico può e dev'essere oggetto della storia: tanto più, dunque, lo sarà se fu espresso in un monumento che non solo ci può riflettere il comun sentire d'una intera società sparsa per tutto il mondo conosciuto, ma risponde a un insegnamento oggettivo di cui quel sentimento comune, che più propriamente chiamasi fede, è l'effetto naturale.

Chi non vede quanto può esser preziosa anche una sol formola epigrafica, un simbolo o figura dipinta, per ciò stesso che è come l'esponente d'un desiderio, di un'aspirazione, d'una preghiera, d'una convinzione? Nè questo si dirà essere un fatto singolare, un sentimento privato e personale se l'espressione di esso si troverà ripetuta più volte e in diversi luoghi. Ora, se noi vorremo salire dagli effetti alle cause, raggruppando questi diversi indizi, confrontandoli con altri ed esaminandoli alla luce della letteratura loro contemporanea o suppare, non sarà difficile pervenire con sintesi ragionata e si-

cura a quelle conclusioni che costituiscono il fine del nostro studio, la teologia archeologico-positiva.

Con l'esporre in questa prima parte le notizie indispensabili sull'origine e la storia dei monumenti, ci siamo sbarazzati da quanto poteva ritardare o rendere più lunga la via alla dimostrazione che vogliamo intraprendere nella seconda parte: abbiam posto, cioè, e chiariti i termini della questione. L'opera latina, a cui questo compendio è coordinato, ci dispensa del pari da quel rigore dimostrativo e critico, che, se non è assolutamente necessario, oggi però generalmente si esige in un libro che non fosse il compendio d'un altro. E pertanto, potendo così con opportuno rimando ai volumi latini, supporre molte cose come già dimostrate, ci sarà possibile condensare nell'altra parte assai più materia di quel che si possa credere, e ciò a vantaggio degli studiosi e senza scapito del valore scientifico dell'esposizione.

Fig. 91. — Mosaici dell'arco trionfale della basilica di S. Maria Maggiore in Roma.
(P. Sisto Scaglia - *I mosaici antichi di S. Maria Maggiore*. Roma, Pustet, Tav. I).

Soggetti rappresentati nella figura 91.

1 - Il trono di Dio fra gli Apostoli Pietro e Paolo e i simboli dei quattro Evangelisti.

2 - L'annunziazione di Maria Vergine e la rivelazione del mistero dell'incarnazione a S. Giuseppe.

3 - La presentazione al tempio.

4 - I Magi visitano Gesù Cristo.

5 - Episodio della fuga in Egitto.

6 - Erode ordina la strage degli innocenti.

7 - I Magi dinanzi ad Erode.

8 - Gerusalemme.

9 - Betlemme.

Riguardo al modo anormale di rappresentare questi soggetti vedi l'articolo circa l'influenza degli scritti apocrifi nell'arte.

Fig. 92. — Passaggio del Mar Rosso.

Mosaico della navata mediana della basilica di S. Maria Maggiore in Roma (sec. IV).

PARTE SECONDA

I dommi secondo i monumenti primitivi della Chiesa

Capo I.

Dio e Maria

Art. I. — **Unità e trinità di Dio.** (1)

Innumerevoli epitaffi dei primi quattro secoli cristiani ci attestano la fede in un solo Dio, tali sono quelli che contengono le formole:

IN DOMINO, IN DEO, ΕΝ ΘΕΩ, ΘΕΟΥ ΔΟΥΛΟϹ,
IN VNUm DEVm CREDEDIT, (sic) ecc.

Nel Signore, in Dio, servo di Dio, credette in un sol Dio, ecc.

Ecco due esempi di epitaffi integri, l'uno trovato a Roma, l'altro in Africa:

(1) Cf. *Notiones,* ecc., vol. II, pars 1, p. 67 ss.

ΑΥΡ . ΑΙΛΙΑΝΟΣ | ΠΑΦΛΑΓΩΝ ΘΕ|ΟΥ ΔΟΥΛΟΣ ΠΙΣΤΟΣ | ΕΚΟΙΜΗΘΗ ΕΝ ΕΙΡΗ|ΝΗ ΜΝΗΣΘΗΑΥΤΟΥΟ ΘΕΟΣΙΣΤΟΥΣ ΑΙΩΝΑΣ.

= *Aureliano Paflagone, servo di Dio fedele s'addormì nel Signore. Iddio si ricordi di lui per l'eternità.*

Dalmazio nella pace e nel paradiso, fedele in Dio, visse anni...

Circa ai tempi degli Antonini (seconda metà del secolo II) i cristiani professavano così chiaramente la unità di Dio nei loro epitaffi. che a loro esempio i pagani nei pubblici edifici espressero talvolta la formola monoteistica:

Deus, ὁ Θεός, *Deus magnus aeternus, Deus summus, Deus unus et solus,* Θεὸς ὕψιστος (Dio eccelso).

Nè meno chiari sono i munumenti che ci rivelano la fede nella Trinità di Dio, quantunque una troppo esplicita dichiarazione di questo mistero potesse in quei tempi essere male intesa e dar luogo ad eresie. Il fatto

poi che la dichiarazione del mistero aveva il carattere d'una professione di fede fece sì, che la formola trinitaria apparisse di rado nei monumenti sepolcrali per la loro indole strettamente funeraria, laddove non poteva mancare una frequente menzione di esso nei documenti liturgici.

Il battesimo, come più sotto dimostreremo, era amministrato in nome della SS. Trinità. Del resto la formola trinitaria completa, benchè di rado, appare negli epitaffi fin dal secolo secondo, e un bell'esempio ce lo fornì un marmo dell'antichissimo cimitero di S. Domitilla.

Eccolo:

*Iu*CUDIANUS *qui credidit in*
CHRISTUM IE*sum vivit in*
*patr*E . ET . FILIO . ET ISP*iritu sancto* (1)

Giocondiano che credette in Gesù Cristo, vive nel Padre e nel Figlio e nello Spirito santo.

Sembra pure indicar la formola Trinitaria *la seguente espressione* che si trova nell'epitaffio d'un vescovo Giuliano:

IN DD . ET . SPIRITO . SANCTO

Nel Signore (in Domino) [*in*] *Dio* [*e nello*] *Spirito santo.*

È chiaro che l'indole breve ed affettuosa delle iscrizioni sepolcrali poco armonizzava coll'estensione e il carattere dottrinale di tal formola, epperò in Oriente essa apparisce solo negli epitaffi composti a modo di lunghe orazioni, ed anzi calcati sul modello delle preci liturgiche.

Esempio:

(1) Cf. *Notiones,* vol. II pars 1, pag. 81 ss.

† Εὐσεβίῳ † Χριστιανῷ †
Δόξα πατρὶ καὶ υἱῷ καὶ ἁγίῳ πνεύματι

Ad Eusebio Cristiano. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Dello stesso genere è l'iscrizione seguente, trovata presso Aquileia:

IN NOMINE DEI PATRIS ET *Filii et Spiritus* SANCTI IN REQVIE EMELIA (sic) G... *vixit ann.* PL . M L EI POS ANN . IN REQVII..... NO . VICTORINVS INNOCVS

In nome di Dio Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, per il riposo di Emilia che visse più o meno 50 anni ecc.

Noi potremmo moltiplicare gli esempi, ma essi più non appartengono ai secoli delle persecuzioni, e suppongono generalmente la promulgazione dei canoni del concilio Niceno. Tuttavia il domma della trinità appare ancora nelle iscrizioni più arcaiche, che fanno menzione di due persone divine soltanto, ed hanno un grande valore nel presente tema inquantochè suppongono necessariamente la terza persona, la quale per lo più è lo spirito santo, per ragioni che indicheremo più sotto. Ecco intanto alcuni esempi in proposito:

HIC . POSITVS . EST . FLORENTI | NVS . INFANS . QVI . VIXIT . ANNOS | SEPTEM . ET . REQVIEM . ADCE | PIT . IN . DEO . PATRE . NOSTRO | ET . IN . CHRISTO . EIVS

Qui fu deposto il fanciullo Fiorentino che visse sette anni ed ebbe riposo in Dio Padre nostro e nel suo Cristo.

— PRIMA VIVIS IN GLORIA DEI ET IN PACE DOMINI NOSTRI ☧ — SANCTI MARTYRES APVD DEVM ET ☧ (CHRISTVM) ERVNT ADVOCATI — IN PACE ET IN NOMINE ☧ FILII EIVS

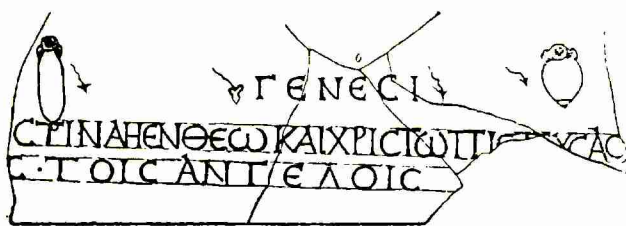



Fig. 94.

Notò il de Rossi che la menzione dello Spirito Santo è piuttosto rara fuori di quelle iscrizioni che offrono la formola trinitaria, mentre spesso si trovano nominati insieme il Padre ed il Figlio; ed a proposito della seguente formola trovata nel cimitero di S. Callisto:

χρΙΣΤΙΝΑ Η ΕΝ ΘΕΩ ΚΑΙ ΧΡΙΣΤΩ ΠΙΣΤΕΥΣΑΣα
...Σ ΤΟΙΣ ΑΝΓΕΛΟΙΣ

« *Cristina, che avendo creduto in Dio e in Cristo..... agli angeli* » (Fig. 94),

ecco come ragionò nel vol. II della Roma sotterranea (pag. 303):

« ... Importa fare qualche osservazione sulla formola indicante la professione della fede *in Dio ed in Cristo.* Queste parole alludono ai primi due articoli dell'apostolico simbolo: la quale cosa essendo tanto ovvia non sembrerà degna di speciale commento. E pure non è così. Le precise parole del simbolo insegnato ai catecumeni in tutte le chiese d'Oriente e in quasi tutte quelle altresì dell'Occidente cominciano: πιστεύω εἰς ἕνα θεὸν etc., *credo in unum Deum* etc. Or bene se nell'epitaffio di Cristina leggiamo ἐν θεῷ in luogo di εἰς Θεὸν, ed è quivi om-

messo l'epiteto *unum,* siffatte varianti hanno un valore istorico e locale. Rufino d'Aquilea ed Ambrogio testificano, che la chiesa romana dava ai suoi catecumeni il simbolo senza la voce *unum* per ante-nicena ed immemorabile tradizione (1). Inoltre la chiesa d'Aquileia, che imitava la romana in quell'ommissione, soleva pronunciare *credo in Deo* piuttosto che *in Deum* (2). Ed è bello vedere come concordi con queste notizie la greca formola ΠΙΣΤΕΥΣΑΣΑ ΕΝ ΘΕΩ ΧΡΙΣΤΩ; indizio assai chiaro, che il simbolo riferito in latino dai predetti scrittori fu letteralmente tradotto da quello che in greco adoperò la chiesa romana circa la prima metà del secolo III e circa i tempi di Zeffirino e di Callisto.

« Un'altra considerazione mi suggerisce il prezioso titolo sepolcrale. Egli è noto che la particella distintiva καὶ fu adoperata nel simbolo per esprimere la distinzione delle divine persone. Nel volume dei *Filosofumeni* appunto Zeffirino e Callisto sono accusati d'aver confuso il Padre col Figliuolo e d'aver tolto quella particella nella loro formola di Fede... È opportunissimo il trovare nel cemeterio medesimo di Zeffirino e Callisto e negli epitaffi testificanti la fede dei loro alunni, o dei vissuti circa la loro età, espressa solennemente la predetta copula καὶ distintiva delle divine persone. Nè di questa formola negli epitaffi callistiani abbiamo un solo esempio. Alle citate greche parole fanno eco le latine delle acclamazioni: *Augurine in Domino et Iesu Christo, Pax Domini et Christi cum Faustino Attico.* Finalmente non manca negli epitaffi della più antica famiglia epigrafica callistiana un'allusione alla terza divina persona, della quale la menzione diretta è rarissima nei titoli sepolcrali ».

La rarità accennata dall'illustre archeologo, della menzione cioè dello Spirito Santo negli epitaffi, trova la la sua ragione nel non essere quasi mai sorta alcuna eresia contro la divinità della terza persona della Trinità, ciò che invece avvenne frequentemente e in molte maniere riguardo alla persona di Gesù Cristo. Un'altra ragione si è, che Gesù attirò a sè in modo più sensibile il cuore umano, siccome autore della redenzione e della grazia: forsechè oggi ancora non invochiamo noi Gesù Cristo più facilmente delle altre persone della SS. Trinità?

Nel secolo quarto, quando le adiacenze e gli atrii delle basiliche vennero cosparsi di sarcofagi istoriati, le scene bibliche, solite a rappresentarsi nelle pitture,

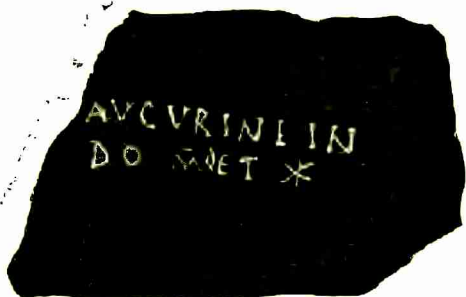



Fig. 95. — Cim. di S. Callisto.

perdettero in parte la loro indole strettamente funeraria, ed acquistarono un carattere forse talvolta istorico, più spesso però simbolico e catechetico. Allora anche la Triade sacrosanta apparve effigiata sui sepolcri, e un bellissimo sarcofago, ora conservato nel museo Lateranense, ci offre appunto un esempio, di tale rappresentazione (Fig. 97).

Fig. 96. — Cim. di S. Callisto.
« Pax Domini et Christi cum Faustino Attico »

Il divin Padre è seduto nell'atto di creare l'uomo, accanto gli è il Figliuolo, e dietro il seggio, lo Spirito santo. Come poi il Figliuolo e lo Spirito Santo siano rappresentati dalle due figure che assistono il Padre nella creazione, appare evidente dalla uguaglianza

perfetta dei due personaggi ritti con quello seduto, onde dei tre si può dire che l'uno è la copia perfetta degli altri due. Questa è la più antica rappresentazione della Trinità nell'arte cristiana, ed è certamente importante

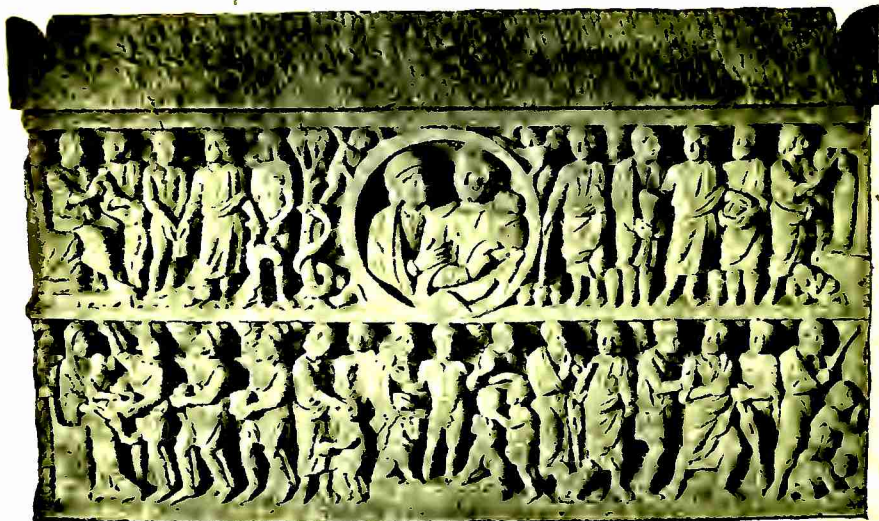



Fig. 97. — Museo Lateranense.
La SS. Triade creante la donna (a sinistra parte superiore).

il notare che in essa, benchè il Padre appaia la persona creante, tuttavia vi è presente tutta la Triade, e che l'artista, abolendo ogni segno speciale a ciascuna delle tre persone, mirò solo ad effigiarle eguali, mentre nell'istesso sarcofago la persona del Verbo ha il solito tipo giovanile ed imberbe, epperò affatto diverso dai tre personaggi suddetti. Alcuni autori protestanti han voluto vedervi due angeli che assistono Dio nell'atto della creazione, ma la somiglianza perfetta dei tipi si oppone a tale interpretazione, la quale, oltrechè arbitraria, implicherebbe serie difficoltà anche per un dottore protestante. Al contrario il concetto di questi tre rappresentanti la Triade appare assai conforme alla

Sacra Scrittura, e richiama alla mente il passo della Genesi, in cui si narra, la famosa visione di Mambre.

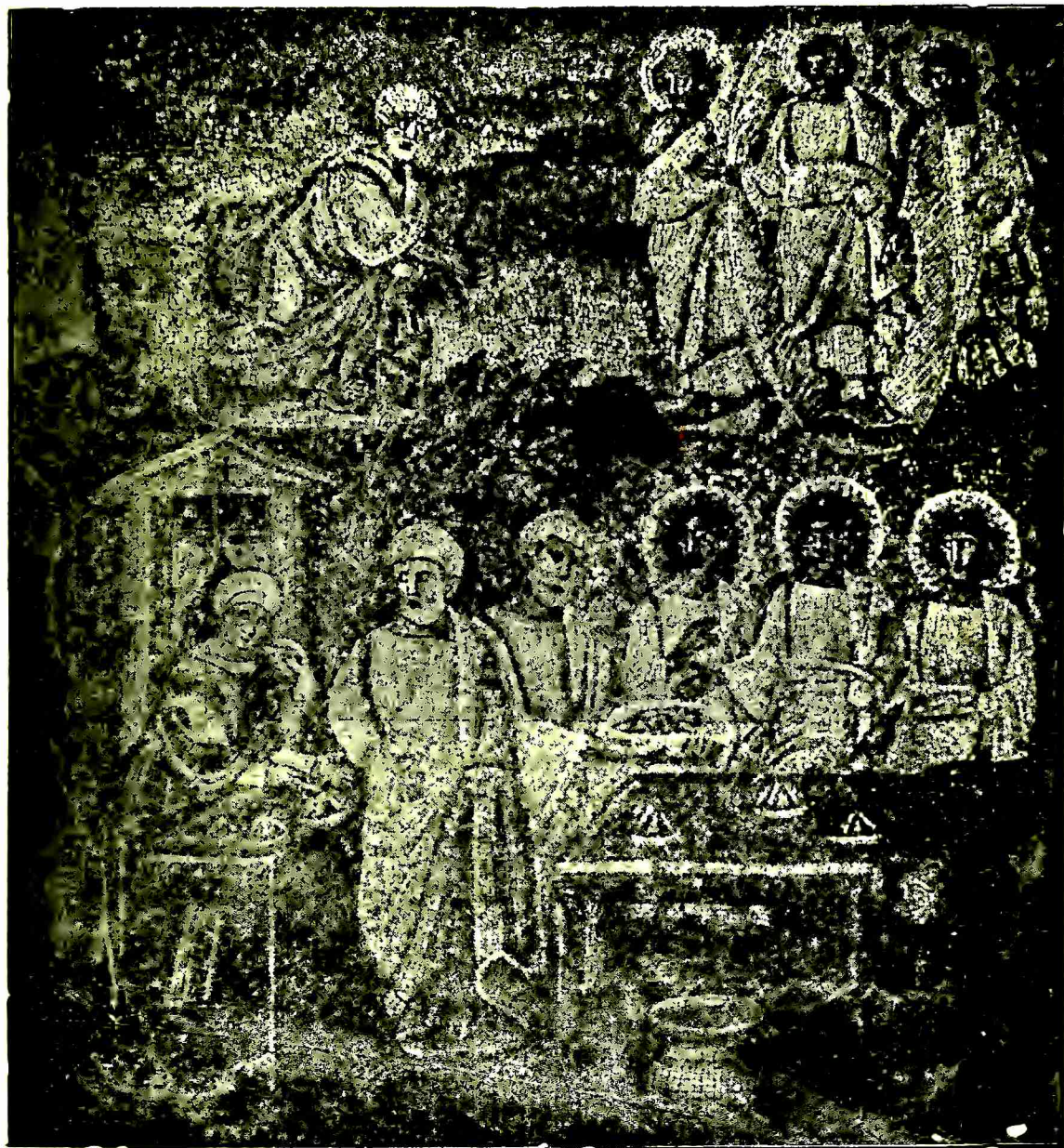



Fig. 98. — Visione di Abra no in Mambre (mosaico della basilica Liberiana, sec. IV).

Abramo vide bensì tre uomini, *tres viros,* ma li adorò li salutò, e parlò loro come se fossero un sol uomo; ed i mosaici di Roma e di Ravenna, per quanto pel loro genere siano lungi dal rappresentare in tale visione quell'uguaglianza così esatta di volti come vediamo nel sarcofago predetto, tuttavia una certa somiglianza nell'insieme potè essere dall'artista raggiunta, come appare dalle figure 98 e 99.

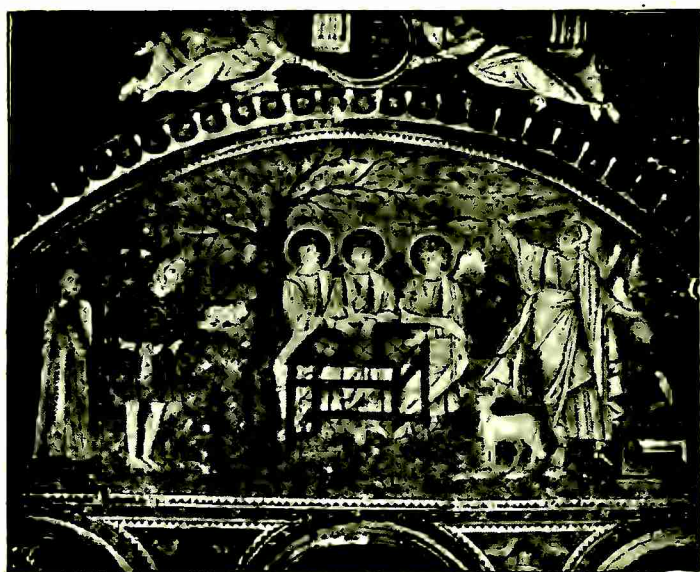



Fig. 99. — Mosaico della Chiesa di S. Vitale in Ravenna.

Art. II. — **La divinità di Gesù Cristo** (1).

Chi legga anche una sola volta il Vangelo si meraviglierà che si diano uomini, i quali accettando come vere le cose fatte e dette da Gesù Cristo nella sua vita mortale, dubitino o, ancor peggio, neghino che egli sia Dio. Ma un'altra cosa è ancor più stupefacente, l'audacia cioè di coloro che al Concilio di Nicea attribuiscono la divinizzazione di Gesù Cristo. Costoro

(1) *Notiones*, Vol. II, pars 1, p. 69 ss.

non meritano d'esser presi sul serio, giacchè mostrano di ignorare, non solo i monumenti, ma pure la storia dei primi tre secoli della Chiesa. I protestanti più istruiti cercano invece tale divinizzazione nel vangelo giovanneo e nelle lettere paoline. V'è finalmente chi sale ancor più alto, e scrutando nella lettera dei vangeli sinottici, cerca discernere in essi l'essenza della dottrina di G. C. Con tale processo ascendente il professore Adolfo Harnak è già riuscito a mettere fuori di ogni dubbio che Iddio è padre di tutti gli uomini. Veramente è questa la prima verità che il bambino pronunzia recitando il Padre nostro, ed essa fu solennemente pronunciata e scolpita da un cristiano del secolo secondo sulla tomba dei suoi cari:

« *O Padre di tutti, quelli che hai creati tu ricevi* (*cioè*) *Irene, Zoe e Marcello. A te sia gloria in Cristo* ».

L'epitaffio però contiene un' espressione che Harnak non ammetterà in modo veruno, ma che pronunziata nel secolo secondo come sfogo naturale d'un animo fiducioso e d'un cuore che spera, vale infinitamente più delle pretenziose sentenze del professore di Berlino, che nel secolo ventesimo vorrebbe imporre il frutto delle sue razionalistiche elucubrazioni come la quinta essenza della verità religiosa.

Ma lasciando a parte tale argomento, che, per quanto ci attiri, esce dall'ambito di questo studio, a noi basterà dimostrare la fede del popolo cristiano nella divinità del nostro Salvatore, al qual fine non pochi monumenti potremmo produrre. Restringendoci però ad alcuni più importanti diremo anzitutto, che nulla appare così evidentemente espresso negli epitaffi ed in ogni sorta di monumenti primitivi, quanto la fede nella divinità di Gesù Cristo. Gli epitaffi più antichi ci dànno, fra l'altre, le seguenti formole:

— ΕΝ ΘΕΩ ΚΥΡΕΙΩ ΧΡΕΙΣΤΩ = *In Dio Signore Cristo*
— IN D CHRISTO = *In Cristo Signore*
— ΕΝ ΘΕΩ ☧ (ΧΡιστω = *Nel Cristo Dio*
— IN DOMINO ZESV = *Nel Signore Gesù*
— ΖΗΣΗΣ ΕΝ ΚΥΡΙΩ ΧΡΙΣΤΩ = *Vivi in Cristo Signore*

Ecco ora alcuni esempi di interi epitaffi:

ΚΛ . ΦΙΛΩΤΑ . ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ .
ΑΔΕΛΦΩΣ ΘΕΟΔΩΡΩ . ΖΩΜΕΝ .
ΕΝ ΘΕΩ

Claudio Filota (fece) al dolcissimo fratello Teodoro: viviamo in Dio (Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore).

In questa iscrizione la figura del pesce tiene luogo del nome di Gesù Cristo, giacchè è noto come il nome *pesce,* in greco ΙΧΘΥΣ, è composto delle lettere iniziali dei seguenti nomi:

Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ

che sono il credo più laconico ma nello stesso tempo più esplicito intorno alla persona di Gesù Cristo (1).

Fig. 100. — Cimitero di Callisto.

(1) Cf. Optatus, *De schism. Donat,* 3, 2 *P. L.* XI, 991: « Cuius piscis nomen secundum appellationem Graecam, in uno nomine per singulas litteras turbam sanctorum nominum continet, ΙΧΘΥΣ quod est Latinum: Iesus Christus Dei Filius Salvator ».

— *O Bettonio, sii nella pace e il Signore (Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore) coll'animo tua!* (Fig. 100)

Ad Acquizio, neofito in Cristo Dio, benemerente. Visse 26 anni 5 mesi e 4 giorni. Deposito 3 giorni avanti le none di agosto.

Questi pochi esempi ci bastino, giacchè in generale gli epitaffi di tal genere implicano altre allusioni dommatiche e quindi verranno citati in buon numero nelle pagine che seguiranno. Il primo esempio sopra riferito può appartenere al secolo secondo, il secondo al terzo, il terzo al principio del quarto secolo; ma l'antichità di tal fede appare sopratutto dall'affinità che siffatte formole hanno con certe espressioni della primitiva letteratura cristiana. Così, ad esempio, S. Ignazio di Antiochia, interrogato dall'imperatore Traiano chi fosse Teoforo, rispose: « Colui che porta Cristo nel petto... Iddio è uno... ed uno è Cristo Gesù Figlio di Dio unigenito (1).

I primi cristiani amarono rappresentarsi Gesù Cristo sotto le sembianze di un giovane pastore, e mutarono alquanto il senso del buon Pastore della parabola evangelica. Nell'arte cimiteriale, Gesù diviene il pastore eterno che deve portar l'anima del defunto nel gregge degli eletti. Pertanto le pareti delle catacombe ci presenteranno spesso la blanda figura d'un pastore adolescente che porta amorevolmente la pecorella sulle spalle, oppure lo stesso pastore seduto o appoggiato al vincastro all'ombra di un albero, circondato dal suo gregge o tenente presso di sè l'amata pecorella.

---

(1) RUINART, *Acta martyrum sincera*, edit. Amstelod, 1713, p. 15: « Qui Christum habet in pectore... Unus est Deus... atque unus est Christus Jesus Filius Dei unigenitus ».

Una preziosa testimonianza della fede nella divinità di Gesù Cristo ci è fornita da un graffito tracciato un tempo su d'una parete del palazzo imperiale in Roma, ed ora conservato nel museo Kircheriano. Esso appartiene ai tempi degli Antonini, e rappresenta un uomo dalla testa d'asino, crocifisso. Ai suoi piedi è un suo fedele che sembra mandargli un bacio, atto proprio di chi adora, e sotto si legge la seguente iscrizione:

Alessameno adora Dio (Fig. 101).

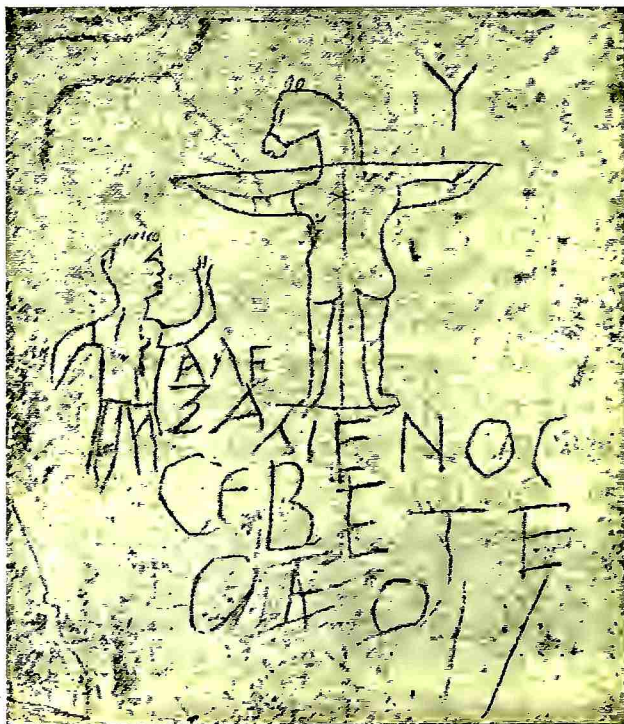



Fig. 101. — Crocifisso blasfemo.

Ora è noto che fra le varie calunnie e contumelie lanciate contro i primi cristiani, v'era pur quella che

essi adorassero come Dio un uomo dalle orecchie di asino e che chiamavano perciò ΟΝΟΚΟΙΤΗΣ (1).

Pertanto gli stessi pagani sono testimoni di questa fede, e noi sappiamo che Plinio il Giovane, parlando delle assemblee dei cristiani di Bitinia, disse che vi si cantava un inno a Cristo siccome a Dio (2).

Ma passiamo a un'altra classe di argomenti. Gesù Cristo si dichiarò figliuol del Dio vivente, il Messia promesso ed aspettato per tanti secoli: e la divina sua origine e missione confermò per mezzo dei miracoli. Ora qualunque cosa si dica dagli odierni razionalisti sull'entità di questi miracoli. i monumenti ci dimostrano che le prime generazioni cristiane, al pari di quelle che vennero dopo, credettero fermamente ai miracoli di Gesù, ossia al loro carattere perfettamente soprannaturale. Iddio, che aveva nutrito prodigiosamente gli Israeliti nel deserto, che aveva salvato Giona dal ventre del cete e tante altre meraviglie aveva compiuto in pro del suo popolo, eccolo ora presente in persona a guarire gl'infermi, a risuscitare i morti, a cambiare l'acqua in vino, a moltiplicare i pani e i pesci. Quindi la guarigione del cieco nato, del paralitico, dell'emorroissa, la risurrezione di Lazzaro insieme coi prodigi del vecchio Testamento saranno i soggetti onde

---

(1) Vedi TERTULLIANO, *Adversus nationes*, I, 14, *P. L.*, I, 651; *Apologeticus*, XVI, *P. L.*, I, 421; ORIGENE. *Contr. Celsum*, III, n, 1, *P. G.*, XI, 921. Non crediamo che valga la pena di refutare l'interpretazione proposta dall'Haupt il quale riferì la scena del graffito palatino al culto pagano del dio Trifone invece che alla calunnia di omolatria ond'erano i cristiani accusati.

(2) PLIN. JVN. *Epist.* X, 06: « carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem ». Cf. *Notiones*, Vol. I, pars 1, pag. 96 ss. nota 3.

s'adorneranno nei primi secoli le pareti dei sepolcri. In tali prodigi è pur sempre quella medesima virtù divina che si vuol far emergere, perchè è dessa parimenti che dovrà salvare le anime dei defunti. Centro poi di questa virtù è il Cristo nel quale Iddio stesso è rappresentato, siccome divino salvatore dei santi, giudice delle anime, luce e riposo dei defunti. Questo punto ha certamente bisogno di uno speciale sviluppo, ma esso costituisce appunto la materia dei capi che seguiranno.

Accenniamo ancora a un altro genere di monumenti, ove il Cristo appare coll'aureola della divinità, voglio dire le sculture dei sarcofagi. Bello è vedere la figura del divin Salvatore sotto le sembianze d'un vaghissimo adolescente dalle chiome inanellate: certamente si volle con ciò rappresentare l'eterna giovinezza di Dio. Ma quel che più importa si è che ivi Gesù Cristo compie quelle opere, che nell'arte del rinascimento e nell'odierna si è soliti attribuire al Padre. Così è la figura del Verbo, che il più spesso appare ai nostri progenitori, mentre vergognosi del peccato commesso nascondono la loro nudità: è desso che pronuncia la meritata condanna, e loro distribuisce il fascicolo di spighe e la pecora, simboli di quel lavoro col quale d'indi innanzi dovranno procurarsi di che vivere. (Vedi fig. 97).

È desso finalmente che appare sul monte da cui scaturiscono i fiumi paradisiaci, che riceve l'omaggio e le adorazioni dei santi, mentre pieno di maestà e di bellezza siede in trono come un Giove Olimpico avendo il simbolo del cielo sotto i suoi piedi. (V. Fig. 63). Insomma si può ben dire che la persona di Gesù Cristo, nella primitiva arte cristiana, ha quasi completamente ecclissate le altre persone divine, o, meglio, ha con-

centrato in sè quanto siam soliti attribuire alla Triade intera.

Fig. 102. — Gesù Cristo maestro degli Evangelisti (Cim. di S. Callisto)

Notiamo in ultimo luogo che i monumenti ci offrono Gesù Cristo: I. come dottore, sia in modo allegorico sotto le sembianze d' Orfeo che col suono mirabile della sua lira attrae a sè ogni genere di animali, (Vedi fig. 66) sia in modo reale, mentre cioè, seduto con un volume in mano, parla ora agli apostoli, ora agli Evangelisti; II come medico, in quanto guarisce ogni malore; III come giudice eterno e rimuneratore delle anime quando è raffigurato sedente per giudicare i defunti, ed ai santi distribuisce le corone di gloria.

ART. III. — **Gesù Cristo e Maria.**

Gesù Cristo è ancora l'oggetto d'una serie di monumenti, nei quali non apparisce più solo o adulto,

(1) *Notiones*, Vol. II, pars. 2, p. 104 ss.

ma bensì bambino in grembo della sua madre o nella mangiatoia. Che i primi cristiani credessero fermamente essere Gesù Cristo il Messia atteso, si rileva con tutta evidenza dal fatto, che non mancarono di effigiare quei profeti i quali ne predissero la venuta, e di metterli in relazione con le immagini stesse del nato Salvatore.

Fig. 103. — La più antica immagine di Maria (Cim. di Priscilla).

Infatti nelle pitture cimiteriali del terzo e del quarto secolo troviamo il vaticinio di Balaam e quello di Mi-

chea; e in una delle più antiche regioni del cimitero di Priscilla, il profeta Isaia è dipinto dinanzi alla Vergine seduta, mentre col dito indica una stella dipinta in alto ma sopra il capo del bambino Gesù che la Vergine si tiene in grembo. Il senso della rappresentazione è chiaro: Isaia aveva predetto che la luce doveva sorgere sopra Gerusalemme, e che una vergine concepirà e darà alla luce un figlio che avrà nome Emmanuele (1). Non tutti s'accordano nella designazione di questo profeta per ragione della stella (2), quanto a noi, chiunque sia il profeta dipinto, la stella ha pure un altro significato nell' arte antica, il quale nel nostro caso, come in altri, dev' essere applicato. La stella servì a rappresentare il cielo (2), e in questo senso non di rado gli astri sono effigiati sui sarcofagi cristiani. Ma dessa fu pure un simbolo di somma virtù e di celeste potenza presso i popoli orientali, tantochè lo stesso vocabolo *astro*, ἄστρον divenne il nome della divinità (Istar, Athar, Astarte). Ora è a notarsi che altri monumenti cristiani richiedono una tale interpretazione della stella, ad esempio là ove i tre fanciulli di Babilonia, mentre rifiutano di adorare la statua del re, indicano una stella, ossia il Dio vero e quindi il solo da adorarsi. Vi sono poi due scene nelle quali la stella, che deve annunziare la nascita del Messia, pre-

(1) Un' altra pittura simile a questa fu scoperta dal Wilpert nelle Catacombe di Domitilla.

(2) Ecco quel che ne dice il Wilpert: « Per ragione della stella alcuni hanno voluto vedere, nella figura che accenna, il profeta Balaam, il quale predice il sorgere della stella da Giacobbe (*Num.* XXIV, 17), ma mi pare a torto, poichè se è vero che Isaia non usa la parola *stella*, egli parla tuttavia della pienezza della *luce* sorta alla nascita del Messia (Le pitture delle catacombe, p. 474) ». Ma comunque si prenda, il valore dommatico della pittura non muta.

senta la forma del monogramma di Cristo, e questa sostituzione conviene perfettamente all'indole della simbolica primitiva. Gesù Cristo è detto nelle sacre carte la luce, il lume, ed è contrapposto alle tenebre; egli deve illuminare coloro che siedono nelle tenebre e nell'ombra della morte; nelle iscrizioni sepolcrali, come vedremo, è detto la *luce dei defunti*, e la letteratura cristiana è pienamente in armonia con siffatti concetti (1). Del resto la stella ha specialmente relazione coi magi, dei quali si parlerà tra breve.

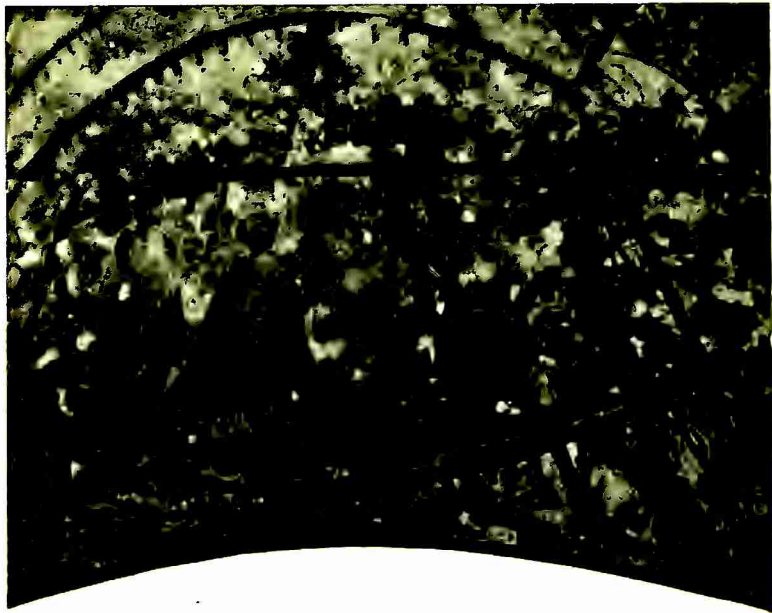



Fig. 104. — Magi che salutano la stella sotto forma di monogramma (Cim. dei S.S. Pietro e Marcellino).

Maria Vergine nei monumenti dei primi quattro secoli, eccetto nelle scene dell'annunziazione, non ap-

(1) Fra gli altri autori, ecco quel che ne dice Prudenzio nel suo inno dell'Epifania. « Voi tutti che cercate Cristo, sollevate gli occhi in alto: ivi potrete vedere il segno dell'eterna gloria... Questa stella rimarrà in eterno, non tramuterà mai ».

pare mai sola, ma sempre col bambino Gesù in grembo, od accanto alla mangiatoia dov'egli giace. Il mistero poi dell'annunziazione è rappresentato due volte nelle catacombe romane, e in nessun altro luogo. Nel secolo quinto lo si trova effiggiato nei sarcofagi e nelle sculture in avorio od in legno, nei mosaici, ma vi si vede allora l'influsso degli scritti apocrifi.

Fig. 105. — L'annunziazione di Maria (Pitture del Cim. di Priscilla sec. II).

Nelle catacombe, la più antica pittura dell'annunziazione è del secolo II e si trova nel cimitero di Pri-

scilla. Essa occupa il centro di un soffitto decorato a circoli concentrici, e presenta la Vergine seduta nobilmente in una cattedra in atto di ascoltare l'angelo che le parla. Questo è rappresentato da un personaggio giovine che colla destra stesa in avanti fa il gesto di chi parla.

Fig. 106. — Pittura del sec. III.

L'altra pittura dell'annunziazione si trova nelle catacombe dei S.S. Pietro e Marcellino, è del secolo III, e fu pure eseguita in un soffitto, ma non occupa il posto centrale perchè fa parte di un ciclo di scene Cristologiche. Le due pitture hanno molta somiglianza fra loro; e ben osservò il Wilpert che gli artisti, nel rappresentare Maria seduta mentre riceve l'*Annunzio*, vollero certamente rilevarne la preminenza sull'Angelo.

Nato Gesù, una stella appare a tre principi dell'Oriente e li guida a vedere il nuovo re. Fu questo il primo tributo di adorazione prestato dalla gentilità a Gesù Cristo, e i primi cristiani ripeterono questa

scena innumerevoli volte nelle pitture, tanto a colori che a mosaico, nel marmo, nel legno, nell'avorio e in ogni genere di opere d'arte.

Fig. 107. — Cim. di Domitilla, sec. III.

I magi sono generalmente tre, ma talvolta, nelle pitture funerarie, a cagione dello spazio o della disposizione simmetrica delle varie figure, ne sono rappresentati due soltanto, oppure quattro. La tradizione però che essi fossero tre, come tre furono i doni presentati a Gesù, può dirsi certa, giacchè si è notato che i Magi non son meno o più di tre ove non siavi una ragione estetica che esiga altrimenti; ad ogni modo fuori delle catacombe il numero dei tre Magi è costante.

Una bella pittura del cimitero dt Priscilla rappresenta la scena liturgica della vestizione di una vergine Un vescovo, seduto in cattedra, aiutato da un diacono, sta per imporre il velo ad una giovane che gli sta dinanzi; egli le parla additandole Maria, che si vede dall'altro lato della pittura, seduta in cattedra col di-

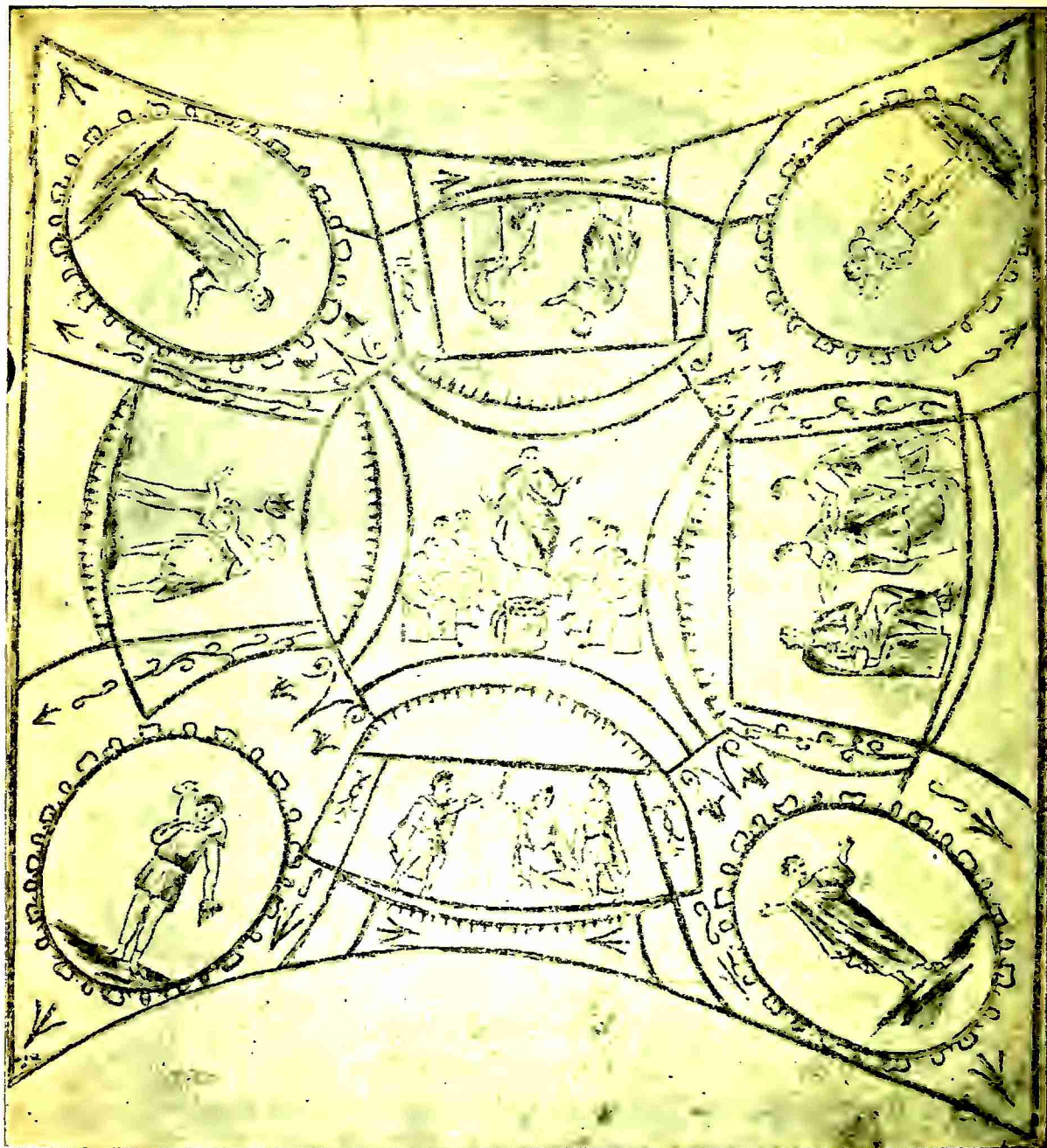



Fig. 108. — Pitture delle catacombe dei S.S. Pietro e Marcellino.

vino Infante tra le braccia. Non v'ha dubbio che quivi si tratti di proporre come modello di verginità la Madre di Dio medesima, e sembra davvero, come dice

Fig. 109. — La vestizione d'una vergine presente Maria

il Wilpert, che il vescovo stia pronunziando quelle parole di S. Ambrogio: « O figlia, prendi costei ad esempio » (1). Maria infatti fu assai presto proposta come modello alla vocazione difficile e piena di sacrificio delle vergini. Lasciando a parte quanto ne scrissero i Padri del secolo quarto, specialmente S. Ambrogio, per il quale Maria era « uno specchio dello stato verginale, ed una scuola per tutti » (2); nell'evangelo detto di S. Giacomo, documento apocrifo, ma assai antico e d'una perfetta ortodossia, si narra che le vergini assegnate dal pontefice come compagne di Maria, al vedere che la sorte di tessere la porpora pel velo del tempio era toccata a questa, presero a chia-

(1) S. Ambr., *De instit. virg.*, 14, *P. L.* XVI, 326 « Hanc imitare, filia ».

(2) S. Ambr., *De virg.*, 2; *P. L.* II, 208.

marla ironicamente *Regina delle vergini*. Ma un angelo apparve dicendo che tale parola, invece d'un sarcasmo, sarebbe verissima profezia.

Ora, quest'apocrifo fu assai in voga nei primi secoli e venne, a giudizio dei dotti, composto per opporlo ad altri apocrifi, nei quali gli ebrei insinuavano che Gesù proveniva per via naturale ed era frutto della fornicazione. Questo libro ispirò l'epopea della Vergine nel mosaico dell'arco di S. Maria Maggiore in Roma, che Sisto III (432-440), dopo la sconfitta di Nestorio, fece eseguire compiendo un voto ch'egli aveva fatto a Maria. Ivi è tutto un corteggio di angeli che accompagna la Vergine; ed ella vi appare già abbigliata come ricchissima donzella, e sembra preludiare alle pitture di S. Maria Antiqua sul Foro Romano, ove l'immagine della Vergine si vede seduta in trono, piena di maestà e col capo cinto di regale corona (1).

Per quel che riguarda le pitture citeremo ora un passo di Mons. Wilpert (2), col quale l'illustre nostro maestro espone il risultato finale dei suoi studi sulle immagini della Vergine nelle catacombe romane:

« Noi abbiamo esaminato una grande quantità di pitture, le quali rappresentano la beata Vergine col suo divin Figlio, e che comprendono il periodo che va dall'inizio del II secolo alla fine del IV. In esse la figura principale è sempre Cristo, anche se, come avviene per lo più, comparisce pargoletto in grembo alla Madre; a *Lui* spetta l'adorazione dei Magi; *Lui* magnifica Isaia nelle sue profezie; *Egli* è la stella di Giacobbe vaticinata da Balaam, ed è *per Lui* che Betlemme è felicitata da Michea. D'altra parte non può negarsi che anche Maria occupi una parte importante; questo specialmente va detto riguardo alle

(1) Per la illustrazione di questi mosaici veggasi il mio volume: *I Mosaici di S. Maria Maggiore*. Vol. in quarto con 53 tavole fuori testo, Pustet, Roma 1910.

(2) Wilpert, *Le pitt. delle cat. rom.*, testo pp. 196-197.

due pitture discusse in primo luogo ed alle due ultime: là viene proposta come Vergine Madre di Dio, qui come esemplare delle vergini consacrate a Dio ed interceditrice per coloro che i defunti lasciarono sulla terra.

Quindi queste quattro immagini riuniscono i grandi privilegi, coi quali la Provvidenza contraddistinse la Madre di Dio: più che non avvenga in qualsiasi documento scritto dei secoli delle persecuzioni, esse con pochi ma potenti tratti caratterizzano la posizione di Maria nella Chiesa dei primi secoli e mostrano che *quanto alla sostanza* essa fin da allora era quella che fu poi ».

Art. IV. — 1. - **Passione di Gesù Cristo.**

2. - **Iconografia del Salvatore.**

1. — Mentre tutte le fasi della vita mortale di Nostro Signore sembrano essere state in qualche modo effigiate sui monumenti dei primi quattro secoli, sic-

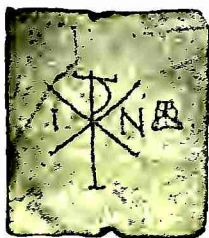



Fig. 110. Monogramma col simbolo della croce.

Fig. 111. Simbolo del crocifisso.

Fig. 112. Simbolo del crocifisso.

come di colui che fu la precipua preoccupazione degli artisti cristiani e dei fedeli; si nota invece che, almeno in Occidente, si evitò con ogni cura di rappresentare i dolori e gli obbrobrii del Salvatore. Le cause di tale eccezione dovettero essere molteplici, ma la principale fu certamente questa, che la croce fino ai tempi costantiniani, fu segno d'infamia, e che i pagani avrebbero

certamente preso da ciò occasione a deridere e profanare questo segno per loro sacrosanto. La croce pertanto nei primi monumenti cristiani costituisce un'eccezione, e il crocifisso, al pari di qualche altro fra i più augusti misteri della fede, o venne omesso, o fu raffigurato in modo affatto simbolico. Simbolo della croce furono l'ancora, il T greco e il tridente, ed è chiaro che il pesce divino, unito ad uno di questi tre elementi, potè rappresentare Gesù Cristo crocifisso. Tuttavia anche questa applicazione è rara (Figg. 110-111-112).

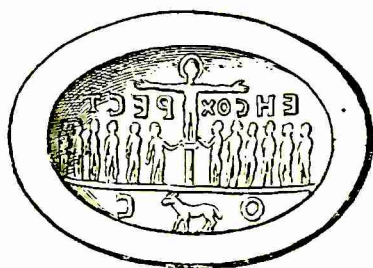



Fig. 113.
Crocifisso coi 12 apostoli (sec. III).

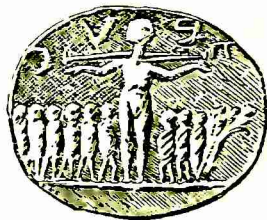



Fig. 114.
Crocifisso coi 12 apostoli (sec. III).

Al contrario, nelle regioni orientali non si rifuggì dal rappresentare il crocifisso, ma solo in pietre di anelli e in oggetti di uso strettamente personale, mentre si ebbe la medesima ripugnanza a dipingere o scolpire le scene della divina passione (Figg. 113-114). Nel cimitero di Pretestato ove nel secolo II si volle rappresentare il Salvatore coronato dai soldati, lo si fece in modo così classico, e sto per dire ideale, da dar luogo a varie interpretazioni (1). La stessa scena fu pure rappresentata su di un sarcofago del secolo quarto, ma oltrechè essa differisce da quella, la corona che ivi un soldato impone sul capo di Gesù è un

(1) Cf. *Notiones,* Vol. II, pars 2, Appendix.

serto di fiori, nè Gesù appare dolente e vestito come re da burla, ma porta gli abiti soliti, cioè la tunica e il pallio, al pari che in qualsiasi altra immagine della sua persona.

Fig. 115. — Gesù incoronato. Pittura del cimitero di Pretestato (WILPERT, Le pitture delle cat. rom.)

Nel secolo quarto comincia ad apparire la cattura di Gesù e il tribunale di Pilato, coi simboli della gloriosa sua risurrezione. In un sarcofago della Gallia poi sembrano esser state effigiate ancor altre scene riferentisi alla divina passione, la condanna cioè, il sepolcro visitato dalle tre Marie, l'incredulità di Tommaso, l'ascensione; ma giammai l'atto della flagellazione o della crocifissione. Una sol volta appare il Cireneo caricato della croce, e ciò conferma sempre più quanto s'è detto sopra. Il crocifisso, in Occidente, apparisce per la prima volta a Roma, sulle porte di

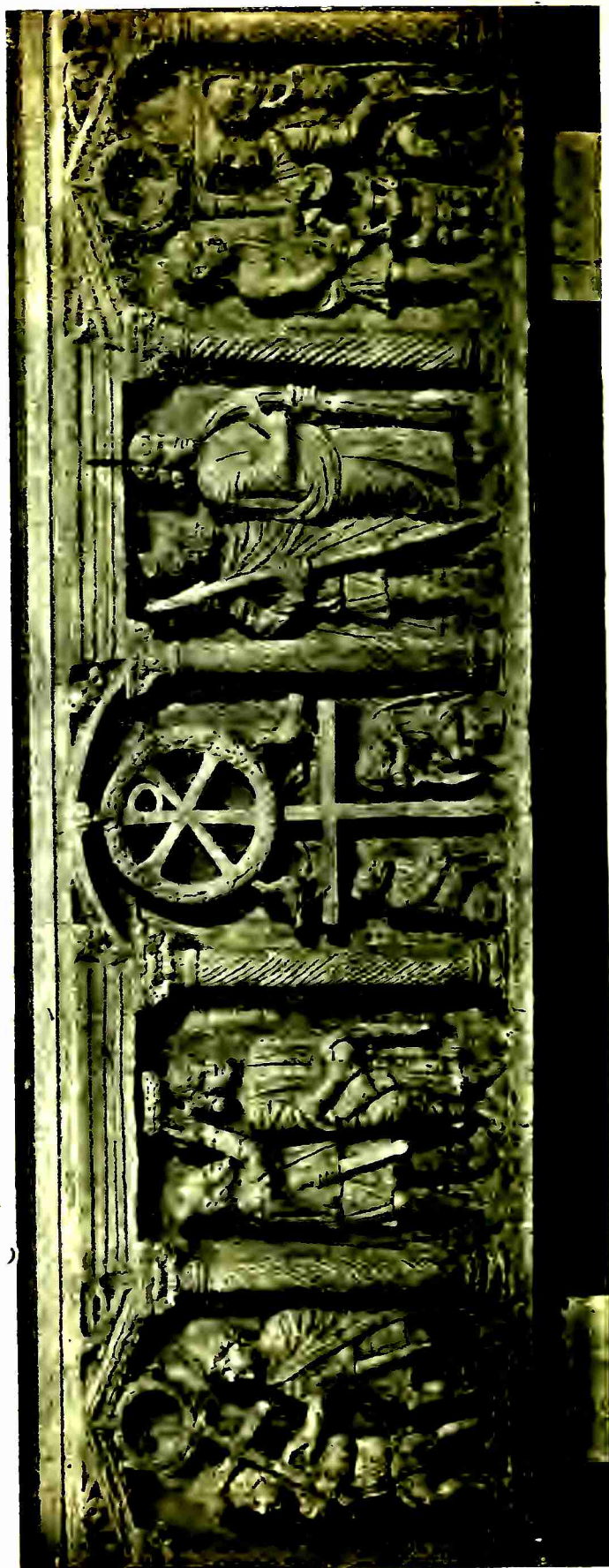



Fig. 116. — Sarcofago del museo Lateranense.

S. Sabina, opera del secolo quinto (Fig. 117); ma vi è effigiato in modo così velato, che solo il luogo e il carattere del monumento può assicurarci di tale interpretazione. Gesù ivi è nudo, con una semplice fascia ai lombi, e così i due ladroni; indizio questo della grande antichità del monumento, poichè più tardi fu costume di rappresentare Gesù coperto di un lungo colobio o tunica ad imitazione del crocifisso orientale, il che durò almeno fin al secolo nono.

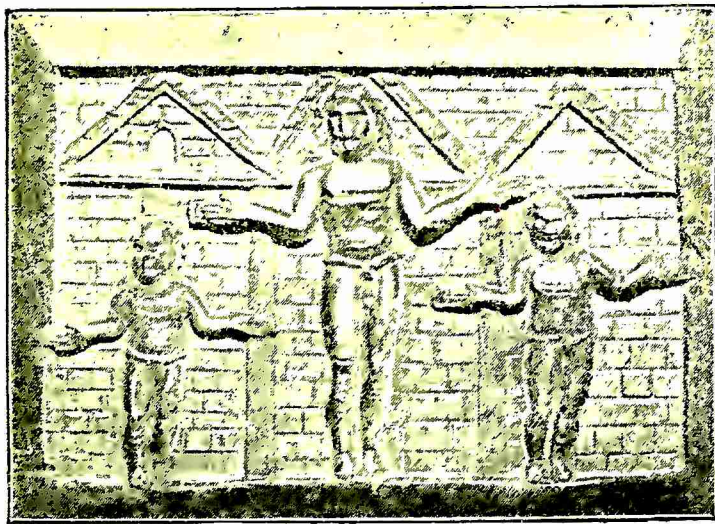



Fig. 117. — Gesù crocifisso fra i due ladroni.
(Dettaglio delle porte di S. Sabina — secolo V).

Gesù Cristo crocifisso, nudo e coperto della sola fascia lombare, trovasi pure inciso sopra una scatola d'avorio conservata nel museo Britannico (1), la quale, per la sua affinità colle sculture sepolcrali del secolo quarto, può dirsi almeno contemporanea alle porte di Sabina. Circa lo stesso tempo, o non molto dopo, sap-

(1) DALTON, *Catalogue* n. 291.

piamo da San Gregorio di Tours che nella chiesa di S. Ginesio, in Narbona, venne dipinta l'immagine del crocifisso pure ignuda, e che, in seguito a una visione, le fu messo un perizoma. Insieme colla tunica generalmente appaiono pure le immagini del sole e della luna per significare l'epoca dell'anno nella quale avvenne la morte del Redentore, cioè il plenilunio pasquale.

L'immagine adunque del crocifisso s'introduce nell'arte del secolo quinto in modo quasi allegorico, e mentre ancora nelle basiliche di Ravenna e altrove nonchè nelle miniature di codici biblici e in altri monumenti si rappresentano i cicli della passione con la più esplicita esclusione di questa scena.

Così sulle porte di Santa Sabina non si scorgono che assai vagamente le croci dei due ladroni, nè le membra del Salvatore sono inchiodate. L'avorio del museo britannico offre Gesù inchiodato solo alle mani, ma, come nel precedente esempio, ritto, vivente, senza alcuna espressione di dolore. Contemporanee a queste scene sono le numerose immagini della croce ricoperta di gemme, o sorgente tra i fiori, o spiccante fra una miriade di stelle, fra i simboli degli Evangelisti ed altri segni della gloria celeste, secondo l'uso incominciato già nel secolo quarto. Sono adunque quelli che abbiam citato i primi modelli del crocifisso, talvolta rappresentato ancora nel secolo sesto in un modo simbolicamente glorioso come fan fede le famose ampolle di Monza che ancor si conservano nel *Tesoro* del Duomo. (Fig. 118). Pertanto il Salvatore, anche quando verrà rivestito di un colobio, apparirà sulla croce come un re, onde non senza ragione il medio evo gli porrà in capo una corona, e gli coprirà la tunica di gemme:

« *Regnavit a ligno Deus* ». A poco a poco però il Redentore verrà effigiato col volto orribilmente emaciato, le guancie infossate, il viso brutto, gli occhi spenti. Il colobio gli verrà tolto, ed appariranno le membra ossute, livide e contratte dagli spasimi dell'agonia. I piedi non saran più inchiodati con due, ma con un sol chiodo con penosissima sovrapposizione delle gambe affine di rendere più compassionevole l'immagine del morto salvatore: orribili squarci delle membra, chiazze di sangue e lividure e la corona di spine compressa sul capo e rosseggiante compiranno questo quadro di un verismo che riuscirebbe ripugnante se non si trattasse dell'immagine del Signore.

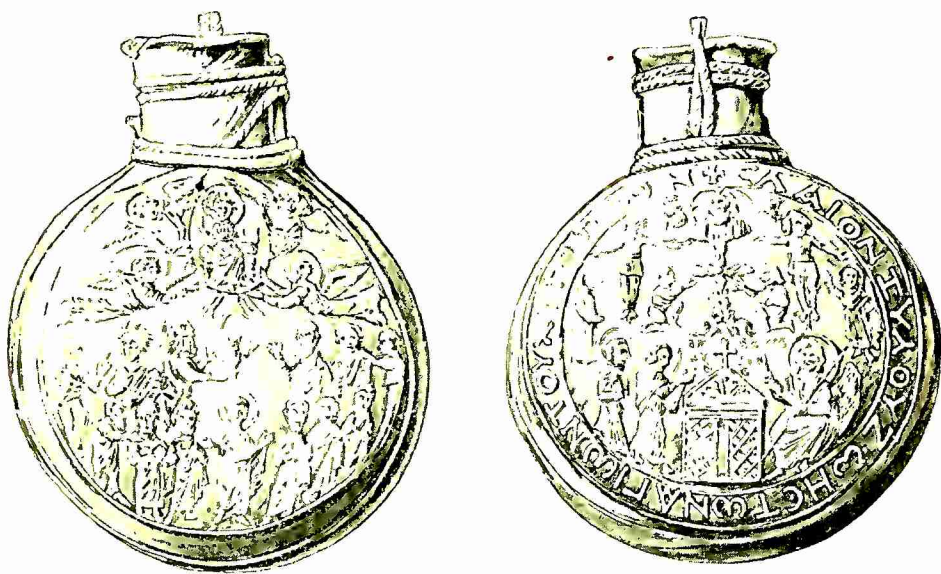



Fig. 118. — Ampolla del tesoro di Monza colla rappresentazione allegorica della crocifissione (secolo VI).

Non sembra che il crocifisso divenisse fin da principio oggetto di venerazione isolatamente e separato da altri misteri della divina Passione. I primi monumenti che ci additano, come vedemmo, le umiliazioni e i dolori del Salvatore, offrono dapprima scene isolate,

l'arresto, Pilato, l'incoronazione, ecc.; poscia riunite in serie ad esclusione della crocifissione. Quando questa appare, non è sola ma fa parte di un ciclo, al pari di qualunque altro episodio della passione e, per le ragioni addotte, vi prende il posto che prima le era stato negato. È ovvio però il pensiero, che i primi cristiani lo avrebbero isolatamente effigiato se non fosse loro ripugnato di rappresentare il loro Dio sopra un legno infame, e ciò si deduce evidentemente dal fatto che essi effigiarono spesso il simbolo della croce e lo venerarono al pari di qualsiasi segno che, come i monogrammi ✳ ☧ ✳ e la figura o il nome del pesce rappresentavano in qualche modo il concetto, o almeno il nome del Redentore.

Parimenti è chiaro che l'immagine del crocifisso dovesse apparire con qualche altro dato che facesse di essa un vero episodio storico in armonia colla serie in cui veniva inserito. Di qui la presenza dei due ladroni, e più tardi di qualche personaggio sacro ai piedi della croce: Maria S. Giovanni; nonchè qualche soldato, specialmente Longino che trafigge il costato del Signore. Nell'avorio del museo britannico, oltre a questi personaggi v'è pure Giuda appeso a un'albero.

Come Gesù Cristo veniva dapprincipio raffigurato quasi impassibile sul patibolo, così pure nelle immagini degli astanti non vedesi segno di umana debolezza. Maria alza le braccia e gli sguardi confidenti al cielo, e Giovanni porta d'ordinario il libro del Vangelo in cui è la testimonianza (1). Ciò è perfettamente in accordo coll'antica letteratura cristiana, giacchè i padri escludevano che Maria avesse versato lacrime ai

(1) IOAN, XIX, 35: « Qui vidit testimonium perhibuit, et verum est testimonium eius ».

piedi della croce, e notevole, fra le altre, è la testimonianza di S. Ambrogio, il quale scriveva: « Stavasi la madre dinanzi alla croce, e vi stava intrepida, mentre tutti gli uomini fuggivano », e in un altro passo: « Stava Santa Maria presso la croce del Figlio... leggo che stava, non già che piangesse » (1). L'idea di Maria addolorata nasce con quella del Redentore agonizzante o morto, ed ebbe, come questa, per fine di muovere a maggior compunzione i fedeli.

2. La figura del Salvatore, nelle pitture cimiteriali, non presenta affatto quel tipo di bellezza che i monumenti plastici ci hanno tramandato. I ritratti dei primi due secoli sono per il loro stato di rovina, quasi irriconoscibili, ma quelli dei due secoli seguenti ci offrono ancora netti i lineamenti del viso ed una fisonomia sicura. (Vedi Tav. Inn. 1, 2, 3 e 4). Ora, fra queste immagini regna la più grande discrepanza di tipo. Una ve n'è sulla quale verranno modellandosi tutte le altre nelle pitture dei secoli posteriori al quarto, quella del cimitero di S. Domitilla che sembra risalire al secolo terzo e presenta il Cristo barbato. Nel cimitero dei S. S. Pietro e Marcellino apparve il più bell' esempio di tal genere verso la fine del quarto secolo. Ivi il Salvatore presenta il tipo dell' epoca del rinascimento, benchè non manchi qualche lieve tendenza al tipo bizantino che, a partire da questo punto, andrà sempre più accentuandosi (Tav. I, n. 4).

Alcuni archeologi, troppo propensi a ricercare e a voler ad ogni costo riconoscere in Oriente l'origine dei modelli dell'arte cristiana, ti sanno distinguere dal modo di portare la chioma, lunga cioè, o arricciata e rotonda,

---

(1) *De instit. Virg.*, IV, 7; *De obitu Valent.*, *S. Ambrosii opera* t. V, 3.

il tipo del Cristo dell'Asia Minore da quello alessandrino. Senza dar troppa importanza a queste fantasticherie orientalistiche, noteremo soltanto che a Roma si trovano i due tipi anche anteriori a quelli dell' Oriente. Piutto-

Fig. 119. — Immagine erroneamente creduta il più antico ritratto del Salvatore.

sto ci sembra probabile che la gnostica istoria degli Apostoli, abbia potuto alcun poco influire nel darci il tipo del Salvatore sotto le sembianze della gioventù e della bellezza (1): benchè sia certissimo d'altra parte che l'aspetto giovanile e leggiadro, costante ancora nelle più tarde sculture funerarie, dipenda dalla dottrina di alcuni Padri e dal concetto, come già accennammo, di raffigurare in Cristo la gioventù eterna di Dio. Nelle scene cicliche talvolta il Salvatore è imberbe se trattasi dei primi episodi della sua vita mortale, barbato negli episodi della passione: nel secolo sesto poi il tipo imberbe sparisce per sempre.

Alcuni archeologi dei tempi passati attribuirono al secolo II e al cimitero di Callisto un'immagine di Cri-

(1) T. Weis Locebersdorf, *Christus und Apostelbilder*. Freiburg, 1902

sto riferita dal Bosio e che passò in seguito in molte opere e manuali d'arte cristiana. Il Bosio non conobbe il cimitero di Callisto, ma chiamò con tal nome quello di Domitilla; l'immagine poi non è che una copia infedele di una pittura quasi bizantina del secolo IV. Fig. 119).

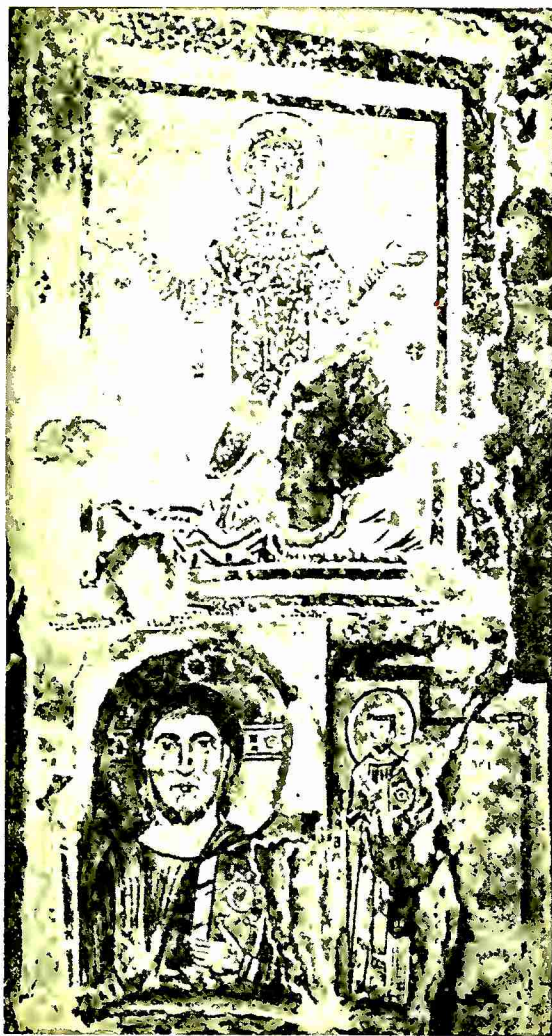



Fig. 120. — Immagine bizantina del Salvatore nella cripta di S. Cecilia (Secolo IX o X).

Ma si domanda: Non vi fu mai un vero ritratto di Gesù Cristo? S. Ireneo, che visse nel secolo II, lo nega, e così pure S. Agostino. Quanto all' immagine Acheropita che si conserva in Roma nel *Sancta Sanctorum*, non meno delle Madonne che si dicono di San Luca e di Nicodemo, ella è bizantina nè può essere troppo antica. Per quel che riguarda poi l'epistola di P. Lentulo Procuratore della Giudea al senato romano, e il ritratto che Gesù Cristo medesimo avrebbe inviato con una lettera al re Abgar, tutto dipende da scritti apocrifi che non meritano veruna fede. Si può quindi definitivamente concludere che un ritratto autentico del Redentore non esistè mai.

Capo II.

Sacramenti

Art. I. — Il peccato originale. — Il battesimo.

Non io, diceva S. Agostino ai Pelagiani, *ho inventato il peccato originale, che la fede cattolica crede da antico tempo.* (1) Il vescovo d'Ippona era stato accusato di tale invenzione, e quest'accusa medesima fu ripetuta dall'eretico Potter, e ultimamente dal Turmel.

I monumenti che fanno allusione al peccato originale sono di due generi: scritti e figurati. Dei monumenti scritti viene in primo luogo l'iscrizione di una certa Agape trovata nel cimitero di Priscilla. Essa dice:

DIXIT . ET . HOC . PATER . OMNIPOTENS . CUM *pelleret Adam:*
DE . TERRA . SVMPTVS . TERRAE . TRADERIS . HV*mandus:*
SIC . NOBIS . SITA . FILIA . EST . AGAPE . CHRIST*oque volente.*

« Questo disse inoltre il Padre Omnipotente quando cacciava Adamo: assunto dalla terra, a questa sarai riconsegnato per essere seppellito. Così, volendo il Cristo, la nostra figliuola Agape qui giace ».

L'iscrizione suppone una parte precedente che non fu ritrovata, e che certamente narrava la colpa dei nostri progenitori; nei versi citati si accenna alla condanna, onde i parenti di Agape richiamandola alla memoria insieme col peccato che ne fu la cagione, si ras-

---

(1) S. Agost., lib. II *De nupt. et concup.*, 12. lib.; *Notiones*, pars. 1, p. 149 seg.

segnano alla morte della figliuola diletta. Questi versi sono un commentario delle parole di S. Paolo: « Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors; et ita in omnes homines mors pertransiit (Rom. V, 12) », e per la loro antichità (sec. II) hanno una speciale importanza e si oppongono

Fig. 121. — Adamo ed Eva.

diametralmente alle formole epigrafiche pagane, che dichiarano essere la morte propria della natura dell'uomo (1). Notiamo inoltre la piena consonanza del

(1) « Mors etenim hominum natura, non poena est: cui contigit nasci instat et mori » (Vedi De Rossi, *inscr.* Prooemium, p. XXXI; *Corp. inscr. lat.* VI, 11272.

concetto epigrafico colla prece liturgica: « O Signore, leggiamo in un'antica orazione, muoviti a pietà di tutti coloro che a causa della sentenza proferita contro il nostro primo padre Adamo, migrarono da questa vita infelice... » (1).

La caduta dei protoparenti fu pure effigiata nelle pitture già fin dal secolo II, ma ebbe il suo massimo sviluppo nella plastica del secolo IV e nelle miniature dei codici del secolo V e del VI. Le sculture dei sarcofagi non solo rappresentano la caduta dei progenitori, ma ancora la loro creazione, ed esprimono pure, come sopra abbiam visto (Fig. 97), la condanna inflitta di guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

Un altro effetto del peccato originale fu la morte spirituale dell'anima. Che i primi cristiani vi credessero, si rileva primieramente dagli scritti apostolici, e in ispecie dalle lettere di S. Paolo (2); si rileva dai riti liturgici, i quali, almeno fin dal secolo terzo, prescrivevano che il catecumeno rinunciasse al demonio ed alle sue pompe; e credesse nella vita eterna alla quale perverrebbe in grazia del battesimo che stava per ricevere: ond'è che il battesimo era ritenuto una nascita spirituale e come tale espresso sui monumenti.

Finalmente questa fede ci è attestata dalla sollecitudine che i genitori avevano perchè i bambini non morissero senza il battesimo, il che ci è affermato da non pochi monumenti epigrafici.

---

(1) Notevole fra l'altre orazioni di tal genere è la seguente: « Te rogamus, Domine, pro omnibus qui, *iussu tuo* ex vita hac temporali soluti sunt... (RENAUDOT, *Liturg. orient.*, II, p. 404) ». La formola *iussu tuo* non è rara nell'epigrafia cristiana, benchè espressa in altri termini. (Vedi *Notiones*, Vol. II, pars 1, pagina 150 segg).

(2) Vedi soprattutto *Ad Hebr.*, V, 12, 18, 19, 21.

Nella *Costituzione egiziana* (antichissimo codice liturgico incirca del secolo terzo) si legge questo prescritto: « prima battezzate i bambini: quelli che possono parlare, rispondano; per quelli che nol potessero, rispondano i genitori, o alcuno del loro parentado », e desso è sostanzialmente uguale al canone XIX di S. Ippolito. (1)

Concordano con tali sentimenti i Padri, ed è noto che S. Cipriano nella sua LXIV epistola, non solo ordina in nome di un concilio di battezzare i bambini in pericolo di vita, ma citando altresì le parole del vangelo: *Filius hominis non venit animam hominum perdere, sed salvare,* conclude: *Per quanto è in noi nessuna anima deve perdersi,* ossia nessun bambino deve morire senza il battesimo.

Gli epitaffi fanno sovente menzione del battesimo ricevuto dai defunti, ma con una formola speciale perchè fosse intesa dai soli iniziati. La voce *baptismus* è sconosciuta al frasario epigrafico dei primi secoli, invece trovansi espressioni formate dai verbi *accipere, percipere, consequi, suscipere, ricevere, conseguire*, e dai vocaboli *gratiam,* o *gratia Dei* che spesso però sono omesse perchè sottintesi. Eccone degli esempi:

— BENE . MERENTI . ANTONIAE CYRIACETI QVAE VIXIT
ANNIS . XVIII . M . II . D . XXVI ACCEPTA DEI GRATIA QVARTA [DIE]
VIRGO OBIT . IVLIVS . BENEDICTVS PATER . FILIAE DVCISSIMAE
ET INCOMPARABILI . POSVIT D . XII . KAL DEC (*Cim. di S. Callisto*).

È una vergine di 18 anni che morì quattro giorni dopo il battesimo.

---

(1) HORNER, *The statutes of the Apostles or Canones ecclesiastici,* 1904, n. 46; ACHELIS, *Die Canones Hippolyti (Texte und Untersuchungen,* t. VI) Leipzig, 1891, p. 33.

— TYCHE . DULCIS | VIXIT . ANNO . VNO | MENSIBVS . X . DIEB XV | ACCEPIT . VIII . K . . . | REDDIDIT . DIE SS (SS *suprascripto*) (*Cim. di Priscilla*).

Mentre nell'iscrizione precedente la formola del battesimo *accepta Dei gratia* è intera, qui invece è ridotta al verbo ACCEPIT, *ricevette* (cioè la grazia del battesimo che era la grazia per eccellenza); il verbo poi REDDIDIT, suppone il complemento *spiritum*.

— HIC EST POSITA FORTVNIA QVAE VIXIT AN. PLVS MINVS III PARENTES POSVERVNT CONSECVTA EST D VI DEPOSITA VIII KAL AVG. (1).

— ΖΩΣΙΜΟΣ ΚΑΙ ΕΥΝΕΙΚΗ ΤΩ ΙΔΕΙΩ ΤΕΚΝΩ ΕΥΝΕΙΚΟ ΚΑΛΩΣ ΗΞΙΟΜΕΝΩ ΤΗΝ ΧΑΡΙΝ ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΕΙΡΗΝΗ ΕΧΕΤΕ ΑΔΕΛΦΟΙ (2) *Zòsimo ed Eunice fecero al loro figlio Eunico, il quale ha ben conseguito la grazia di Dio. Sia pace a voi, o fratelli.*

Essendo poi il battesimo riguardato dai fedeli come sommo beneficio e grande onore, notavasi talvolta anche il giorno in cui s'era ricevuto, quasi a distinguere la vita carnale anteriore, dalla spirituale e vera vita conferita pel battesimo:

— PERIT ANN. XXXV EX DIE ACCEPTIONIS SVAE VIXIT DIES LVII — INGENIOSAE QVAE VIXIT ANNIS IIII FIDE*m* PERCEPIT MESORUM... *Ad Ingegnosa che visse quattro anni è fu battezzata di mesi...*

Anzi non solo il nome di *fedele* (*battezzato*) era ritenuto un titolo di onore, ma anche l'esser nato da

(1) MURATORI, *Thes. vet. inscr.*, 1898, 6.
(2) DE ROSSI, *Bull. d'arch. crist.*, 1869, p. 27.

genitori fedeli, così che sull'epitaffio greco d'un bambino di due anni fu scritto, ch'egli era fedele e nato da genitori fedeli: ΠΙΣΤΟΣ ΕΚ ΠΙΣΤΩΝ (Fig. 122); al pari di certi consoli greci che menavano vanto d'essere eziandio di famiglia consolare: *Consul ex consulibus* (*natus*).

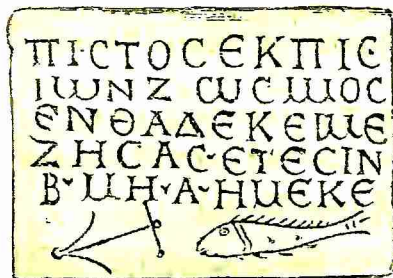



Fig. 122.

Finalmente altri nei loro epitaffi sembrano vantarsi d'essere cristiani, senza aggiungere altro titolo, come il martire diacono Santo di Lione, il quale non ricordavasi dinanzi ai giudici di chiamarsi altrimenti che col nome di Cristiano, *Christianus sum.* Esempio:

ΒΙΚΤΩΡΙΝΟΥ ΤΟΥ ΜΑΥΡΟΣ ΤΟ ΟΝΟΜΑ ΓΕΝΕ ΧΡΙΣΤΙΑΝΟΣ.

Il figlio di Vittorino, Mauro di nome, cristiano per nascita.

Bello sopra tutte le iscrizioni citate fin qui è l'epitaffio seguente:

— FLORENTIVS . FILIO . SVO . APRONIANO | FECIT . TITVLVM . BENEMERENTI . QVI . VIXIT | ANNVM . ET . MENSES . NOVEM . DIES . QVIN*que* | QVI . CVM . SOLIDE . AMATVS . ESSET | A MAIORE . SVA . ET . VIDIT | HVNC . MORTI . CONSTITVTVM . ESSET . PETIVIT | DE ECCLESIA . VT . FIDELIS | DE . SAECVLO . RECESSISSET (Museo Lateranense). — *Florenzio fece il titolo* (*ossia il sepolcro*) *al benemerito figlio suo Aproniano, il quale visse un anno,*

nove mesi e cinque giorni. La sua nonna, che grandemente l'amava, vedendolo in pericolo di morire, chiese perchè morisse battezzato (ossia domandò alla Chiesa che lo si battezzasse).

Pertanto anche dagli epitaffi si può concludere che se generalmente non era uso di battezzare i bambini, non si ometteva però di farlo a qualunque età, quando la vita fosse stata in pericolo.

123. — Battesimo di Gesù. — Pittura del cim. di S. Callisto (sec. II).

Diversa però era considerata la condizione degli adulti. Costoro erano ammessi al battesimo dopo una certa preparazione, e se fossero stati schiavi, non si battezzavano contro la volontà del loro padrone ido-

latra. Ecco quel che se ne dice nei Canoni d'Ippolito: « Si est servus heri idololatrae, invito hero ne baptizetur; contentus sit quod christianus est. — Quod si moritur necdum ad donum admissus, a cetero grege ne separetur » (1). Da questo testo si ricava che facevasi assegnamento sul battesimo di fuoco ossia di desiderio. Quanta prudenza e quanta confidenza nella bontà di Dio in questa prescrizione!

Ma la voce *infans* nelle iscrizioni indicanti il battesimo non significa sempre colui che è nella prima fanciullezza, ma bensì l'uomo (fanciullo o adulto) rigenerato nelle acque battesimali, e morto nella settimana che seguì subito dopo il sacramento ricevuto. Nel linguaggio liturgico questa settimana costituiva la puerizia spirituale di chi era nato spiritualmente pel battesimo, ed era uso che si portassero, durante questo periodo, le vesti bianche *(albae)* (2). Di qui pure l'uso di chiamare la prima domenica, che segue quella di Pasqua, *Dominica in albis,* ossia *in albis depositis,* perchè tutti quelli ch'eran stati battezzati nel giorno di Pasqua, deponevano le vesti bianche dopo i setti giorni d'infanzia spirituale. Per la qual cosa avvenne che

---

(1) DUCHESNE, *Origines du culte chrétien Canones Hippolyti,* appendice p. 529.

(2) Il canone XIX d'Ippolito prescrive pure che ai neofiti, dopo la prima comunione, si porga a bere del latte col miele, perchè si ricordino di essere come neonati: « Et presbyteri portant alios calices lactis et mellis, ut doceant eos qui communicant iterum se natos esse ut parvuli, quia parvuli communicant lac et mel (DUCHESNE, l. c. p. 535) »; e di ciò fa pure menzione Tertulliano nel suo trattato contro Marcione (I, 14). Anche la liturgia romana allude a questa infanzia cominciando la Messa della domenica *in albis* con le Parole di S. Pietro: *Quasi modo geniti,* ecc. (I Petri II).

degli adulti anche vecchi fossero chiamati nei loro epitaffi *infantes*, e talvolta si trovò pure menzione delle vesti bianche, nonchè delle stole che figurano esser state lavate nel sangue dell'Agnello divino. Esempi:

— PASCASIVS... ALBAS SVAS AD SEPVLCRVM DEPOSVIT — *Pascasio... depose le sue vesti bianche sopra il sepolcro*, (ossia *morì quando ancora portava le vesti bianche*).

— ... *et Ben*IGNA SE BIBO INMERVM LOCVM P... ORDLA A DP STOLIS SVIS — ... *e Benigna, viventi comprarono il sepolcro... dacchè avevan deposte le stole battesimali.* (Cim. S. Callisto).

— IN ALBIS TRANSIENS REQVIESCIT — *Riposa, essendo morto colle vesti bianche del battesimo.*

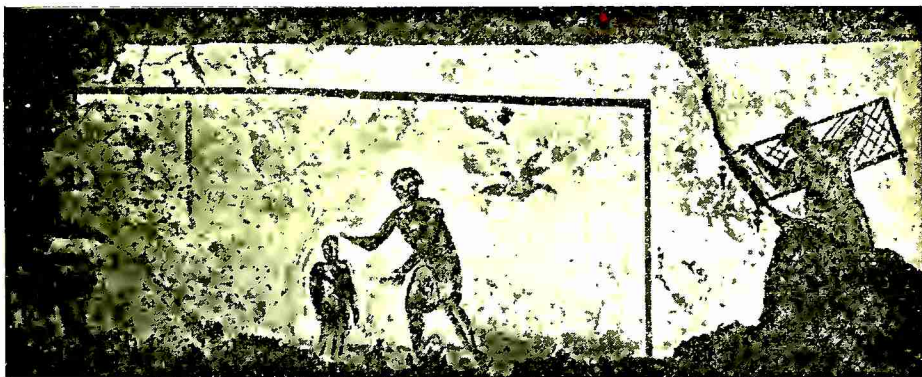



Fig. 124. — Battesimo di Gesù.

Ma v'è una serie di monumenti figurati, i quali, mentre confermano il fin qui detto, sono poi alla lor volta di grande momento: vogliam dire le rappresentazioni del battesimo dipinte o scolpite sui sepolcri. E cominciando dalle pitture, si presenta per prima una pittura del battesimo di Gesù eseguita al principio del secolo II, nella cripta detta di Lucina. Ivi il pittore seguì fedelmente il racconto evangelico, ma in tutte le simiglianti figure che vennero dopo, Gesù Cristo non

è più un adulto, ma un bambino, e con ciò mostrasi veramente il prototipo del battesimo. Così esso è generalmente congiunto con simboli battesimali, e questi per tale congiunzione sembrano ripeterci le famose parole di Tertulliano: « Noi siam pesciolini, nasciamo nell'acqua secondo il nostro pesce (ΙΧΘΥΣ) Gesù Cristo, e non siam salvi che rimanendo nell'acqua » (1). Si osservi la figura 124: è una pittura del cimitero di S. Callisto, e rappresenta Nostro Signore battezzato da S. Giovanni in quell'acqua medesima dove, accanto, un apostolo (o pescatore d'uomini) trae coll'amo un piccolo pesce. La nudità di Giovanni e la presenza della colomba non lascian dubbio sul significato della scena, ed essa si ripete, benchè in altro modo, sopra altre pareti cimiteriali nonchè nei bassorilievi dei sarcofagi. Dall'altra parte è la figura del paralitico che, già guarito, porta il lettuccio sulle spalle. Si volle vedervi un simbolo della penitenza, ma probabilmente è ancora una figura del battesimo, come ci è indicato da Tertulliano (2).

Fig. 125. — (Wilpert, pitture).

Poco lungi da questa pittura ve n'è un'altra ispirata al più arcano simbolismo (Fig. 125). Come un sol quadro

(1) TERTULLIANO, *De Baptismo*, I.
(2) TERTULLIANO, *De Baptismo*, III.

è chiuso da una sola cornice e le scene si seguono senza interruzione e si completano a vicenda. A sinistra è Mosè che, percuotendo colla sua verga la rupe, fa scaturire l'acqua. Poco dopo, in questa medesima acqua, un pescatore prende un pesciolino all'amo. Dopo quanto s'è detto, apparisce chiaro il senso della pittura; e noi l'esporremo con le parole stesse del fondatore della nostra scienza, G. B. de Rossi; il primo che afferrò il significato di tali pitture:

« Che la pietra sia Cristo che con le spirituali acque della fede e della grazia essa disseti i sitibondi nell'arido deserto della terrena vita e dell'incredulità, è simbolo solenne e noto agli antichi come ai moderni, per l'espresso insegnamento dell'apostolo Paolo (I ad Cor. X, 3) e per i vaticinii profetici, massime di Isaia (XXXV, 6)... Tertulliano, interprete autorevole di codeste immagini (e probabilmente le vide), nel capo IX del suo libro *de Baptismo*, di proposito insegna, che l'acqua battesimale *defluit de petra*. Nè la simbolica composizione potea cominciare da principio più acconcio e più conforme alla mistica teologia del secolo terzo e dei seguenti. La fonte dell'acqua battesimale e la sua origine dalla pietra furono allora e poi considerate come tipo dell'origine e dell'unità della fede dei sacramenti e della Chiesa: e ciò è dichiarato in modo speciale nei documenti della controversia sulla validità del battesimo degli eretici. Laonde nella celebre epistola *ad Iubaianum* leggiamo (1): *quo venturus est qui sitit, utrumne ad haereticos, ubi fons et fluvius aquae vitalis omnino non est, an ad ecclesiam quae una est et super unum, qui et claves eius accepit Domini voce fundata?* E gli impugnatori della validità del battesimo conferito agli eretici credevano trionfare invocando la prerogativa di Pietro, *super quem fundamenta ecclesiae collocata sunt*, e l'indubitata unità della pietra egualmente e del battesimo (2).

... Nei dipinti callistiani adunque la mistica rupe e la fonte sua spirituale e vivificatrice a bello studio e per profonda ragione simbolica sono il capo dal quale si svolge tutto il ciclo

(1) CYPRIAN. Epist. LXXIII.

(2) *Epist. Firmiliani inter cyprianic.* LXXV.

allegorico, i cui arcani sensi veniamo cercando. L'immagine di Mosè in questi dipinti non ha caratteri iconografici che ne determinino con materiali segni il personaggio simbolico; essa può alludere egualmente alla persona di Cristo, a quella di Pietro, o in genere alla dottrina ed al ministero del sacerdozio cristiano: nei tipi però di pietra fondamentale, di prima origine ed unica fonte, che al sopra dichiarato concetto sono essenziali, i monumenti concordemente ai padri c'insegnano Cristo e Pietro essere inseparabili.

« Dalla mistica pietra e dall'unica fonte scaturiscono le acque, nelle quali il pesce preso all'amo dalla parola apostolica diviene fedele di Cristo pel lavacro battesimale. La sentenza evangelica detta agli apostoli « voi sarete pescatori di uomini » è troppo nota perchè faccia d'uopo citarne i commenti degli antichi ad illustrazione delle nostre pitture. Basterà trascrivere le seguenti parole di Paolino di Nola a Delfino suo padre spirituale: ove è chiaro che il pescatore evangelico per antonomasia, secondo Paolino, è l'apostolo Pietro: *meminimus te non solum patrem sed et Petrum nobis factum esse, quia tu misisti hamum ad me de profundo et amaris huius saeculi fluctibus extrahendum, ut captura salutis efficerer; et cui vivebam naturae morerer, et cui mortuus eram viverem Domino* (1). E il medesimo Paolino parafrasa questa stessa sentenza nella forma seguente: *meminimus... nos Delphini filios factos esse, ut efficeremur illi pisces, qui perambulant semitas maris.* Queste parole c'introducono nel più arcano e misterioso senso delle callistiane pitture. Paolino giuoca sul nome di Delfino: e da lui dice essere stato fatto *filius Delphini*, appunto come ogni fedele S. Girolamo chiamò Ἰχθύος *filium* (2): figlio cioè dell'arcano e geroglifico pesce Ι. Χ. Υ. Θ. Σ. *Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore.* Di questa celeberrima, non dico interpretazione, ma lettura, della geroglifica immagine del pesce, un nuovo e importante monumento è venuto in luce dalle montagne del Modenese ove al segno figurato è congiunta la scrittura, e l'ultima lettera della voce ΙΧΘΥΣ (sic) è la prima della voce ΣΩΤΗΡ *Salvatore.*

« Adunque del geroglifico Ἰχθύς erano riputati figliuoli i pesciolini che a sua immagine e somiglianza riformati a novella vita rinascono nelle acque del battesimo... » (3).

(1) *Epist. ad Delphinum* XX, 6.

(2) S. Hieron. *Ad Chromat.* epist. VII, Opp. ed. Vallarsi T. I, p. 18.

(3) De Rossi, *Roma sotterranea* II, p. 130 segg.

Accanto alla figura del pescatore si vede un banchetto, ma di esso si farà parola nell'articolo dell'eucaristia.

In un'altra parete che fa angolo con la precedente, è la più antica rappresentazione del battesimo del catecumeno che si trovi nell'arte cristiana.

Il catecumeno ha l'aspetto d'un bambino, è nudo, e l'acqua non gli bagna che i piedi. Il ministro, inclinato verso di lui, gli ha posato la destra sul capo, mentre colla sinistra sembra stringere un volume. Essendo la pittura del secolo II, essa ha un'importanza speciale per lo studio della prassi liturgica, giacchè conferma ciò che troviamo scritto nella *Costituzione egiziana,* e nei *Canoni d'Ippolito,* già sopra menzionati. Nel primo di questi codici si leggono questa parole: « Et baptizans manum suam capiti eius (catechumeni) imponet terque eum merget confitens haec singulis vicibus » (1), segue quindi la formola di fede nella trinità e negli altri misteri; e nel XIX canone d'Ippolito: « Tunc descendat (catechumenus) in aquam. Presbyter autem manum suam imponens ei, interrogat eum ita: *Credis in Deum Patrem omnipotentem?* Baptizandus respondit: *Credo.* (2)

Pertanto la nostra pittura ci dà una illustrazione della prassi liturgica del secolo III, ed essendo stata eseguita nel secondo secolo, ci dimostra l'antichità e la costanza di questo rito.

(1) AULER, *Didascaliae Apostolorum fragmenta Veronensia: accedunt Canonum qui dicuntur Apostolorum et Aegyptiorum reliquiae*, Lipsiae, 1905, p. 111.

(2) ACHELIS, *Die ältesten Quellen des Oriental. Kirchenrechtes.* I, *Die Canones Hippolyti,* Leipzig, 1891, p. 93 seg.

È noto come il battesimo venisse amministrato in nome della SS. Trinità, del che si ha un primo testimonio in S. Giustino per la chiesa di Roma, e in Tertulliano per quella dell'Africa.

I due codici liturgici riferiti sono su questo punto assai espliciti e particolareggiati, e ci dimostrano che per ognuna delle tre immersioni movevansi al catecumeno le domande del *credo*. Entrando essi in certo modo nel dominio dell'archeologia, noi citeremo di uno il tratto più caratteristico ed opportuno ad illustrare i monumenti.

Canone XIX di Ippolito.

« Manum habens (baptizans) in caput eius impositam, baptizat eum semel in aqua. Deinde altera vice eum interrogat his verbis: *Credis in Iesum Christum, Filium Dei, quem peperit Maria Virgo ex Spiritu sancto, qui venit ad salvandum genus humanum, qui pro nobis crucifixus est sub Pontio Pilato, mortuus est, et tertia die resurrexit a mortuis, ascendit in caelum, sedet ad dexteram Patris, et veniet iudicare vivos et mortuos?* Respondit: *Credo,* et iterum baptizat eum in aqua. Singulis autem vicibus dicit: *Baptizo te in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, aequalis in se Trinitatis* (1).

Notiamo subito come il testo parli di battezzare *in aqua* che secondo il senso proprio alla medesima espressione della Scrittura, può indicare tanto l'infusione che l'immersione. Ora, che l'infusione e l'aspersione fossero in uso non meno dell'immersione, apparisce evidente dai monumenti che stiamo illustrando (figg. 124, 126) e ciò s'accorda colla Διδαχή o *dottrina*

(1) ACHELIS, loc. cit.

degli Apostoli, « nella quale si parla esplicitamente non solo della immersione, ma anche della infusione dell'acqua sul capo, come di rito non al tutto eccezionale nel solo caso di malattia (battesimo clinico), ma praticato frequentemente; cioè ogni volta che non si aveva acqua corrente o raccolta in un bacino quanto bastasse all'immersione. Codesta prescrizione così esplicita, come di norma ordinaria, è unica nella primitiva letteratura cristiana relativa al rito del battesimo; e fu soppressa quando quel testo passò dalla Διδαχή alle così dette Costituzioni apostoliche. La ragione di ciò è nella costruzione regolare di piscine battesimali fatte col progredire del tempo, ovunque le comunità dei cristiani erano costituite od avevano luoghi acconci alle sinassi ed alla liturgia. Talchè il difetto delle condizioni nenessarie ed opportune al rito dell'immersione allora non occorreva frequente, come nei tempi più antichi » (1). Anzi, si usò pure battezzare gran numero di catecumeni nei fiumi o in altri ricettacoli d'acqua e di ciò abbiamo una testimonianza in Tertulliano ove dice nel suo libro *De baptismo* (c. 4): «..... nulla distinctio est, mari quis an stagno, flumine an fonte, lacu an alveo diluatur. Nec quidquam refert inter eos quos Ioannes in Iordane, et quos Petrus in Tiberi tinxit ».

Vi furono autori che vollero vedere nell'imposizione della mano l'atto del vescovo che conferisce la cresima. Non ci fermeremo a combattere cotale opinione, ma faremo soltanto osservare che altri monumenti, che escludono assolutamente trattarsi della confermazione, rappresentano questo medesimo atto d'imporre la mano al catecumeno, fra i quali sono parecchi bassorilievi di sarcofagi, e un marmo d'Aquileia riprodotto nella fi-

(1) De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.* 1886, p. 19 seg.

gura 127. Quest'ultimo monumento è assai importante, rappresentandoci oltre all'atto del battesimo e dell'imposizione della mano, anche la presenza del Salvatore col nimbo, che sembra indicare, secondo le parole di S. Agostino, la virtù di Colui il quale battezza pel suo ministro: « Paulus baptizet, hic (Christus) est qui baptizat » (1).

Passato il periodo delle persecuzioni, il simbolismo battesimale, già alquanto mutato nel secolo III, prese un aspetto meno arcano, ma non cessò che assai tardi, e non di rado divenne la dichiarazione caratteristica dei battisteri e di tutta quella suppellettile che fu in qualche modo usata nell'amministrazione di tale sacramento. L'idea del pescatore, rimase assai impressa nella mente dei cristiani, talchè ancora apparisce in una pila battesimale del secolo IX conservata a Grotta Ferrata; lo stesso dicasi delle scene marine, e di tutto ciò che riguardasse l'Ἰχθύς divino e la sua celeste generazione. I carmi onde i pontefici ed i vescovi ornavano i fonti battesimali, esprimevano la divina origine e i prodigiosi effetti di tanto sacramento. E siccome subito dopo il battesimo si amministrava il sacramento della confermazione, a cui non sempre era destinato un locale apposito, ma lo stesso battistero serviva pure di cresimatorio: così alle lodi del battesimo soggiungevasi l'elogio dell'altro sacramento che perfeziona e rinforza gli effetti del primo.

Ecco un esempio di siffatti carmi:

I.

Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam
  Cursus hic est fidei mors ubi sola perit.
Roborat hic animos divina fonte lavacrum
  Et dum membra madent mens solidatur aquis.

(1) S. Agostino, *Tract. in Joann.*, 6.

Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus... ad caelos hanc dedit esse viam,
Nam cui syderei commisit lumina regni
Hic habet in templis altera regna poli.
Symmachus hic statuit sacri baptismatis usum
Sub quo quidquid erat incipit esse novum.

II.

Istic insontes caelesti flumine lotas
Pastoris summi dextera signat oves.
Huc undis generate veni quo sanctus ad unum
Spiritus ut capias te sua dona vocat.
Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce magis monitus hac ratione loci. (1).

ART. III. — **La Cresima.** (2)

Il sacramento della Cresima veniva generalmente ammaestrato subito dopo *quello del* battesimo, dal che avvenne che l'importanza somma, anzi l'assoluta necessità del primo sacramento dovette non poco influire a impedire la memoria del secondo nei monumenti sepolcrali. Infatti se da tali monumenti primitivi ci è dato rilevare qualche notizia od allusione di un punto di dottrina, questo non aveva per iscopo d'insegnare alcunchè ai fedeli e di fornir loro una nozione che

(1) I due epigrammi, in una silloge epigrafica trovata recentemente nella biblioteca di Cambridge, sono attribuiti alla basilica di S. Michele Arcangelo e ne è autore papa Simmaco. Il *geminatus honor* della sede apostolica è certamente il patrocinio dei S.S. A.A. Pietro e Paolo; l'aumento di tale onore noi crediamo essere il patrocinio di S. Michele, il quale è detto il principe ed il custode del paradiso, e sostenuti da tanto patrono, i fedeli potranno vincere veramente le procelle del mondo, come si dice nel secondo epigramma.

(2) Cfr. *Notiones,* Vol. II pars. 1, p. 161 ss.

non possedessero; ma era il naturale sfogo di un'anima pia che, addolorata della perdita quaggiù di persona cara, sperava di rivederla in un soggiorno migliore, e faceva voti ed auguri perchè presto l'anima del caro defunto potesse giungervi. Laonde come oggi, così allora tutto ciò che in qualche modo si esprimeva sui sepolcri era riferito allo stato e ai bisogni del defunto medesimo ed aveva quindi uno scopo puramente funerario.

Questo dovrebbero aver presente coloro i quali dal non trovarsi sui sepolcri nei primi due o tre secoli alcuna menzione della confermazione concludono, non essere questo sacramento, come neppure l'estrema unzione, l'ordine e il matrimonio, d'istituzione divina. Se così fosse neppure nei secoli seguenti dovrebbesi ammettere tale istituzione, giacchè, eccetto il battesimo, la cresima e l'eucaristia, degli altri sacramenti nulla propriamente si legge di esplicito sui monumenti sepolcrali (1).

Ma per quel che riguarda il sacramento della cresima, le liturgie antiche sono quanto più si voglia di chiaro ed esplicito, e da esse anzitutto impariamo che la cresima veniva amministrata subito dopo il battesimo, uso che durò assai lungamente, come lo provano le iscrizioni sepolcrali e l'unione del cosidetto *consi-*

(1) Nè varrebbe il dire che certi sacramenti, benchè di istituzione divina, tuttavia ebbero vigore tardi, ossia la pratica di essi non cominciò che al secolo quarto o al quinto. Questa ragione, che per taluni trova il suo più valido appoggio nell'archeologia, manca come ben si vede della sua base; i monumenti per la loro indole non autorizzano a tale conclusione, ed anzi contengono qua e là non poche allusioni ai sacramenti, e queste, messe di fronte ai dati della letteratura loro contemporanea, affermano, come si vedrà, tutto il contrario.

gnatorium col *baptisterium* che talvolta si confondevano in un unico edificio a maggiore evidenza della cosa citeremo qualche tratto delle liturgie sopra accennate:

Canone XIX d'Ippolito: Ubi ex aqua ascendit presbyter prehendit chrisma εὐχαριστίας et signat frontem et os et pectus eius signo crucis ungitque totum corpus et caput et faciem eius dicens: « Ego te ungo in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti ». Deinde panno eum abstergit... et vestibus indutum in ecclesiam introducit. Ibi episcopus manum imponens omnibus qui baptizati sunt orat dicens:... Deinde insignit frontes eorum signo caritatis osculaturque eos dicens... etc.

L'unzione sacramentale, nel testo citato è quella del vescovo quando imprime sulle fronti dei neofiti il segno della carità; quanto all'unzione fatta dal presbitero, essa è ancora prescritta esplicitamente nella liturgia romana dei tempi di Carlo Magno nella liturgia alessandrina nonchè nelle varie liturgie orientali; non se ne fa più menzione nella liturgia gallicana.

La Costituzione egiziana non s'allontana sostanzialmente dal canone citato, e i due documenti trovano una conferma in questi brevi cenni di Tertulliano: « Caro abluitur, ut anima emaculetur; caro ungitur, ut anima consecretur; caro signatur, ut anima muniatur; caro manus impositione adumbratur, ut et anima spiritu illuminetur; caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima Deo saginetur ». (1)

Il modo col quale Tertulliano espone i diversi riti del battesimo suppone un uso già da lungo tempo ricevuto nella chiesa romana come in quella dell'Africa, e quest'uso comprendeva non solo l'imposizione della mano coll'invocazione dello Spirito santo, ma anche l'unzione col sacro crisma che la doveva precedere. Non entreremo nella disputata questione circa la materia di

(1) TERTULL., *De resurrectione carnis*, 8.

questo sacramento, questione di valore puramente speculativo: noteremo solo che i libri del Nuovo Testamento fanno menzione soltanto del rito pel quale si conferiva lo Spirito santo, che è l'effetto proprio della confermazione, e che tale rito era esclusivo degli Apostoli e di quelli che avevano autorità apostolica, laddove il battesimo poteva conferirsi da chiunque. (1)

Ma è tempo che veniamo ai monumenti, e notiamo anzitutto che nella pittura e nella plastica cercheremmo invano qualche indizio del sacramento della cresima: se ne parla però esplicitamente negli epitaffi dal secolo quarto in poi, nè mancano indizi allusivi nelle iscrizioni anteriori. Un'iscrizione riferita dal Buonarroti parla di un *Postumio fedele* il quale *conseguì* la *santa grazia il giorno avanti la sua morte.*

Posto che la cresima era parte dell'iniziazione cristiana, si può ritenere che col battesimo anche quest'altro sacramento sia stato amministrato al moribondo, giacchè per la voce *consecutio* nella letteratura cristiana del secolo III s'intendeva tutta l'iniziazione cristiana, e quindi anche la confermazione: « Io poi osservo, dice G. B. De Rossi, che il verbo ἀξιόω col suo participio ἠξιωμένος fu presso i greci frequente e poco men che solenne all'occasione che questi ricordavano la cresima. Udite Teodoreto: *Ipse nos unxit et sanctissimi Spiritus signaculo dignos duxit;* l'autore del libro sulla ecclesiastica gerarchia in proposito di gente cresimata disse: *Sacram et deificam divini Spiritus communionem promeriti:* e S. Cirillo in una sua Catechesi mystagogica: *Hoc sanctum chrisma promeriti vocamini*

(1) *Act.*, VIII, 12-17; XIX, 5, 1: cfr. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien,* Terza ediz., p. 332 ss.

christiani... antequam enim hanc gratiam promereamini, eo nomine digni non estis. (1)

In un'iscrizione del secolo III, se non pure del II, trovata presso Roma sulla via Latina, si dice di una defunta che *nei lavacri di Cristo fu unta coll'unguento incorruttibile e puro.* La defunta appartiene bensì a una setta di gnostici, ma, com'è noto, questi eretici avevano adottate tutte le cerimonie dell'iniziazione cristiana: onde queste parole concordano con quelle di Tertulliano: *Usciti dal lavacro veniamo unti coll'unzione benedetta* e coi testi liturgici già citati più sopra.

Ma la più antica allusione epigrafica a questo sacramento ci è forse data dal carme di Abercio, ove leggiamo che costui, venuto a Roma vide *un popolo insigne per splendido sigillo.* Ora, che sia questo il sigillo dello Spirito santo, secondo la frase di S. Paolo, molti archeologi l'affermano, nè nella lingua propria dell'epitaffio, che è la greca, sarebbe lecito intendere l'espressione Σφραγὶς τοῦ Θεοῦ del solo battesimo. Il fatto poi, che parlando d'un popolo *battezzato*, in quei tempi valeva quanto dire *cresimato*, e che gli antichi codici liturgici indicano la confermazione colle espressioni *consignatio, signatio, signum salutaris,* Σφραγίς ed altri consimili, risolve ogni dubbio in proposito.

Che se alcuni Padri parlando del sigillo col quale si distinguono gli eletti dai reprobi, non fanno menzione che del battesimo, questo devesi attribuire, come già è stato accennato, all'importanza che il primo sacramento aveva sull'altro e all'assoluta necessità di riceverlo per aver diritto alla vita eterna.

L'iscrizione di un Catervio e di sua moglie Seve-

(1) *Bullettino di arch. crist.* 1869, pp. 27-28.

rina dice: *Quos Dei Sacerdos Probianus lavit et unxit* (1) nel qual verso è da notare che la voce *sacerdos*, secondo lo stile epigrafico antico, indicava il vescovo e non il semplice sacerdote, ch'era detto *presbyter*.

L'iscrizione d'una donna chiamata Picenzia ci fa sapere, ch'ella fu cresimata da papa Liberio:

D. P. VALE. QVI LEGERIS | LIBENS | PICENTIAE LEGITIMAE NEOPHYTAE DIE. V. KAL. SEP | CONSIGNATAE | A LIBERIO PAPA | ... POSVIT (2).

Fra i marmi ond'era costrutto il pavimento della chiesa di S. Maria in Trastevere, G. B. de Rossi scoperse l'iscrizione di un prete Marea morto l'anno 555, il cui testo già era conosciuto perchè trascritto in parecchie sillogi epigrafiche. In quest'iscrizione fra l'altro si legge:

Tuque sacerdotes docuisti chrismate sancto
Tangere bis nullum iudice posse Deo.

Non è dubbio che ivi si parli della confermazione, non già dell'unzione episcopale, come qualche autore eterodosso ha voluto insinuare. Marea visse ai tempi di papa Vigilio, mentre già sotto Innocenzo I era sorta la falsa opinione che il sacramento della cresima si potesse iterare, ed essa, nonostante i decreti dei Pontefici, perdurava ancora ai tempi di Gregorio Magno (3).

Dai testi fin qui citati chiaro apparisce che il ministro proprio del sacramento della confermazione nei primi secoli, come oggi, era il vescovo.

---

(1) BARON, *Ann.*, an. 370; FABRETTI, *Inscr.*, pp. 760-741.
(2) *Bull. di arch. crist.*, 1860, p. 23.
(3) *Bull. di arch. crist.*, 1869, pp. 30-31.

Art. III. — L'Eucaristia (1).

Il sacramento del Corpo di G. C. non fu mai esplicitamente significato o raffigurato sui monumenti anteriori al secolo V, l'elemento simbolico ed allegorico a cui tante volte sono ispirate le rappresentazioni del battesimo non di rado è seguito dai segni e dalle scene parimenti simboliche che adombrano il mistero eucaristico; talvolta poi l'espressione ne è così arcana, da dar luogo a non lieve discrepanza di pareri ed a vivaci discussioni nel ceto degli archeologi. La causa di tanto mistero dovette essere molteplice: anzitutto la natura stessa e la santità del sacramento giacchè è noto che fin dai tempi apostolici non tutti potevano assistere ai divini misteri, ma solo gli iniziati, ossia i fedeli ond'era composta la Chiesa. Quando negli antichi autori leggiamo delle assemblee cristiane, queste sempre s'intendono riunite tra i fedeli ad esclusione degli altri. La dichiarazione del mistero eucaristico era riuscita a molti discepoli un *durus sermo*, ai farisei uno scandalo; allorquando Plinio volle conoscere quel che si facesse nelle segrete riunioni dei cristiani, di nulla si accorse, fuorchè del costume di riunirsi dopo le preghiere per prendere un po' di cibo, *promiscuum tamen et innoxium* (2). S. Giustino suppone una consuetudine, se non pure una legge, di non parlare in modo aperto del mistero eucaristico: « ... Sed disce potius sanguinem Verbi Dei, et audi ipsum tibi dicentem, quia hic sanguis meus est, qui pro vobis effundetur in remissionem peccatorum. *Novit qui mysteriis imbutus est,* et carnem et sanguinem Verbi Dei. Non ergo immoremur

(1) Cf: *Notiones*, Vol. II, pars 1, p. 11; pars. 2, p. 166 ss
(2) Plin Jun., *Epist.* X, 96.

in his quae *scientibus nota sunt, et ignorantibus patere non possunt* » (1). Ancora: Suscepti ergo sumus a Christo; et mundata est domus nostra a peccatis prioribus et ornata est ornamentis sacramentorum fidelium, *quae norunt qui initiati sunt* » (2). Ma a confermare questa legge o consuetudine basterebbe, fra le varie accuse di autori pagani, quella di Celso che chiamò la dottrina dei cristiani una dottrina arcana, δογμα κρύφιον e la risposta datagli da Origene il quale, pur confermando che i dommi erano arcani, diceva in questo essere i cristiani uguali ai filosofi (3).

Ma anche dal lato liturgico, ben poco sappiamo circa il modo di celebrare l'eucaristia. Da S. Paolo a Giustino non se ne fa motto presso i Padri e scrittori ecclesiastici; Giustino poi, se si decise a dirne qualcosa, lo fa spinto dal bisogno di illuminare la mente degli imperatori perchè cessassero dal trattare la Chiesa come una società tenebrosa e malefica. Con tuttociò, giunto al punto di spiegare come si svolge liturgicamente il mistero eucaristico, tronca netto e salta alle cerimonie che seguono tale mistero. Lo stesso notasi nei canoni d'Ippolito ove, dopo la preghiera Ὁ Κύριος μετὰ παντον... Ἄξιον καὶ δικαιον (*dignum et iustum est*), si soggiungono queste parole soltanto: « Posteaautem dicat orationem et perficiat missam ». Della legge del silenzio parlano ancora Tertulliano, Origene ed altri Padri posteriori, e sembra certo che per tale disciplina poterono aver credenza presso il popolo i racconti di sozze ed atrocissime scene che dicevansi avvenire nelle assemblee dei cristiani. Un preziosissimo monumento

(1) JUSTINUS, *In Leviticum*, hom. 9, n. 10, *P. G.*, XII, 523.
(2) JUSTINUS, *In Exodum*, hom. 8, n. 4, *P. G.*, XII, 356.
(3) ORIG., *Contra Celsum*, lib. I, n. 7, *P. G.* XI, 667 ss.

epigrafico del secolo II, l'iscrizione di Abercio, non solo è redatta in un linguaggio arcano, ma il defunto stesso, che figura, secondo il costume antico, di parlare ai viventi colle parole del proprio epitaffio, dopo aver esposto gli ineffabili misteri, aggiunge: *Haec qui intelligit, quique eadem sentit, oret pro Abercio.*

Un antichissimo codice catechistico recentemente scoperto, la Διδαχὴ τῶν δώδεκα αποστόλων (Dottrina dei dodici apostoli) pareva che per la sua antichità dovesse apportare nuova luce su un punto così oscuro, ma anch'esso, mentre riferisce le preci eucaristiche, sopprime le formole più strettamente attinenti al mistero. Bisogna dunque discendere al secolo quarto, e interrogare la Catechesi 23ª di Cirillo Gerosolimitano e le Costituzioni Apostoliche per avere una descrizione intera del rito eucaristico.

Ma se è così, che cosa possiamo sperare dai monumenti più di quello che gli autori ci dicano? Diciamolo senza ambagi, si è voluto ricavar troppo dalla tradizione monumentale, le si son fatte dire molte cose dalle quali sembra affatto aliena e che del resto non erano neppur necessarie allo scopo che l'archeologo cristiano si prefigge. Non già il rito, ma la verità del Sacramento importa stabilire, e questa, a parer nostro, risulta con ogni evidenza dai monumenti che verremo illustrando.

Notiamo anzitutto che il linguaggio arcano usato dai Padri a riguardo del mistero eucaristico s' incontra pure nei monumenti. Il famoso acrostico dell'ΙΧΘΥΣ applicato al pane ed al vino della mensa eucaristica è costante ed uniforme nei monumenti dei primi tre secoli, tanto a Roma come nelle Gallie e nell'Oriente. Nei primi due secoli cristiani il pesce ed il pane fanno allusione alle prodigiose moltiplicazioni di questi ele-

menti; una sol volta al banchetto al lago di Tiberiade; nel secolo terzo un altro elemento viene introdotto, il cangiamento dell'acqua in vino operato da Gesù Cristo alle nozze di Cana; e da questo punto fino al secolo V, tale miracolo servirà a rappresentare l'elemento liquido dell'ineffabile sacramento. Dal secolo quinto in poi, ai miracoli predetti, verranno ad aggiungersi l'offerta di Melchisedech, il sacrificio di Abramo e quello di Abele, e la simbolica gareggerà allora col linguaggio liturgico nel modo più esplicito, e sarà testimone dell'antichità di questo.

Tali sono le linee principali dello svilluppo dei simboli eucaristici, che si possono dire interamente certe; uno studio accurato potrà modificarne qualche tratto, ma sempre in favore alla verità cattolica; anzi altre linee entrerebbero facilmente in questo abozzo: ma essendo esse frutto di lunga discussione, non potranno aver luogo in un compendio, e noi rimandiamo lo studioso alla terza parte del 2° Vol, delle nostre *Notiones*, che sta per vedere la luce.

I primi monumenti che ci offrono l'arcana figura del pesce, simbolo di Gesù Cristo Figlio di Dio e Salvatore, sono le pitture del cubicolo di Lucina nel cimitero di Callisto. Ivi due volte è ripetuto il pesce, e, se fosse solo, potrebbe senza dubbio prendersi come una decorazione indifferente, una rappresentazione di natura morta, come asserisce Harnack e qualche archeologo protestante. A combattere siffatte opinioni non diremo che i pesci sono vivi, ancor meno, come affermò taluno, che essi guizzano sull'acqua, la qual cosa, non impedirebbe che fossero pura decorazione. Quello invece che li caratterizza è il trovarsi essi addossati ciascuno a un cesto riempito di pani, e che lascia scor-

gere dietro i vimini dell' intreccio un bicchiere riempito di materia rossa che vuol essere vino. (Vedi Tavola II).

Ciò posto, sarebbe davvero strano che in un cubicolo ove il buon Pastore, l'orante, Mosè che percuote la rupe, l'altare mistico ossia l'ara cespiticia, gli episodi

Fig. 126. — Battesimo del catecumeno.

della vita di Giona, e Daniele fra i leoni orante, parlano del più profondo simbolismo cristiano; nel posto più visibile ed onorato di tale cubicolo fossero invece rappresentati due pesci decorativi congiunti con tanta

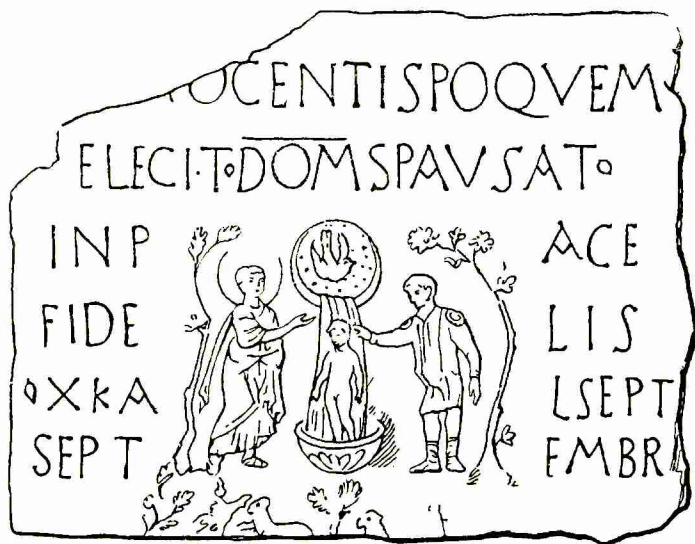



Fig. 127.

evidenza alle specie eucaristiche! Il de Rossi e qualche suo allievo sostennero che i cesti sono portati sul dorso

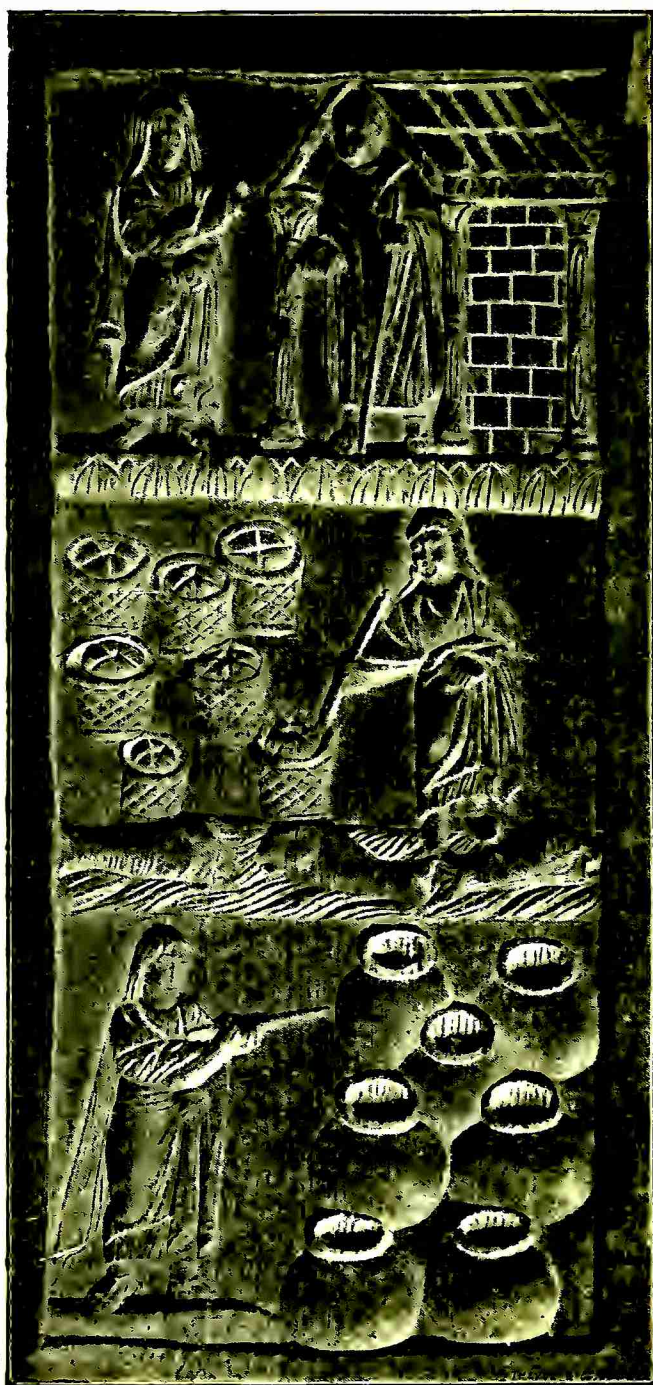



Fig. 128. — Dettaglio delle porte di S. Sabina. — La moltiplicazione dei pani, il cangiamento dell'acqua in vino, la guarigione del cieco.

dei pesci, e quindi credettero poter applicare a queste pitture le parole che S. Girolamo scrisse del vescovo Esuperio: *Nessuno è più ricco di colui che può ancora portare il corpo del Signore in un cesto di vimini, e il sangue in un vetro* (1). Queste parole sono adattabili al nostro simbolo in quanto che alla fine del secolo quarto potevasi ancora verificare in realtà quello che nella pittura vediamo rappresentato in simbolo, ma oltrechè tale adattamento andrebbe contro la verità del monumento stesso, se ne sminuirebbe assai l'importanza, se nei pesci dovessimo vedere non già il *substratum* delle specie eucaristiche, ma bensì il sacerdote che porta queste medesime specie. Notiamo finalmente che da tale rappresentazione non è estranea la memoria della prodigiosa moltiplicazione dei pani, giacchè in uno dei cesti si vedono distintamente cinque pani.

Passiamo ora al cimitero di Priscilla. Ivi, in un cubicolo detto *Cappella greca*, nell'arco che sovrasta il luogo dell'altare, è rappresentata una scena di banchetto conosciuta sotto il nome di *Fractio panis*, e che, secondo lo scopritore Mons. Wilpert, e tutti quelli che hanno pratica dei simboli cristiani, rappresenta l'atto solenne della frazione del pane. Vi è uno *stibadio* o specie di lungo cuscino disposto in arco, intorno al quale son disposte sei persone, cinque uomini e una donna. All'estremità destra (sinistra di chi guarda) del cuscino è un uomo barbato, seduto su d'uno sgabello che frange un pane crocifero, e ha dinanzi a sè un calice a due anse. Sulla mensa si veggono cinque pani in un piatto e due pesci in un altro piatto; ai lati della mensa sono sette cesti ricolmi di pani. (Fig. 129).

(1) HIERON, Epist. CXXV: « Nihil illo ditius qui corpus Domini in canistro vimineo et sanguinem portat in vitro ».

Fig. 129. La *Fractio panis.*

Il significato eucaristico di questa pittura fu messo in dubbio da alcuni archeologi abituati a studiare i monumenti romani a Londra o a Berlino, e soprattutto fu negato dai protestanti; ma con buona pace di tutti costoro, il monumento non può avere altro senso da quello che generalmente gli si attribuisce, e noi ne diremo le ragioni, le quali serviranno pure ad illustrazione degli altri simboli che verranno in seguito descritti.

Nella nostra pittura v'è una chiara allusione alle prodigiose moltiplicazioni dei pani e dei pesci, e questo basta a caratterizzarla, escludendo ogni altro senso fuori dell'eucaristico. Infatti, la moltiplicazione dei pani e dei pesci fu una figura della eucaristia, e Gesù Cristo per primo ce ne fa avvertiti allorchè, prendendo occasione da tale miracolo che le plebi aspettavano di veder ripetere, viene a parlare del pane spirituale disceso dal cielo: « Amen, amen dico vobis: quaeritis me non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus et saturati estis. Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam... ecc. » (1) Ora, che tale simbolo sia stato in voga fra i primi fedeli ce lo prova Origene, il quale ne parla come di cosa risaputa e quindi non crede neppur opportuno di spiegarne il significato.

Ecco le sue parole:

« E primieramente osserva come questi (Gesù Cristo) abbia sanato gl'infermi quando stava per dare ai discepoli i pani di benedizione da servirsi alle turbe, affinchè quelli che erano stati sanati potessero partecipare dei pani di benedizione; imperocchè non possono coloro che ancor oggi sono infermi ricevere i pani

(1) IOAN., VI, 27.

della benedizione di Gesù (i pani eucaristici). Che se anche qualcuno dovesse udire quelle parole: *Probet autem seipsum, et sic de pane illo edat,* e le altre, ad esse non si attiene, ma temerariamente deglutisce il pane del Signore e il suo calice, diviene debole o ammalato, o sarà oppresso dal sonno a causa di quella che chiamerò gravezza di capo che contrasse per la forza del pane » (1).

Di questo simbolo parla ancora Liberio papa nel dare il velo a Marcellina, facendo notare come i numerosi convenuti alle mistiche nozze della vergine fanciulla ricevono non già il pane di orzo, ma il Corpo (di Cristo) dal cielo. (2)

Ma quel che più importa nel presente argomento è l'affinità delle formole consecratorie che troviamo nei racconti dell'istituzione eucaristica colle formole della moltiplicazione dei pani e dei pesci. A meglio apprezzarne la somiglianza mettiamole di fronte le une alle altre, seguendo l'esempio di Mons. Wilpert, che per primo sospettò in tale somiglianza una dipendenza reciproca dei vari testi:

(1 ORIGEN. *Comm. in Matth.* I. x. § 25. *P. G.* t. XIII, col. 902 sq.: Καὶ πρῶτόν γε τέρηστον, ὅτι, μέλλον τοὺς τῆς εὐλογίας ἄρτους διδόναι τοῖς μαθηταῖς, ἵνα παραθῶσι τοῖς ὄχλοις, ἐθεράπευσε τοὺς ἀῤῥώστους,ἵνα ὑγιάντες τῶν τῆς εὐλογίας μεταλάβωσιν ἄρτων· οὐ γὰρ δύνανται οἱ ἔτι ἄῤῥωστοι χωρῆσαι τοὺς τῆς Ἰησοῦ εὐλογίας ἄρτους. Ἀλλά καὶ ἐάν τις, δέον ἀκούειν τοῦ. Δοκιμαζέτω δὲ ἕκαστος ἑαυτὸν καὶ οὕτως ἐσθιέτω ἐκ τοῦ ἄρτου, κ. τ. λ., τουτων μὲν μὴ κατακούῃ, ὡς ἔτυχε δὲ μεταλαμβάνῃ ἄρτου Κυρίου, καὶ ποτηρίου αὐτοῦ, ἀσθενὴς ἢ ἄῤῥωστος γίνεται, ἢ καὶ ἐκ τοῦ, ἵν' οὕτως εἴπω, καροῦσθαι ὑπὸ τῆς τοῦ ἄρτου δυνάμεως κοιμώμενος.

Cr. WILPERT, *Fractio panis,* pp. 75-76.

Miracolo della moltiplicazione.	*Istituzione dell' Eucaristia.*
Matth. XIV, 19: «... acceptis quinque panibus, et duos piscibus, aspiciens in caelum benedixit, et fregit et dedit discipulis panes, discipuli autem turbis.»	Matt. XXVI. 16: «Coenantibus autem eis, accepit Iesus panem: et benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, et ait: Accipite et comedite: hoc est corpus meum.»
Marc. VI, 41: «Et acceptis quinque panibus, intuens in coelum, benedixit. et fregit panes, et dedit discipulis suis ut ponerent ante eos: et duos pisces divisit omnibus.»	Marc. XIV. 22: «Et manducantibus illis, accepit Iesus panem: et benedicens fregit et dedit eis, et ait: Sumite, hoc est corpus meum.»
Luc. IX. 16: «Acceptis autem quinque panibus, et duobus piscibus, respexit in caelum, et benedixit illis: et fregit, et distribuit discipulis suis, ut ponerent ante turbas.»	Luc. XXII, 19: «Et accepto pane, gratias egit, et fregit, et dedit eis, dicens: Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur; hoc facite in meam commemorationem.»

Noti lo studioso la quasi intera uguaglianza delle formole, e poi ci dica se è possibile che le une non sian state ispiratrici delle altre, ossia, se l'atto della prima benedizione che moltiplicò i pani ed i pesci, non sia stata figura della seconda. Ma c'è di più: nel canone della Messa Romana, prima di far menzione della benedizione e della frazione del pane, il sacerdote alza gli occhi al cielo dicendo: *Et elevatis oculis in caelum.* Ora, invano cercheremmo quest'elemento nel racconto dell'istituzione, mentre esso si trova fra gli atti di Gesù Cristo che moltiplica i pani, e precisamente prima della benedizione e della frazione del pane. (1)

(1) Cf. Wilpert, *Fractio panis,* pp. 75-76.

Citiamo ancora una testimonianza di questo simbolo. quella cioè di Prudenzio, il quale. accennando alla moltiplicazione dei pani rappresentata sui monumenti. così ne parla:

> Ac ne post hominum pastus calcata perirent,
> Neve relicta lupis. aut vulpibus, exiguisve
> Muribus in praedam nullo custode iacerent:
> Bis sex appositi. cumulatim qui bona Christi
> Servarent, gravidis procul ostentata canistris.
> Sed quid ego haec autem titubanti voce retexo,
> Indignus qui sancta canam? Procede sepulcro
> Lazare... (1)

Alcuno dirà che la testimonianza di Prudenzio è assai tarda. ma si risponde che tardi non potevan essere i monumenti di cui il poeta spiegava il senso. Ora, con qual ragione Prudenzio sarebbe passato rapidamente dalla scena della moltiplicazione dei pani a quella della risurrezione di Lazzaro, se questi due miracoli avessero espresso egualmente la virtù taumaturga del Salvatore, e non già l'uno il più sublime dei Sacramenti onde il poeta credevasi indegno di parlarne più a lungo: *Indignus qui sancta canam,* il quale è germe d'immortalità?

Il simbolo della risurrezione, come nell' esempio datoci da Prudenzio, segue per lo più la moltiplicazione dei pani e dei pesci. o il cambiamento dell' acqua in vino, e questa costanza non si può in verun modo spiegare senza far ricorso alle parole stesse del Salvatore, secondo le quali l'eucaristia è il pegno della risurrezione medesima: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet bitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die* (2). E questa verità

---

(1) Prudentius, *Apoth.* vv. 736 - 743, *P. L.*, LIX, 980, s.
(2) Joan. VI, 55.

inculcata più volte dal divin Maestro venne ripetuta dai Padri e dai Concilii, i quali chiamarono l'Eucaristia l'antidoto contro la morte, il farmaco dell'immortalità, il cibo della resurrezione e simili.

Posto adunque che la moltiplicazione dei pani fu presso i primi cristiani il simbolo più naturale del pane disceso dal cielo, che si moltiplica e divien cibo della moltitudine dei fedeli, ogni dubbio sul significato della pittura priscillana si dilegua, e tutto al più meriterà d'essere discussa, nella pittura della *Fractio panis* sopra accennata, la posizione varia e poco raccolta dei commensali che certi archeologi eterodossi vorrebbero vedere *in ginocchio* (!) ed atteggiati alla massima riverenza. Diciamo subito che noi non sappiamo in qual posizione del corpo i primi fedeli ricevessero l'eucaristia. Dapprincipio certamente nella loro posizione di commensali, seduti cioè o semigiacenti; poscia forse in ginocchio, e fors'anche in piedi, secondo le diverse chiese, come sembrano indicare certi codici liturgici; certo pei primi due secoli non in ginocchio (1).

(1) I canoni di Ippolito nulla dicono in proposito, mentre già prescrivono il digiuno più completo tanto per quelli che dovevan comunicarsi, quanto per quelli che dovevan essere battezzati. La ragione di tale digiuno nel secondo caso è la medesima che nel primo, giacchè usciti i neofiti dal salutare lavacro, venivano subito cresimati e poscia ammessi alla comunione.

Ecco i testi riguardanti questo punto: « Si vero qui baptizantur, cum ceteris qui illorum ieiunium sunt adstricti, nihil gustabunt antequam sumpserint de corpore Christi: illud enim non aestimaretur ieiunium, sed peccatum. Si huic contrarians ante communionem corporis aliquid sumpserit, contrariatur Deo eumque contemnit. Finita autem missa conceditur illi ut edat quod vult. Omnes autem catechumeni congregentur, ut illis sufficiat doctor unus, qui illos sufficienter instruat orando et flectendo genua, neque gustent quidquam antequam ii, qui baptizati sunt communionem corporis et sanguinis (DUCHESNE, *Origines, du culte chrétien*, appendice, p. 535) ».

A coloro poi che non vogliono riconoscere nella pittura nostra il carattere eucaristico per la ragione suaccennata, diremo che una messa celebrata in una casa privata, come poteva ancor avvenire ai tempi in cui fu fatta la pittura priscillana, non doveva avere un aspetto differente.

Ecco quel che leggiamo negli Atti degli Apostoli: « Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, et frangentes circa domos panem, sumebant cibum cum exultatione et simplicitate cordis ». Ora, se un artista, al principio del secolo II, avesse voluto effigiare il banchetto eucaristico basandosi sul testo citato, l'avrebbe forse rappresentato molto diverso dal nostro? Noi non lo crediamo. Del resto tutto ivi ci parla della mensa eucaristica, persino il calice che indica il *calix vitae* a cui tutti i presenti comunicati partecipavano: e sarebbe davvero interessante a sapersi la ragione per cui sei persone dovessero in un banchetto ordinario, o sia pur in un'agape, bere con un sol bicchiere.

Avanzandoci sempre più nel secolo secondo, noi incontriamo non pochi monumenti che ci offrono sempre l'idea del pesce e del pane siccome arcani simboli del Salvatore. Essi si possono dividere in epigrafi e dipinti. Le epigrafi sono parecchie, ma noi ci fermeremo in modo speciale su due soltanto, l'iscrizione di Abercio, e quella di Pettorio. La prima fu trovata in Frigia dal dottor Ramsay, e fu donata a papa Leone XIII dal Sultano di Turchia nell'anno giubilare 1900. Si conserva nel museo Lateranense. Essa è scritta in greco, non è integra, ma fu potuta supplire nelle parti mancanti coll'aiuto di documenti agiografici che la riferivano quasi per intero; eccone una traduzione latina:

1. Electae civitatis hoc feci
2. Vivens ut habeam (cum tempus erit) corporis hic sedem
3. Nomen mihi Abercius discipulus (sum) pastoris casti
4. Qui pascit ovium greges in montibus et agris
5. Cui oculi sunt grandes ubique conspicientes
6. Is me docuit litteras fideles (vitae)
7. Qui Romam me misit regnum contemplaturum
8. Visurumque reginam aurea stola aureis calceis decoram
9. Ibique vidi populum splendido sigillo insignem
10. Et Syriae vidi campos urbesque cunctas Nisibin quoque
11. Transgresso Euphrate. Ubique vero nactus sum (familiariter) colloquentes
12. Paulum habens... *Fides vero ubique mihi dux fuit.*
13. *Praebuitque ubique cibum piscem e fonte*
14. *Ingentem purum quem prehendit virgo casta*
15. *Deditque amicis perpetuo edendum*
16. Vinum optimum habens ministrans (vinum aquae mixtum cum pane.
17. Haec adstans Abercius dictavi heic inscribenda
18. Annum agens vere septuagesimum secundum
19. Haec qui intelligit quique eadem sentit oret pro Abercio
20. Neque quisquam sepulcro meo alterum superimponat
21. Sin autem inferat aerario Romanorum aureos bis mille
22. Et optimae patriae Hierapoli aureos mille.

Il valore di questa iscrizione, detta a buon diritto la regina delle iscrizioni cristiane, non può sfuggire ad alcuno. Abercio si dice *allievo del Pastore casto che pasce i suoi greggi di pecore pei monti e pei campi, e vede dappertutto. Egli, soggiunge, m'insegnò parole fedeli di vita, mi mandò a Roma per contemplare un regno e una regina bella d'aurea stola e di calzari d'oro. Ed ivi vidi un popolo portante uno splendido sigillo.* Questo linguaggio è prettamente arcano, il regno. la regina, il popolo altro essere non possono che la Chiesa, e i fedeli già numerosi in Roma avanti la fine del secolo II. Abercio continua dicendo che *visitò i campi della Siria e tutte le città, anche Nisibi, e andò al di*

là dell'Eufrate, avendo Paolo a compagno. La fede gli fu duce dappertutto e gli porse il cibo che era dovunque il pesce del fonte, il pesce grande, puro che la vergine casta prese e diede agli amici affinchè ne mangiassero in perpetuo, avendo dell'ottimo vino che amministra misto di acqua col pane.

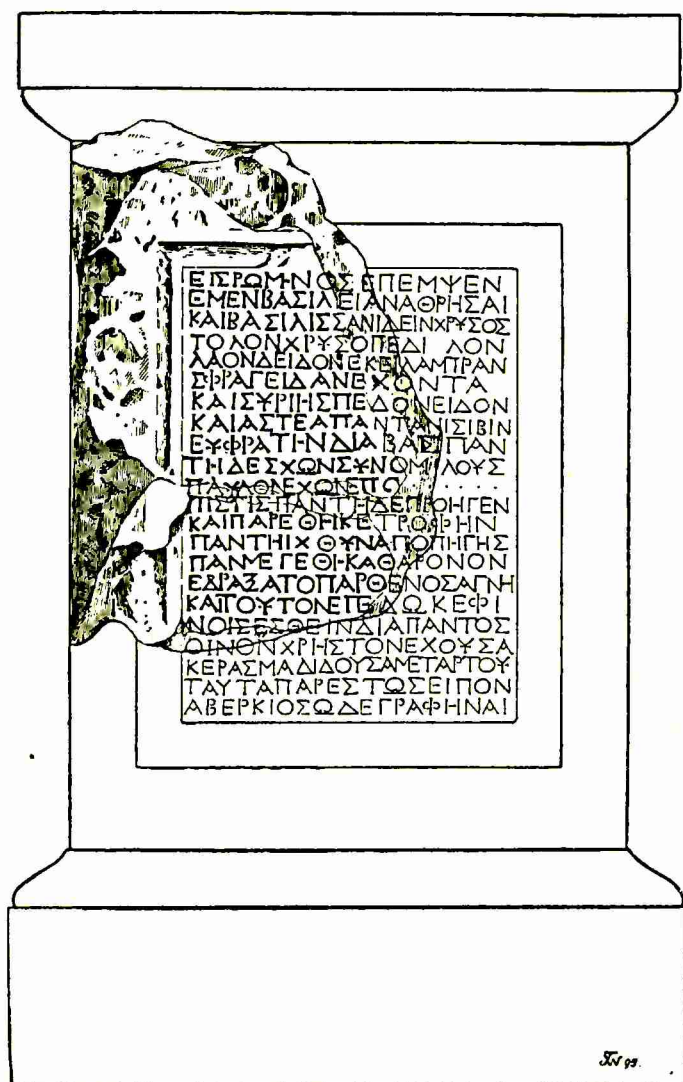



Fig. — 130. Ricostruzione del cippo d'Abercio.

Come si vede il linguaggio è pur sempre arcano, e vi domina l'idea del *gran pesce* preso dalla *vergine immaco-*

lata e dato come cibo perpetuo agli amici. A tali concetti rispondono quelli di un altro carme epigrafico quasi della stessa età, trovato a Autun in Francia, l'iscrizione di Pettorio. Esso è acrostico, redatto in greco, e dà nelle lettere iniziali dei primi sei versi la formola seguente: ΙΧΘΥΣ Ε(ΛΠΙΣ (?)) — *Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore, speranza* (?)

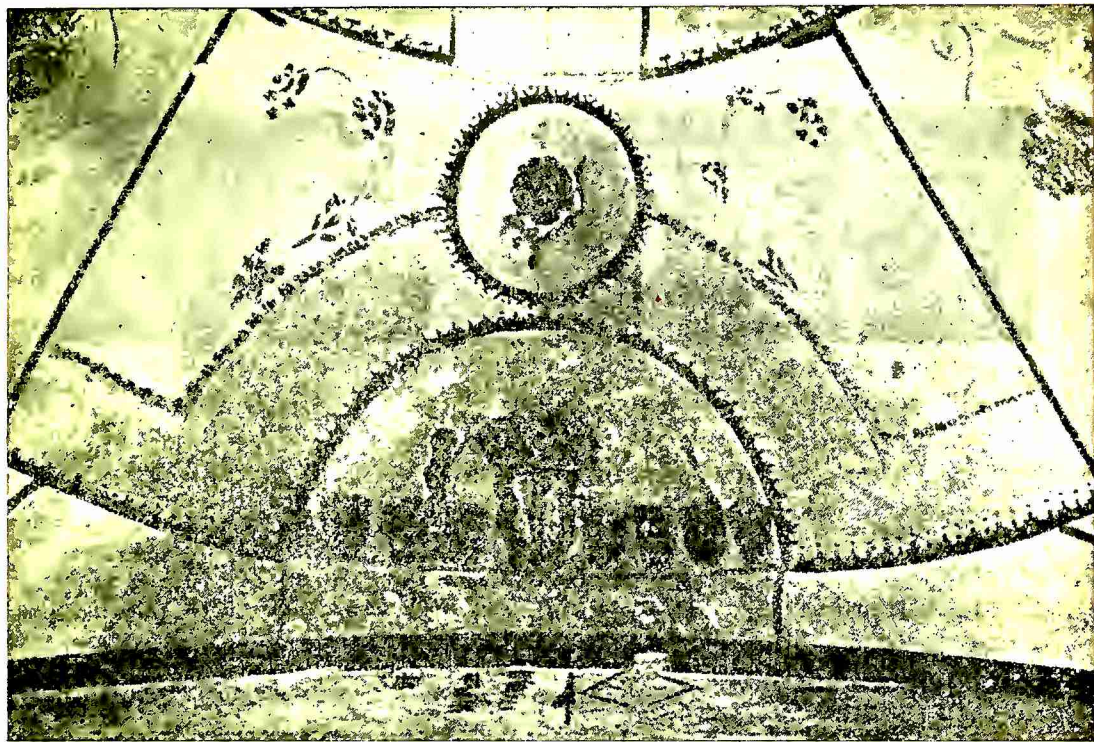



Fig. 131. — Pitture eucaristiche del sec. II. (Cim. di S. Callisto).

Ecco una traduzione latina della prima parte:

Piscis caelestis divinum genus corde puro utere, hausta inter mortales immortali fonte aquarum divinitus manantium. Tuam, amice, foveto animam aquis perennibus sapientiae largientis divitias. Salvatoris sanctorum dulcem sume cibum; manduca esuriens, piscem tenens manibus:

In questo epigramma, dice il de Rossi, le prime parole e i primi sensi ragionano della *fonte immortale delle acque divine nelle quali sono generati i figliuoli dell'* ΙΧΘΥΣ *celeste:* e tosto segue l'invito a cotesti figliuoli dell' ΙΧΘΥΣ perchè *prendano il dolce cibo del Salvatore dei santi e con avidità mangino l'* ΙΧΘΥΣ *che sarà posto sulle loro mani.* Queste ultime parole alludono al noto rito di deporre l'eucaristia sulle mani dei fedeli. (1)

Fig. 132. — Pitture eucaristiche del sec. II (Cim. di S. Callisto).

Gettiamo ora uno sguardo alle pitture eucaristiche eseguite nella seconda metà del secolo II nei così detti *cubicoli dei Sacramenti* A^2. A^3. (Figg. 131. 132). Esse ci offrono ripetutamente il pesce col pane posto sul tripode, una volta il tripode è circondato dai sette cesti ricolmi che alludono alla moltiplicazione dei pani: un'altra volta un personaggio stende le mani per prendere il pesce (2). Che il significato di questa seconda tavola sia l'eucaristia, si deduce non solo dagli elementi della figura stessa, ma ancora dall'essere questa simmetricamente opposta al sacrificio di Abramo. Questi due tipi l'uno del sacrificio cruento e l'altro del mistico si dànno luce a vicenda, e ciò ancora per la figura che fra sè racchiudono, del banchetto cioè su cui è servito il

(1) *Roma sotterranea,* Vol. II, p. 337.

(2) V. pag. 281.

mistico pesce, e dinanzi al quale son posti parimente i cesti. (Fig. 133) Si hanno pertanto i due tipi del divin sacrificio, e la loro naturale conseguenza, la comunione. La figura 132 fa seguito alla figura 124; la 125, poi, è nello stesso cubicolo della 131 sotto la quale è raffigurato il battesimo del catecumeno. Ciò posto, ecco le parole del primo vero interprete di questi simboli messi in relazione coi carmi sopra riferiti:

« L'analogia dell'epigramma Augustodunense (ossia di Pettorio) e della loro concatenazione con le pitture, che esaminiamo, è si evidente che non potrebbe essere maggiore. Ma più misterioso e più ricco di simbolica dottrina è l'epigramma di Abercio... Dopo narrato il suo viaggio dalla Siria a Roma, Abercio soggiunse: *La fede ovunque mi guidò e mi pose dinanzi per cibo il pesce* (tratto dalle acque) *del fonte, il pesce grande e puro, che fu preso dalla vergine casta, e lo diè a mangiare agli amici mescendo loro ottimo vino col pane.* Queste preziose parole... benchè sieno tutte consecrate al pesce eucaristico ed all'arcano mistero del pane e del vino, pure ammettono la menzione del fonte, dal quale principia l'epigramma di Autun, e che è altresì il principio delle nostre pitture. Anzi qui ci è espressamente insegnato l'ΙΧΘΥΣ, cibo eucaristico, venire dal fonte che il marmo augustodunense chiama immortale e divino e che gli affreschi callistiani ci mostrano essere il principio e la sorgente della vita spirituale. Laonde ecco una testimonianza chiarissima monumentale scritta dall'indissolubile concatenazione e continuità di codeste scene. Il pesce, che è apprestato per cibo sul tripode, è collegato alle precedenti allegoriche rappresentanze del ruscello salutare, del pesce ivi preso e della fonte, alla quale fa capo tutto il ciclo simbolico. Infatti il medesimo pesce preso all'amo, benchè secondo la parabola evangelica sia immagine dell'uomo che si converte ed abbraccia la fede, pure secondo i più astrusi sensi simbolici alludeva a Cristo ed allo stesso verbo di Dio. Nell'inno di S. Ambrogio per l'evangelista Giovanni leggiamo:

Hamum profundo merserat
Piscatus est verbum Dei;
Iactavit undis retia,
Vitam levavit omnium.

Nascerà in molti il sospetto, che queste sieno astruserie del secolo quarto o del quinto, quando i segni arcani e le allegorie molto perdettero della loro prisca semplicità. Il linguaggio però dei recitati versi ambrosiani ha grande analogia con quello dell'epigramma di Abercio. Ed anche Origene ricordando il pesce preso all'amo da Pietro *pescatore di uomini* soggiunge: ἐν ᾧ ἦν ὁ τροπικῶς λεγόμενος ἰχθύς (*nel quale pesce era colui, che figuratamente è chiamato* ΙΧΘΥΣ[1].

Fig. — 133. — Dettaglio della fig. 132.

In una celebre corniola edita dal Vallarsi, che probabilmente è del secolo III, il pescatore evangelico tiene il pesce sospeso all'amo: e le lettere ΙΧΘΥΣ sono scritte lungo il filo e il corpo del pesce per denotare che a questo specialmente si volle applicare. Ma per non accingermi a un lungo episodio sopra questo passo del mio ragionamento, dirò soltanto, che il primo e più semplice germe di cotesta compenetrazione dell'antonomastico ΙΧΘΥΣ col pesciolino preso dal pescatore evangelico deve essere stata la relazione intima del figliuolo di Dio incarnato per la salute degli uomini con coloro, che sono a lui incorporati per la fede e per i sacramenti; donde vennero ai fedeli le denominazioni di *figliuoli dell'*ΙΧΘΥΣ e *di stirpe santa dell'* ΙΧΘΥΣ *celeste*, e *di* pesciolini nati nell'acqua conformi al nostro ΙΧΘΥΣ Cristo Gesù.

« Adunque Abercio c'insegna, il puro e massimo ΙΧΘΥΣ preso alla sorgente dalla vergine casta (cioè il pesce prototipo e genitore dei pesciolini, che in quelle acque rinascono) essere cibo, che la fede porge ai suoi cari *mescendo loro col pane ot-*

timo vino. Dai quali insegnamenti apprendiamo, che il pane ed il vino della mensa eucaristica, sono il medesimo ΙΧΘΥΣ. Non potremmo desiderare un migliore maestro, che ci riveli i misteri dell'eucaristia nella scena dipinta nel cubicolo A[3] . Il pesce è posto sulla mensa accanto al pane per designare, che quel pane è l'ΙΧΘΥΣ Cristo Gesù: e lo conferma l'iscrizione di Autun, che invita i fedeli a nutrirsi del *dolce cibo del Salvatore,* ricevendo sulle mani l'ΙΧΘΥΣ; lo confermano le testimonianze degli antichi che l'eucaristia chiamano pesce ». (1)

Così parlava il primo archeologo che seppe penetrare il senso arcano di queste scene; ma ebbe ad oppositore il protestante Becker, il corifeo di quei pochi che ancor oggi sostengono trattarsi nelle scene di banchetti, ove sono imbanditi il pesce ed i pani moltiplicati, della mensa celeste. Il de Rossi a così strana opinione opponeva il fatto, che i pesci e i pani moltiplicati trovansi pure isolatamente, e che non possono in tal caso aver altro senso all'infuori dell'eucaristico; quanto a noi, dopo quello che abbiam premesso in proposito, non crederemmo d'insistere, se la serie dei monumenti che ci confermano la stessa verità non richiedesse di essere almeno brevemente e per sommi capi esposta per completare questo articolo.

Prima però, a compimento delle fatte illustrazioni, aggiungerò che il numero costante di sette commensali può essere preso nel senso mistico in cui è usato nella Bibbia: esso indicherebbe la moltitudine. Ma pure ammettendo questo significato, il numero di sette non pare alieno dal fare allusione ai sette discepoli presso il lago di Tiberiade. Questa scena è rappresentata almeno una volta nel cubicolo dei Sacramenti A[2] (Fig. 125), dove i sette commensali son nudi, com'era costume presso i pescatori di quel tempo quando davansi alla pesca.

(1) De Rossi, *Roma sott.* Vol. II, p. 338 ss.

Preziose sono a proposito di questa scena le parole di S. Agostino: « Piscis assus, dice, Christus est passus, hic est et panis qui de caelo descendit; huic incorporatur ecclesia ad participandam beatitudinem sempiternam. Propterea dictum est: *Afferte de piscibus quos prendidistis nunc,* ut omnes qui hanc spem gerimus per illum septenarium numerum discipulorum, per quem potest hoc loco nostra universitas intelligi figurata, tanto sacramento nos communicare nossemus, et eidem beatitudini sociari » (1). E non meno preziose sono le parole di un anonimo africano del secolo IV, il quale chiamò Cristo « *piscem magnum* qui satiavit ex se ipso in littore discipulos et toti se obtulit mundo ΙΧΘΥΣ cuius ex interioribus remediis, quotidie illuminamur et pascimur ». (2)

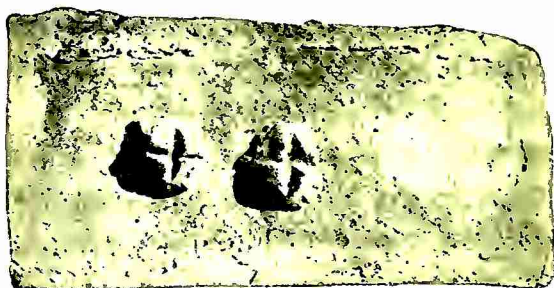



Fig. 134.

Già in alcune iscrizioni del secolo secondo vediamo espresso il pesce in luogo del nome di Gesù Cristo. Una tegola che servì di chiusura a un sepolcro nel cimitero di Priscilla, probabilmente del II secolo, porta in rilievo la forma di due pani crocesegnati, e ne suppone altri tre in un'altra tegola colla quale era unita. (Fig. 134) Forse eranvi pure effigiati due pesci, ma nulla di essi è rimasto.

(1) AUG. *In Ioan.* 123; *P. L.*, XXXV, 1966.

(2) *De promissionibus et praedictionibus Dei*, II, 39, *P. L.*, LI, 816.

Il pesce col pane crocifero sopra il monogramma di Cristo è inciso in un marmo del cimitero di S. Agnese (Fig. 135) e un altro esempio siffatto si trovava

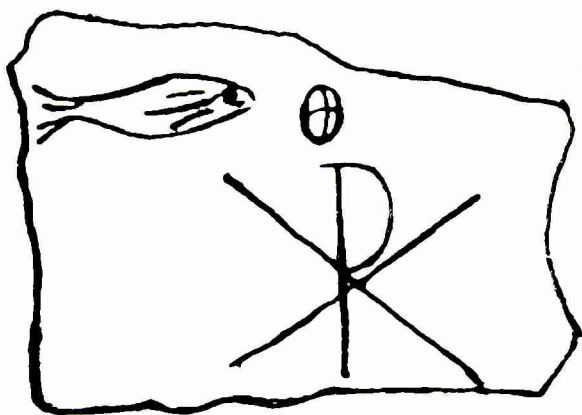



Fig. 135.

nel cimitero di Domitilla. Ma più eloquenti di tutti sono quei titoli che offrono nel numero dei due elementi una certa allusione alle prodigiose moltiplicazioni. Anzi talvolta, non già la croce, ma il monogramma formato dalle iniziali dei nomi Ἰησοῦς Χριστός è segnato sopra i pani, come si può rilevare dalle figure 137, 138.

Nel secolo terzo il simbolo delle moltiplicazioni dei pani continua nei dipinti, ma più di rado appare il mistico pesce; invece un altro miracolo s'introduce fra i simboli, quello del cambiamento dell'acqua in vino. La sua apparizione corrisponde cronologicamente all'applicazione stessa di tale miracolo nel simbolismo, ed è appunto circa i tempi di S. Cipriano, il primo che ne parla come di figura eucaristica (1), che il miracolo di Cana fa la sua comparsa nell'arte. Da questo momento esso non cesserà più d'ispirare l'arte cristiana, dalle pitture passerà ai sarcofagi, ai mosaici, ai vetri dorati,

(1) Cipriano, Epist. LXIII, 12; *P. L.*, IX, 383.

agli avorii, alle scolture in legno, insomma ad ogni genere di monumento figurato. Anzi bene spesso, apparirà simmetrico o accanto alla moltiplicazione dei pani,

Fig. 136.

come ad esprimere l'elemento liquido delle specie eucaristiche, e al pari dell'altra specie, precederà come pegno di risurrezione i miracoli dei morti richiamati alla vita.

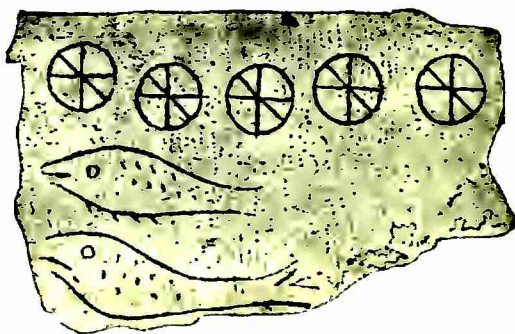



Fig. 137.

Ma il significato simbolico di siffatti miracoli ancor più chiaro apparisce in una pittura delle catacombe di Alessandria in Egitto. Già il posto stesso ch'essa occupa ne indica abbastanza l'indole e il senso, giacchè, come la *Fractio panis,* trovasi al di sopra del luogo ov'era l'altare; e noi vedremo in seguito che altre evidenti figure del mistico sacrificio e della mistica

mensa furono poste di preferenza presso gli altari. Ma di più, nella pittura alessandrina sono le iscrizioni stesse che ci insegnano il senso dei soggetti. Nel mezzo della figura siede il Cristo che ha ai suoi piedi

Fig. 138.

dodici corbe riempite di pani crociferi. Egli stende la mano sinistra sopra alcuni pesci che gli porge l'apostolo Andrea, e la destra sopra i pani presentatigli dall'apostolo Pietro. Sul loro capo sono le iscrizioni seguenti:

ΠΕτΡΟΣ ΙΣ ΧΣ ΑΝΔΡΕ ΑΣ
= *Pietro* *Gesù Cristo* *Andrea*

A destra di questo gruppo sono tre persone sedute a convito che indicherebbero la refezione della plebe, ma che l'iscrizione li dice mangianti l'eulogia di Cristo:

ΤΑΣ ΕΥΛΟΓΙΑΣ ΤΟΥ ΧΥ ΕΣΘΙΟΝΤΕΣ

Alla parte opposta, la pittura è quasi distrutta, ma l'iscrizione, benchè mutilata, ci assicura che ivi era rappresentato il miracolo di Cana col relativo banchetto; trovansi infatti nominati Gesù Cristo, Santa Maria e i servi:

ΙΣ Η ΑΓΙΑ ΠΑΙΔΙΑ
ΜΑΡΙΑ

Il dubbio, se ancora potesse darsi a riguardo del senso di tali miracoli, qui deve assolutamente cadere.

Le eulogie di Cristo sono quei misteriosi doni ond'erano ripieni i cesti descritti da Prudenzio; nel Nuovo Testamento i verbi εὐλογεῖν ed εὐχαριστεῖν sono adoperati tanto per le moltiplicazioni dei pani come per l'istituzione eucaristica, e *calice di benedizione,* (τὸ ποτήριον τῆς εὐλογίας) è chiamato da S. Paolo il calice eucaristico. In Egitto poi era uso di chiamare *eulogia* la eucaristia nelle due specie, come appare da Cirillo Alessandrino e da altri Padri, (1) e fu proprio degli alessandrini il rappresentare questo sacramento con dodici cesti invece di sette, come si ricava dalla letteratura cristiana di quel tempo.

La stessa scena poi della moltiplicazione dei pani e dei pesci colla relativa distribuzione fatta dagli Apostoli apparisce su di una pisside in avorio del secolo quarto. Chi potrebbe negare che una tal scena non adombri la distribuzione del pane celeste, a conservare il quale la pisside era destinata? L'oggetto o il luogo su cui tali miracoli possono essere effigiati, hanno nei casi accennati un valore decisivo nel determinare il senso delle scene, a quel modo che non è lecito dubitare che il sacrificio di Isacco, quello d'Abele e l'offerta di Melchisedec si riferiscano al sacrificio eucaristico quando, come nelle basiliche di Ravenna, e in quella di S. Maria Maggiore in Roma, si trovano effigiati presso o sopra l'altare. Del sacrificio di Abramo abbiam già visto un esempio che certamente simboleggia il sacrificio cruento della croce; quanto all'offerta di Melchisedec si ha un prezioso testo di S. Cipriano che seguendo e sviluppando il senso espresso dal salmista: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem*

(1) Cf. HOLTZINGER, *Kunsthistorische Sudien,* Tübingen, 1886; p. 52.

Fig. 139. — Pisside in avorio con le rappresentazioni simboliche dell'eucaristia.

Melchisedech (*Salmo* CXI. vol. 5), la propone quale una figura dell'offerta divina. Del resto il Canone della Messa Romana scioglie ogni difficoltà là dove invoca Iddio che riguardi propizio l'oblazione eucaristica, come riguardò i doni del suo fedel servo Abele. il sacrificio del nostro patriarca Abramo, ed il santo sacrificio, l'ostia immacolata offerta dal suo sommo sacerdote Melchisedec. Questi tre tipi sono riuniti in un mosaico di Ravenna rappresentato dalla figura 140.

Fig. 140.

Ma è tempo di concludere questo già lungo articolo, e lo faremo con una breve considerazione: Se il mistico pane che tante volte vediamo rappresentato nelle pitture si compenetra coll'idea del pesce, ossia dell'ΙΧΘΥΣ, e se questa parola significa Gesù Cristo, figliuol di Dio e Salvatore, come potrà ancor soste-

nersi la dottrina di coloro che l'eucaristia non distinguono da una cena ordinaria se non per una semplice memoria che essa rappresenterebbe della morte di Gesù Cristo? O non sarebbe sommamente arbitrario ed illogico l'interpretare negli epitaffi la figura o il nome del pesce siccome la figura o il nome reale di Gesù Cristo, e rigettare questo medesimo senso quando il pesce apparisca dipinto?

Simbolo del sacrificio della Messa e dettaglio della tav. 132.

Capo III.

Il primato e le prerogative di S. Pietro

ARTICOLO UNICO.

Sembra incredibile quanto abbian scritto gli eretici per infirmare o distruggere la dottrina sul primato di S. Pietro. Due vie scelsero a tale scopo, negare la venuta di S. Pietro a Roma, dimostrare che Gesù Cristo nel decimo quinto capo di S. Matteo e in altri passi del Vangelo nulla ha conferito a S. Pietro che non l'abbia parimenti dato agli altri apostoli. L'argomento nostro però non consiste nel dimostrare col Vangelo alla mano che realmente S. Pietro fu preposto agli altri apostoli; questo uscirebbe dall'ambito delle nostre indagini, ma faremo vedere, per mezzo dei monumenti, che realmente S. Pietro fu il capo del collegio apostolico, e quindi della Chiesa, e che ciò era nella persuasione dei primitivi fedeli.

Colui che fosse estraneo a siffatte controversie e senza alcun pregiudizio contro la Chiesa Romana, sarebbe naturalmente colpito di vedere come i monumenti spesso ricordino la personalità di S. Pietro ed alludano alla sua preeminenza sugli altri apostoli e biblici personaggi. Egli capirebbe da ciò quanto ragionevolmente i cattolici di tutti i tempi sian stati tanto tenaci e costanti nel credere il vescovo di Roma investito di tante prerogative sugli altri vescovi, per la sola ragione che ritenevasi e si ritiene successore di S. Pietro.

Nè potrà impressionarlo il fatto che i così detti Riformatori siano opposti a tale preeminenza: dopo 15 secoli di possesso in mezzo ad ogni sorta di procelle, concluderà spontaneamente essere costoro arrivati troppo tardi. Una tale opposizione parrebbe ragionevole nei primi secoli della Chiesa quando ancora vive permanevano tra i fedeli le memorie apostoliche, quando queste, cioè, sarebbonsi potute controllare con gli scritti dei primi padri e scrittori ecclesiastici, scritti a noi pervenuti in minima parte e tramandatici per lo più per la storia di Eusebio di Cesarea. Non meno infelici degli scritti furono i monumenti rimasti in balìa dei barbari, ed essi pure sarebbero riusciti agli eretici un ottimo elemento di controllo. Contuttociò fra il poco rimastoci troviamo una epistola di Clemente Romano che, ancora vivente S. Giovanni, parla ai fedeli della chiesa di Corinto con paterna autorità e fermezza come oggi parlerebbe Pio X: « È giusto, scrive S. Clemente (cap. 63), che piegando il capo mostriate d'essere obbedienti, e poniate termine a queste inutili querele. Grande sarà la nostra gioia se, eseguendo quello che nello Spirito santo vi abbiamo ordinato, con ciò ristabilirete in mezzo a voi la pace ». Nè di ciò contento, il Pontefice manda « alcuni uomini fedeli e virtuosi » per essere testimoni di quanto sarà da farsi, e tutto ciò per dimostrare quanta fosse in lui la cura di veder ristabilita la concordia tra i fedeli di Corinto. Troviamo inoltre che un prete Caio, verso la fine del secolo II e ufficialmente incaricato dal pontefice S. Zeffirino, ricorda come trofei della fede romana i sepolcri di S. Pietro e di S. Paolo, l'uno in Vaticano, l'altro sulla via Ostiense (1). Troviamo che Tertulliano

(1) EUSEB. *Hist Eccl.*, XI, 25.

chiamava S. Callisto *pontifex maximus, episcopus episcoporum,* criticando con una acerba ironia d'aver emanato un decreto che egli (da buon montanista) non poteva ammettere. Non ci dilungheremo in citare testimonianze che da questo punto divengono addirittura innumerevoli; parlino piuttosto i marmi, intorno ai quali versano precipuamente i nostri studi. Frattanto però è lecito concludere che la tradizione, sia popolare che patristica, conferma mirabilmente quanto oggi impariamo circa il primato del successore di S. Pietro.

Se è legge di natura che l'uomo maggiormente ricordi ciò che ha di più caro o più gli importi, il concetto di S. Pietro come di colui che è amministratore di Gesù Cristo, duce del popolo di Dio, legislatore della grazia, capo del collegio apostolico, operatore di miracoli, dovette essere a cuore presso le prime generazioni cristiane più di qualsiasi altro soggetto, giacchè esso, all'infuori del concetto di Gesù Cristo, venne più spesso d'ogni altro, espresso nei monumenti. Nel volume V della Storia dell'arte cristiana di Raffaelle Garrucci, nel quale sono raccolti i bassorilievi funerarii che al tempo dell'autore si conoscevano, si possono enumerare 445 immagini di Gesù Cristo, 212 di S. Pietro, e 47 di S. Paolo. In minor numero trovansi gli altri personaggi biblici. L'immagine adunque e il concetto di S. Pietro fu, dopo quello di Gesù Cristo, il principale ispiratore dell'arte cristiana.

Veniamo ora a spiegare il contenuto di queste rappresentazioni pietrine.

1. Pietro novello Mosè. — Parlando di 212 immagini di S. Pietro, abbiamo computato almeno un centinaio d'immagini che rappresentano Mosè che percuote la rupe, perchè in esse, secondo l'intenzione

degli artisti, è da vedersi compenetrata la figura di S. Pietro. Tale proporzione potrà parere a taluno assurda, noi però ci accingiamo a dimostrarla e a far vedere quanto ella sia in accordo con l'antica letteratura cristiana.

Ed anzitutto notiamo, che la scena di Mosè percuotente la rupe per farne scaturir l'acqua non deve prendersi nel senso storico come quando è riprodotta nella scena del passaggio del Mar Rosso ma bensì nel senso allegorico secondo quelle parole di S. Paolo: «Bibebant autem de spiritali consequente eos petra: petra autem erat Christus (1)». Infatti fu proprio dell'arte cristiana di adombrare le verità evangeliche coi fatti dell'Antico Testamento, seguendo in ciò la regola interpretativa dei Padri della Chiesa e conformandosi all'esempio di Gesù Cristo medesimo e degli Apostoli. Anzi, già fra le profezie dell'antico Testamento si trovano chiare allusioni al fonte della grazia futura, prefigurato dal miracolo mosaico; e basti per tutte il vaticinio di Isaia, ove il profeta dice: « Tunc saliet sicut cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum: quia *scissae sunt in deserto aquae, et torrentes in solitudine.* Et quae erat arida erit in stagnum, et sitiens in fontes aquarum (XXXV, 6-7) ». Del resto, che il fonte sgorgante dalla rupe sia stato un simbolo del battesimo è cosa risaputa, nè crediamo opportuno insistervi se certe testimonianze dei Padri non fossero pur atte ad illustrare i monumenti che stiamo per produrre.

Così, Giustino M., nel suo dialogo con Trifone, diceva: *Fontem aquae vivae a Deo in solitudine cognitionis Dei experte, in terra scilicet gentium scaturire fecit hic Christus* »; e Tertulliano: *Haec est aqua* (sci-

(1) I *ad Corinth,* X, 4.

licet saluberrima baptismatis) *quae de comite petra populo defluebat. Si enim Petrus Christus, sine dubio aeque in Christo baptisma videmus benedici* (1) ». E San Cipriano: *Quotiescumque aqua sola in Scripturis sanctis nominatur, baptisma praedicatur, ut apud Isaiam XLVIII significari videmus. Praenuntiavit illic per prophetam Deus quod apud gentes, in locis quae inaquosa prius fuissent, flumina postmodum redundarent, et electum genus Dei, id est per generationem baptismi, filios Dei factos, adaquarent. Item demum praecanitur et ante praedicatur Iudaeos, si sitierint et Christum quaesierint apud nos esse potaturos, id est baptismi gratiam esse consecuturos: Si sitierint, inquit, per deserta adducet illos, aquam de petra producet illis, findetur petra et fluet aqua et bibet plebs mea (ad Caecil.,* c. 8*)*; e S. Girolamo commentando il Salmo LXXVII: ... *Interrupit petram in eremo, sicut Moyses percussit in terreno petram, et produxit populo aquas; ita et Dominus quem Paulus percussum ait propter peccata nostra, immensos nobis protulit fontes, apostolos scilicet quos petra monstravit; et per quos fluxerunt torrentes;* e S. Agostino: ... *Denique percussa est ipsa petra ligno, ut aqua flueret virga enim percussa est. Quare ligno non ferro? nisi quia crux ad Christum accessit ut nobis gratia propinquaret* (*Serm.* 352, c. I, n. 3)..Chiudiamo questa serie di testi, che potremmo facilmente moltiplicare, colle parole di S. Isidoro Ispalense: .. *Percussa enim petra, fons emanavit; percussus in cruce Christus, sitientibus lavacri gratiam et donum Spiritus sancti effudit (in libro Prohem).*

---

(1) TERTULL. *De baptismo,* IX.

Di qui viene, come già s'è accennato, che i simboli eucaristici seguano costantemente le figure ed allegorie battesimali, essendo uso di amministrare il corpo di Gesù Cristo subito dopo il battesimo; di qui pure si spiega perchè il pesciolino, simbolo del battezzato, venga preso in quella medesima acqua che scaturisce dalla pietra, o nella quale è battezzato il Salvatore divino. Si direbbe che Tertulliano avesse sotto gli occhi queste pitture quando scrisse: « Nos pisciculi, secundum ΙΧΘΥΝ nostrum Iesum Christum, in aqua nascimur (1) ». Poco dissimili sono le seguenti parole di Clemente Alessandrino: « Sint autem nobis signacula columba, vel piscis, vel navis...; et, si sit aliquis qui piscetur, meminerit Apostoli et puerorum qui ex aqua extrahuntur (2) ».

Or bene, chi è Costui che Clemente Alessandrino chiama *Apostolus?* Si potrebbe intendere questa parola in senso indeterminato e cioè come indicante il ministro del battesimo, ma l'allusione all'apostolo pescatore di uomini non può essere negletta, e nel caso nostro essa deve ritenersi come il senso precipuo dell'espressione. S. Girolamo stabilisce in modo chiaro la similitudine tra gli apostoli e Mosè, ove dice, scrivendo al monaco Rustico: « Pastor ovium (Moyses), hominum factus est pastor. Apostoli de piscatione lacus Genezareth, ad piscationem hominum transierunt (Epistola XCV., 4) »; ma è chiaro eziandio che tale similitudine con Mosè conviene soprattutto a S. Pietro, giacchè a lui in modo speciale fu detto dal divin Maestro: *Ex hoc iam homines eris capiens* (Luc. V, 10).

(1) TERTULL., De baptismo, I.
(2) CLEM. ALEX., Pedag., 3, II; *P. G.*, VIII, 634.

Del resto il pensiero di Clemente Alessandrino sembra chiarirsi sotto la penna di altri Padri: S. Paolino da Nola, ad esempio, così scrive del suo padre spirituale Delfino: « Meminimus, te non solum patrem, sed et *Petrum* nobis factum esse, quia tu misisti hamum ad me de profundo et amaris huius saeculi fluctibus extrahendum, ut captura salutis efficerer... (S. Paolino Epis. XX, 6) ».

Adunque, se, giusta l'espressione di S. Paolo, la rupe è il Cristo e l'acqua che ne zampilla è una bevanda spirituale, ossia la grazia, e specialmente quella del battesimo che dicevasi la *grazia* per antonomasia, di chi mai potrà essere figura la persona di Mosè? La risposta viene spontanea dall'immediato parallelo fra Mosè e Pietro; giacchè Pietro soltanto può dirsi con ragione il nuovo duce del popolo di Dio, il Mosè della nuova legge. Noi però teniamo a dimostrare anche questo punto che parrebbe sì chiaro, e ci accingiamo a farlo subito.

Il concetto di Pietro e l'idea del fonte della grazia e della somma potestà erano talmente congiunti nella mente dei primi cristiani che, al secolo V, nelle catacombe delle vie Nomentana e Salaria Nuova, si veneravano memorie di S. Pietro sotto i titoli di *fontium sancti Petri* — *nympharum sancti Petri* ossia del luogo *ubi Petrus baptizaverat* — *sedis ubi prius sedit sanctus Petrus apostolus*.

Non altrimenti pensavano i Padri; S. Massimo di Torino, ad esempio, così scriveva: « Per Christum Petrus factus est petra; nam sicut in deserto, dominico sitienti populo aqua fluxit e petra, sic in universo mundo perfidiae ariditate lassato, de ore Petri fons salutiferae confessionis emersit » (1). E per vero, fra

(1) S. MAXIMI *opera*, ed. Romae 1784, 219.

le similitudini escogitate dai Padri per dimostrare che dalla sola chiesa di S. Pietro emana ogni potestà alle altre chiese, spesso ricorre l'immagine dell'acque, del rivo, del fonte: e cioè che dalla potestà di Pietro debbano ricevere tutte l'altre chiese siccome dal fonte primigenio tutte le acque provengono « *velut de natali suo fonte aquae cunctae procedunt* » (1).

Ecco quel che ne dice Leone Magno: « Multo est dignius ad beatissimi Petri apostoli gloriam contemplandam aciem mentis attollere... qui ab ipso omnium charismatum fontem tam copiosis est irrigationibus inundatus, ut, cum multa solus acceperit, nihil in quemquam sine illius participatione transierit » (2).

Ma si hanno testimonianze ancora più esplicite, e che ci offrono una vera compenetrazione dei due personaggi: Mosè-Pietro. È noto il racconto della conversione dei soldati Processo e Martiniano, a battezzare i quali S. Pietro, come un altro Mosè, percosse la parete del carcere e ne fece scaturire un fonte. Quest'episodio ci è bensì narrato da scritti apocrifi, ma essi sono testimoni dell'opinione popolare al principio del secolo quarto. In un altro scritto apocrifo, venuto in luce pochi anni or sono, e attribuito in parte al secolo terzo (3), ove parlasi della dignità di S. Pietro, si leggono queste parole: « Quando ricevette questi grandi onori, la sua faccia si è illuminata, e come un sole risplendette dinanzi gli apostoli, ossia come il

(1) Cf. *Coll. epist. rom. pontif.*, edit. Constantii — *Epist. IV papae Bonifacii* n. XV.

(2) S. LEO, *Sermo III* habitus in anniversario suae assumptionis ad Pontif., c. II.

(3) Cf. SCHMIDT, in *Göttingtschen Géleherten Anzeigen*, 1990 (n. 6) pp. 481-506, e BAUMSTARK in *Revue biblique,* 1905, pp. 245-265.

Mosè di quel tempo » (1). Anche qui giova ripetere che, qualunque sia il valore storico di siffatto testo, una cosa esso indubbiamente ci rivela l'assimilazione di Pietro a Mosè essere stata già fin dal secolo II assai in voga presso del popolo. E tale opinione durò assai lungamente, nè fu propria ed esclusiva dei cristiani di Roma, giacchè in una omilia attribuita a S. Macario d'Egitto. se ne parla in questi termini: « Postea Moysen excepit Petrus, cui nova Ecclesia Christi ac verum sacerdotium commissum est » (2).

141. — Vetro dorato della biblioteca Vaticana.

(1) Revillout, in *Revue biblique*, 1904, p. 324. Secondo questo autore, l'apocrifo citato sarebbe il famoso evangelo dei XII Apostoli rammentato da alcuni Padri, e quindi nel suo archetipo dovrebbe risalire al secolo I.

(2) Macharii *Aegyptii homilia* XXVI, 23: *P. G.*, XXXIV, 699.

Ma passiamo ai monumenti che sono ancor più chiari dei testi riferiti. In primo luogo vengono due fondi di coppe in vetro dorato rappresentanti ciascuno un personaggio barbato col tipo iconografico di S. Pietro, che percuote con la verga una rupe dalla quale scaturisce un fonte. È certo che qui abbiamo la scena della miracolosa sorgente nel deserto, ma è del pari evidente che Mosè ivi è sostituito da S. Pietro, giacchè il personaggio barbato nei due casi è munito del nome PETRUS. L'importanza di tali figure non può sfuggire ad alcuno, Pietro fa stillare dalla *pietra,* ossia dal Cristo, il fonte di ogni carisma. A giudizio del de Rossi questi vetri possono essere del secolo in circa terzo, essi sono l'opera di due diversi artisti epperò suppongono essere esistita più di una officina di siffatti cimelii.

Fig. 14. — Vetro dorato della biblioteca Vaticana.

Un altro non meno prezioso monumento di tal genere fu trovato in Dalmazia. È una patena di vetro

che dovette servire ad uso liturgico, con sopra incise allo stiletto e in modo grossolano una serie di episodi biblici. Fra gli altri vedesi Mosè colla verga taumaturga che provoca lo scaturire del fonte; ed anche ivi devesi riconoscere Pietro a causa dell'iscrizione che vi è incisa sopra. Essa dice:

Petrus virga perquodset, fontis ciperunt quorere (sic) — Pietro percosse colla verga, e le fonti cominciarono a scorrere.

Quest'iscrizione è tolta di pianta dal *ventesimo libro dei Numeri,* ove si legge: *Moyses percutiens virga... egressae sunt aquae largissimae.* (XX, 11).

Fig. 143. — Graffito di una patena rappresentante S. Pietro che fa scaturire l'acqua da un albero.

Frattanto da questi monumenti si comprende perchè negli antichi bassorilievi della nascente arte cristiana così spesso apparisca la figura di Mosè col tipo iconografico di S. Pietro, e per lo più congiunta agli episodi della vita di lui. Si osservi ad esempio la figura 144 e salterà subito agli occhi la perfetta uguaglianza dei volti tanto di S. Pietro a cui il Salvatore ricorda la sua triplice negazione, quanto del medesimo apostolo arrestato da due soldati della legione palestinense, e di Mosè che, lì subito accanto, fa sgorgare dalla pietra il fonte prodigioso. Siffatti monumenti non

sono pochi, s'incontrano a Roma come ad Arles, nonchè a Madrid, a Saragozza e nell'Africa; più spesso però, ed è naturale, in Roma ove ogni pietra, come disse l'illustre Lanciani, parla ancor oggi del soggiorno di S. Pietro, e la presenza stessa del pontefice rammentava la gloriosa successione dei papi nel principato apostolico. Ultimamente poi, in una regione del gruppo cimiteriale di S. Callisto, venne alla luce un sarcofago in cui uno degli apostoli che accompagna il Salvatore nelle varie scene, è sempre S. Pietro, giacchè studiosamente l'artista riprodusse sempre la stessa effigie dell'apostolo, già scolpita da un lato del medesimo bassorilievo secondo i tre episodii sopra accennati. (1)

Fig. 144. — Particolare di bassorilievo del sarcofago teologico che si conserva nel museo Lateranense.

(1) Avremmo voluto riprodurre questo prezioso testimonio della preeminenza di S. Pietro, ma speciali riguardi non ce lo permisero, e soprattutto quello di non preoccupare il campo altrui. Giova tuttavia sperare che presto da chi di ragione venga illustrato sì prezioso monumento, che anche dal lalo artistico è fra i più belli del suo genere.

Pertanto dalle cose fin qui esposte è lecito concludere che S. Pietro, nel pensiero delle prime generazioni cristiane, fu veramente il Mosè della nuova legge il duce e il capo del nuovo popolo di Dio; e questo concetto venne dal Magno Costantino espresso in quei due versi, ch'egli fece apporre sull'arco trionfale della basilica di S. Pietro in Vaticano:

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM.

2. La cattedra e la verga di Pietro. — Gli argomenti trattati nel precedente paragrafo hanno pure un altro significato, in quanto cioè sono congiunti all'idea della cattedra; donde segue che la cattedra di S. Pietro, nel concetto monumentale, sia la cattedra della legge e della divina dottrina, nonchè la sorgente della potestà. Un'iscrizione metrica del secolo quarto, posta nel battistero della basilica vaticana, conteneva questo verso:

VNA PETRI SEDES VNVM VERVMQUE LAVACRVM

Già sopra notammo come anche nei cimiteri, ove a ragione si crede aver S. Pietro esercitato il ministero apostolico, veneravansi le memorie della sede, del fonte, delle acque ove l'Apostolo avrebbe battezzato. Non altrimenti pensavano i Padri, benchè l'idea del fonte non sia da essi spiegata in modo uniforme. Ottato di Milevi, ad esempio, così ne parla: « Fontem unam esse de dotibus, unde haeretici non possunt vel ipsi bibere vel alios potare, quia soli sigillum integrum, id est symbolum catholicum non habentes fontem verum aperire non possunt »; poscia, circa il medesimo fonte insieme colle altre doti della chiesa così conclude: « Ea esse in Ecclesia per *cathedram Petri quae* nostra

est » (1). Ed Innocenzo I, scrivendo ai vescovi d'Africa, chiama la cattedra di S. Pietro: « Natalem fontem, unde aquae cunctae procedunt, et per diversas totius mundi regiones puri latices capitis incorrupti manant » (2).

Fig. 145. — Vetro dorato del museo Britannico.

Queste parole sembrano il commentario d'un monumento che si conserva nel museo Britannico. È un fondo di coppa vitrea, lavorato in oro e rappresentante la rupe col fonte prodigioso, che scaturisce accanto d'una cattedra addossata alla rupe medesima

(1) OPTAT. MILER., *De schismate Donat.*, II, 9.

(2) *Collect. epist. Rom. pont.*, edit. CONSTANTII, p. 866.

(Fig. 145). Gioverà notare in proposito che nell'arte antica, tanto pagana che cristiana, la cattedra era l'emblema della potestà, e non di rado la divina potenza stessa veniva per tal modo rappresentata. Così nelle basiliche vediamo talvolta raffigurare il trono stesso di Dio sormontato dalla croce e circondato da simboli apocalittici, come nei bassorilievi pagani è dato vedere il trono di Nettuno, di Giove, di Diana e simili cogli emblemi relativi a queste divinità (Fig. 146).

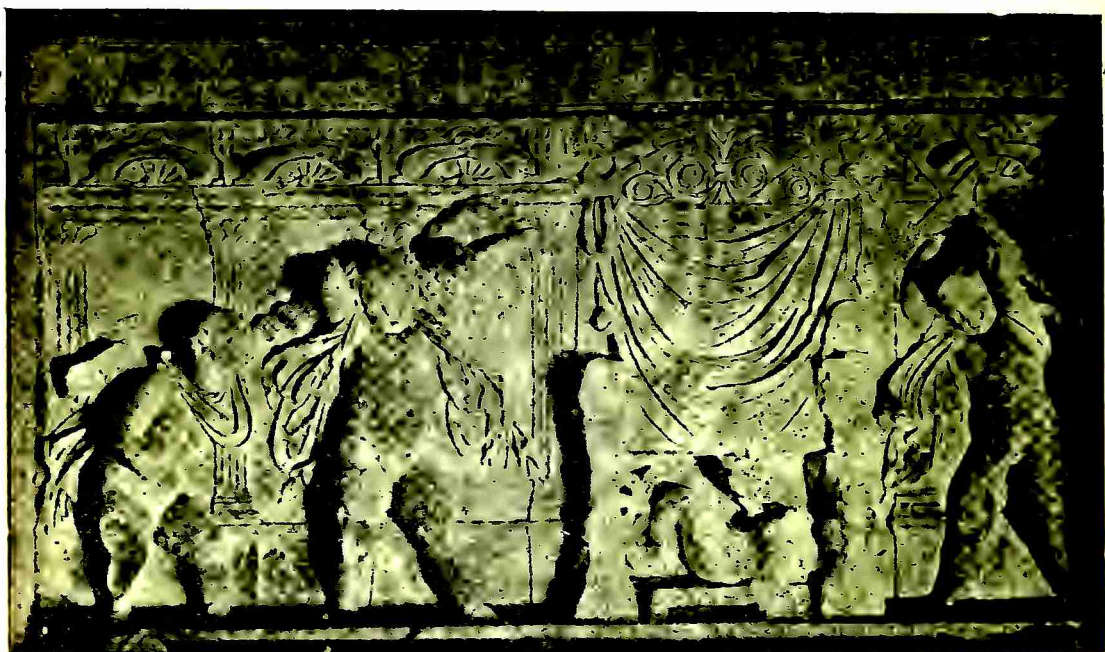



Fig. 146. — Il trono di Nettuno. (Sarcofago pagano di Ravenna).

L'idea della cattedra trovasi pure nella liturgia, e noi vedremo che essa è una caratteristica esclusiva dell'ordinazione dei vescovi (v. cap. seg.): inoltre della cattedra episcopale, siccome dell'emblema della potestà e della dottrina apostolica, parlano i Padri di tutti i tempi nè credo opportuno citarne gli esempi.

Orbene la cattedra, che nel vetro del museo Britannico noi vediamo addossata alla rupe accanto alla prodigiosa sorgente, altro non può indicare se non la stessa cattedra di Pietro, ossia di colui che per istituzione divina è il naturale amministratore della grazia di Gesù Cristo adombrata dal fonte.

È pure assai significativo il fatto, che nei monumenti primitivi erano generalmente rappresentati seduti coloro soltanto che avevano carattere divino, o potestà di re o di giudici, e cioè Iddio nelle scene della genesi, Gesù Cristo nelle visioni apostoliche e talvolta insieme col collegio apostolico, indicante le *sedes duodecim* che giudicheranno le dodici tribù d'Israele; Maria, siccome madre del Salvatore e regina degli angeli; Erode e Nabucodonosor, perchè rivestiti di regale potere; Caifa, Pilato e Daniele come giudici. Ora, fra questi apparisce anche la figura di Pietro mentre il divin Maestro s'accinge a lavargli i piedi, non già però seduto su d'una sedia qualsiasi, ma in cattedra con tanto di sgabello sotto i piedi, particolare che nell'arte antica era proprio soltanto degli dei, dei re e dei giudici. Nella figura 148 la cattedra su cui è seduto S. Pietro è simile ed opposta a quella di Pilato (1).

Ma al pensiero della cattedra e del fonte va pure congiunto quello della verga, simbolo del potere e della dignità suprema, giacchè S. Pietro porta la verga non solo quando con essa, novello Mosè, fa scaturire il fonte dalla rupe; ma ancora quando è arrestato e, ciò che parrebbe incredibile, quando la presenza del gallo e Gesù Cristo medesimo con tre dita della destra

(1) Il vescovo, che nella figura 109 impone il velo a una vergine, e che Roma altro non poteva essere che il successore di Pietro, presenta il tipo iconografico che la tradizioue attribuiva al Principe degli Apostoli.

alzate gli rammentano la sua caduta. In tale congiuntura S. Pietro fa talvolta il gesto del rincrescimento, talvolta quello di chi si rammenta, conforme le parole

Fig. 147. — Gesù Cristo col collegio apostolico. (Pittura del cimitero dei S.S. Marco e Marcelliano).

del Vangelo. «E Pietro si ricordò della parola dettagli da Gesù: Prima che il gallo canti due volte mi rinnegherai tre volte. E cominciò a piangere» (1). Fin qui adunque l'arte riproduce il racconto evangelico, ma essa aggiunge un altro attributo alla persona di S. Pietro, cioè la sua prerogativa di duce, di capo, di principe, onde sembra ivi interpretata la frase di uno sconosciuto autore del secolo quarto: «Ter negavit Petrus, princeps discipulorum». Senonchè anche questa fusione di concetti così disparati non deve sorprendere, trovandosi ad ogni piè sospinto negli scritti patristici. Non si parla di S. Pietro senza ricordare simultaneamente la sua caduta e la sua esaltazione: S. G. Grisostomo, commentando la sentenza scritturale: *Justus sui ipsius accusator est in principio sermonis*, così ra-

(1) Marc., XV, 72; Cf. Matth., XXVI, 75; Joan., XIII, 38.

giona: « Petrus itaque post gravem illam negationem, quoniam celeriter suum ipsius peccatum recordatus est, nulloque accusante dixit peccatum, flevitque amare: sic abluit illam abnegationem, ut etiam primus Apostolorum fuerit (1); e nella sua quarta omelia sulla penitenza: (2).

Fig. 148. — (a sinistra) Gesù Cristo si dispone a lavare i piedi a S. Pietro (nel mezzo) Gesù Cristo dà il volume della legge a s. Pietro.

« Petro committendae erant claves caelorum, eidemque concredenda erat multitudo populi. Quid enim ait illi Dominus? *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum ei in caelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis.* Erat vero Petrus aliquanto asperior. Quod si impeccabilis fuisset quam veniam habituri fuissent ii, qui ab illo docendi erant? Propterea hoc disposuit divina gratia, ut in peccatum quoddam incideret: quo ex iis quae ipse passus fuerat humanior in alios

(1) Adversus Iudaeos VIII: *S. Jo. Chrysostomi Arch. C. P. opera omnia*, Venetiis, 1780, t. I, p. 396 D.

(2) *Hom. in SS. Petrum et Eliam* t. II, p.433, D. E.; p. 434, A. B. C. D. E.

redderetur. Ac considera quem in peccatum labi permittat. Petrum illum Apostolorum coryphaeum, fundamentum immobile, petram quae frangi nequit, Ecclesiae principem, portum inexpugnabilem, turrim inconcussam. Hic ille Petrus est, qui Christo dixit: *Etiamsi oportuerit me mori tecum non te negabo.* Petrus qui ex divina revelatione veritatem confessus est: *Tu es Christus filius Dei vivi:* Hic nocte illa, qua traditus est Christus, ingressus est... Ac demum ipsum intuitus Iesus, quae dicta fuerant in memoriam revocavit: Qua re intellecta coepit flere ac poenitentiam de peccato agere. Veruntamen veniam illi concessit. Sciebat enim illum ut hominem humanum quidpiam passum esse. Sed quemadmodum iam dixi, hoc pacto illi concredendus erat populus multus, ut ne, severus cum esset, si expers peccati fuisset, a concedenda fratribus suis veniam alienus foret. Lapsus est in peccatum, ut et peccatum illud, et datam sibi a Domino veniam cogitans, aliis etiam veniam benigne concederet, secundum dispensationem Deo congruentem. *Ipse enim in peccatum labi permissus est, cui Ecclesia committenda erat: columna Ecclesiarum, portus fidei, Petrus doctor orbis peccare permissus est, ut haec permissio humanitatis argumentum aliis proponeretur.* »

Con esempi siffatti si potrebbe continuare per lunghe pagine anche solo cercando nelle opere del Grisostomo: ne verrebbe un libro se si volesse raccoglierli dalle opere di tutti i padri. Per esser brevi, citeremo ancora un passo di S. Agostino in uno dei suoi sermoni al popolo: « Passionem eius, crucem eius prenuntiavit ei (Petro) ipse Dominus Christus, sed iam *amanti* non *neganti.* Utrumque enim tempus servavit in eo medicus: negavit infirmus amavit sanus... Ergo in illa negatione praedicta ostendit Dominus Petro Petrum: in illo autem amore ostendit Dominus Petro Christum: *Amas me,* inquit? *Amo. Pasce oves meas.* » (1)

L'unione adunque della caduta, della resipiscenza e dell'esaltazione di S. Pietro era propria della mente

(1) *Sermonem ad populum,* n. CCXCIX, 7.

dei Padri della Chiesa, e non è meraviglia che le produzioni dell'arte abbiano pur riunito in una sol scena questi tre concetti. Essa pertanto oltre al senso funerario che gli si può attribuire, rappresentava un insegnamento morale e, indirettamente, anche dommatico, quello stesso cioè a cui mirano i padri nelle loro omelie al popolo, ed è una testimonianza di quello che il popolo pensava circa il primato di S. Pietro.

In quanto poi al simbolismo di questa verga, con cui la *pietra*, che è *Cristo*, viene percossa, notiamo che S. Agostino ne fa il legno della croce, onde a Pietro, ed a lui solo, che è morto in croce e che spesso vien rappresentato portante la croce, possono in qualche modo convenire le parole del grande vescovo d'Ippona già da noi riferite: « Hoc enim dicebat, sicut in evangelio legitur, de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum; ad quem velut virga lignum passionis accessit ut emanaret credentibus gratia » (1). Ma un monumento, venuto alla luce solo l'anno scorso, chiarirà ancor meglio le cose fin qui esposte, e ne faremo parola nel seguente paragrafo. Frattanto concluderemo ripetendo, che la cattedra, emblema della potestà, nonchè la verga portata da Pietro e da Mosè come rettori e duci, chiaramente dimostrano quel che i primi cristiani pensassero dell'autorità di S. Pietro, il quale apparisce veramente il novello Mosè, il nuovo duce, legislatore e capo del popolo eletto.

3. — S. Pietro custode della legge e delle porte del Cielo.

È noto dal vangelo di S. Luca, che Gesù Cristo predisse la futura tentazione a cui sarebbero esposti

(1) S. Aug., In psalm. LXXVII, n. XIII.

gli Apostoli, e cioè la sua Chiesa, per l'opera di Satana: « Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos ut cibraret sicut triticum ». Il Salvatore poscia affermò a Pietro che egli stesso avrebbe pregato perchè la fede di lui non venisse meno: « Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua »; finalmente soggiunse: « Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos ». Queste ultime parole sono proferite in grazia delle precedenti, giacchè Pietro in tanto solo potrà confermare dopo la sua conversione i suoi fratelli, in quanto la sua fede non verrà mai meno. Nè questa fede è da intendersi come la fede personale dell'apostolo. sibbene come una cognizione certa e senza errore della legge divina; onde si rileva, che la stessa legge dovrà da Pietro essere esposta ad istruire ed a confermare i fratelli, ossia i fedeli di Gesù Cristo, secondo l'opportunità, come presso gli ebrei leggevansi i volumi della legge conservati nell'arca dell'alleanza, o, per servirci di un esempio, come si espone un tesoro rinchiuso in uno scrigno.

Ora, questo deposito della fede che i Pontefici Romani son detti esporre ogniqualvolta pronunziano *ex cathedra* il loro verbo, fu in modo eloquentissimo rappresentato sui monumenti, anzi in tal modo, da convenire interamente all'idea di Pietro compenetrata, per le ragioni spiegate sopra, a quella di Mosè. Mosè ricevette la legge dal Signore sul Sinai — Pietro riceverà il volume della legge dal suo divin Maestro ritto sul monte, o seduto sopra un trono di gloria. E perchè non si possa dubitare circa la natura del volume che nei monumenti noi vediamo da Cristo consegnato a Pietro, gli artisti scriveranno talvolta sul volume spiegato che S. Pietro riceve dal Salvatore le parole:

DOMINVS LEGEM DAT — *Il Signore dà la legge* (figure 148, 149).

Fig. 149. — Sarcofago di Ravenna — S. Pietro riceve il volume della legge da Gesù Cristo.

A Ravenna, nella prima metà del secolo quinto per ordine del vescovo Neone, vennero dipinti due quadri nell'uno rappresentavasi la vocazione di S. Paolo alla conversione delle genti, nell'altro S. Pietro era raffigurato tra gli Apostoli mentre riceveva la legge che Gesù porgevagli dal cielo. Sotto questi quadri era la seguente iscrizione:

Euge, Simon, Petre, commissum tibi suscipe munus...
Bissenos inter fratres in principe sistis.
Ipse loco, legesque novae tibi dantur ab alto.
Quì(s) fera corda domas hominum, quì(s) pectora mulces
Christicolasque doces (unum) omnes esse per orbem. (1)

(1) *Monumenta Germ. histor.*, *Scrip. rer. lang. et ital.* pagina 223. Notiamo che assai di rado è pur rappresentato S. Paolo mentre riceve un volume da Gesù Cristo, ossia la sua missione alle genti, ma il volume non è mai aperto, ed è sempre dato alla presenza di S. Pietro che già tiene in mano le chiavi.

S. Pietro in siffatte rappresentazioni, nei bassorilievi e nei mosaici è distinguibile per il posto che occupa, la sinistra cioè del Salvatore (la destra di chi guarda), nonchè pel suo tipo tradizionale: spesso perchè porta la croce e questa talvolta ha la forma d'un monogramma di Cristo.

Fig. 150. — Negazione, pentimento ed esaltazione di S. Pietro.

Ma più eloquente di tutte le scene di tal genere è quella offertaci in un sarcofago della metà circa del secolo quarto, trovato l'anno scorso sulla via Appia presso la basilica di S. Sebastiano. Vi è effigiato Gesù

con ai piedi il gallo che rammenta come al solito la tripla negazione a S. Pietro, e nell'istesso tempo stende un volume chiuso dinanzi al petto dell'apostolo. Questi, mentre colla destra fa il solito gesto del pentimento, riceve colla sinistra il rotolo da Gesù Cristo. Qui il dubbio non può aver più luogo, che cioè abbia voluto l'artista raffigurare i tre momenti della vita di S. Pietro di cui sopra si è parlato; e quivi il ricordo della caduta e del pentimento di S. Pietro e la consegna del volume trovano la loro spiegazione nelle già citate parole del Vangelo di S. Luca: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* (Fig. 152).

Un altro particolare artistico ci rivela quanto S. Pietro fosse ritenuto superiore agli altri apostoli dai primi cristiani. I monumenti, non meno che i Padri, rammentano dovunque la *traditio clavium* fatta al solo Pietro, sia isolatamente, sia alla presenza del Collegio Apostolico. Ora, potranno bensì i protestanti ripetere a stancarsi, che il potere delle chiavi fu dato alla Chiesa universa e cioè a tutti indistintamente gli Apostoli; ma battono l'aria, giacchè i monumenti ci mostrano costantemente il contrario; e i monumenti, giova notarlo, come estrinsecazione dell'arte, nonchè del pensiero che per la loro destinazione rappresentano, sono l'indice più autentico della mentalità di un popolo. Si disse che Pietro, rispondendo a Gesù Cristo quelle memorabili parole: *Tu es Christus Filius Dei vivi,* rispose in nome di tutti gli Apostoli; e che Gesù, nel chiamare *pietra* S. Pietro e conferendogli le *chiavi del regno celeste* intese sempre parlare di tutto il collegio apostolico. Ma per vero anche prescindendo dalle assurdità a cui si andrebbe incontro alterando con sì sibillina interpretazione il senso naturale ed ovvio della Scrittura, i monumenti si oppongono a tanta violenza

del testo, giacchè per lo più ci offrono la consegna delle chiavi fatta a Pietro isolatamente, o alla presenza di S. Paolo, il quale non fu affatto presente a questa promessa. Pertanto, se gli artisti, che in modo così sensibile e materiale rappresentarono Gesù Cristo nell'atto di mantenere la sua promessa di affidare a S. Pietro le chiavi del cielo, avessero pensato che tale potere era conferito a tutti gli Apostoli, certo altrimenti, ed almeno alla presenza di tutti questi avrebbero rappresentato tal scena. Adunque dal popolo cristiano si credeva che il solo Pietro avesse ricevuto la potestà delle chiavi, e se dovessimo ragionare anche solo per l'analogia dei testi scritturali, dovremmo riconoscere trattarsi ivi di un potere punto diverso da quello espresso nelle seguenti parole che leggiamo in Isaia: « Et dabo clavem domus David super humerum eius (cioè di Eliacim): et aperiet et non erit qui claudat: et claudet et non erit qui aperiet » (1). Del resto anche nell'Apocalisse sono appunto le chiavi il simbolo della suprema dignità e potestà di Cristo: « Haec dicit sanctus et verus qui habet clavem David » (2).

4. Somiglianza di S. Pietro con Gesù Cristo.

I sommi poteri così chiaramente conferiti da Dio a S. Pietro fecero sì, che gli artisti, oppure quelli che ordinavano opere d'arte, volessero rappresentare tutti quei tratti della vita e della persona dell' Apostolo che in qualche modo egli avesse comuni colla persona del suo divin Maestro. Così nei bassorilievi funerari due sono quelli che risuscitano i morti, Gesù

(1) Isaia, XXII 22.
(2) *Apoc.*, III, 7.

Cristo cioè e S. Pietro: Gesù Cristo assai spesso, San Pietro piuttosto raramente, e secondo il racconto evangelico della vedova Tabitha richiamata alla vita dall'apostolo. Al pari di Cristo, S. Pietro stringe la verga del potere, siede in trono, è arrestato dai soldati, messo in carcere, condannato alla croce. Vi sono poi alcuni sarcofagi in cui la persona di S. Pietro domina nella composizione come generalmente quella del Salvatore, e un bell'esempio l'abbiamo in un sarcofago della città di Fermo, nel quale le scene sono così disposte: (1)

Le donne che piangono la morte della vedova Tabitha dinanzi a S. Pietro	S. Pietro risuscita Tabitha.	Caino ed Abele offrono doni a Dio.	S. Pietro custodito dai soldati.	S. Pietro tratto dal carcere.

Un altro esempio l' abbiamo in un sarcofago di Arles: (2)

Negazione di San Pietro.	Pietro arrestato dai satelliti di Erode.	Pietro predicatore.	Pietro condotto al supplizio.	Pietro riceve le chiavi da Gesù Cristo.

Un altro in un sarcofago del museo Lateranense: (3)

Gesù Cristo lava i piedi a S. Pietro assiso in cattedra.	S. Pietro condotto al supplizio.	S. Pietro riceve il volume della legge alla presenza di S. Paolo.	Gesù Cristo trascinato dinanzi a Pilato.	Pilato condanna a morte G. Cristo.

(1) Garrucci, *Storia dell'arte crist.*, Vol. V, 310, n. 2.
(2) Garrucci, l. c., Vol. V, 340, n. 5.
(3) Garrucci, l. c. Vol. V, 335, n. 3.

Non di rado poi s'incontrano bassorilievi nei quali, oltre i miracoli di Gesù Cristo, altro non si trovi che la memoria di S. Pietro. Un sarcofago trovato nelle grotte Vaticane presenta i soggetti così distribuiti: (1)

G. Cristo guarisce il cieco nato.	Gesù Cristo guarisce l'emorroissa, assistito da S. Pietro.	G. Cristo consegna a San Pietro la legge alla presenza di S. Paolo.	Negazione di S. Pietro.	G. Cristo consegna a San Pietro le chiavi.

In un sarcofago trovato recentemente nel cimitero dei S.S. Marco e Marcelliano, ancora inedito, oltre alle scene nelle quali S. Pietro è il soggetto principale, la negazione, cioè, l'arresto e la fonte prodigiosa, la figura dell'Apostolo apparisce in tutti gli altri episodi rappresentati.

La prima volta che in una pubblica conferenza avemmo l'occasione di esporre i risultati delle nostre ricerche nel campo archeologico circa il primato di S. Pietro, da un gruppo di uditori eterodossi si levò l'obbiezione che alla fin fine questa preeminenza di S. Pietro sugli altri apostoli non si scorge che nei monumenti di Roma.

Nulla di più contrario alla verità, giacchè l'episodio della vedova Tabitha, ad es. apparisce più spesso nelle Gallie che a Roma. Del resto ecco un prospetto topologico della distribuzione degli episodi pietrini nei bassorilievi funerari. Esso è compilato in base al già nominato volume V del Garrucci, e quindi ognuno potrà controllarne la veracità.

S. Pietro che risuscita Tabitha.

Roma, Fermo, Arles, Châlon sur Saône.

Negazione ed esaltazione di Pietro.

(1) GARRUCCI, V, 330, n. 5.

Roma, Civita-Castellana, Siracusa, Arles, Parigi, Narbona, Marsiglia, Lione Madrid, Saragozza, Genova.

S. Pietro che riceve dal Signore la legge o le chiavi.

Roma, Verona, Ravenna, Ancona, Milano, Arles, Reims, Aix, Marsiglia.

S. Pietro arrestato.

Roma, Pisa, Milano, Fermo, Arles, Narbona, Cahors, Clermond-Ferrand, Gerona, Barcellona, Astorga, Cesaraugusta.

Mosè — Pietro.

Roma, Pisa, Milano, Arles, Avignone, Narbona, Marsiglia, Madrid, Astorga, Gerona, Cesaraugusta.

Piaccia o non piaccia ai protestanti, qui s'impone un parallelo, anzi un confronto tra la Scrittura e i monumenti: 1. S. Pietro nel sacro testo, come nei monumenti, è designato il primo degli apostoli, più spesso che di ogni altro se ne fa memoria, vi sono espresse le sue prerogative, anzi nei monumenti la potestà delle chiavi è raffigurata non solo promessa, ma come già data: 2. — Pietro, al pari del divin Maestro, lo si raffigura perseguitato, arrestato e condannato al supplizio delle croce: a lui, siccome al custode dell' arca della fede, è consegnato dal Signore il volume della legge divina; finalmente S. Pietro, come Gesù Cristo, apparisce portante la croce gemmata come un vessillo di gloria, onde con verità si possono ripetere le parole del poeta Draconzio, che Pietro è il duce e il portabandiera dell' almo vessillo di Gesù Cristo: *Crucis almae signiferum et ducem* (1).

(1) DRAC, *Carm. De Deo*, III, 218.

Fig. 151. — Particolare d'un sarcofago trovato sotto la basilica di San Sebastiano, rappresentante la caduta e l'esaltazione di S. Pietro.

CAPO IV.

Il Clero (1)

ARTICOLO UNICO.

Circa il Sacramento dell'Ordine non si ha nulla di esplicito nei primitivi monumenti della Chiesa, imperocchè all'infuori dei nomi indicanti la dignità ond'era il defunto rivestito, nessun'altra spiegazione veniva espressa, non richiedendola l'indole del monumento nè l'opportunità. Era infatti naturale che sul sepolcro, ad esempio, d'un prete si scrivesse il nome di *presbyter,* ma sarebbe parso per lo meno superfluo, il dichiararvi come fosse stato ordinato, da chi, o con quale formola; ciò è pure alieno dal carattere epigrafico odierno. Gli epitaffi però che riferiscono i semplici titoli dei gradi del sacro Ordine divengono preziosi se per altra parte si è certi che ad essi corrispondevano realmente i gradi e poteri indicati. Ora, se si interrogassero i Padri e gli autori ecclesiastici, si avrebbe da scrivere un libro intero di testimonianze circa la speciale dignità del sacerdozio e la sua distinzione dai laici a cominciare dagli inizii del secolo II. Per esser brevi, ci limiteremo a riferire alcuni brani del più vetusto codice liturgico, i Canoni cioè di S. Ippolito già sopra rammentati, dei quali generalmente non si fa punto menzione nei trattati di teologia, nè sembra se ne conosca tutta l'importanza. Trattasi, come già s'è detto, di uno scritto che tutti i critici cattolici e la maggior parte

(1) *Notiones,* Vol. II, pars 1, p. 175 ss.

dei protestanti attribuiscono al principio del secolo III ed alcuni anche alla fine del II. Pertanto esso è della massima importanza, anzi, pel suo carattere liturgico, ha in non poche questioni un valore decisivo, e specialmente per quanto riguarda l'ordinazione del Vescovo, del Presbitero e del Diacono.

1. Pontefici (1). — Il più antico epitaffio papale che si conservi è quello di papa Antero che morì l'anno 236. essendo ancora vivente il suo antecessore papa Ponziano, condannato all'ergastolo. La sua iscrizione si conserva nella cappella detta dei Papi nel cimitero di Callisto (Fig. 152).

L'anno scorso venne pur trovata l'iscrizione di papa Ponziano, la quale. dopo il titolo di ΕΠΙΣΚοπος porta incisa la sigla del martirio ΜΡ, la medesima che fu tracciata, come vedremo. sulla tomba di papa Fabiano. ma. come quella, aggiunta posteriormente. La scoperta di quest'epitaffio conferma quanto è narrato nel *Liber pontificalis* circa la sepoltura di questo pontefice. Vi si leggeva infatti che papa Ponziano, deportato in Sardegna. era morto sotto le verghe: e il di lui corpo, trasferito da papa Fabiano in Roma. era

(1) I pontefici del primo e del secondo secolo, da S. Lino, cioè, fino a S. Vittore, furono seppelliti in Vaticano, presso la tomba di S. Pietro: *iuxta corpus beati Petri*. Con papa Zeffirino la sepoltura papale comincia nel Cimitero della via Appia detto di S. Callisto, e dura fino alla morte di papa Milziade (314); da questa nuova serie però di tombe papali si devono escludere quelle di S. Callisto medesimo, di S. Marcellino e di S. Marcello. Il corpo del primo, gettato in un pozzo del Trastevere, venne seppellito, come già s'è detto, nel cimitero di Calepodio; gli altri due, a causa forse della confisca dei possessi funerari sotto Diocleziano, si prepararono il sepolcro nel cimitero di Priscilla, ove in seguito fu sepolto anche S. Silvestro.

stato sepolto nel cimitero di S. Callisto: tutto ciò riceve la più evidente conferma dalla scoperta dell'iscrizione presso la cappella dei Papi.

Fig. 152. — Iscrizione di papa Antero.

Viene poi per ordine cronologico l'iscrizione di Fabiano († 250).

Notando il de Rossi che la sigla del martirio di questo pontefice fu scolpita quando il marmo era già collocato a chiudere il loculo, epperò fu un'aggiunta

Fig. 153. — Iscrizione di papa Ponziano.

posteriore, pensò trattarsi della *vindicatio martyris,* ossia del suo ufficiale riconoscimento da parte della

Chiesa che avrebbe fatto incidere il monogramma dopo l'elezione del successore S. Cornelio. Di questo parere sono il Wilpert e non pochi altri, ma non manca chi attribuisca questa e la sigla del marmo di S. Ponziano al secolo quarto, altri al quinto, al sesto e ancora più giù.

L'iscrizione di papa Cornelio († 253), contrariamente alle altre, è redatta in lingua latina, e la sua tomba fu stabilita lungi dall'ipogeo dei Papi, forse per divozione di una matrona Lucina, che volle dargli sepoltura nel proprio predio, e fors'anche per le relazioni di famiglia o di parentela che il papa poteva avere con essa.

Fig. 154. — Iscrizione di papa Fabiano.

Dell'iscrizione di papa Lucio († 255) non s'è trovato che il nome ΛΟΥΚΙΣ: l'iscrizione di papa Eutichiano († 283) è quasi completa: quella di papa Gaio († 296) è mutila, e differisce dalle altre per lo stile epigrafico. Vi si trova la nota della deposizione ΚΑΤΑΘΕΣΙΣ con la relativa data.

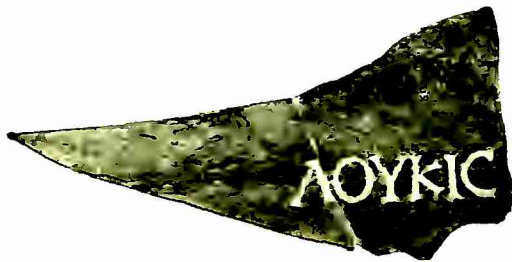



Fig. 155. — Iscrizione di papa Lucio I.

Vi fu chi trovò il modo di negare il primato del papa per trovarsi negli epitaffi enumerati il semplice titolo di ΕΠΙΣΚΟΠΟΣ. A costoro rispose il de Rossi, e noi non crediamo poter far meglio che riferire le sue stesse parole:

« Io non so quale altro titolo noi potremmo leggere sui predetti epitaffi. Non certo quello, che oggi scriviamo nelle epigrafi di classico stile, *pontifex maximus*; imperocchè niuno ignora la pagana origine di quell'appellazione, e come essa è venuta generalmente in uso dopo che la classica lingua romana è stata adottata nel linguaggio ecclesiastico, cioè dopo rinate le lettere nei secoli moderni. Ciò nondimeno già Tertulliano nel secolo terzo, per dileggiare un decreto, che oggi, a mio avviso, sappiamo con certezza essere stato promulgato appunto dall'istitutore della cripta papale, cioè dal papa Callisto, lo chiamò editto del pontefice massimo vescovo dei vescovi: *pontifex scilicet maximus episcopus episcoporum edicit*. Neanche credo, che altri avrebbe aspettato trovare in quegli epitaffi il titolo di *papa*. Veramente una delle novità rivelataci dal cimitero di Callisto è che il vocabolo (papa) fu scritto sui sui marmi cristiani assai prima che finora non sapevamo. Damaso ed anche Marcellino sotto Diocleziano furono appellati *papae* nelle iscrizioni di codesto cimitero, e quella voce già nell'età dioclezianea fu compendiata nelle lettere PP, come nella contemporanea epigrafia si faceva dei vocaboli *praepositus, primipilus* ed. altri. Ma *papa* nei primi tempi fu vocabolo più d'affetto che di dignità, e a pagina 200 (*Roma sott.* t. II) ho spiegato che nel secolo terzo ed anche nel secolo quarto si diceva *papa meus, papa suus, papa noster*. Resta il solo vocabolo *episcopus* adoperato costantemente dai romani pontefici e fa

d'uopo chiudere gli occhi alla luce della storia per ignorare. che i titoli della romana sede al primato universale non pendono in guisa veruna dall' appellazione data nei primi secoli alla dignità di chi in essa sedeva. Egli era appellato, ed era in effetto *vescovo* e *vescovo romano;* solo fa d' uopo considerare di quale episcopato egli era l'erede, se di quello soltanto della chiesa particolare di Roma, o con questo della cura altresì del supremo governo della chiesa universale. Ciò non possono dire i laconici epitaffi della cripta papale isolatamente esaminati: ma chi domanda alla storia od agli scrittori ecclesiastici di quale natura ed estensione fu l' *episcopato* in quelle pietre ricordato, trova quivi la risposta cercata. Io non entrerò in un argomento sì trito: e per chiudere quest'episodio con la più acconcia testimonianza, chiamerò a confronto con gli epitaffi papali callistiani il catalogo papale filocaliano, la cui prima parte fu scritta o continuata appunto ai tempi di Anterote: cioè del più antico fra i papi, dei quali abbiamo trovato la epigrafe. Quel catalogo ridotto alla primitiva sua forma cominciava così: *passus est dominus noster Iesus Christus duobus Geminis consulibus VIII kal, apriles, et post ascensum eius beatissimus Petrus episcopatum suscepit, ex quo tempore per successionem dispositum qui episcopus, quot annis praefuit.* E segue la serie da Pietro ad Anterote. Ecco in qual guisa intendeva l' epitaffio ΑΝΤΕΡΩΣ ΕΠΙΣΚΟΠΟΣ il cronista contemporaneo di lui: Anterote fu *successore* di Pietro nell' *episcopato*. che l' apostolo assunse immediatamente dopo l' ascensione del Signore » (*Roma sott:* t. II. pp. 306-307).

« La voce ἐπίσκοπος non è di primo conio ecclesiastico: essa significa ispettore e moderatore e presso i Greci così chiamavansi i curatori e presidenti

dei giochi agonistici. Nel nuovo testamento quella voce fu adoperata per designare i presidi di ciascuna chiesa e il supremo grado del sacerdozio cristiano (*Act* XX, 28; Pauli *ad Phil.* I; I *ad Tim.* III, 2; *ad Titum*, I, 7): ma non perciò ne fu tosto invariabilmente determinato il significato ecclesiastico. Prima che avvenisse, dovette correre qualche tempo d'uso di quella voce in quel senso. Adunque, come sarebbe strana la omissione dell'appellativo *episcopus* negli epitaffi del secolo terzo, salvo che qualche ragione di cautela l'avesse consigliata, così darebbe forse sospetto di memoria scritta in età posteriore all'apostolica il titolo LINVS EPISCOPVS: e sta egregiamente al suo posto il laconico ed arcaico LINVS ». (1)

Un'iscrizione mutila, incisa sul dorso d'un sarcofago, dà il nome di ΟΥΡΒΑΝΟΣ seguito dalla lettera *eta* o dalla *teta*. Il de Rossi volle vedervi l'iscrizione d'un vescovo Urbano, stimando che la traccia di lettera appartenga alla lettera iniziale del nome: 'επίσκοπος; ma la cosa è assai incerta, e del resto S. Ur-

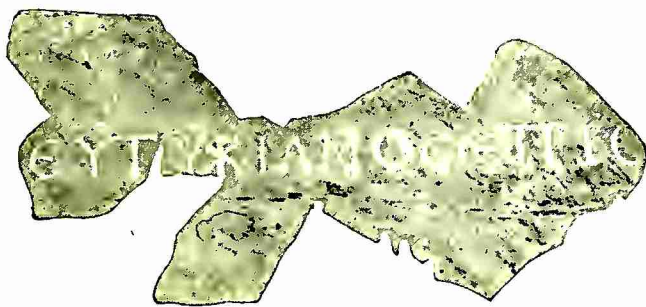



Fig. 156· — Iscrizione di papa Eutichiano.

bano, vescovo o papa, era venerato nel cimitero di Pretestato, mentre non si fa mai menzione di lui in quello di S. Callisto.

(1) *Bull. di arch. crist.* 1876, pp. 86-87.

Fig. 157. — Iscrizione di papa Cornelio.

Fig. 158. — Iscrizione di Urbano (vescovo?).

Fig. 159. — Iscrizione di S. Siro primo vescovo di Pavia.

Vescovi. Pareccchie sono le iscrizioni dei vescovi ritrovate, la più antica sembra essere quella incisa sopra il sarcofago di S. Siro vescovo di Pavia (fig. 159). Il de Rossi per ragioni paleografiche, pensò che la parte primitiva dell'epitaffio fosse soltanto la parola svrvs, la quale ben risponderebbe al carattere laconico delle primitive iscrizioni, e nota a questo proposito l'analogia di questo epitaffio con quello ritrovato parimenti su d'un sarcofago sotto le fondamenta della basilica di S. Pietro. Questo pure dà soltanto il nome linvs, ed è assai probabile che trattisi del primo successore di S. Pietro. Ecco qualche altra iscrizione di vescovo :

— EPISCOPVS... | REG. XV... (Cim. di S. Callisto)
— PETRVS EPISCOPVS IN PACE XIII KL MAIA (8) (Cim. di S. Alessandro)

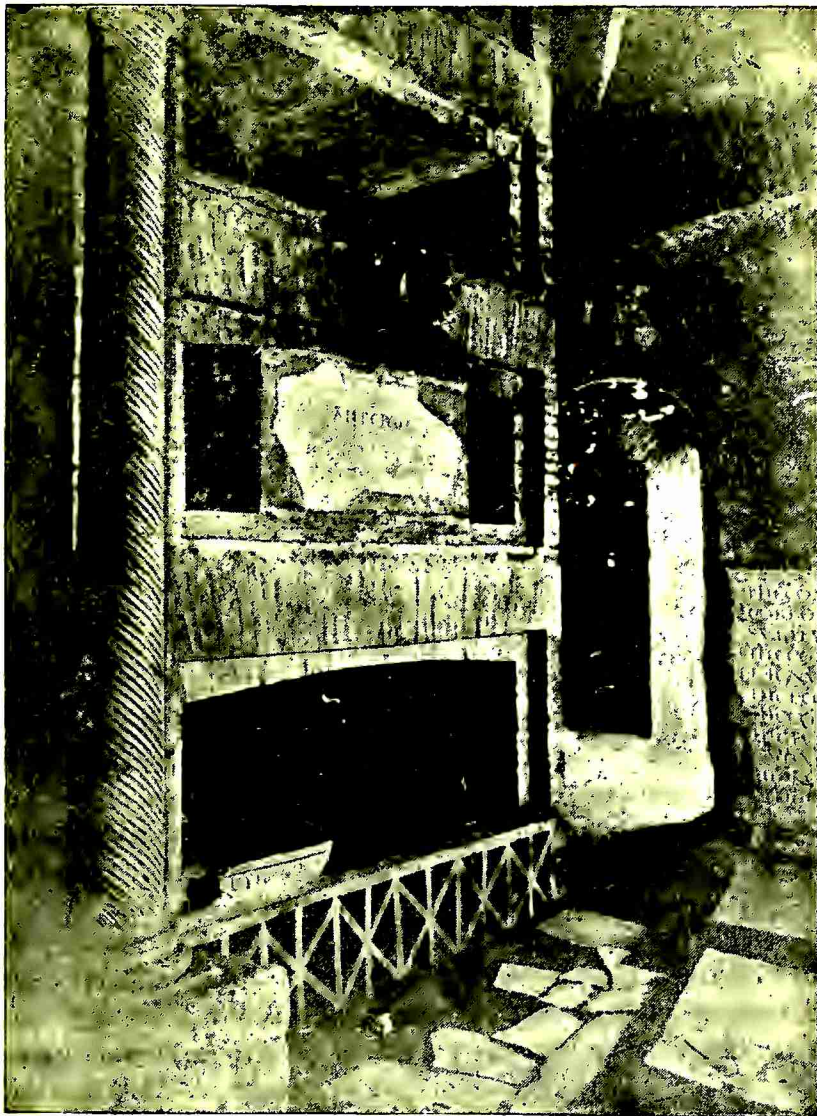



Fig. 160. — La cappella dei Papi. — Lato sinistro anteriore.

La seguente iscrizione di un vescovo di Brescia del secolo forse terzo, mentre omette la data della deposizione, segna il tempo passato dal defunto nei vari

gradi ecclesiastici, e cioè tre anni e sette mesi come vescovo, quindici anni come presbitero, e dodici anni come esorcista:

FL. LATINO. EPISCOPO
AN. III. M. VII. PRAESB
AN. XV. EXORC. AN. XIII

Notevole fra tutte è l'iscrizione di un Marco Giulio Eugenio, vescovo di Laodicea, già soldato nell'esercito di Massimino Daza, donde fuggì per non essere costretto di sacrificare agli dei: *Per volontà*, egli dice nel suo epitaffio, *di Dio onnipotente fui fatto vescovo* (1). Sappiamo che in quei tempi il vescovo era designato dal popolo, come lo fu più tardi S. Ambrogio, il che non costituiva punto l'essenza dell'ordinazione episcopale, giacchè questa doveva essere conferita da un vescovo. Ma il popolo stesso pregando per colui che aveva eletto, lo diceva preparatogli da Dio, e tutto ciò trovasi già dichiarato esplicitamente nei canoni di Ippolito dei quali ecco il brano che c'interessa:

7. « Episcopus eligatur ex omni populo. Sedatus sit, sicut de illo in Apostolo scriptum est. — 8. In ea autem hebdomade, in qua ordinatur, dicat populus: « Nos eligimus eum. » — 9. Deinde silentio facto in toto grege post ἐξομολόγησιν, omnes pro eo orent dicentes: « O Deus corrobora hunc quem nobis praeparasti. » — 10. Deinde eligatur unus ex episcopis et presbyteris, qui manum capiti eius imponat et oret, dicens:

O Deus Pater Domini nostri Iesu Christi, Pater misericordiarum et Deus totius consolationis, qui habitat in altis et humilia respicit, qui novisti omnia antequam fiant; tu qui constituisti fines, cuius imperio fit ut ex Adamo perseveret genus iustum, ratione huius episcopi qui est magnus Abraham qui praelaturas et principatus constituit: respice super N, servum tuum, tribuens virtutem tuam et spiritum efficacem quem tribuisti sanctis Apostolis per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum unicum, illis qui fundaverunt Ecclesiam in omni

(1) *Notiones*. Vol. II, pars 1, p. 271 ss.

loco ad honorem et gloriam nominis tui santi. Quia tu cognovisti cor uniuscuiusque, concede illi ut ipse sine peccato videat populum tuum, ut mereatur pascere gregem tuum magnum sacrum. Effice etiam ut propter praestantiam illi ab omnibus invideatur, et accipe orationes eius et oblationes eius quas tibi offeret die noctuque et sint tibi odor suavis. Tribue etiam illi, o Domine, episcopatum et spiritum clementem et potestatem ad remittenda peccata; et tribue illi facultatem ad dissolvenda omnia vincula iniquitatis daemonum et ad sanandos omnes morbos, et contere Satanam sub pedibus eius velociter. Per Dominum nostrum Iesum Christum, per quem tibi gloria cum ipso et Spiritu Sancto in saecula saeculorum. Amen.

Come si rileva dal testo citato, la persona del vescovo era designata dal popolo, l'ordinazione era fatta da un vescovo, e consisteva appunto nell'azione o cerimonia ecclesiastica e nell'orazione, colla quale impetravasi al nuovo eletto la potestà e la grazia speciale e propria del suo alto ufficio. Tuttociò alla distanza di solo un secolo dai tempi apostolici.

Preti (Presbiteri). — Secondo lo stile epigrafico dei primi secoli, i preti, come già si è accennato, eran detti presbiteri, la voce *sacerdos* indicava il vescovo, e quest'uso vige ancora oggi nel linguaggio liturgico. Il vocabolo *presbyter* era spesso contratto in sigla costituita generalmente dalle prime lettere, o dalle consonanti del nome: PRE. PRB. PR. πρ.

Benchè questo titolo nulla specifichi, tuttavia esso appare proprio del sacerdote, e non già di persona anziana che possa presiedere ad una riunione liturgica. I canoni d'Ippolito distinguono assai chiaramente il presbitero dal laico, e tale distinzione diviene ancor più evidente ove dicesi, non poter lo stesso diacono far quello che fa il presbitero. Ecco il testo dell'ordinazione presbiterale:

« 30. Si autem ordinatur presbyter, omnia cum eo similiter agantur ac cum episcopo, nisi quod cathedrae non insideat. —

31. Etiam eadem oratio super eo oretur tota ut super episcopo, cum sola exceptione nominis episcopatus. — 32. Episcopus in omnibus rebus aequiparetur presbytero, excepto nomine cathedrae et ordinatione, quia potestas ordinandi ipsi non tribuitur. »

Quale poi esser dovesse lo spirito di quelli destinati al presbiterio, appare da ciò che se ne reputavano degni i confessori della fede; ma costoro, pei tormenti subiti, acquistavano bensì lo spirito del presbiterato, non già però l'ordinazione che doveva essere conferita dal vescovo:

Fig. 161. — Iscrizione di un prete medico (sec. III, Cim. di S. Callisto).

« 43. Quando quis dignus est qui stet coram tribunali propter fidem et afficiatur poena propter Christum, postea autem indulgentia liber dimittitur, talis postea meretur gradum presbyteralem coram Deo, non secundum ordinationem quae fit ab episcopo: immo confessio est ordinatio eius. — 44. Quod si vero episcopus fit, ordinetur. — 45. Si quis confessione emissa tormentis laesus non est, dignus est presbyteratu; attamen ordinetur per episcopum. — 46. Si talis, cum servus alicuius esset, propter Christum cruciatus pertulit, talis similiter est presbyter gregi. — 47. Quamquam enim formam presbyteratus non acceperit, tamen spiritum presbyteratus adeptus est. Episcopus igitur omittat orationem quae ad Spiritum sanctum pertinet » (1).

Non si potrebbe desiderare nulla di più chiaro. Fra le iscrizioni dei preti nessuna è a noi pervenuta così antica da potervi riconoscere congetturando la qualità di vescovo sotto il semplice titolo di presbitero, sic-

(1) DUCHESNE, Origines du culte chrétien., Appendice, pagine 525-526.

Fig. 162. — Presso la basilica di S. Paolo.

Fig. 163. — Cimitero di S. Agnese.

Fig. 164. — Cimitero S. Agnese.

Fig. 165. — Museo Lateranense.

Fig. 166. — Museo Lateranense

come devesi interpretare talvolta questo titolo nei documenti apostolici.

I monumenti sepolcrali, ci offrono pure talvolta il titolo di *presbyterissa* (πρεσβύτερα), più di rado quello *episcopa* o *episcopissa,* i quali secondo i documenti istorici si devono intendere della moglie di colui che salì al presbiterato od all'episcopato, e separatasi quindi da esso, visse come una vedova consacrata a Dio. Episcopa chiamavasi pure talvolta la matrona che avesse un figlio o un nipote vescovo (1).

Fig. 167. — Iscrizione di una vedova consacrata a Dio.

Le presbitere vivevano come donne addette al servizio di Dio, e poco differivano in questo dalle vergini. Queste poi avevano un posto speciale nel tempio, ricevevano il bacio dalle matrone ed erano in grande considerazione agli occhi dei fedeli. Le numerose iscrizioni di vergini trovate negli antichi cimiteri, nonchè le spesse allusioni alla elevatezza del loro stato siccome spose di Gesù Cristo, provano quanto grandemente la virtù della verginità e la vita casta fossero stimate dalle prime generazioni cristiane. Per non riuscire prolissi ci limiteremo, a questo proposito, citare due versi di papa Damaso.

HIC IVVENES PVERIQVE SENES CASTIQUE NEPOTES
QVIS MAGE VIRGINEVM PLACVIT RETINERE PVDOREM.

(1) Cf. DELOCHE in *Revue archeologique* 1886, t. I, p. 219.

« Qui riposano, fanciulli, vecchi e i loro casti discendenti ai quali piacque soprattutto di conservare il pudore vergineo » (1).

Arcidiaconi e Diaconi. — Il titolo di arcidiacono, tanto nei monumenti che nella storia, apparve solo al secolo quinto, ed esso designava il primo diacono di una diocesi, l'economia e l'aiuto particolare del vescovo. Famosa è l'iscrizione d'un arcidiacono Sabino che si conserva sotto il pavimento della chiesa inferiore di S. Lorenzo in Roma:

SEPULCRUM SABINI ARCHIDIACONI
Altaris primus per tempora multa minister
Elegi sancti ianitor esse loci
Nam terram repetens quae nostra probatur origo
Hic tumulor muta membra Sabinus humo
*n*il iuvat immo gravat tumulis haerere piorum
Sanctorum meritis optima vita prope est
*co*rpore non opus est anima tendamus ad illos
*q*uae bene salva potest corporis esse salus
ast ego qui voce psalmos modulatus et arte
*div*ersis cecini verba sacrata sonis
corporis hic posui sedes in limine primo
surgendi tempus certus adesse cito
*iam tonat angelico r*esonans tuba coelit*us ore*
et vocat ut scandant castra sup*erna pi*os.
*at tu Laurenti ma*rtyr levit*a Sabinum*
*levitam angelicis n*unc quoq*ue iunge choris.*

Da questa iscrizione si ricava che oltre i lettori e i cantori, anche gli arcidiaconi e i diaconi prendevano parte al coro, del qual costume si hanno altre prove epigrafiche, eccone degli esempi:

— HIC LEVITARVM PRIMVS IN ORDINE VIVENS
DAVIDICI CANTOR CARMINIS ISTE FVIT (2).

— DVLCIA NECTAREO PROMEBAT MELLA CANENTEM
PROPHETAM CELEBRANS PLACIDO MODVLAMINE SENEM.
(Elogio damasiano del diacono *Redemptus*)

(1) *Notiones*, Vol. II, pars 1, p. 209 ss.
(2) De Rossi, Bull. d'arch. crist. 1883, p. 88.

— PSALLERE ET IN POPVLIS VOLVI MODVLANTE PROPHETA
SIC MERVI PLEBEM CHRISTI RETINERE SACERDOS
(Elogio damasiano del vescovo Leone)

Ecco il testo dei canoni circa l'ordinazione del diacono:

37. Sl ordinatur diaconus, observentur canones singulares et dicatur haec oratio super eum, neque tamen ad presbyteratum pertinet sed ad diaconatum, sicut famulum Dei... Talis revera est diaconus ille de quo Christus dixit: « Si quis mihi ministraverit honorificabit eum Pater meus ». — 38. Episcopus autem manum imponat ei et hanc orationem dicat super eum loquens: — 39. « O Deus, pater Domini nostri Jesu Christi, rogamus te enixe ut effundas Spiritum tuum sanctum super servum tuum N. eumque praepares cum illis qui tibi serviunt secundum tuum beneplacitum sicut Stephanus, — 40 utque illi concedas vim vincendi omnem potestatem dolosi signo crucis tuae quo ipse signatur. — 41 utque concedas mores sine peccato coram omnibus hominibus, doctrinamque pro multis, qua gentem copiosam in ecclesia sacra ad salutem perducat sine ullo scandalo. — 42. Accipe omne servitium eius per D. N. I. C. per quem tibi cum Spiritu sancto sit gloria in saecula saeculorum. Amen » (1).

In questa ordinazione, il cui ministro è sempre il vescovo, vi è, del pari che nelle due precedenti, l'imposizione delle mani e l'invocazione dello Spirito santo, ma il potere che vi si conferisce è ben altro da quello del sacerdozio.

Notiamo finalmente che s'incontra talvolta nella epigrafia il titolo di *praepositus ecclesiae, basilicae* ecc., che generalmente conveniva all'ufficio del diacono benchè trovasi pure il *presbyter praepositus*. Questo titolo era per lo più contratto nella sigla P P.

SUDDIACONI E MINISTRI INFERIORI. — Più rara di quella del diacono è la menzione del suddiacono, ben-

(1) DUCHESNE *Origines du culte chrét.* p. 527.

chè già in S. Cipriano trovisi nominato quest'ordine, nonchè nella famosa lettera di papa S. Cornelio riferita da Eusebio. Il *Liber pontificalis* afferma che papa Fabiano (|| 250) nominò sette suddiaconi, ma non sembra parlarne come di istituzione già esistente. Tutto ciò concorda coi monumenti sui quali il titolo di suddiacono apparisce tardi. I canoni d'Ippolito sembrano posporre ed assimilare il rito del suddiaconato a quello del lettore, eccone il testo:

« 48. — Qui constituitur 'αναγνώστης ornatus sit virtutibus diaconi, neque manus ei imponatur primo, sed evangelium ab episcopo ipsi porrigatur. — 49. — Ὑποδιάκονος secundum hunc ordinem... — 52. Ὑποδιάκονος et 'αναγνώστης quando soli orant consistant in posteriore parte; ὑποδιάκονος autem serviat coram hominibus » (1).

Come si vede, vi si dice esplicitamente che non è fatta al lettore l'imposizione della mano, nè si fa parola degli altri ordini minori, il che forse è dovuto a qualche lacuna del codice, ma può essere che veramente non se ne parlasse perchè ancora questi ordini non erano istituiti. Tertulliano, parlando degli esorcismi, afferma che tutti i fedeli, al suo tempo, avevano il potere di cacciar i demonii; gli esorcisti invece trovansi per la prima volta nominati da Origene e poscia da S. Cipriano. I monumenti concordano con questi dati, offrendoci memoria dei lettori già al secolo II, degli esorcisti e dei suddiaconi al secolo III, degli acoliti, che dicevansi anche *sequentes,* pure nel secolo terzo. Quanto agli ostiarii, è noto che tale ufficio fu proprio dei fossori, la voce *ostiarius* è tarda, ma non par dubbio che colla costruzione delle grandi basiliche all'epoca della pace, si istituissero gli ostiarii, se pur già non esistevano; nè solo gli uomini ma an-

(1) Duchesne, *Origines di culte chrét.,* p. 528.

che le donne furono adibite a tale ufficio, per mantener l'ordine dalla parte ove entravano solo le donne. L'ostiariato perdurò in Occidente, ma nel secolo VI più non se ne parla nelle chiese d'Oriente.

Ecco ora qualche esempio d'iscrizioni circa gli ordini menzionati:

Suddiaconi:

— LOCVS IMPORTVNI SVBDIAC REG . QUARTAE
(*Cim. di S. Agnese*)

— HIC . REQVIESCIT . APPIANVS . SVBDIACONVS
QVI . VIXIT . ANNV XXXIII . DIES . XXVIII . D . III
IDVS . APRI . CON . POSTVMIANI . V . C .
(*Cim. di S. Alessandro — via Nomentana — an. 448*)

Accoliti:

— YACINTVS ACOLITVS (*Roma*)

— LOCVS ROMANI ACOLITI (*Roma*)

— IN PACE ABVNDANTIVS ACOL
REG QVART ET T VESTINE (*Cim. di S. Agnese*)

— GLORIOSVS ACOLITVS IN PACE (*Africa*)

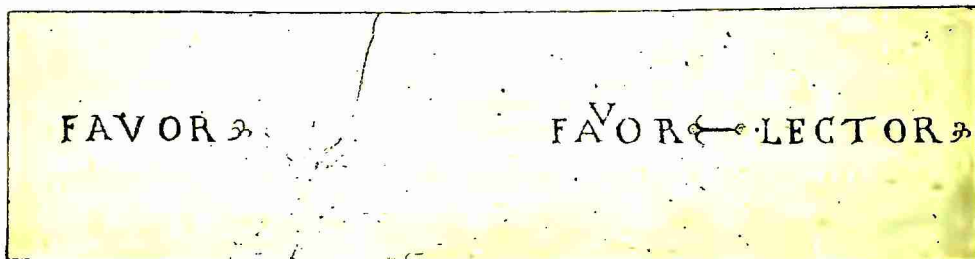



Fig. 168. — Cimitero di S. Agnese

Lettori:

— FAVOR . FAVOR LECTOR (Fig. 168)

— SEVERVS LECTOR INNOCENS QVI VIXIT IN PACE
ANNIS TREDECE (*sic*) (*Gallia*)

— LOCVS ADEODATI LECTORIS DE BELEBRV

— ... ANTIVS LECTOR DE PALLACINA

(*Cim. di Priscilla*)

— *Hic quies*CIT PASCENTIVS LECTOR DE FASC*iola*

(*Cim. di Domitilla*)

Esorcisti:

— PRIMVS EXORCISTA ... FECIT (*Mus. Lateranense*)

— PETRONIV EXORCISTA ...

— GELASIVS EXORCISTA

DEP V IDVS M XXXXV

ΩΔΕ EI .... VS DEO GRATIAS

(BOLDETTI, *Osserv.*, ecc., p. 415)

La formola *Deo gratias* è il motto che nel secolo quarto fu contrapposto alla frase dei Donatisti *Deo laudes* che non di rado apparisce nelle epigrafi di alcune regioni dell'Africa.

— MACEDONVS EXORCISTA ... (*Cim. di Trasone*)

Fig. 169. — Iscrizione di un esorcista.

Ostiarii:

— VRSATIV VSTIAFIVS (GRUTERO, 1056. 6)

— Μνῆμα διάφερο(ν) τῶν θυρορ(ῶν) Ἁ)γίας Σίων.

« *Sepolcro proprio degli ostiarii di Santa Sionne* ».

Non citeremo esempi d'iscrizioni di fossori, perchè per lo più appartengono all'epoca della pace, quando i fossori più non facevan parte del clero; noteremo soltanto che nella confisca, fatta sotto Diocleziano, della chiesa di Cirta (Costantina), i fossori vennero nominati cogli altri membri del clero: « Sedente Paulo episcopo, Montano et Victore, Deusatelio et Memorio

presbyteris, adstante Marte cum Helio et Marte diaconis, Merculio Catullino, Silvano et Caroso subdiaconis, Januario, Meraclo, Fructuoso, Miggine, Saturnino, Victore, Samsurico, et ceteris fossoribus » (1).

Quel che s'è detto dell'Ordine sacro si può egualmente affermare degli altri sacramenti, e cioè che manca di essi un'allusione esplicita, nonchè una dichiarazione dottrinale dei sacramenti, perchè l'indole degli epitaffi non la comportava.

Alcune epigrafi del secolo quarto portano la formola *accepta poenitentia,* la quale, a nostro avviso, ha nel suo genere lo stesso valore di quell'altra simile riguardante il battesimo: *accepta gratia.* Quanto al sacramento del matrimonio osserviamo, che in qualche sarcofago e in qualche fondo di coppa in vetro dorato Gesù Cristo apparisce come il sacerdote che unisce le mani dei due coniugi, oppure pone un serto di fiori sul loro capo. Osservo pure che in alcune iscrizioni di coniugi, la moglie è chiamata *costa* con una chiara allusione alle parole della Genesi circa la creazione della donna.

(1) *Gesta purg. Caeciliani,* dopo le opere di Ottato; edit. DUPIN, p. 168.

Capo V.

I Novissimi

Art. I. — La sorte dell'anima dopo la morte.

Circa tre secoli or sono, un erudito antiquario e storico protestante, Giacomo Spon, sfidava gli archeologi cattolici a provargli, per mezzo dei monumenti, che esistesse un luogo di purgazione, dal quale l'anima del defunto potesse, in grazia delle preghiere e dei suffragi dei viventi, passare alla celeste beatitudine Nonostante le allora recenti scoperte delle catacombe romane fatte dal Bosio, nessuno osò raccogliere questo guanto di sfida; ma ben seppe rispondere nel secolo scorso il dottissimo Edmondo Le Blant, e così esaurientemente da far deplorare che in tanta copia di monumenti non siasi saputo rispondere più presto all'audacia del professore protestante.

Oggi però lo studio dell'antichità cristiana ci permette di andare assai più oltre in tale dimostrazione, le indagini del compianto G. B. de Rossi, e specialmente gli studî di Mons. Wilpert hanno talmente allargato l'ambito di queste nozioni sulla sorte futura dell'anima nel pensiero e nella fede delle prime generazioni cristiane, da bandire ogni dubbio su questo punto di fede.

Camminando dietro le orme di questi due archeologi, noi cercheremo, come già facemmo in altre pubblicazioni, di sintetizzare la loro dottrina utilizzando i

nuovi materiali offertici dalle ultime scoperte e studiandoli alla luce della letteratura contemporanea.

a) **Preghiere pei defunti.** — Il concetto della separazione dell'anima dal corpo fu vivissimo presso i primi cristiani, nonostante qualche errore che qua e là, specialmente in Oriente, professavasi circa la risurrezione dei corpi, e la cura eccessiva nel procurarsi un sepolcro inviolabile. Così noi troviamo spesso menzione del distacco dell'anima dal corpo, accompagnata non di rado da quei particolari di speciali credenze, che furon proprie di alcuni Padri, e formarono talvolta la caratteristica di un'epoca. Ad esempio, in un epitaffio del cimitero di S. Callisto, scritto da un diacono (Severo) di papa Marcellino, si legge che l'anima di una innocente fanciulla era stata rapita da Dio per mezzo dello Spirito Santo:

Quique (Deus) animam rapuit Spiritu Sancto suo (1).

E un'altra iscrizione, trovata sulla via Latina, ci dà sentore di un'opinione comune verso la fine del secolo secondo, che cioè l'anima, abbandonando la sua spoglia mortale, assumesse un corpo quasi etereo, di cui anche gli spiriti angelici credevansi rivestiti. Ecco l'iscrizione:

Ἰουλειας Ευαρέστας
τῆς θεοφιλεστάτης
ἡ σάρξ ἐνθάδεκεῖται
ψυχὴ δὲ ἀνακαινισθεῖσα
τῷ πνεύματι Χριστοῦ
καὶ αγγελικὸν σῶμα
λαβοῦσα εἰς οὐράνιον Χριστοῦ
βασιλείαν μετὰ τῶν
ἁγίων ἀνελήμφθη.

(1) *Notiones,* vol. II, pars I. pag. 146.

Qui riposa la carne di Giulia Evarista, a Dio dilettissima; mentre l'anima, rinnovata per lo spirito di Cristo, ed assunto un corpo angelico, fu ricevuta nel celeste regno di Cristo insieme coi santi (1).

Un'altra iscrizione romana ci dà la vera idea della morte, quale Gesù medesimo la indicò nel suo Vangelo:

*Domine qui de*DISTI OMNIBUS ATCERSIO*nem suscipe animam* BONIFATI PER SANTUM (*sic*) NOM*en tuum*.

Signore che tutti hai chiamato a te, ricevi l'anima di Bonifacio, pel santo nome tuo (2).

È chiaro che qui abbiamo una formola liturgica, in uso almeno dal secolo terzo, una preghiera che fu comune ai Padri come ai fedeli, a Roma come in Africa, e noi la troviamo in S. Cipriano che scrisse: « Spesso ci fu rivelato che, per essere stati i nostri fratelli chiamati dal Signore e liberati dal secolo, non è la loro morte da piangersi » (3).

---

(1) De Rossi, *Inscript.*, vol. I, pag. CXVI. — Notiamo che se gli angeli eran creduti avere un corpo aereo e una figura umana, non eran però concepiti e raffigurati come se fossero bambini, ma bensì come giovani; nè, durante i primi tre secoli, fu uso di rappresentarli con le ali, come si può vedere nelle pitture dell'Annunziazione (fig. 105, p. 213 e fig. 108, pag. 216). Gli angeli colle ali incominciano ad apparire nel secolo quarto, e se ne ha forse il più vetusto esempio monumentale in un bellissimo bassorilievo dell'Annunziazione e del presepio scoperto dall'illustre P. Delattre presso Cartagine.

(2) Buonarroti, *Vetri*, pag. 106.

(3) Nobis saepe revelatam est fratres nostros non esse lugendos accersione dominica de saeculo liberatos... (Cyprianus, *De mortalitate*, cap. XX).

Proprio come oggi credevasi che l'anima venisse dai santi introdotta nell'eterna beatitudine, gli angeli le andassero incontro e la presentassero a Dio. Una iscrizione pubblicata dal Fabretti termina con queste parole:

ACCERSITUS AB ANGELIS (1)

e tale iscrizione fornisce un sicuro supplemento ad altri mutili epitaffi che portano la medesima formola. Un'altra iscrizione, giacente tuttavia nel cimitero di S. Callisto, ci dà la seguente variante:

[ΧΡ]ΙΣΤΙΝΑ Η ΕΝ ΘΕΩ ΚΑΙ ΧΡΙΣΤΩ ΠΙΣΤΕΥΑΣΣΑ ... προΣ ΤΟΙΣ ΑΝΓΕΛΟΙΣ.

Cristina, che avendo creduto in Dio e in Cristo,.. agli angeli. (Fig. 94, p. 197).

Quanto poi alla menzione dei santi, la cui sorte nel cielo veniva dai superstiti augurata ai defunti, gli esempi sepolcrali sono addirittura innumerevoli: VIVAS CUM SANCTIS, INTER SANCTOS - ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΑΓΙΟΝ ΖΕΣΕΣ (*vivi coi santi, fra i santi*): leggiamo dovunque nei primitivi cimiteri cristiani, e questo concetto risponde perfettamente a certe formole liturgiche antichissime, delle quali alcune oggi ancora si conservano nell' officiatura dei morti:

† *Cum sanctis tuis in aeternum (vivat), quia pius es (Deus).*

† *Munera eos (Domine), cum sanctis tuis...*

† *Subvenite sancti Dei, occurrite angeli Domini. In paradisum deducant te angeli...*

Lo stesso pure leggiamo talora negli atti dei martiri, in cui bene spesso risuona un' eco delle preghiere più care ai primitivi fedeli; ad esempio negli atti di S. Euplio:

---

(1) FABRETTI, *Inscript. domest.*, cap. VIII, n, 86.

...timete illum in toto corde vestro, quoniam memor est timentibus se antequam exeant de hoc saeculo: et postquam exierint tunc occurrent eis angeli, et deducent eos ad civitatem illius sanctam Ierusalem.

...temete il Signore con tutto il vostro cuore, poichè è memore di coloro che lo temono prima che escano da questo secolo: e dopo che sian usciti, allora verran loro incontro gli angioli, e li condurranno nella città di lui, nella santa Gerusalemme (1).

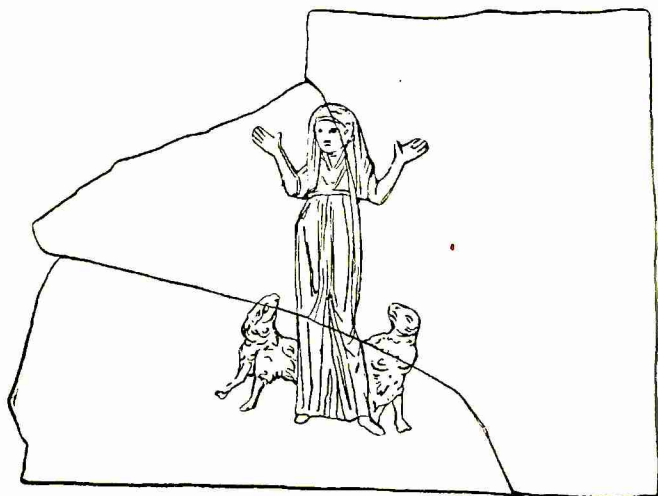



Fig. 170. — L'anima fra i santi (cim. di S. Callisto).

E in un carme religioso, che può risalire al secolo terzo, scoperto or fa qualche anno in un papiro egiziano, fra le altre commemorazioni dei misteri di Cristo, si leggono i seguenti versi:

Fa' di poter vivere fra i santi (in cielo), fa' di giungere al possesso della vita (2).

---

(1) Ruinart, *Acta sincera*, pag. 441.

(2) Ζήτει ζῆσαι μεθ᾽ αγίων. Ζ[ή]τει ζωὴν ἵνα λάβῃς B. P. Grenfeld, e A. S. Hunt. *The Amherst papyri being an account of the greek papyri in the collection of Amherst,* parte I, pag. 23 e 28, tab. 11, v. 6, London, 1900.

Siccome poi i santi eran raffigurati da pecorelle, da colombe, o sotto forma di busti, specialmente, in quest'ultimo caso, gli apostoli Pietro e Paolo; così non di rado rappresentavasi sugli epitaffi la figura orante

Fig. 171.

del defunto fra due uccelli, due pecore, due busti di uomo. Nella plastica però questo soggetto fu più esplicito e più chiaro, e si rappresentò spesso, sui basso-

Fig. 172. — Cimitero di S. Callisto.

rilievi dei sarcofagi, la figura del defunto fra due personaggi vestiti degli abiti propri alle persone sacre, e coi tipi iconografici di due Apostoli. (V. figg. 170 e ss).

Liberata l'anima dal corpo, non sempre i superstiti eran persuasi ch'essa giungesse subito al luogo della

ricompensa eterna. Questo premio, che tutti speravano di ottenere, veniva non di rado augurato ai defunti e per affrettarne il possesso, s' innalzavano voti a Dio. Ora, le iscrizioni sepolcrali ci hanno conservato un'eco di tali preghiere che, nel loro laconismo, ci rivelano in un cogli affetti più veementi e naturali del cuore umano, anche le più pure aspirazioni dell'anima cristiana, e conseguentemente un riflesso, un segno, una allusione di quella fede che animò i primi fedeli. Veggasi quale enorme differenza corre tra il freddo VALE pagano, e la casta semplicità di queste formole: VIVAS IN DEO - VIVAS IN DOMINO - VINCENTIA IN CHRISTO - VIVAS IN SPISITU SANCTO - VIVAS IN PACE - VIVAS IN AETERNUM (Vivi in Dio, etc.).

Fig. 173. — (Museo Lateranense).

Eccone altre meno brevi:

— ΖΗΣΗΣ ΕΝ ΟΝΟΜΑΤΙ ΘΗΟΥ.
Vivi nel nome del Signore.

— *Artemidora semper vives in Deo.*
Artemidora; tu vivrai sempre in Dio.

— *Gaudentia suscipeatur* (sic) *in pace.*
Gaudenzia sia ricevuta nella pace.

— *Semper in Deo vivas dulcis anima.*
Anima dolce, possa tu vivere sempre in Dio.

— *Lais cum pace ispiritus in bono quiescat.*
Laide, l'anima tua riposi in pace nella felicità.

— *Te suscipiant omnium ispirata sanctorum.*
Ti ricevano le anime di tutti i santi.

— ΜΝΗΣΘΗΣ ΙΗΣΟΥΣ Ο ΚΥΡΙΟΣ ΤΕΚΝΟΝ.
Signore Gesù, ricordati della nostra figliuola (fig. 176).

Di queste graziose giaculatorie si potrebbe riempire un libro (1).

(1) *Notiones*, vol. II, pars I, pag. 93 ss.

Vediamo ora in che consista questa suprema beatitudine che in sì vario modo viene augurata ai defunti. Se noi interroghiamo le antiche liturgie le troveremo concordi nel presentarci l'idea del paradiso

Fig. 174. — (Museo Lateranense).

siccome un luogo di ristoro, di luce, di pace; *Dà loro ristoro,* leggiamo in un frammento di liturgia copta, *nel luogo verdeggiante, sulle acque che fortificano, nel giardino delle delizie, lungi dall'afflizione del cuore, dalla tristezza, dal gemito* (1).

Fig. 175. — Vibas Pontis in æterno.

A questo concetto risponde pure la liturgia detta di S. Giacomo: *Fa'* (o Signore), *che noi possiamo riposarci nella regione dei viventi, nel tuo regno, nelle delizie del paradiso, nel seno di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, nostri padri, da cui esula il dolore, la tristezza e il gemito, dove presiede il lume del tuo volto e splende in perpetuo.*

Codeste concezioni sono antichissime; si trovano, oltre che nelle altre liturgie, anche negli atti dei mar-

(1) H. Hyvernat, ap. *Römische Quartalschrift,* 1887, vol. I pag. 339 s.

tiri i più autentici, ed esse sono proprie eziandio dell'epigrafia e dell'arte cristiana.

Fig. 176. — Oh Signore, Gesù, ricordati della nostra figliuola!

Lo spazio non ci permette di estenderci su questo punto, altrove però abbiam tentato di ricostruire il *Memento mortuorum* del canone della Messa romana con frasi epigrafiche raccolte in tutte le regioni dell'orbe cristiano antico, e lo studioso potrà vedere siffatto tentativo nel nostro libretto sui *Novissimi.*

Qui ci limiteremo a un breve cenno di esempio:

— MEMENTO, DOMINE, FAMULORUM FAMULARUMQUE TUARUM.

Ricordati, o Signore, dei tuoi servi e delle tue serve.

Iscrizione:

ΧΕ ΜΝΗΣΘΤΙ ΤΗΣ ΔΟΥΛΗΣ ΣΟΥΖΑΝΝΑΣ.

O Cristo, ricordati della tua serva Susanna.

— QUI NOS PRAECESSERUNT CUM SIGNO FIDEI.

Che ci hanno preceduti col segno della fede.

Iscrizione: PRECESSIT IN PACE FIDELIS.

Precedette in pace, avendo ricevuto il battesimo (ossia il segno della fede).

Fedele, infatti nelle iscrizioni cristiane e nel linguaggio ecclesiastico significò sempre *battezzato*.

— ET DORMIUNT IN SOMNO PACIS.

E dormono nel sonno della pace.

Iscrizione:

VIBIO - FELICI - BONE - MEMORIAE - LAVDABILI - PVERO....
DORMIENTI - IN - DOMINO - IN - PACE.

Vibio Felice, fanciullo di buona memoria e lodevole, dormente nel Signore, nella pace.

— IPSIS, DOMINE, ET OMNIBUS IN CHRISTO QUIESCENTIBUS..

Ad essi, o Signore, ed a tutti quelli che riposano in Cristo...

Iscrizioni:

IN PACE DOMINI DORMIAS.

Riposa nella pace del Signore.

IN CHRISTO QVIESCVNT.

Riposano in Cristo.

— LOCUM REFRIGERII... UT INDULGEAS DEPRECAMUR.

Ti preghiamo affinchè Tu loro conceda il luogo del refrigerio.

La voce *refrigerio* significa ogni sorta di sollievo e di ristoro, e fu usata tanto dai pagani quanto dai cristiani.

S. Cipriano nel suo libro *De mortalitate* parla dei giusti che son chiamati al refrigerio, laddove gl' ingiusti vengono tratti al supplizio: « Ad refrigerium iusti vocantur; ad supplicium rapiuntur iniusti ». Pertanto egli la usò a significare il premio eterno dal Signore ai giusti promesso, e in tal senso, o in altro consimile, si trova pur nelle pagine dell'Antico Testamento. Ireneo l'usa come sinonimo dell'eterna pace, e questo è appunto il senso che ha nelle liturgie, tanto greche quanto latine; in quelle però esprimevasi col verbo ἀνάπαυσον, che vuol dire: *dà*, *presta, concedi ri-*

poso (1). Così anche Tertulliano la intese, scrivendo nel suo trattato *De monogamia* (X): *Enimvero et pro anima eius orat, et refrigerium adpostulat et in prima resurrectione consortium.* « Essa (*cioè la vedova*) prega per

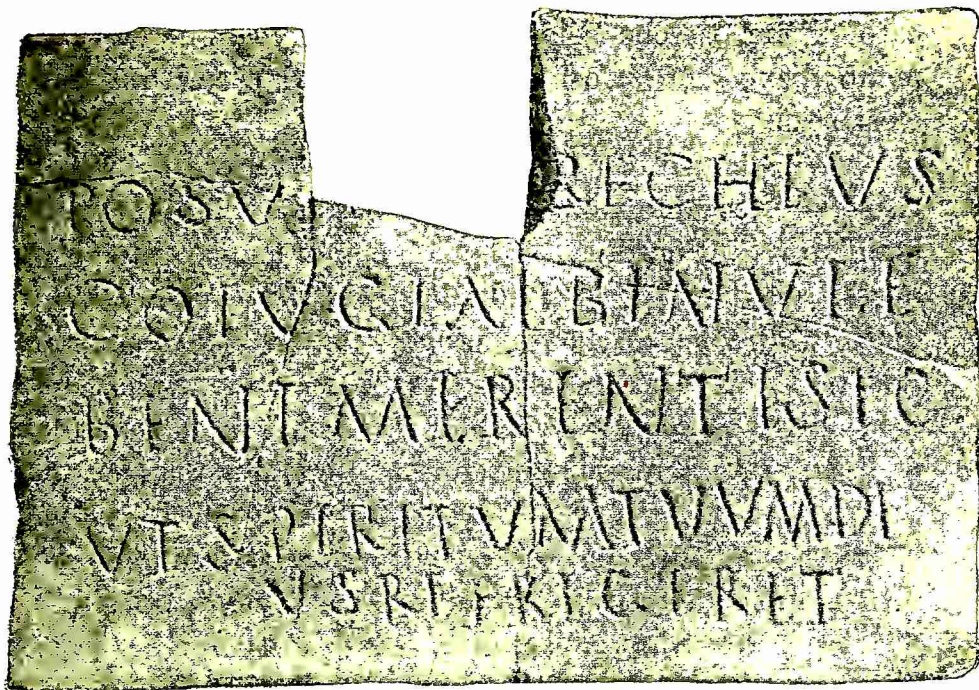



Fig. 177. — *Spiritum tuum Deus refrigeret.*
(Dalla « Römische Quartalschrift » 1906).

l'anima di lui (*del marito*) e gli implora il refrigerio e la partecipazione alla prima resurrezione ». E S. Agostino, parlando del defunto amico Nebridio, ch' egli crede accolto nell'eterna beatitudine, dice: « La sua

(1) Vedi *Missale Francorum,* pag. 694: MURATORI, *Lit. rom. vet.,* II. pagg. 653, 702, 749, 799; *Liturgia Mozarabica* presso MIGNE, pagg. 85, 910, 974, 996. 1002, 1016, 1022.

anima attinge al fonte stesso della tua luce ineffabile: ivi essa estingue a lunghi sorsi la sete con l' acqua della sapienza, a piacimento del suo inestinguibile desiderio e nel seno di una beatitudine senza fine. E mentre s'inebria di delizia, non dimentica certo il suo amico, poichè tu stesso, o Dio, non ti sei dimenticato di me, tu che sei il fonte, al quale egli eternamente beve » (1). Così pure altri Padri e scrittori ecclesiastici.

A tale concetto rispondono pure le visioni dei martiri che troviamo notate negli Atti più autentici. In quelli di S. Perpetua si legge come questa martire avesse visto in sogno il defunto suo fratellino Dinocrate, uscire da un luogo tenebroso, colla faccia pallida, portante ancora la cicatrice del cancro pel quale era morto. Esso era tormentato dal calore della sete, nè poteva avvicinarsi alla sorella, perchè un abisso lo separava da lei.

Una viva fonte scorreva accanto a lui, ma per essere troppo alta, invano il fanciullo sforzavasi di giungervi per dissetarsi. A questo punto Perpetua si sveglia e riconosce che al fratello ancor rimaneva a soffrire. Continua a pregare, e la sua preghiera è esaudita; ed il giorno in cui fu tenuta nei ceppi, ebbe una consolante visione. Vide nuovamente Dinocrate, ma col corpo mondo, ben vestito e ristorato: « video Dinocraten, mundo corpore, bene vestitum, refrigerantem ». (2)

(1) S. Agost., *Confess.*, IX, 3: « Iam non ponit aurem ad os meum; sed spiritale os ad fontem tuum, et bibit quantum potest sapientiam pro aviditate sua, sine fine felix. Nec sic eum arbitror inebriari ex ea ut obliviscatur mei, cum tu, Domine, quem potat ille, nostri sis memor ».

(2) *Passio Sanctae Perpetuae et Felicitatis*, ed. Franchi de' Cavalieri, pag. 118. ss.

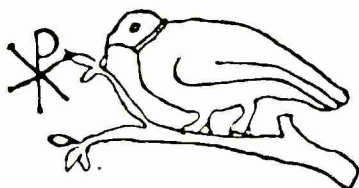



Fig. 178.

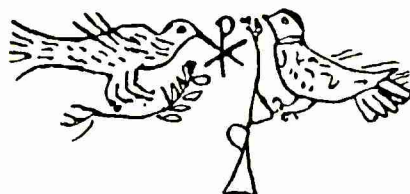



Fig. 183.

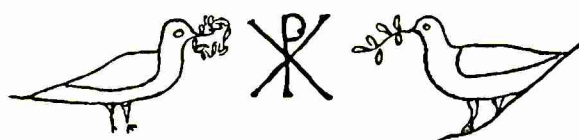



Fig. 179.

Fig. 184.

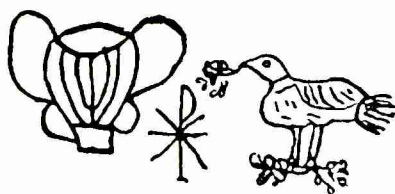



Fig. 180.

Fig. 185.

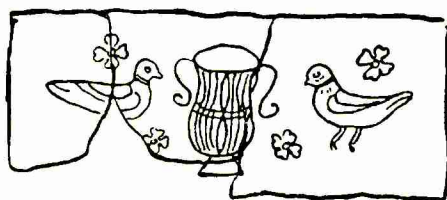



Fig. 181.

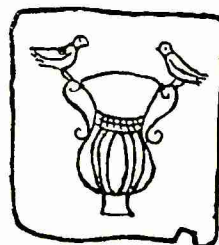



Fig. 186.

Fig. 182.

Fig. 187.

Negli atti dei Ss. Mariano e Giacomo troviamo pure una visione di tal genere. In questa infatti il paradiso vien descritto così: « La via correva fra il sorriso dei prati e il rigoglio dei boschi, ove neri cipressi e pini s'elevavano colle cime al cielo... un fonte d' acqua pura a traboccante era nel mezzo..... Allora Cipriano prese la scodella posta sul margine del fonte, e, al pari d' un assetato, la riempì e me la porse ». (1)

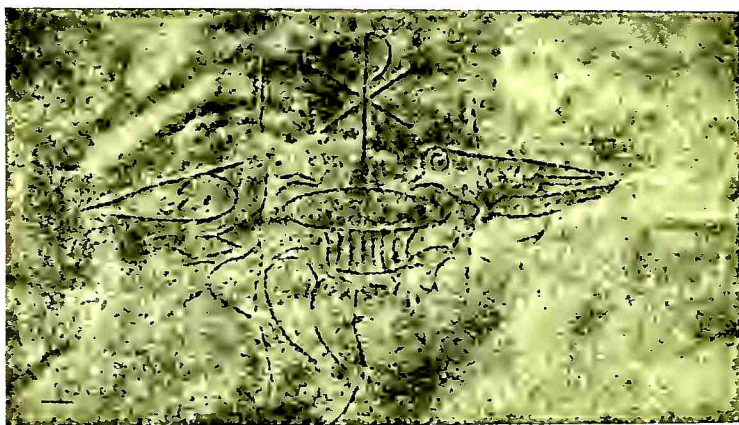



Fig. 188. — Marmo sepolcrale del cimitero di S. Callisto.

Pertanto l'eterna beatitudine era significata nella antica letteratura per l'idea del dissetamento, idea che pur incontriamo in quel passo dell'Apocalisse ove dicesi che i beati *vennero da grande tribolazione.., essi non avranno più fame nè sete... perocchè l'Agnello che sta nel mezzo dinanzi al trono, li pascerà e condurrà alle fonti dell'acqua viva* (2).

A siffatte immagini di ristoro fanno pur eco i monumenti funerari. Per quel che spetta agli epitaffi, ecco

(1) *Passio Ss. Marini et Iacobi,* ed. FRANCHI DE' CAVALIERI, pag. 53 ss.

(2) *Apoc.*, VII, 16 s.

una breve serie di formole, che facilmente potrei moltiplicare se lo spazio me lo permettesse:

Victoria refrigeret ispiritus in bono.

Che il tuo spirito abbia il refrigerio e la felicità, o Vittoria.

Privata dulcis in refrigerio et in pace.

Dulcissimo Antistheni coniugi suo refrigerium,

In refrigerio anima tua, Victorine.

Niceforus, anima dulcis, in refrigerio.

Auguste in bono refrigeres dulcis.

Secunda, esto in refrigerio.

Mentre queste formole augurano semplicemente il refrigerio, quest'altre lo implorano da Dio:

Kalemere, Deus refrigeret spiritum tuum una cum (spiritu) sororis tuae Hilarae.

Kelemere, ristori Iddio l'anima tua insieme a quella di tua sorella Ilaria.

ΔΕΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΥΣ ΟΜΝΙΠΟΤΕΝΣ ΣΠΙΡΙΤΟΥΜ ΤΟΥουμ ΡΕΦΡΙΓΕΡΕτ.

Iddio onnipotente refrigeri l'anima tua.

Dulcissimo filio pater (fecit). Spiritum tuum Deus refrigeret.

Rufina, spiritum tuum Deus refrigeret,

Antonia, anima dulcis, in pace tibi Deus refrigeret,

Refrigera Deus animam Hon...

Bolosa, Deus tibi refrigeret.

Boño ispirito Mariani Deus refrigeret.

Alcune di siffatte iscrizioni risalgono al secolo II, e devesi al loro gran numero che i cristiani dei secoli seguenti abbiano adottato come nomi di persone le voci REFRIGERIUS, REFRIGERIA (1).

Quello che ci dicono le frasi epigrafiche citate, con altro linguaggio trovasi espresso nelle pitture, nelle

(1) Cfr. WILPERT, *Le pitture,* testo, p. 391.

sculture e sugli stessi marmi sepolcrali. Le colombe, le pecore, i cervi che si dissetano a un cantaro, o ad una sorgente di acqua sono i soggetti più comuni e che più spesso ricorrono nelle catacombe.

Tali scene sembrano la grafica rappresentazione di quella formola greca, per la quale auguravasi al defunto di bere e di vivere: PIE ZESES — *bevi, vivi,* onde per renderla più evidente vi si aggiungeva talvolta la colomba, simbolo dell'anima, ed il vaso.

Fig. 180. — Pittura del cimitero di S. Callisto.

Altra immagine del refrigerio è la scena della Samaritana al pozzo di Giacobbe. Ad essa Gesù Cristo promise *una fonte d'acqua zampillante in vita eterna,* e nella cappella A[3] detta *dei Sacramenti*, nella regione ce-

meteriale dei Papi, si vede la Samaritana attingere l'acqua traboccante per ogni parte del pozzo.(Fig. 189)

Una bella immagine del refrigerio fu dipinta in una regione del cimitero di San Callisto che recenti scoperte ci additano come cimitero di S. Damaso. Vi sono due cervi che si dissetano avidamente a una sorgente. L'acqua sale come in un sifone, e discende dalle due parti refrigerando i cervi (Fig. 190). Dinanzi a questa scena viene spontaneo alla mente il versetto del salmo (41, 2): « Come il cervo anela alle fonti dell'acqua, così l'anima mia desidera te, o mio Dio ».

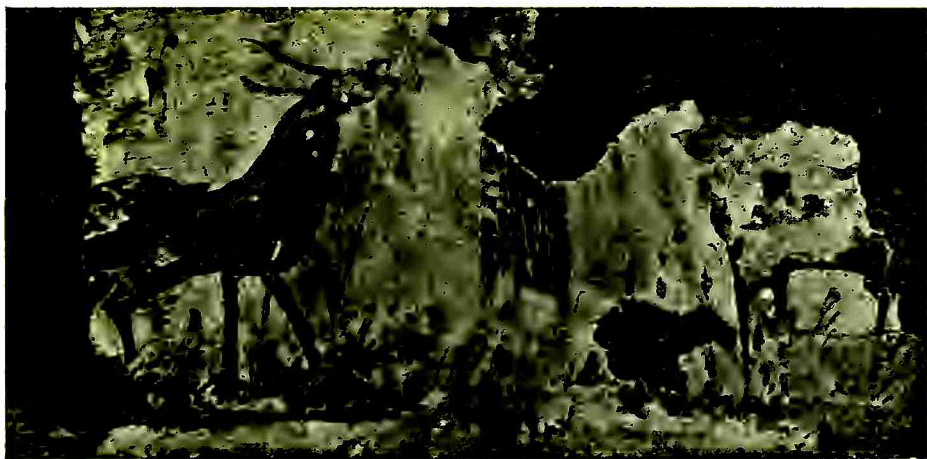



Fig. 190. — (WILPERT. Le pitture delle catacombe romane).

Ma la più eloquente rappresentazione del refrigerio paradisiaco è la così chiamata *pittura delle pecorelle* parimenti in una regione del cimitero di S. Callisto, Essa venne interpretata da G. B. de Rossi come un simbolo della distribuzione della grazia e del diverso effetto che questa può produrre, secondo la diversa disposizione delle anime che la ricevono. Ma siffatta spiegazione parve troppo industriosa e sottile anche agli allievi del grande archeologo, ed oggimai tutti convengono nello scorgere in tale pittura

l'immagine del paradiso. « Nel mezzo della bella composizione vedesi come figura principale, il Buon Pastore, che ha portato l'anima del defunto fra la schiera degli eletti, disposta in vario ordine. Fra gli ultimi sono due uomini vestiti degli abiti delle figure sacre, che fanno lo stesso gesto del giudeo *che beve* nel quadro vicino del miracolo della sorgente; essi raccolgono avidamente colle mani l'acqua che scaturisce da una rupe. Naturalmente ne pigliano solo perchè, come il giudeo vicino, ne vogliono bere. Quindi i due uomini sono *beati che si ristorano alla fonte dell'acqua viva* (1).

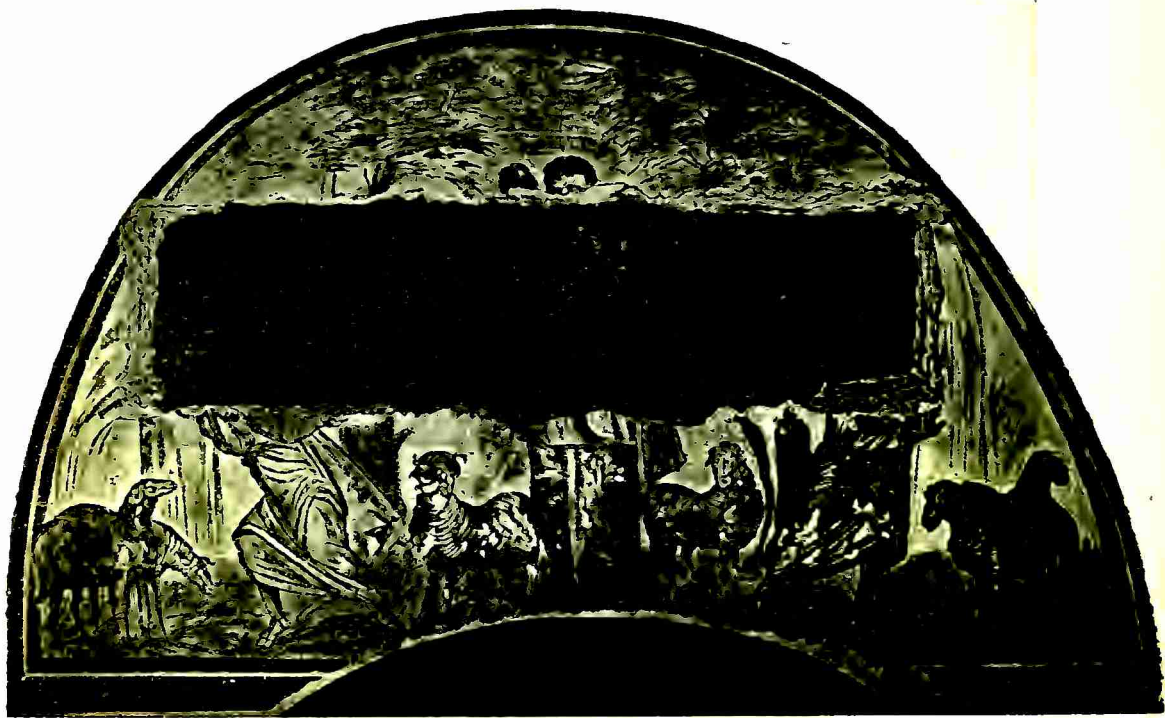



Fig. 191. — Affresco delle *pecorelle* (cim. di s. Callisto).

(1) WILPERT, *Le pitture*, testo, pag. 440.

Finalmente notiamo che, ad ottenere il refrigerio alle anime dei defunti, fondavansi mense per agapi sulle tombe dei defunti medesimi, e in un'iscrizione di Mauritania dell'anno 318 si legge, che un'Aurelia Rogata fondò sulla tomba di suo marito e de' suoi figli una mensa, e la dedicò a titolo di refrigerio (1).

— LOCUM LUCIS ET PACIS UT INDULGEAS DEPRECAMUR.

Ti preghiamo, o Signore, affinché conceda ad essi il luogo della luce e della pace.

Nelle formole epigrafiche in cui si augura ai defunti la pace: *Vivi in pace, Prisco* (sia ricevuto) *nella pace;* il paradiso: *nella pace e nel paradiso;* il bene, cioè la felicità: *O Eugenio, l'anima tua sia nella felicità,* le voci: *pace, felicità, paradiso,* dànno luogo ai ai nomi di Dio e di Cristo: *Vivi in Dio, in Cristo, nel seno di Dio.* Ma a Gesù Cristo, tanto nell'epigrafia quanto nella letteratura e nella cristiana teologia s'attribuisce, giustamente, il titolo di luce. Nell'epitaffio di Pettorio poi è chiamato la luce dei defunti: ΦΩΣ ΤΟ ΘΑΝΟΝΤΩΝ; e in un epitaffio del cimitero di Priscilla si legge:

— ΜΑΡΙΤΙΜΑ ΣΕΜΝΗ ΓΛΥΚΕΡΟΝ ΦΑΟΣ ΟΥ ΚΑΤΕΛΕΙΤΑΣ ΕΣΧΕΣ ΓΑΡ ΜΕΤΑ ΣΟΥ (pesce, ancora, pesce) ΠΑΝΑΘΑΝΑΤΟΝ ΚΑΤΑ ΠΑΝΤΑ.

Maritima Semne, tu non hai perduto il dolce lume, perchè era teco il pesce, sempre immortale.

Da questa relazione, o per dir meglio. connessione di idee ne derivò che, nelle iscrizioni funerarie, il vocabolo luce, *lux,* venisse talvolta usato promiscuamente a significare pure la beatitudine che è fondata in Cristo:

---

(1) P. SYXTUS, *Notiones arch. Christ.*, vol. II, parte I, pag. 99.

CORPVS HVMO ANIMAM CHRISTO PETRONI DEDISTI

NAM IVSTAE MENTES FOVENTVR LVCE CAELESTI

Hai dato il corpo alla terra, ma l'anima a Cristo, o Petronio, chè le anime dei giusti son favorite di luce celeste.

(Cim. di S. Ciriaca)

... CVIVS SPIRITVS IN LVCE DOMINI SVSCEPTVS EST.

L'anima del quale fu ricevuto nella luce di Dio.

(Cripta di S. Prassede)

AETERNOS SORTITA THOROS XPIQVE PETIVIT PERPETVAM LVCEM NVLLO QVAE FINE TENETVR.

Avendo sortito il talamo eterno, andò all'infinita perpetua luce di Cristo (1).

— ΕΡΜΑΕΙΣΚΕ ΦΩΣ ΖΗΣ ΕΝ ΘΕΟ ΚΥΡΙΩ ΧΡΙΣΤΟ...

La luce sia con te, o Ermaiseo, vivi in Cristo, Dio e Signore (Fig. 192).

LVCEM . TVAM . DVINO . DA . DEVS . ET . REQVIEM . AMEN.

Concedi, o Dio, la tua luce a Duino e il riposo. Così sia (2).

Quindi anche la via al paradiso fu chiamata in un epitaffio *via della luce* VIA LVCIS: Venanzio Fortunato chiamò *luoghi illuminati* il paradiso stesso, *loca lucida*, e nell'epigramma del martire Vitale la luce promessa

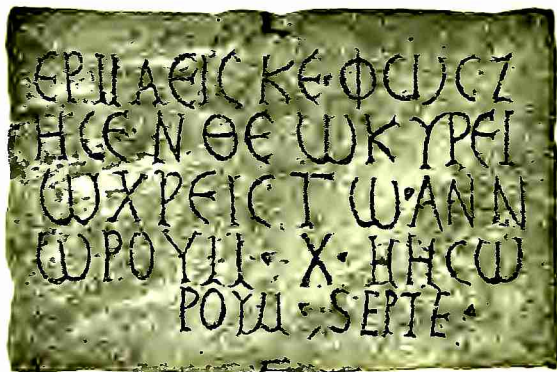



Fig. 192.

appare come l'oggetto medesimo del gaudio paradisiaco. Da altri epitaffi poi si hanno le seguenti for-

(1) *Corp. inscr. lat.*, V, parte II, n. 6624.

(2) SMITH, *Diction. of christ. antiq.*, vol. I, pag. 846.

mole: PARADISUS LUCIS, MUNERA LUCIS, PRAEMIA LUCIS; e inoltre si rileva che il godimento di codesta luce altro non è che il vivere in Dio (1).

Fig. 193. — Cimitero di S. Callisto.

Questo concetto noi lo troviamo pure, unito a quello del fonte, nel testo di S. Agostino già riferito, ove è detto che l'anima di Nebridio *attingeva e dissetavasi al fonte stesso della luce ineffabile di Dio.* In un carme da noi già citato, composto, a quanto sembra, nel secolo terzo, e trovato recentemente in un papiro mutilo comprato in Egitto, leggonsi questi belli e verissimi pensieri:

(1) *Notiones,* vol. II, pars I, pag 164 ss.

Egli (il Cristo) è stato flagellato come un esempio affin di far animo a tutti... e di annientare la morte.

Affinchè, dopo la morte, tu possa vedere la resurrezione, possa vedere la luce nell'eternità, possa ricevere il Dio della luce.

Finalmente, il luogo del ristoro e della luce è pur chiamato il luogo della pace. Quest'ultima espressione, se anche ci mancassero dati monumentali espliciti, dovrebbe darci a buon diritto il significato della formola IN PACE, o di altra consimile, in una buona parte degli epitaffi che la contengono. Io ho studiato ed analizzato altrove questa formola, (1) e dimostrai che molto spesso essa è da intendersi come un augurio del premio eterno, quando supponga la forma ottativa; come un'affermazione del possesso di esso premio, quando supponga la forma indicativa. Ma per quanto concerne il presente argomento notiamo, che non si può dubitare della parità di senso nel maggior numero dei casi, e che basta leggere le seguenti formole, numerosissime nei cimiteri, per convincersene:

Vivas in pace - Pax tecum - Te in pace - Priscus in pacem (suscipiatur) - In pace spiritus Silvani, amen.

La figura 193 riproduce una pittura del cimitero di S. Callisto, rappresentante le anime dei defunti nel giardino paradisiaco. Sulla testa di ciascuna è scritto il relativo nome colla formola indicativa: IN PACE.

Quivi la preghiera è supposta già esaudita, come esaudita appare in questa iscrizione romana che ci dà in succinto tutta la prece del *Memento mortuorum* che abbiamo esaminata.

DVLCIS . ET . INNOCENS . HIC . DORMIT . SEVERIANVS ☧
IN . SOMNIO . (*sic*) PACIS | QVI . VIXIT . ANNVS PM . L . CVIVS
. SPIRITVS . IN . LVCE . DOMINI . SVSCEPTVS . EST.

(1) *Notiones*, vol. II. pars 1, pag. 122 ss.

Il dolce ed innocente Severiano qui dorme col segno di Cristo, nel sonno della pace. Visse più o meno anni 50. L'anima sua fu ricevuta nella luce del Signore (1)

Da quanto abbiamo esposto si rileva, che i monumenti, tanto epigrafici che figurati, riflettono le stesse idee del *memento mortuorum*, epperò hanno, come questa preghiera, un carattere evidentemente deprecativo. I primi cristiani pregavano adunque pei loro defunti.

II.

La Comunione dei Santi.

Un altro passo nello studio dell'indole dei monumenti ci farà vedere come nessuna differenza esista tra la fede dei nostri tempi nel dogma della comunione dei santi e quella dei primi cristiani.

Vedemmo che i superstiti raccomandavano a Dio le anime dei loro cari defunti, siccome a colui che poteva dar loro ristoro e pace. La stessa raccomandazione noi leggiamo fatta ai santi martiri, i quali possono colla loro intercessione far sì, che le anime siano ricevute nel loro consorzio. Esempi: (2)

(PAVLE) TE SVSCIPIANT OMNIA ISPIRITA SANCTORVM
O Paolo, ti ricevano le anime di tutti i santi.

MARTYRES SANCTI IN MENTE HAVITE (*habete*) MARIA*m*
O Santi martiri, ricordatevi di Maria

SANCTI MARTYRES APVT DEVM ET ☧ ERVNT ADVOCATI
I Santi martiri saranno avvocati presso Dio e il Cristo.

E di più il corpo stesso raccomandavasi al patrocinio dei santi:

(1) De Rossi. *Inscr.*, vol. I, pag. 192, n. 443.
(2) *Notiones*, vol. 11, pars 1, pag. 108 ss.

CORPVS . SANCTIS . COMMENDAVI . IRENE TIBI CVM SANCTIS QVINTIA VALE IN PACE.

Ho raccomandato il corpo ai santi. La pace sia teco insieme coi santi, o Quinzia, vivi in pace (Capua).

Talora nominavasi pure il nome del martire che, o per ragioni locali, o per altre, era stato scelto come speciale patrono del defunto. Ecco alcune iscrizioni trovate nel cimitero di Basilla:

COMMANDO BASILLA INNOCENTIA GEMELLI

Santa Basilla, ti raccomando l'innocenza di Gemello.

DOMINA BASILLA COM
MANDAMVS TIBI CRES
CENTINUS ET MICINA
FILIA NOSTRA

Santa Basilla, ti raccomandiamo Crescentino e Micina nostra figlia.

Le seguenti furono rinvenute nei luoghi relativi ai nomi in esse commemorati:

SANCTE LAURENTI SVSCEPTA*m h*ABETO ANIMA*m eius*

O San Lorenzo, sii propizio dell'anima sua.

Tibi REFRIGERET IANVARIVS AGATOPUS FELICISSIM MARTYRES

Ti dian refrigerio i martiri Gennaro, Agapito e Felicissimo.

REFRIGERI TIBI DOMVS (1) IPOLITVS

Sant' Ippolito ti dia ristoro.

Ma di più, avveniva talvolta che il defunto fosse detto fratello o servo del santo, di cui invocavasi il patrocinio:

ACCIPITE SANCTI VOBIS FRATREM DIGNVMQ
MINESTRVM (*sic*) TVLLIVM ANATOLIVM ARTEMIUM C. P.

Ricevete con voi, o santi, il fratello e degno vostro servo Tullio Anatolio Artemio, chiarissimo fanciullo.

---

(1) DOMVS vale *Domnus*, e nelle antiche iscrizioni cristiane è per lo più sinonimo di *Sanctus*.

Ma ecco un esempio veramente notevole, scritto sulla calce d'un loculo, ancora intatto, nel cimitero di Commodilla:

DVLCIS VIRGINIA BABOSA REFRIGERET TIBI DEVS ET CHRISTVS ET DOMNI NOSTRI ADEODATUS ET FELIX VENISTI IN PACE PRIDIE KAL. APRILIS.

Dolce Virginia Bavosa (?) (1). Il Signore e il Cristo e i nostri santi, Adautto e Felice, ti diano ristoro. Venisti in pace il giorno avanti le calende d'aprile.

Adunque il costume di porsi sotto la protezione dei santi è antichissimo, e benchè sia talvolta avvenuto, specialmente in Oriente, che senza alcuna distinzione si confondessero, nell'invocarli, i nomi di Dio, di Gesù Cristo, di Maria, dei santi, degli angeli, di quelli specialmente nominati negli scritti apocrifi, e persino della Sibilla; tuttavia il ricorso che facevasi ai santi era inteso rettamente, come lo provano gli esempi citati, ed altri innumerevoli che potrei addurre. Recherò solo ancora un esempio d'iscrizione copta, trovata nella città di Antinoe, e che è come il modello di tutta una serie d'epitaffi dello stesso genere: *Dio di S. Colluto, tu sarai indulgente verso l'anima defunta Giusta. Ricevila in cielo, nel santo paradiso di tutti i santi. Concedile, te ne prego, che possa udire quella dolce voce: Vieni al celeste gaudio. O Signore!...* (2).

Un'insigne iscrizione del secolo secondo, trovata nel cimitero di Priscilla di cui già sopra s'è riferito il

(1) L'egregio P. Bonavenia mi suggerisce che *Babosa* possa in tal caso equivalere all'aggettivo *babecala*, quasi volesse dire *sciocconа*. Laonde s'avrebbe qui un indizio di quel profondo sentimento d'umiltà per cui assumevansi nomi derivati da materie o qualità abbiette. Così troviamo pure negli epitaffi i titoli di *stercorius, proiecticius, fimus, discolus,* ed altri consimili.

(2) SAYCE, in *Proceedings of the Society of bibl. arch.,* 1886, pag. 184, n. 23.

testo (p. 152) ci dà l'esempio della defunta che chiede una preghiera ai fratelli di fede, soliti a riunirsi nel cimitero per pregare:

VOS . PRECOR . O . FRATRES . ORARE . HVC . QVANDO . VENITIS
ET . PRECIBVS . TOTIS . PATREM . NATVMQ . ROGATIS
SIT . VESTRAE . MENTIS . AGAPES . CARAE . MEMINISSE
VT . DEVS . OMNIPOTENS . AGAPEN . IN . SAECVLA . SERVET
(fig. 194).

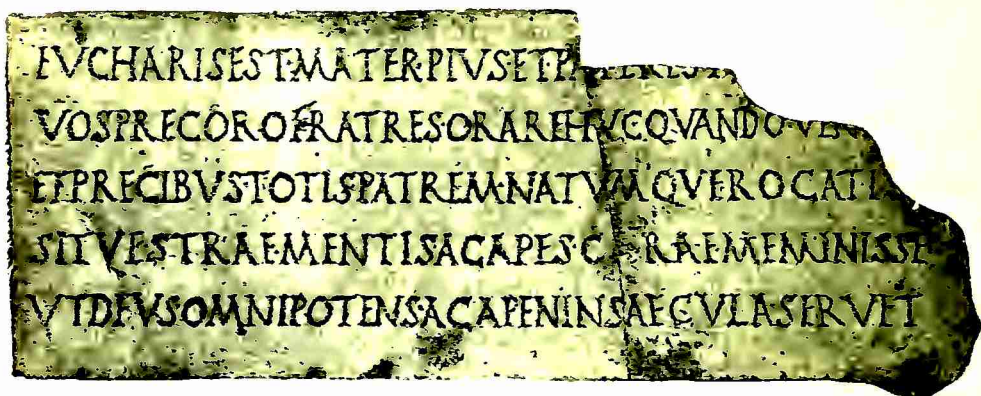



Fig. 194. — Iscrizione di Agape (cim. di Priscilla).

Quest'iscrizione ci fa quasi assistere ad una riunione di fedeli presso le tombe dei martiri e dei loro cari defunti, nella quale ti sembra di udire da uno di quei loculi sprigionarsi in soave preghiera la voce di Agape cara, che supplica d'un pietoso ricordo gli oranti fratelli.

Un'altra iscrizione, che si conserva nel museo Lateranense, ci parla lo stesso soave linguaggio di Agape, ma qui è il marito superstite che raccomanda ai fratelli l'anima della defunta carissima consorte:

Lucifere . coniugi . dulcissime . omnem . dulcitudinem . cum . luctum . Maxime . marito . reliquisset . meruit . titulum . inscribi . ut . quisque . de . fratribus .

Fig. 195. — Iscrizione conservata nel Museo Lateranense.

legerit . roget . Deu . ut sancto . et . innocenti . spirito . ad . Deum . suscipiatur .

A Lucifera, dolcissima coniuge di tutta soavità. Avendo abbandonato il marito Massimo nel lutto, meritò che fosse inscritto questo titolo, affinchè ogni fratello che lo legga, preghi Iddio di ricevere presso di sè l'anima di lei santa ed innocente! (*fig. 195*).

Ora, è ben questa la fede che la Chiesa tutt'oggi insegna e pratica circa il suffragio da prestarsi alle anime del purgatorio. Nè è lecito dire ch'essa fede nei primi tempi, non fu già propria della Chiesa, ma solo delle persone volgari e superstiziose: l'iscrizione di Agape basterebbe a distruggere sì falsa prevenzione. Senonchè molti sono gli esempi venuti alla luce di simili epitaffi, ove chiara appare la dottrina della primitiva Chiesa su questo punto; onde per non essere prolisso mi limiterò a richiamare l'attenzione dello studioso sui due epigrammi di Abercio e di Pettorio già riferiti. Nel primo il defunto, dopo aver rammentato in arcano linguaggio misteri ineffabili, dice che colui che comprende queste cose e vi crede, preghi per Abercio:

Haec qui intelligit, quique eadem sentit oret pro Abercio.

Nessuno dubiterà che questo vescovo, vissuto per sessant'anni nel secondo secolo, abbia creduto ad una pratica superstiziosa nel chiedere ai fratelli di fede una preghiera per l'anima sua.

L'epigramma di Pettorio è redatto con sì pia ed affettuosa delicatezza da riuscire un modello nel genere di queste iscrizioni. Eccone l'ultima parte:

Ἰχθύϊ χό(ρταζ') ἄρα, λιλαίω, δέσποτα, σῶτηρ.
Εὖ εὗδοι μ(ή)τηρ,· σε λιτάζομε, φῶς θανόντον.
Ἀσχάνδιε (πάτ)ερ, τωμῷ κε(χα)ρισμένε θυμῷ,
Σὺν μ(ητρὶ γλυκερῇ καὶ ἀδέλφει) οἷσιν ἐμοῖσιν,
Ἰ(χθύος εἰρήνῃ σεο) μνήσεο Πεκτορίουο.

Sazia adunque coll'Icty, ti supplico, Signore e Salvatore. Bene riposi la madre, te ne prego, o lume dei defunti. Ascan

dio, padre mio, carissimo alle mie viscere, tu colla dolcissima madre (?) e coi fratelli miei, dormi nella pace del Signore, e ricordati del tuo Pettorio.

Finalmente i superstiti, non solo se stessi e i loro cari, raccomandavansi a' santi; ma ancora agli stessi defunti che, sia per la loro virtù, sia per la loro età, reputavansi già nel possesso della felicità eterna, insieme coi santi, e quindi capaci, come questi, d'intercedere in favore dei viventi:

Fig. 196.

ANATOLIVS FILIO BENEMERENTI FECIT
QVI VIXIT ANNIS VII MENSIS VII DIE
BVS XX ISPIRITVS TVVS BENE REQVIES
CAT IN DEO PETAS PRO SORORE TVA

Anatolio fece al figliuolo benemerente, che visse sette anni, sette mesi e venti giorni. L'anima tua bene riposi in Dio, e prega per la tua sorella (*fig.* 196).

PETE PRO PARENTIBVS TVIS MATRONATA MATRONA VIXIT ANNVM I DIES LII.

Prega pei tuoi parenti, o Matrona, divenuta veramente una matrona. Visse un anno e cinquantadue giorni.

SABBATI DVLCIS ANIMA PETE ET ROGA PRO FRATRES ET SODALES TVOS.

Sabbazio, anima dolce, domanda e prega pei tuoi fratelli e i tuoi soci.

Aurelius Agapitus et Aurelia Felicissima alumnae Felicitati dignissimae quae vixit annis XXX et VI. PETE PRO CELSINIANV CONIVGEM.

Aurelio Agapito ed Aurelia Felicissima fecero alla loro degnissima alunna Felicita che visse anni trentasei. Prega per Celsiniano tuo sposo.

Fig. 197. — «...O Augendo, vivi nel Signore e prega per noi!»

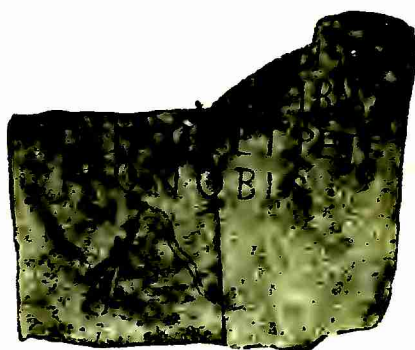



Fig. 198. — «....Vivi in pace e prega per noi!».

Fig. 199. — «....O Marino, ricordati di noi e della carissima figliuola Macriana!».

VICTORINUS, ANIMA INNOCENS, INTER SANCTIS ET IVSTIS *et in ora*TIONIBVS *tuis petas pro nobis.*

Vittorino, anima innocente, vivi fra i santi e i giusti, e nelle tue orazioni prega per noi.

... μΟΥ ΤΕΚΝΙΟΝ ζῇς ἐν θεῷ ΚΑΙ ΜΕΧΡΙ τῆν ζωῆς μου εὔχοῦ ΠΕΡΙ ΕΜΟΥ ΚΑΙ περι...

O mio figliuolino, vivi in Dio, e finchè io vivrò, prega per me e per...

VINCENTIA IN ☧ PETAS PRO PHOEBE ET PRO VIRGINIO EIVS

Vincenzia vivi in Cristo, prega per Febe e pel suo Virginio.

SOZON BERVS ☧ ISPIRITVM *tuum* IN PACE *recipiatur* ET PETE PRO NOBIS.

Sozon, il Cristo vero riceva nella pace l'anima tua, e prega per noi.

ΑΝΤΟΛΛΙΣ ΗΜΩΝ ΠΡΩΤΟΤΚΟΝ ΤΕΚΝΟΝ ΟΣΤΙΣ ΗΜΕΙΝ ΕΔΟΘΗΣ ΠΡΟΣΟΛΙΓΟΝ ΧΡΟΝΟΝ ΕΥΧΟΥ ΥΠΕΡ ΗΜΩΝ

Anatolio, nostro primogenito, sì presto rapitoci, prega per noi.

PR*a*ESTES IN ORATIO*nibus* TVIS VT POSSIT (*Dominus*) AMARTIAS MEAS INDVLGERE TE IN PACE.

Ottieni colle tue orazioni che Iddio possa perdonarmi i miei peccati, e tu vivi in pace.

Curiosa veramente quest' iscrizione, che ci fa vedere come si facesse anche appello alle anime dei defunti non ancora credute nel possesso della beatitudine. Ch' io mi sappia, essa è unica nel suo genere e risponde ad una opinione assai in voga ai nostri tempi, di credere cioè, contrariamente a quel che pensava l' Aquinate, che l'anime del purgatorio possono, nello stato in cui trovansi, intercedere efficacemente presso Dio pei superstiti. Quest'altra invece ci dà la ragione teologica per cui i superstiti si raccomandano alle orazioni del defunto:

GENTIANVS FIDELIS IN PACE QVI VIX
IT ANNIS XXI MENSS III DIES

XVI ET IN ORATIONIS TVIS

ROGES PRO NOBIS QVIA SCIMVS TE IN ☧

Genziano fedele, (1) nella pace. Visse anni 21, mesi 8 e giorni 16. Prega per noi nelle tue orazioni, perchè ti sappiamo nel Cristo (*fig. 200*).

Ma la fede che vediamo trasparire dagli epitaffi trova una splendida conferma nei monumenti figurati.

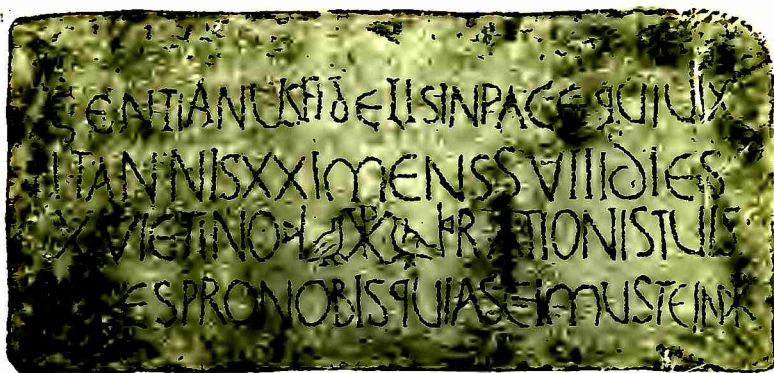



Fig. 200.

L'illustre archeologo francese E. Le Blant, nello studiare i sarcofagi cristiani onde son ricchi alcuni musei della sua patria, s'accorse che le scene bibliche in essi rappresentate son le medesime che ricorrono nella ancor oggi usitata orazione, colla quale raccomandavasi a Dio l'anima del moribondo « quando infirmus est in extremis »: Essa dice:

Libera, o Signore, l' anima del tuo servo, siccome liberasti Noè dal diluvio.... Giobbe dai suoi malanni.... Daniele dalla fossa dei leoni... ecc.

Mons. Wilpert dimostrò che gli stessi episodi scolpiti sui sarcofagi apparvero molto tempo prima nelle

(1) *Fedele* qui, come sopra ho già accennato, vuol dire *battezzato*.

pitture delle catacombe, e con lo stesso carattere funerario. Ci è impossibile di svolgere sì bello argomento in questo manuale, ma ci basterà, per farne capire la importanza, un breve confronto fra i monumenti e la prece liturgica.

Fig. 201. — Piatto trovato a Podgorizia in Dalmazia.

Nel secolo scorso venne trovata, presso Podgoritza in Dalmazia, una patena in vetro che dovè servire ad uso liturgico, e di cui già sopra s'è fatto cenno. Nel mezzo è graffito allo stiletto il sacrificio di Abramo

che potrebbe adombrare il sacrificio della croce, ma che può parimenti ricordare la prece: *Libera, Domine, animam servi tui, sicut liberasti Isaac de hostia et de manu patris sui Abrahae* ». Tutto all' intorno avvi pure una serie di soggetti biblici, in parte disposti come nell' orazione che si recita pei moribondi. Si hanno cioè tre soggetti che si succedono nello stesso ordine tanto nella preghiera, quanto nella patena.

Esempio:

Preghiera dell' *Ordo*	**Iscrizioni della** *patena*
Libera, Domine, animam servi tui, sicut liberasti *Danielem de lacu leonum.* R). Amen.	*Daniele fra i leoni:* DANIEL DE LACO LEONIS
Libera, Domine, animam servi tui. sicut liberasti *tres pueros de camino ignis* ardentis, et de manu regis iniqui. R) Amen.	*I tre fanciulli nella fornace:* TRIS (tres) PVERI DE EGNE (igne) CAMI*ni*
Libera, Domine, animam servi tui, sicut liberasti *Susannam de falso crimine.* R) Amen.	*Susanna fra i vecchioni:* SVSANNA DE FALSO CRI MINE

Or chi non vede che tale coincidenza non può essere fortuita, e inoltre che l'iscrizione di ciascun soggetto è una formula deprecativa uguale alla fine di ogni invocazione nella preghiera liturgica citata? Con più forte ragione adunque devesi ritenere, che siffatte scene sui sepolcri fossero ispirate dalla liturgia funeraria, potendo essere un invito a pregare pei defunti nonchè una decorazione al sommo conveniente.

I cicli di scene bibliche sui sepolcri erano adunque come un'eco della preghiera pei morti, che dagli artisti fissavasi, materializzata nei colori, sulle pareti

Fig. 202. — La storia di Giona, simbolo delle vicende dell'anima dopo la morte. — Pitture di un sepolcreto di Caliari (Sardegna).

delle catacombe; ond'è che, afferrata così l'indole delle pitture funerarie, al vederle, nasce spontaneo il desiderio di ricostruirne il pensiero liturgico a cui sono ispirate.

Poniamoci, ad esempio, dinanzi alla figura di Giona che la pistrice rigetta sulla riva (fig. 202). L'istoria di Giona, non meno che quella di Daniele, era ricordata nelle preci liturgiche, affinchè Dio liberasse l'anima dalla morte eterna. « Exaudi me orantem, leggiamo in una orazione del secolo III, sicut exaudisti Ionam de ventre ceti, sic exaudias me et eiicias me de morte ad vitam » e in una preghiera delle Costituzioni apostoliche: « Qui Ionam viventem ac illesum tertio die eduxit e ventre ceti... is non carebit viribus ad suscitandum nos quoque » In un *Ordo Commendationis animae* riferito dal Marténe si ha questa orazione: « Libera eam, Domine, sicut liberare dignatus es... Ionam de ventre ceti. » Come non salterà subito agli occhi la rispondenza di tali concetti colla pittura calaritana, riprodotta nella figura 202? Il defunto era un fedele, ossia un agnello ricevuto nella nave della Chiesa, dalla quale gli Apostoli gettano le reti della divina parola. Egli muore ed è liberato per virtù divina dalle fauci del dragone infernale, come Giona fu liberato dal ventre del cete, ed è ammesso al refrigerio e portato sulle spalle del Buon Pastore nel gregge degli eletti. Notiamo inoltre che la scena di Giona, e la relativa preghiera è simile a quella di Daniele inquantochè trattavasi, di liberare il profeta dalle fauci di una belva che, tanto negli epitaffi come nelle preci, era figura di Satana e della morte eterna. Così, in un epitaffio trovato a Roma si dice: «Domine, nequando adumbretur spiritus Veneris» *Signore, fa che l'anima di Venere non sia avvolta nelle ombre della*

morte. E ciò risponde al concetto tante vòlte e sotto diverse forme ripetuto nella liturgia dei morti: « Ne quando rapiat ut leo animam meam... Libera eas (animas fidelium) de ore leonis... ne cadant in obscurum — Domine,... libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni et de profundo lacu: libera eas de ore leonis ne absorbeat eas tartarus ».

Orbene, ecco ad illustrazione ed a prova del nesso fra le preghiere ed i monumenti un esempio evidente di tale concordanza:

Fig. 203.

PREGHIERA LITURGICA.

« Non ei se opponat *leo rugiens* et *draco devorans*, miserorum animas rapere consuetas ».

Nel monumento che abbiamo sott'occhio vediamo da una parte il mostro costretto a vomitar Giona, dall'altra il leone ruggente; nel mezzo l'immagine del Pastor buono che porta l'anima liberata da queste belve fra il gregge degli eletti. Come si vede è sempre l'idea di Gesù Cristo vincitore della morte e salvatore delle anime da lui redente che domina nella decorazione dei sepolcri. In un sarcofago di Arles, Gesù appare seduto in trono, avendo sotto i piedi un drago e un leone; e tale pensiero, tolto dal salmo XC, apparisce in altri monumenti fino ad assai tarda età. A

conclusione di questo articolo lasciamo un istante la parola a mons. Wilpert, il più competente in tale materia:

« Uno sguardo sul contenuto dei maggiori cicli di pitture mostra che in essi è specialmente espressa la speranza del defunto nell'aiuto di Dio, e nella risurrezione alla beatitudine eterna, la sua fede nella divinità di Gesù Cristo e nella sua incarnazione da Maria Vergine; il defunto ha piena confidenza che Cristo lo

Fig. 204.

preserverà dalla morte eterna, come pel passato Iddio salvò Noè dal diluvio, Daniele dalle fauci del leone, i tre fanciulli dal fuoco, e liberò Susanna dalla falsa accusa; che Cristo lo risusciterà dalla morte come richiamò alla vita Lazzaro -- che i santi intercederanno per lui, e il divin Giudice pronuncierà una sentenza favorevole a suo riguardo. La sua fiducia è fondata, perchè egli ha ricevuto il sacramento del battesimo, fu un membro fedele della Chiesa e si nutrì della carne e del sangue di Cristo. E come le iscrizioni sepolcrali domandavano la preghiera per i defunti, così anche le pitture rivolgevano simile preghiera ai visitatori, ed anche di più; giacchè, ricordando le principali verità della fede, in certo qual modo mettevano sulle labbra le formole stesse della preghiera. In conseguenza, *mutatis mutandis,* potremo scrivere sui sepol-

cri decorati con rappresentazioni sacre le parole che leggiamo nella bella iscrizione di Agape che risale al II secolo, o quelle, colle quali Abercio, nella stessa epoca incirca, chiude il suo epitaffio:

« Fratelli, quando voi venite qui per pregare, e nelle preghiere comuni supplicate il Padre e il Figlio, non dimenticate una preghiera per i cari defunti, affinchè Iddio onnipotente doni loro la beatitudine eterna: e « chiunque ha gli stessi sentimenti ed intende queste immagini, preghi pei morti ». Ed augurandosi ai defunti la felicità eterna, quasi sempre essi erano rappresentati in possesso della medesima, o come portati alla casa degli eletti sulle spalle del Buon Pastore, o come partecipi del banchetto dei beati, o in atteggiamento di oranti, cioè nel paradiso in preghiera pei superstiti, affinchè questi pure potessero raggiungerli.

« Quindi lo scopo delle rappresentazioni sacre delle catacombe non è didattico, come parecchi sostengono, ma, *oggettivamente* considerate, *parenetico,* in quanto che esse contengono una esortazione e una guida a pregare per i defunti deposti nei sepolcri e ricordati nelle iscrizioni; *soggettivamente* considerate, esse esprimono, ora più, ora meno ampiamente, il *credo* di colui che le fece dipingere: quanto poi al sepolcro stesso, esse costituiscono una degna decorazione. In un'opera precedente ho cercato di render chiara con un esempio concreto la prima parte della mia asserzione: mi sia permesso di riprodurre qui quel passo: Poniamo che un figlio visiti il sepolcro di sua madre, che trovasi nel cubicolo 54 della catacomba dei Santi Pietro e Marcellino. Il suo sguardo cade sulle pitture: nel mezzo della volta egli vede dominare Cristo giudice circondato da Santi, e intorno l' annunziazione di Maria, il

battesimo di Cristo, i Magi con la stella e l'offerta dei loro doni, il Buon Pastore e la figura dell'orante; egli vede le tre miracolose guarigioni: del cieco, dell'emorroissa e del paralitico, ed insieme la scena al pozzo di Giacobbe. Le singole pitture gli suscitano le idee relative; i pensieri si traducono in parole, e le parole assumono la forma di preghiera. Questa preghiera poteva essere presso a poco di questo tenore: O Signore Gesù, luce dei defunti, ricordati della mia cara madre! Non permettere che mai le tenebre involgano l'anima sua: essa ha creduto in te; tutta la sua speranza è in te, poichè tu sei il Messia promesso. Tu sei la luce del mondo, il vero Dio, al quale solo spetta onore e adorazione. Per illuminare e redimere noi, che eravamo infedeli, tu assumesti un corpo umano dalla Santa Vergine Maria e ti facesti battezzare nel Giordano. Tu hai ricolmato di benefizi l'umanità, hai ridonato la sanità a storpi e paralitici: ristora anche l'anima di mia madre! Non esserle giudice severo, ma riguarda benignamente i meriti gloriosi dei Santi, che presso il tuo tribunale intercedono per lei. Come hai riportato sulle tue spalle all'ovile la pecorella smarrita, così accogli anche l'anima di lei nella schiera degli eletti e conducila nelle abitazioni della luce eterna. Cara madre, vivi in Dio e prega per me ». (1)

Art. III. — **Il giudizio particolare dell'anima.**

I libri del N. T. nulla ci dicono circa il giudizio particolare dell' anima, benchè tacitamente lo suppongano: lo stesso silenzio troviamo presso i Padri dei primi tre secoli. Lattanzio ne parla in modo positiva-

(1) Wilpert, *Le pitture,* Testo. p. 148 s.

mente contrario dicendo: « Nè tuttavia alcuno pensi che le anime dopo morte vengano immediatamente giudicate. Imperocchè tutte in una medesima carcere saranno tenute, finchè giunto sia il tempo, nel quale il sommo giudice farà l'esame ». (1).

Senonchè nessuno, all'infuori di questo scrittore, sembra aver abbracciato siffatta opinione, ed anche coloro che credettero al regno millenario (i così detti *chiliasti*), e gli altri che furono, più o meno, contrari alla dottrina dell' immediata rimunerazione, insegnarono apertamente che la sorte delle anime dopo la morte era assolutamente decisa. Il perchè, se ci mancano indicazioni esplicite su codesto punto di fede, nondimeno la Sacra Scrittura e tutti gli autori ecclesiastici, eccettuato forse il solo Lattanzio, ammettono implicitamente che l' anima, secondo i propri meriti o demeriti, sia definitivamente destinata alla gioia o alla pena eterna subito dopo la morte.

Del resto questo silenzio trova facilmente la sua spiegazione nel fatto, che realmente il giudizio particolare non avviene in modo sensibile, quasi fosse in qualche modo paragonabile materialmente a un giudizio umano. Il giudice eterno non ha bisogno di rendersi edotto dalla causa; e nel giudicare, come in tutto il resto, non può essere soggetto ad errore.

Tuttavia un testimonio esplicito appare al secolo quarto: S. Efrem, il grande padre della Siria. Ecco come le sue parole ci descrivono il giudizio particolare: « Beato colui che avrà trovato fiducia nell' ora della

(1) « Nec tamen quisquam putet, animas, post mortem protinus iudicari. Nam omnes in una communique custodia detinentur, donec tempus adveniat, quo maximus iudex meritorum faciat examen » (LACT., *De div. iust,* VII, 21).

sua morte, quando l'anima si separa dal corpo. Verranno gli angeli, per prendere l'anima e portarla dinanzi al tribunale del giudice immortale e temibile. O fratelli, in quell'ora della morte, della separazione dell'anima dal corpo, il timore domina. Imperocchè allora si presentano all'anima le opere sue buone e cattive, che compì nel giorno come nella notte.

« Pertanto non teme l'anima santa che si separa dal corpo, anzi con maggior gaudio si dirige a Dio, dagli angeli stessi portata ». (1)

Ma se la Scrittura tace, se i Padri e gli scrittori ecclesiastici poco o nulla ci dicono della fede su questo punto di dottrina, che pure tutti suppongono ammesso, i monumenti invece ce ne hanno tramandate le prove le più evidenti e sotto quell'aspetto sensibile con cui l'immaginazione del volgo ancor oggi ama rivestire e rappresentarsi le cose immateriali. Così la scena del giudizio particolare venne, dalla metà del secolo II, rappresentata sopra i sepolcri, ora più, ora meno completa, e nel secolo quarto, non solo dipinta sui muri, ma ancora scolpita sui marmi che chiudevano i i sepolcri.

È merito di Mons. Wilpert l'aver saputo scorgere questo pensiero in pitture, che da tutti gli altri archeologi eran state interpretate diversamente, e ciò ancor prima che si scoprisse un marmo il quale con-

(1) Beatus qui invenerit fiduciam in hora exitus sui, cum anima separatur a corpore. Venient angeli assumere animam et perducent eam ante tribunal immortalis et metuendi iudicis. Grandis timor est, fratres, in illa hora mortis et separationis animae e corpore. Adsistent enim bona et mala quae gessit. Sancta anima, quae separatur a corpore, non timet, sed magis gaudens cum fiducia pergit ad Deum, evecta officiis angelorum » (S. Ephrem, *De beatitudine animae,* cap. I).

ferma pienamente le interpretazioni del chiaro archeologo.

Fig. 205. — Marmo del cimitero dei SS. Marco e Marcelliano, rappresentante il giudizio particolare dell'anima.

La fig. 205 è una fotografia del nostro marmo, che fu descritto da Mons. Wilpert con queste parole: « Rappresentazioni figurate eseguite in rilievo, *en creux*, sono poste ai lati dell'iscrizione: quella a destra è quasi intiera e ci offre il defunto *avanti al tribunale.* Teodulo è in piedi con le braccia abbandonate lungo la persona; ha breve barba intiera, tunica discinta, penula e sandali. Il giudice divino è imberbe, porta il vestiario suo proprio e siede su di un alto tribunale; sopra il suo capo sta il monogramma costantiniano e nella cimosa superiore è scritto; ΔΕΣΡΟΤΗΣ ΗΜΩΝ *Nostro Signore*, come nell'affresco di Sant' Ermete, (fig. 207) così anche qui egli tocca colla destra

il capo del defunto, per accoglierlo nella felicità, *fra gli eletti.* Quest'ultimo particolare fu accennato dall'artista mediante due *pecore* disegnate vicino al defunto stesso. E che l'uomo davanti al tribunale sia realmente il defunto, lo prova il nome ΘΕΟΔΟΥΛΟΣ scritto alla sua destra sotto la cattedra del giudice. La scena contiene inoltre un altro particolare, che ne accresce il pregio: il tribunale è circondato da una transenna; con questa essa fu caratterizzata per una scena di giudizio con tale precisione da rimuovere ogni dubbio; com'è noto, lo spazio ove sedeva il giudice era chiuso da simile recinto ». (1)

L'iscrizione del marmo dice:

Aurelio Teodulo e sua moglie Cecilia Maria, viventi, fecero questo sepolcro per sè e per i loro figli Urbico e Bonifacia. Teodulo visse 72 anni: morì il 7 delle calende di Novembre. Sia ammesso al banchetto celeste!

Fig. 206. — L'anima giudicata ed ammessa al consorzio dei santi.

Un altro marmo sepolcrale parimenti illustrato e supplito dal Wilpert (fig. 206) ci mostra l'anima d'una defunta innanzi al giudice sedente in cattedra che sembra pronunciare la sentenza. Ma già appare che la

(1) Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* testo, pagg. 382-383.

sentenza è favorevole, poichè la defunta è nell'attitudine d'orante fra due pecore, ossia fra i santi.

L'iscrizione secondo i dati supplementi dice:

Anthusa QUAE *vixit* ANNOS X *spiritus* ANTHVSES I ☧ O *(in Cristo).*

Antusa, che visse anni 10. L'anima di Antusa sia in Cristo.

Passando ora dai marmi alle pitture, ci ci presenta, come la più facile a interpretarsi, una pittura della catacomba di S. Ermete, la quale è così descritta da Wilpert: » Nel mezzo della scena si vede una scala di quattro gradini, che a destra man mano rimpicciolisccono, e conducono a un tribunale. In alto, sul *podium*, siede in una cattedra, sostenuta da piedi leonini, Cristo, come giudice, riconoscibile al nimbo ed all'abito proprio dei personaggi sacri. Questo tribunale corrisponde quindi esattamente alla descrizione che dà il Böcking di quello classico: *locus aliquot gradibus eminens, in medio, solium ius dicentis habet* (*Notitia dignitatum*, II, p. 1156).

Il Salvatore tiene nella sinistra un rotolo spiegato e con la destra tocca il capo di un orante, vestito di tunica, dalmatica e scarpe, il quale sta in basso, *in imo*, vicino al tribunale. Alle estremità stanno due Santi nello stesso abito di Cristo; nella sinistra tèngono un rotòlo chiuso e con la destra presentano l'orante, quasi lo volessero raccomandare. Nei due angoli si veggono a sinistra la metà inferiore di un fascio di rotoli, a destra uno *scrinium*, che è quadrato e non rotondo come di solito.

« Qui due i Santi fanno, per usare la frase della iscrizione di S. Ciriaca, (1) furono le parti di *avvocati*, racco-

(1) E l'iscrizione già sopra citata:... *Cuique vitae suae testimonio sancti martyres apud Deum et Christum erunt advocati.*

mandano il loro cliente al giudice divino, affichè pronunzi sopra di lui una sentenza misericordiosa. Questa è già emanata e favorevole: Cristo con la destra tocca, in atto benigno, il capo del defunto, che sta in piedi in atteggiamento di orante, e perciò è concepito come già partecipe della beatitudine » (1) (fig. 207).

Fig. 207. — Il giudizio particolare dell'anima.
Pittura del cimitero di S. Ermete. (WILPERT, *Le pitture*)

A questa pittura, aggiunge l' egregio archeologo, potrebbonsi dare come leggenda i versi di un'iscrizione vercellese, che si riferisce appunto allo stato dell' anima appena uscita dal corpo. Eccone la parte che ci interessa:

(1) WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane,* testo, pag. 364.

NAZARIVS NAMQVE PARITER VICTORQVE BEATI
LATERIBVS TVTVM REDDVNT MERITISQVE CORONANT
O FELIX GEMINO MERVIT QVI MARTYRE DVCI
AD DOMINVM MELIORE VIA REQVIEMQVE MERERI

I Santi Nazario e Vittorio lo proteggono applicandogli i loro meriti. Lui beato, che meritò di essere condotto da due martiri al Signore per strada migliore e così di giungere alla pace eterna. (1)

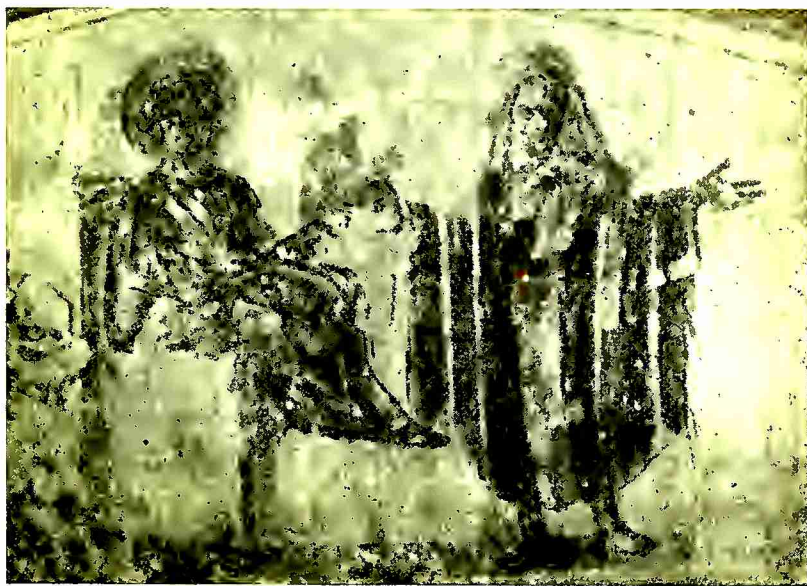



Fig. 208. — Giudizio particolare dell'anima.

E qui ancora la liturgia trova un'illustrazione nelle pitture, perocchè anche la *Communio Sanctorum* (Comunione dei Santi) potrebbe porsi come spiegazione della pittura stessa. Infatti vi si legge:

« I superstiti pregano pei loro cari defunti, affine di avvalorare le loro preghiere; si rivolgono ai santi, perchè questi, in virtù dei loro meriti sovrabbondanti, interpongano presso il giudice divino una parola di

(1) De Rossi, *Inscript. christ.*, V. II. p. 171.

raccomandazione a favore dei defunti. I santi adempiono questa preghiera, e intercedono come avvocati pei loro clienti. La sentenza del giudice è favorevole: i defunti vengono accolti fra gli eletti, ammessi alle gioie celesti, non dimenticano i loro cari, lasciati sulla terra, ma pregano per loro, affinchè possano conseguire lo stesso fine » (1).

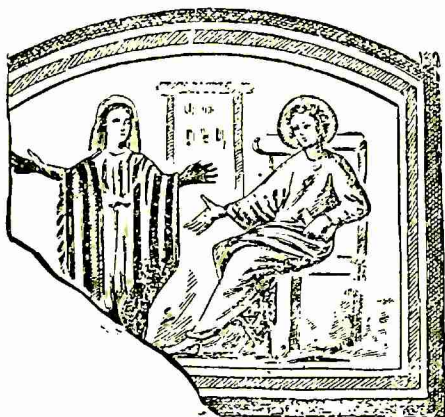



Fig. 209.

Queste scene trovano ancora una conferma in certe pitture sincretistiche, ossia di pagani che professarono, a riguardo della vita futura, il dogma del giudizio particolare dell'anima, ma non è di questo compendio l'estendersi su questo punto della nostra dimostrazione (2). Ecco nelle fig. 208, 209 altre rappresentazioni del medesimo soggetto, nelle quali si noterà che l'elemento principale consiste nella presentazione del defunto dinanzi al divin Giudice, mentre non sempre vi assistono i santi protettori. Talvolta i defunti stanno in ginocchio e in atto supplichevole dinanzi al Giu-

(1) Vedi WILPERT, op. cit., pag. 377; e KIRSCH, *Die lehre von der Gemünschaft der heiligen im christlichen Alterthum*, Magonza, Kirchheim, 1900.

(2) Vedi P. SISTO SCAGLIA, *I Novissimi* ecc. p. 59 ss.

dice, al qual proposito è notevole una pittura del cimitero di Domitilla (fig. 210) e un'altra delle catacombe di Siracusa (fig. 211). Nella prima Gesù Cristo è seduto su d'una cattedra, nella seconda è ritto ed

Fig. 210. — Cim. di Domitilla.

allarga le braccia in segno di benigna e misericordiosa accoglienza. Nell'una e nell'altra scena Gesù è assistito da due personaggi, che nella seconda rappresentano i Principi degli Apostoli, come si rileva dalla iscrizione ivi dipinta.

In due sarcofagi, l'uno trovato ad Arles in Francia, e l'altro a Roma, i bassorilievi ci offrono Gesù Cristo seduto in cattedra con un volume semispiegato in mano e nell'atto di parlare. Ai suoi piedi sono due persone prostrate, ed altre due s'inchinano verso di lui coprendosi il volto con un velo. Benchè siansi date di tal scena diverse interpretazioni, a noi sembra che l'ana-

logia ch'ella ha con la scena della figura 210 non permetta altra spiegazione all'infuori di quella del giudi-

Fig. 211. — Car. di Siracusa.

zio. Anzi, se non fosse il timore di ravvicinar cose per età troppo distanti fra loro, spiegherei questo soggetto con quei versi del *Dies irae:*

Ingemisco tamquam reus
Culpa rubet vultus meus
Supplicanti parce Deus.

Il pensiero che l'anima dovesse apparir subito, dopo il distacco dal corpo, dinanzi al divin giudice perdurò a lungo nell'arte e se n'ha esempio ancora nel secolo IX in una pittura della chiesa sotterranea di S. Clemente in Roma, creduta da tutti erroneamente fino a pochi anni fa, una pittura *votiva*. Fu monsignor Wilpert che riuscì a scoprire il carattere funerario, o meglio, escatologico della pittura, ed ecco come ne parla:

« Cominciamo coll'iscrizione che presentemente conserva cinque linee con circa la metà delle parole... La

lettura della parte conservata mi riuscì molto facile. Nella prima vedo gli elementi sufficienti delle parole caratteristiche *i*VS*t*VS *iud*EX, colle quali termina l'Apostolo quando di sè afferma essere vicino alla morte ed al premio destinatogli dal Giudice eterno: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi in illa die Dominus iustus iudex* ».

Fig. 212. — Bassorilievo di un sarcofago della città di Arles

Segue l'autore a decifrare l'iscrizione, la quale suona a un dipresso come un'orazione liturgica ben conosciuta del Sacramentario Gallicano. Eccone il tenore, colle parole superstiti dell'iscrizione in corsivo: « *Deus*, qui confitentium te portio es defunctorum, *preces nostras* quas in... propitius *exaudi:* ut qui nomini tuo ministerium fidele dependit, perpetua *Sanctorum soci*(*etate laetetur. Per Iesum Christu*)*m Dominum nostrum qui venturus* (*est iterum. Lector dic: Deus da Cyrillo*) *peccatori requiem aeternam. Amen.*

La pittura rappresenta Gesù Cristo, seduto in trono, assistito da due angeli e da due personaggi sacri che portano i nomi, l'uno di Clemente, l'altro di Andrea. Dinanzi al Salvatore sono due personaggi sacri che

portano i nomi, l'uno di Clemente, l'altro di Andrea. Dinanzi al Salvatore sono due personaggi anonimi e di statura più piccola; quello di sinistra porta un calice, l'altro appare l'oggetto d'una speciale protezione dalla parte dell'angelo che sta vicino a S. Clemente. Ma lasciamo la parola all'illustre scopritore:

Fig. 213. — Pittura della chiesa sotterranea di S. Clemente.

« Conformemente all'iscrizione, *uno solo dei due anonimi* - e qui tocchiamo l'errore capitale degli interpreti - *viene raccomandato al divin Giudice:* quello a destra di chi guarda. Dico Giudice, poichè la scena offre tutti gli elementi d'un *Giudizio particolare:* abbiamo il defunto « peccatore », al quale si augurano il « consorzio dei santi » e la « requie eterna »; ab-

biamo i santi avvocati che raccomandano il loro cliente, e Cristo, il « giusto Giudice » in atto di proferire la sentenza, facendo colla destra uno dei gesti classici di parlare. La sentenza non può essere che favorevole, perchè il defunto è messo sotto il protettorato di due grandi santi: sant'Andrea, patrono della Grecia, e di San Clemente papa, morto per la fede nell'esilio. Quest'ultimo dovrebbe aver cura ed amore speciali per il defunto, perchè lo raccomanda con grande insistenza: sembra enumerarne i meriti e titoli sulla « corona » promessa dal Giudice, ed accompagna le sue parole con un bel gesto della sua destra, diretta verso il cliente. Anche l'arcangelo Gabriele, uno della guardia celeste di Cristo, s'è messo dalla parte del defunto e familiarmente colla destra lo stringe a sè, come per proteggerlo. San Michele, il suo riscontro, sta nell'attitudine solita degli « angeli stupentes », per usare la frase antica. Sant'Andrea col rotolo nella sinistra, attende alla sentenza, che il Giudice sta proferendo. Il defunto poi è rappresentato in piedi, e non in ginocchio, quale lo mostra la copia pubblicata; egli veste tunica bianca e penula o pianeta castagno scuro, porta nella sinistra il libro gemmato, come San Clemente, e colla destra aperta e abbassata fa il gesto che bene corrisponde alle parole: « Bonum certamen certavi » ecc., messe in principio della sua iscrizione funebre (1).

Il personaggio che porta il calice, altro non può essere che Metodio, il fratello di Cirillo, il quale, senza dubbio, fu quello che fece eseguire l'iscrizione come dettata dallo stesso fratello, perchè non è possibile che in una pubblica e solenne iscrizione fosse chiamato peccatore co-

---

(1) WILPERT, *Le pitture della chiesa primitiva di San Clemente,* p. 32-34.

lui ch'era stato apostolo fedele e ferventissimo della parola divina. Quando, nell'anno 869, morì, Metodio da pochi mesi era stato ordinato prete. . Così l'artista « valendosi dell'antichissimo principio. di riunire in un solo quadro figure ed azioni separate fra loro di tempo e di luogo, egli dipinse Metodio non come un componente direttamente attivo della scena del giudizio, ma come uno che soltanto indirettamente vi prende parte, venendo cioè al fratello defunto in aiuto col suffragio della preghiera, e sopra tutto del sacrificio eucaristico, pel quale offre il calice sulle mani rispettosamente velate con una mappa bianca, e in attitudine *supplice* » (1).

Art. IV. — La resurrezione dei corpi.

La dottrina della resurrezione dei corpi, oltrechè contenuta nei libri dell'Antico Testamento, fu pure insegnata dagli Apostoli specialmente da S. Paolo, ed inculcata dai Padri in ogni tempo. Questi a tal uopo si servirono per lo più del concetto di S. Clemente Romano nella sua epistola ai Corinti, che cioè la reresurrezione del Salvatore fosse precipuo argomento della nostra fede nella resurrezione finale: « Consideriamo, o carissimi, dice il santo pontefice, come il Signore di continuo ci mostra la futura resurrezione, di cui volle darci le primizie nel Signor nostro Gesù Cristo, resuscitandolo dalla morte » (c. 24) (2).

(1) Wilpert, *loc. cit.*, p. 36.

(2) Cfr. Giustino, *De resurrectione*, n. 9. *P. P.* 6, 1588, Origene, *Contr. Cels.*, lib. II. n. 77, *P. G.* 11, 917; Atanasio, *De incarnatione Verbi*, n. 27-32, *P. G.* 15, 141, 144; S. Agostino, *Sermones de tempore, Sermo CXXV*. n. 6, *P. L.* 38, 1075.

Quanto ai fedeli, la loro fede nella finale resurrezione emerge mirabilmente dai loro sepolcri. Ed anzitutto, lo stesso nome *cimitero,* che nella parola greca vuol dire *dormitorio* (κοιμητήριον), nome di origine prettamente cristiana, e che servì a designare, come oggi, il luogo comune della sepoltura, (1) e qualche volta un semplice ipogeo, un sarcofago, una tomba: questo nome stesso, dico, suppone la speranza della resurrezione finale. Il corpo cioè del defunto non dicevasi sotterrato, ma deposto giacente, dormiente, come lo poteva essere sopra d'un letto; donde le formole: DEPOSITIO, DEPOSITUS EST, DORMITIO, HIC DORMIT, DORMIAS IN PACE, HIC IACET etc. Numerosissime poi sono negli epitaffi le allusioni al riposo temporaneo, alla pace momentanea del sepolcro, alla riunione futura dell'anima al suo corpo, e queste idee sono tratte dalla scrittura sì dell'Antico che del Nuovo Testamento, e sovratutto rammentano le parole che disse Gesù Cristo all'udire che Lazzaro era morto: « Lazzaro dorme, ma io vado per risuscitarlo dal sonno » (2).

Le prime formole esprimenti in modo esplicito la fede nella resurrezione appariscono nell'epigrafia cristiana della Macedonia, ove non di rado incontrasi la frase di sapore antichissimo: κοιμητήριον ἕως ἀναστάσεως *dormitorio fino alla resurrezione.*

Eccone due esempi:

Καλόκερος Μακεδόνι κὲ Σωσιγενίᾳ τοῖς γλυκυτάτοις γονεῦσιν τὸ κοιμητήριον ἕως ἀναστάσεως.

Calogero preparò ai dolcissimi parenti Macedonio e Zosigenia questo dormitorio fino alla resurrezione (3).

---

(1) « Ideo ipsum locum coemeterium vocatur, ut tu intelligas defunctos ibi iacentes non mortuos esse, sed quiescere ac dormire » (CRISOSTOMO, opp. ed. Montefaucon, II, pag. 296).

(2) IOANN., XI, 11.

(3) *Bull. d'arch. crist.,* 1890, p. 54 sq.

...θέτο σῶμα δὲ γαίῃ εἰσόκαι ἀναστάσεως εὐαγγε(λ)ο(ν) ἦμαρ ἔίκητε.

Pose il corpo nella terra, finchè venga il giorno del lieto annuncio della resurrezione (1).

Un'iscrizione della Gallia porta la seguente formula:

RESVRRECTVRUS CVM SANCTIS

Resusciterà coi santi.

HIC . REQVIESCIT . IN PA
CE . LVPICINVS
QUI . VIXIT . ANNOS . NU
MERO . XXXV
PLUS . MINUS . QVIESCET III
NON . OCTOB
RESVRRECTVRVS . CVM
SANCTIS

Quest'altra formola si potrebbe dir propria della Gallia essendo essa ripetuta quasi allo stesso modo in diverse epigrafi:

IN SPE RESVRRECTIONIS MISERICORDIAE CHRISTI (2)

In tal modo, desiderando i fedeli d'avere la stessa sorte coi santi, che giudicavansi già presso a Dio, così all'augurio di vivere coi santi, o alla preghiera perchè questi intercedessero pel defunto, soggiungevasi spontaneamente il pensiero e quindi il desiderio e il voto che coi santi pure il defunto potesse risorgere. Così in un'iscrizione di Spagna leggesi che pure *il corpo dopo morte fu raccomandato ai santi, affinchè quando*

---

(1) Kaibel, *Arch. epigr. Mittheilungen aus Osterreich-Ungarn,* XII, 1888, pag. 195. n. 21.

(2) Le Blant, *Inscr. crét. de la Gaule,* t. I. nn. 462, 467, 468, 470.

la fiamma vorace verrà ad incendiare la terra, esso possa risorgere meritatamente associato alle schiere dei Santi.

FVNERE PERFVNCTVM SANCTIS COMMENDO TVENDVM
VT CVM FLAMMA VORAX VENIET COMBVRERE TERRAS
COETIBVS SANCTORVM MERITVS SOCIATVS RESVRGAM.

Per quanto concerne gli epitaffi, come ultimo esempio trascriverò qui i bei versi di Damaso, composti pel suo sepolcro:

QVI GRADIENS PELAGI FLUCTVS COMPRESSIT AMAROS
VIVERE QVI PRAESTAT MORIENTIA SEMINA TERRAE
SOLVERE QVI POTUIT LETALIA VINCVLA MORTIS
POST TENEBRAS FRATREM POST TERTIA LVMINA SOLIS
AD SVPEROS ITERUM MARTHAE DONARE SORORI
POST CINERES DAMASVM FACIET QVIA SVRGERE CREDO

Colui che incede sugli amari flutti del mare, che dà nuova vita al seme morto nei solchi, che potè sciogliere (a Lazzaro) i legami della morte e ridonarlo dal tenebroso sepolcro ove era da tre giorni giacente alla sorella Marta, questi, così io fermamente credo, risusciterà pure me, Damaso, dalla morte alla vita eterna.

Questo grazioso epigramma adduce come motivo di speranza alla resurrezione eterna i prodigi e i miracoli del Salvatore, ed è veramente notevole che la unica rappresentazione di S. Pietro che cammina sui flutti del mare fu appunto trovata in un sarcofago mutilo venuto alla luce tre anni fa nel cimitero di S. Callisto, presso il quale S. Damaso volle avere il suo sepolcro (1). Il carme pertanto riproduce i pensieri espressi nei monumenti figurati e nelle vetuste liturgie pei morti, nonchè negli scritti dei Padri, e mostra quanto siano antichi certi documenti della liturgia della

(1) Vedi WILPERT.

Chiesa, ai quali gli epitaffi furono ispirati, seppure non vuolsi ammettere un'origine comune.

Comunissima fu presso i Padri la similitudine fra le stagioni dell'anno e la sorte del cristiano. Nel che del resto altro non fecero che imitare e sviluppare l'esempio proposto da Gesù Cristo medesimo allorchè disse: « Se il grano di frumento cadendo in terra non muore, rimane solo, ma se muore apporta molto frutto » (1). Anzi il primo a servirsi di tale esempio fu S. Paolo, là ove, nella sua prima epistola ai Corinti cercò dissipare l'obiezione che gli si faceva, chiedendo in qual corpo sarebbero i defunti risorti. Ecco quel che rispose: « Stolto! quel che tu semini non viene vivificato se prima non muore. E ciò che tu semini, non semini il corpo che sarà, ma il nudo grano, per esempio di frumento o di altro frutto. Dio gli dà un corpo come vuole e ad ognuno dei semi il suo proprio corpo » (2).

« Guardiamo il frumento, dice S. Clemente Romano, come avviene la semina? Esce il seminatore e getta il seme nel campo, ed i semi ch'erano nudi ed aridi si decompongono; poi l'eccelsa maestà e la divina provvidenza li risuscita alla vita... » (3).

Fin qui non s'esce dall' esempio offerto dal Salvatore, pure adottato dal papa Damaso nell' epigramma surriferito; ma i Padri che vennero poi non contentaronsi di questo, e videro nei vari mutamenti di tutta la natura vegetale, e persino nelle apparenti vicende del sole, un simbolo della morte e della risurrezione.

Ora, benchè sia certo che talvolta le quattro stagioni, tanto raffigurate da personificazioni, che da luo-

(1) Ioan., XII, 24 sq.

(2) I, *ad Cor.*, XV, 36-38.

(3) Clem. R., *Epist. ad Corinth. XXIV.*

ghi campestri o dai prodotti vegetali di ciascuna di esse, appariscono come una semplice decorazione; tuttavia non può dubitarsi del senso mistico dagli artisti cristiani loro attribuito.

« In realtà, dice Mons. Wilpert, è vero che in esse, più che altrove, si svolse l'elemento decorativo, ma la ragione sta in questo che gli artisti cristiani non crearono la forma sotto la quale le stagioni furono espresse, ma la trovarono bell'e fatta nell'arte classica, da cui la presero in tutti i suoi particolari. Si comprende di leggieri che così non fu tolta l'indole simbolica del soggetto, nè fu alterata coll' usar separati alcuni elementi delle rappresentazioni, in ispecie della primavera, dell'autunno e dell'inverno ». (2)

Ma la speranza della resurrezione venne specialmente adombrata dalla scena della resurrezione di Lazzaro.

Gia sopra abbiam riferito il carme di Damaso, in cui il santo pontefice, fidando nella potenza di Gesù Cristo, che aveva sciolto i vincoli della morte e restituito Lazzaro a sua sorella, sperava di partecipare esso pure del beneficio della risurrezione beata. Ma è inoltre da osservare, che il Salvatore, nelle pitture, apparisce appunto siccome la virtù che suscita, e in tutte le rappresentazioni di questo prodigio, salvo una sol volta nel cimitero di Priscilla (Cappella Greca), non manca mai la sua figura. Laonde la pittura bellamente s'accorda col racconto evangelico, ed accanto a Lazzaro redivivo scorgesi costantemente l'immagine del divin Salvatore, che sembra ripetere ancor oggi a chi l'osserva quelle memorabili soavissime parole: « Io sono la resurrezione e la vita: colui che crede in me,

(1) WILPERT, *Le pitture*, testo, pag. 296.

anche se fosse morto vivrà, e tutti quelli che vivono e credono in me non moriranno in eterno » (1).

La scena di Lazzaro vediamo che segue di solito il simbolo eucaristico, per lo stretto vincolo che a questo la lega, essendone, secondo le parole del Salvatore, (2) il frutto. Anche presso i Padri e gli scrittori ecclesiastici trovasi espresso in vari modi il nesso fra l'eucaristia e la resurrezione finale, (3) e noti sono i versi di Prudenzio nella sua *Apoteosi*, coi quali, dopo aver parlato della prodigiosa refezione delle turbe come simbolo dell'eucaristia, e dei frammenti (i beni di Cristo) che per non essere calcati sotto i piedi e dispersi o lasciati in balìa ai lupi, alle volpi ed ai piccoli topi, vennero riposti in dodici canestri; passa a considerare il simbolo della resurrezione in Lazzaro, reputandosi indegno di cantare le cose sante (Vedi pag. 264). (4)

Di tale successione di simboli noi abbiamo preziosi esempi già nelle pitture del secolo II, e in ogni genere d'opere d'arte nei secoli seguenti.

E quel che dicesi della scena di Lazzaro devesi egualmente affermare delle altre resurrezioni operate dal Salvatore, e che spesso, ma più nella plastica che nella pittura, appariscono effigiate sui sepolcri. Una preghiera delle *Costituzioni Apostoliche* direbbesi l'ispiratrice di siffatte rappresentazioni funerarie. Essa dice:

(1) IOAN., XI, 25-26: « Ego sum resurrectio, et vita: qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet: et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum ».

(2) IOAN., VI.

(3) Per dare uno dei più antichi esempi di tale unione di concetti, riferirò qui alcune parole di S. Ignazio martire, nella sua epistola a quelli di Smirne: «... coloro che contradicono al dono di Dio (cioè all'Eucaristia), periscono questionando. Sarebbe invece per loro cosa salutare celebrare *l' Agape perchè possano risorgere* » (7, ed. Funk, 240).

(4) PRUD., *Apoteosi*, v. 736-743, *P. L.* 59, 980, s.

« Inoltre crediamo alla risurrezione, e ciò per la risurrezione del Signore. Poichè Egli è colui che richiamò a vita Lazzaro dopo tre giorni, dacchè era seppellito, che risuscitò la figlia di Giairo e il figlio della vedova, e che parimenti, dietro l' ordine del Padre, risorse egli pure dopo tre giorni, e con ciò divenne il pegno della nostra resurrezione » (1). Quanta sia l'al'analogia tra questo testo liturgico e l'epigramma del sepolcro di Papa Damaso sopra riferito non è mestieri che sia dimostrata dopo quanto fu detto.

Fig. 214. — La Vergine col divin Bambino.

Del resto tutti i miracoli del Salvatore rappresentati sui sepolcri portan seco l'idea della risurrezione, dappoichè anche dai Padri e nelle pubbliche riunioni venivano ricordati come motivo di speranza ad ottenerla (2).

---

(1) 5, 7, *P. L.* 1, 843.

(2) Vedi *La Civiltà Cattolica*, 1909, agosto, pag. 283 ss. *S. Clemente Romano e il miracolo in uno studio recente di A. Harnack.*

ART. V. — Il giudizio universale.

I primi pittori e scultori cristiani sembrano essere stati alieni dall'effigiare l'universale giudizio: noi sappiamo però dal Venerabile Beda, che fra le pitture che l'abbate Benedetto (sec. VII) nei suoi frequenti viaggi a Roma portò in Inghilterra, per far riprodurre nelle chiese da lui costruite, v'era pure quella del Giudizio (1).

Fig. 215. — Mosaico simboleggiante il giudizio finale.

---

(1) WILPERT, *Le pitture della basilica primitiva di S. Clemente*, p. 14: « Imagines Evangelicae historiae quibus australem Ecclesiae parietem decoraret; imagines visionum Apocalypsis B. Iohannis quibus septentrionalem aeque parietem ornaret; quatenus intrantes Ecclesiam omnes etiam litterarum ignari, quaquaversum intenderent, vel semper amabilem Christi Sanctorumque eius, quamvis in imagine contemplarentur, adspectum; vel Dominicae Incarnationis gratiam vigilantiore mente recolerent, vel *extremi discrimen examinis, quasi coram oculi habentes, districtius se ipsi examinare meminissent* » (*Vitae sanctorum Abbatum P. L.*, LXXIV, 718).

Ora, si può ragionevolmente supporre che tale pittura fosse già antica in Roma, e, come opina Monsignor Wilpert, che una scena del Giudizio facesse parte dei cicli pittorici delle chiese di Roma già fin dal secolo VI.

Ad ogni modo l'idea del giudizio fu espressa nel secolo V in un mosaico basilicale di Ravenna, raffigurante G. Cristo giudice che separa le pecore, poste alla sua destra, dai capri che gli si avvicinano dalla parte sinistra. (Fig.215). Oggi la più antica pittura del Giudizio (sec. IX) è quella che Mons. Wilpert ravvisò or fa tre anni nella basilica sotterranea di S. Clemente in Roma, ove credevasi essere effigiata la storia di S. Caterina d'Alessandria (1). Noi citeremo qui le parole stesse dell' illustre archeologo, colle quali descrive la grandiosa composizione:

« Era invero naturale, che al giudizio particolare delle pitture cimiteriali, succedesse nelle basiliche il Giudizio universale (2). Il cambiamento fu facile, offrendo le pitture delle catacombe la composizione in sostanza già preparata: bastava aumentare il numero delle anime beate ed aggiungere la sorte dei dannati, per avere un primo abbozzo di questo importante soggetto.

---

(1) MULLOOLY, *Courte notice sur les peintures antiques découvertes dans la basilique souterraine de Saint-Clément à Rome*, 1869, p. 6-8.

(2) « La basilica di San Clemente, dice Mons. Wilpert, ci farà assistere al raro fenomeno che l'arte *basilicale* diventa *cimiteriale*, quando ha da ornare un sepolcro ». L'autore che pone questa nota dimostra in seguito che la pittura adornante la tomba di S. Cirillo nella suddetta basilica, rappresenta appunto il giudizio particolare, intorno al quale noi abbiamo citato più sopra le parole dello stesso autore.

« Ma torniamo al Giudizio finale della basilica di San Clemente: Esso è, come dissi, di duecento anni più antico di quanti se ne conoscano fino ad oggi. Malgrado lo stato lamentevole in che si trova, la struttura generale della sua composizione è chiara: Cristo sedeva da giudice in mezzo agli Apostoli, anch'essi seduti; sotto questi, e separati da essi da una riga nera, si vedevano, dalla parte destra del divin giudice, i beati nella Gerusalemme celeste, dalla sinistra i dannati nell'Inferno. Una nicchia, che segna il posto di un *altare*, separa il Cielo dall'Inferno ed è ornata di pitture, contemporanee a quella del Giudizio; le principali di esse hanno un'intima relazione col sacrificio della Messa: nel fondo della nicchia mirasi Maria Regina col bambino Gesù, ripetuto pure nella sommità dell'arco, mentre le pareti sono in gran parte occupate dal sacrificio di Abramo, tipo solenne del sacrificio cruento sul Golgota come anche del sacrificio incruento della Messa (1). È un concetto sublime questo di mettere, in un quadro del Giudizio finale, in tanta evidenza il sacrificio della Messa, da separare il Cielo dall'Inferno per mezzo dell'altare materiale e del simbolo più solenne della Passione... Della parte superiore della composizione, cioè di quella che veniva dopo Cristo e gli Apostoli, nulla più rimane. Ma dallo studio comparativo di tutte le rappresentazioni conservate è molto probabile che ivi fossero effigiati gli angeli ridestanti col suono delle trombe i morti dai loro sepolcri; motivo anche questo che non manca mai. Ciò

(1) Cfr WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, p. 332. Tale significazione simbolica è rimasta sempre al sacrificio di Abramo; basterà citare il noto passo della *Sequenza* di S. Tommaso: « *In figuris praesignatur, cum Isaac immolatur.*

supposto, la rappresentazione del Giudizio universale di San Clemente era *tripartita:* essa si componeva della resurrezione dei morti, del giudizio e dell'esito del giudizio — premio dei beati e pena dei dannati.

« ...Dalle figure ancora riconoscibili possiamo dedurre che i dannati erano forse divisi in categorie: si scorgono a destra monaci col cappuccio tirato sulla testa, donne e uomini nudi con facce inorridite e colle mani legate, ed altre che stendono le mani, come per essere legati; delle figure a sinistra due portavano il nome, di cui è rimasto il solo principio: AN e KAI, cioè AN*nas* e KAI*phas*. Lì vicino doveva trovarsi anche Erode e sopratutto Giuda, la cui sorte miserabile è spesso minacciata ai violatori di sepolcri nelle iscrizioni medioevali. Dei diavoli uno solo è conservato quasi per intiero, ed anche questo soltanto nei contorni: ha un corpo umano con piedi di belva e con testa di sciacallo munita di due corna; di un altro diavolo non è rimasta che la metà inferiore. Vi era poi un gran numero di serpenti che si lanciavano contro le vittime; e mostri della forma di quelli che, sulla pittura di Santa Maria Antica, aggrediscono Sant'Antonio. Un mostro che nella parte superstite rassomiglia a un pesce, trasse in errore il copista Ewing, il quale lo prese per il pesce di Tobia, vedendo ivi presso un Angelo che per conseguenza non poteva essere altro che Raffaele; uno dei serpenti infine si mutò, sotto le mani del medesimo copista, nella ruota di Santa Caterina, ed il principio del nome di KAI*phas* diventò, con un leggiero cambiamento, il principio del nome della santa: KATA*rina* » (1).

(1) WILPERT, *loc. cit.*, pp. 15, 16, 17.

Ma se del Giudizio universale non scorgesi indizio nelle pitture cimiteriali, non manca tuttavia di esso qualche esplicita menzione negli epitaffi.

Un'iscrizione della Gallia dimostra che anche al Giudizio universale speravasi favorevole sentenza per l'intercessione dei Santi:

HIC DALMATA CR
ISTI MORTE REDEM
TVS QVIISCET IN PA
CE ET DIEM FVTVRI
IVDICII INTERCEDE
NTEBVS SANCTIS L
LETVS SPECTIT

Dalmata, redento dalla morte di Cristo, riposa qui in pace, e lieto aspetta il giorno del futuro giudizio.

Altri epitaffi pure mostrano nel defunto la persuasione di ricevere un premio eterno da Cristo Signore fidandosi nella sola giustizia del giudice. Così un'iscrizione di Milano dice che il defunto s'allieta già nello spirito, ma che inoltre, ritornando il corpo alla vita, egli sarà per ricevere dal giusto giudice i meritati premii dell'eternità: (1)... *in aeternum aevum praemia pro meritis capturus sub iudice iusto.*

Eccone un'altra dello stesso tenore:

SPS ANIMAQVE MEA EXPECTA*nt* DIE VLTIMO CAUSA
ADVENTVM SCI (XPI) CREDO GAVDERE ME IVSTE
EXPECTO MERCEDE*m* BONIS REPROMISSA*m* (CAELORUM).

Aspetto il premio celeste promesso ai buoni (2).

In altri epitaffi invece si spera una sentenza favorevole dalla misericordia di Gesù Cristo:

(1) ALLEGRANZA, *De sepulcris christ. in aedib. sacr.*, p. 25, n. 42.

(2) FABRETTI, *Inscr. antiq.*, p. 329, n. 41.

ONS QVI AD ECLSAM VENIETIS ORATE PRO
ODROARIO PRESBITERO PECATORE VIT VOS DOMINVS
MISERTVS SIT IN DIEM IUDICII AMEN.

O voi tutti, che verrete in questa chiesa, pregate pel presbitero Odroario peccatore, affinchè il Signore vi sia misericordioso nel giorno del giudizio (1).

Il più gran numero di testimonianze epigrafiche ci è fornito dalle iscrizioni che contengono minaccie contro i violatori dei sepolcri. Ivi spesso, oltre alla sorte di Caifa, di Anania e di Safira, di Giuda ecc., si augura pure di non risorgere e di giacere insepolto a chi manomettesse la tomba, o vi deponesse un corpo senza il beneplacito del proprietario; ma tali iscrizioni non sono però anteriori al secolo IV.

Eccone un esempio trovato l'anno scorso (1909) nella chiesa di S. Maria in Trastevere.

.... CONIVRO PER PATREM ET FI
LVIUM ET SPIRITVM SCVM ET DI
EM TREMENDAM IVDICII VT NVL
LVS PRESVMAT LOCVM ISTVM
VBI REQVIESCO VIOLARE QVOD.
SI QVI POT (*post*) ANC (*hanc*) CONIVRA
TIONEM PRESVMSERIT ANA
TEMA ABEAT DE IVDA ET RE
PR (*obationem?*) ANAMAN SYRI ABEAT

.... Scongiuro pel Padre, pel Figlio e per lo Spirito Santo e per il giorno tremendo del giudizio, che nessuno osi violare questo sepolcro ov'io riposo. Che se non ostante questo scongiuro, alcuno l'oserà, abbia costui la maledizione di Giuda e la riprovazione del Siro Amanno (2).

(1) Le Blant, *Recueil*, vol. II, n. 371.

(2) *Nuovo Bullettino di archeologia crist.*, 1909, pag. 141. Questa è la prima spiegazione che fu data dell'ultima parte dell'iscrizione; però sembra più verosimile l'interpretazione del professor Augusto Bacci, il quale lesse: *Anatema habeat de Iuda et repram* (= *lepram*) *Aman Syri*. L'una come l'altra delle spiegazioni presenta una formola affatto inaudita nei titoli sepolcrali.

Fig. 216. — Iscrizione del diacono Severo (Cim. di S. Callisto)

Una volta pure si augura al violatore l'anatema dai cento e venti padri del Concilio di Nicea.

Il ricordo della risurrezione era per lo più espresso da questa fermola :

INSEPVLTUS IACEAT NON RESVRGAT.

Giaccia insepolto, non risorga (colui che avrà violato il sepolcro).

Un'iscrizione di fanciullo (in parte già riportata), deposto nella basilica di S. Felice da Nola, ci dipinge a grandi e vigorosi tratti il giorno supremo:

.., *illum* (scil. Cynegium) *nu*NC FELICIS HABET DOMUS [ALMA BEATI
*atque per lo*NGOS SVSCEPTVM POSSIDET ANNOS
*patronus pl*ACITO LAETATVR IN HOSPITE FELIX
*sic protect*VS ERIT IVVENIS SUB IVDICE CHRISTO.
*cum tuba terri*BILIS SONITVS CONCVSSERIT ORBEM
*excitaeque ani*MAE RVRSVM IN SVA VASA REDIBVNT
Felici merito HIC SOCIABITVR ANTE TRIBVNAL...

Lui (Cinegio) accolse la casa ospitale di S. Felice e lo riterrà a lungo. Il padrone di casa gode del suo caro ospite: egli raccomanderà il giovine a Cristo giudice e lo accompagnerà davanti al tribunale, quando il suono terribile della tromba scoterà il mondo, e le anime redente rientreranno nei loro corpi (1).

Ma la più bella di simili iscrizioni, ed anche la più antica, essendo indubbiamente anteriore all'editto di Diocleziano (an. 303) è l'epitaffio d'una fanciulla di nove anni, conosciuto sotto il nome d'iscrizione del diacono Severo. Essa tutta ci svela la dottrina dei *Novissimi* per quel che riguarda lo stato di un'anima innocente, e tale dottrina è per di più esposta dal primo diacono della Chiesa romana, in un pubblico e solenne documento (Fig. 216).

---

(1) WILPERT, *Pitture,* testo, pag. 361.

Cubiculum duplex cum arcisoliis et luminare,
Iussu P(a)P(ae) sui Marcellini, diaconus iste
Severus fecit mansionem in pace quietam,
Sibi suisque memor, « quo membra dulcia somno
Per longum tempus Factori et Iudici servet ».
Severa dulcis parentibus et famulisque
Reddidit octavo februarias virgo calendas :
Quam Dom(inu)s nasci mira sapientia et arte
Jusserat in carnem ; « quod corpus pace quietum
Hic est sepultum.donec resurgat ab ipso » ;
Quique animam rapuit spiritu sancto suo,
Castam, pudicam et inviolabile(m) semper:
« Quamque iterum Dom(inu)s spiritali gloria reddet ».
Quae vixit annos novem et undecim menses :
Quindecim quoque dies : sic est translata de saeculo.

Lo scrittore incomincia col descrivere i lavori ch' ei fece eseguire per ordine di Papa Marcellino, e cioè una doppia camera con degli arcosoli e un lucernaio; e questa camera chiama una mansione quieta in pace: MANSIONEM IN PACE QUIETAM.

E fece tale mansione (*casa*) per sè e per i suoi, memore della morte, affinchè le dolci membra nel sonno siano ivi conservate per lungo tempo in attesa del loro Fattore e Giudice. Severa è il nome della defunta, dolce ai parenti ed ai servi, rese l'anima vergine l'ottavo giorno avanti le calende di Febbraio, Iddio l'aveva fatta nascere quale esempio di sua mirabile sapienza ed arte. Il suo corpo in pace tranquillo è qui sepolto finchè Dio, che pel suo Spirito Santo ne rapì l'anima, non lo faccia risorgere. Quest'anima casta, pudica e sempre inviolabile, verrà da Lui resa al corpo abbellita di gloria spirituale. Visse nove anni, undici mesi, e quindici giorni, fu così tolta dal secolo.

Da quanto è stato fin qui esposto chiaro appare che tanto nel giudizio particolare quanto in quello

universale, sempre è il Cristo che fa da giudice; il che perfettamente risponde a quanto dalla Scrittura possiamo sapere circa il giudizio. S. Paolo dice che tutti noi dobbiamo comparire dinanzi al tribunale di Cristo, (1) questo pure attesta S. Giovanni dicendo che « il Padre non giudica alcuno, ma tutto il giudizio è affidato al Figlio » ; (2) e lo stesso afferma Gesù Cristo medesimo di se stesso, quando dice agli apostoli che essi pure saranno giudici, ossia siederanno come assessori ai lati del Figliuol dell'Uomo assiso sul trono della sua maestà (3).

Inoltre si rileva, che il vocabolo *Inferno* è affatto inusitato nei monumenti primitivi della Chiesa, benchè vi si trovi minacciata ai violatori dei sepolcri la condanna di Giuda. Ebbene, se si riflette che anche oggi questa parola è bandita dal formulario epigrafico cristiano, non ostante che la scena delle pene infernali non di rado s'incontri negli edifici funerari, si comprenderà di leggeri la ragione di tale assenza. Il contrario anzi dovrebbe meravigliarci.

ART. VI — **La rimunerazione immediata.**

Noi prendiamo ora a trattare una questione, sulla quale i Padri dei primi secoli furono divisi, e che non venne definitivamente risolta che dal verbo infallibile di Papa Benedetto XII, l'anno 1336: lo stato

(1) *Ad Hebr.*, IX, 27.

(2) *Apoc.*, V, 22.

(3) « Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel » (MATTH., XIX, 28 sq.); « Et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus ut... sedeatis super thronos, iudicantes duodecim tribus Israel » (LUCAM, XXII, 29-30).

delle anime immediatamente dopo la morte e il giudizio particolare. Si tratta cioè di sapere se i monumenti primitivi siano favorevoli all'antica opinione di alcuni Padri che insegnavano dover le anime dei giusti attendere il giudizio universale per essere ammesse alla visione beatifica; oppure alla sentenza contraria secondo la definizione dommatica di Benedetto XII. Il de Rossi aveva vagamente annunziato che sarebbesi occupato di ciò nel suo terzo volume delle iscrizioni cristiane, ma la morte lo colpì prima che potesse realizzare il suo disegno. Monsignore Wilpert nelle sue monumentali pubblicazioni offrì agli studiosi della nostra scienza preziosi materiali, e risolvette trionfalmente la questione dal lato delle pitture. Noi abbiam voluto proseguire il cammino iniziato dal nostro illustre maestro, riprendendo a trattare l'argomento nel campo dell'epigrafia, ove il terreno era stato conteso da un ingegno gigante, che sembra ora rivivere nei suoi allievi ed ammiratori: Edmondo Le Blant.

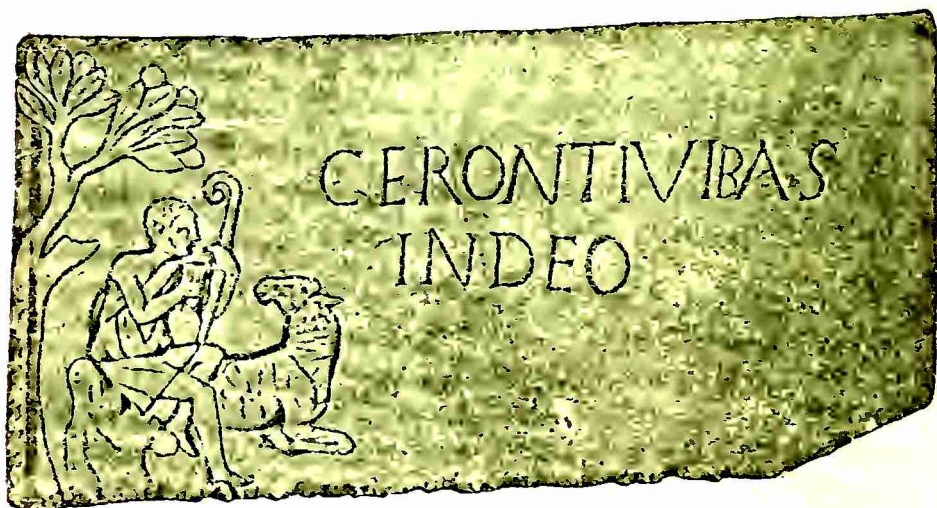



Fig. 217. — « Geronzio, vivi in Dio ».

Se noi ci facciamo forti contro di lui, si è perchè da una parte, gli studi iconografici, meravigliosamente progrediti in questi ultimi decennii, son pervenuti ad infirmare i suoi argomenti; dall'altra le nuove scoperte e una indagine più universale e sistematica dei monumenti ci dimostrarono insostenibili le conclusioni dell'illustre archeologo francese.

Quanto a noi, la dimostrazione che esponemmo in altre pubblicazioni siamo lieti d'averla vista approvata da periodici scientifici d'ogni lingua, ai quali rendiamo pubbliche grazie. Del resto è questa una gioia quasi di famiglia, dappoichè il Pontefice che definì questo punto dommatico, portò il nostro stesso abito religioso, ed ancor prima che salisse il trono pontificale, aveva in un libro confutata la sentenza contraria. Ma per essere esatti riferiremo qui le parole colle quali il dotto Pontefice parlava a questo riguardo del suo predecessore Giovanni XXII: « S. Paolo parlando delle virtù

Fig 218. — « Severa, vivi in Dio ».

di un vescovo, dice voler essere un uomo che abbracci fedelmente la santa parola, affinchè possa esortare nella santa dottrina e riprendere quelli che l'avversano. Il perchè, avendo da Dio avuto il grado che occupo nella Chiesa, ho risoluto, dietro l' esempio dei due Principi degli Apostoli, di confutare con tutto il poter mio le opinioni che si sono suscitate contro la sana dottrina da

poi che sono stato sollevato al cardinalato: nel che fare io ho seguito la mia coscienza e gli ordini che me ne aveva dati papa Giovanni XXII. mio predecessore. mio benefattore e mio padre. (V. RORBACHER, Vol. VII, p. 593) ».

Fig. 219. — « Emiliano e Romano, vivete in Dio ».

Noi non possiamo seguirlo nella sua dimostrazione, essendo ciò alieno dallo scopo prefissoci, noteremo però che le sue conclusioni son tratte bene spesso da quei medesimi testi scritturali e patristici, che erangli opposti dagli avversarii, e che non è difficile trovare negli scritti di certi Padri, favorevoli al ritardo del premio eterno, una persuasiooe o un desiderio contrario, quando trattisi della sorte di persone a loro care.

Benedetto XII adunque, l'anno 1363 (29 gennaio), pronunciò solennemente non darsi dilazione veruna nè per la completa visione di Dio, nè per i supplizi del-

l' inferno, (1) e noi qui ci occuperemo solo a produrre i monumenti relativi a questo punto di dottrina.

Fig. 220. — « Giocondo, vivi, vivi in Gesù Cristo ».

Di tali monumenti alcuni sono decisivi per la presente questione, altri meno chiari, ed hanno quindi bisogno di breve illustrazione. Ma già fin da ora potrei enunciare ciò che verrò nelle seguenti pagine dimostrando, che cioè tanto le epigrafi, quanto le pitture escludono generalmente il concetto d' uno stato provvisorio, nel quale le anime dei giusti dovrebbero

(1) « Auctoritate Apostolica definimus, quod secundum communem Dei ordinationem animae sanctorum omnium... mox post mortem suam et purgationem.... in illis qui purgatione huiusmodi indigebant, etiam ante resumptionem suorum corporum et iudicium generale post ascensionem Salvatoris nostri Iesu Christi in coelum, fuerunt, sunt et erunt in coelo, coelorum regno et paradiso caelesti cum Christo, sanctorum Angelorum consortio aggregatae, ac post Domini nostri Iesu Christi passionem et mortem viderunt et vident divinam essentiam visione intuitiva et etiam faciali, nulla mediante creatura in ratione obiecti visi se habente, sed divina essentia immediate se nude, clare et aperte eis ostendente. Definimus insuper quod secundum Dei ordinationem communem animae decedentium in actuali peccato mortali mox post mortem suam ad inferna descendunt, ubi poenis infernalibus cruciantur: Et nihilominus in die iudicii omnes homines cum suis corporibus comparebunt reddituri de factis propriis rationem (Const. *Benedictus Deus*) ».

attendere fino all' universale giudizio per essere ammesse al gaudio eterno.

Tra i monumenti decisivi sono da enumerare diverse classi d'iscrizioni, e cioè:

Fig. 221. — « Al caro Ciriaco, figliuolo dolcissimo. Vivi nello Spirito santo ».

Tutti gli epitaffi che augurano al defunto di essere o di vivere in Dio e nel Cristo. Codeste iscrizioni sono addirittura innumerevoli, e sarebbe superfluo di riferirne esempi. Ad esse inoltre si aggiungono quelle che indicano od augurano la vita nello Spirito Santo, e le altre che in tale formula riuniscono i nomi del Padre e del Figliuolo, o di tutte e tre le persone della Triade divina. Antichissima fra l' altre è quella di un Giocondiano giacente nel cimitero di Domitilla. L' epitaffio, da noi già sopra riferito, essendo stato ritrovato assai mutilo, dovette in parte essere supplito, ma lo fu in modo, da non darsi alcun dubbio sulla natura del supplemento.

Esso dice:

> *Iu*CVNDIANVS *qui credidit in*
> CHRISTVM IES*um vivit in*
> *patr*E E*t* FILIO ET ISP*iritu sancto*

Giocondiano, che credette in Gesù Cristo, vive nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo.

Vengono quindi altre iscrizioni, che equivalgono perfettamente alle prime, siccome quelle che affermano essere stato il defunto ricevuto da Dio:

Eccone alcuni esempi:

— MALA ACCEPTA APVD DEVM
Mala fu ricevuta presso Dio.

— IVN. BASSVS V. C. NEOFITVS IIT AD DEVM
Giunio Basso, uomo chiarissimo andò a Dio.

— PROSENES RECEPTVS AD DEVM
Prosene è ricevuto presso Dio.

— (GENTIANE) SCIMVS TE IN ☧
O Genziano, ti sappiamo nel Cristo.

— POST ACCEPTAM POENITENTIAM MIGRAVIT AD DO-[MINUM
Ricevuta la penitenza, migrò a Dio.

Qui è da notarsi che l' espressione ACCEPTVS, RECEPTVS AD DEVM, oppure APVD DEVM significa che l' anima è stata ammessa alla beatitudine in Dio; come appare da un passo del Pastore di Erma nella sua prima visione, quando gli apparve l' anima d' una defunta ch'egli aveva amata come sorella e gli disse: « 'Ανελήφθην « sono stata ricevuta ».

Poco differenti dalle esposte sono le formole indicanti la pace, la requie in Dio o nel Cristo:

— DONATVS ACCEPIT REQVIEM IN DEO
Donato ricevette la pace in Dio.

— HERACLIA RECEPTA IN PACE
Eraclia ricevuta nella pace di Cristo.

— IN DEO INVENIARIS
Possa essere ritrovata in Dio

Queste iscrizioni sono numerose, e ad esse si possono aggiungere quelle che augurano la pace nel seno stesso di Dio: IN SINV DEI.

Nè meno decisive sono le epigrafi già citate riguardanti la luce di Dio e il premio della luce: così pure

quelle che ammettono senz'altro che il defunto si trovi nel refrigerio.

Un'altra categoria d'iscrizioni offre l'augurio o l'indicazione del banchetto celeste, l'*Agape.* E qui parimenti il dubbio non può aver luogo: l'agape è la celeste felicità, ed anche se non vi fossero tutti i documenti liturgici a provarlo nonchè molti scritti dei Padri, basterebbero all'uopo le sole parole proferite dal Salvatore agli Apostoli, quando loro promise, in ricompensa dei loro sacrifizi, di sedere alla sua mensa nel suo regno, dicendo: « Voi siete coloro che meco rimaneste nelle tentazioni; perciò vi preparo il regno, come a me l'ha preparato mio Padre, perchè mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno, e sediate sui troni a giudicare le dodici tribù d'Israele ». (1)

Fig. 222. — Museo Lateranense.

Notiamo inoltre con Mons. Wilpert (2), che anche negli atti più autentici dei martiri trovasi lo stesso ordine d'idee: e cioè che la morte pel martirio era l'ammissione al celeste banchetto. Così leggiamo che Agatonice, presente al martirio dei Ss. Carpo e Papilo, vide in ispirito l'opulenta mensa preparata in cielo pei martiri; e che, desiderosa di assidervisi essa pure, si

(1) *Luc.* XXII. 28 ss.

(2) WILPERT, *Le pitt. delle Cat. rom.*, testo, pag. 432.

offrì ai carnefici gridando: « Anche per me è apparecchiato questo convito; anch'io devo prender parte al glorioso banchetto » (1).

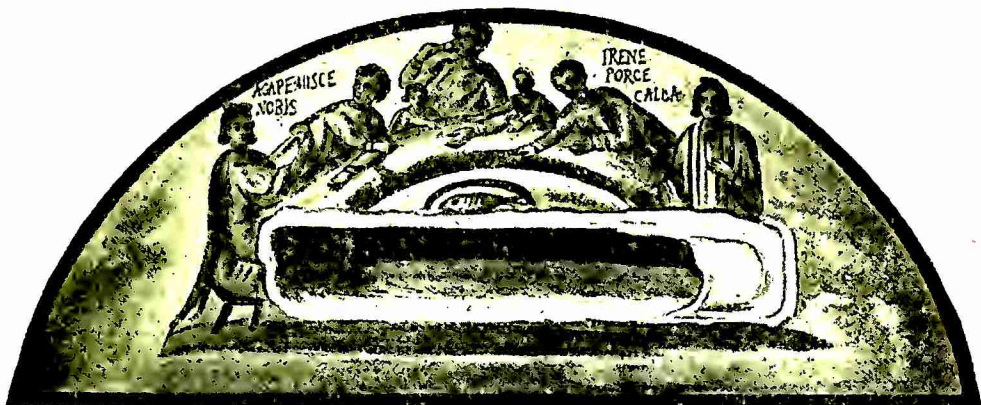



Fig. 223. — Banchetto celeste — Pittura del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino.

Ora, se si tien conto che tutti i Padri e gli scrittori, due o tre soltanto eccettuati, furono concordi nell'ammettere pei martiri l'immediato conseguimento della suprema beatitudine: è giocoforza credere che l'agape celeste ricordata sulle tombe dei semplici fedeli avesse lo stesso significato dell'agape o banchetto dei Santi, come chiamavansi allora i martiri; e quindi che augurare di sedere al banchetto celeste era lo stesso che augurare la sorte dei Santi. E questo senso infatti apparisce dalla *fig.* 205 ove l'acclamazione ΑΓΑΠΗΝ ΕΙΣ altro non può indicare se non l'ammissione nell'ovile del Cristo, l'*inter oves locum praesta* che canta la Chiesa, e cioè l'ammissione dell'anima fra i santi, come lo stesso marmo rappresenta. Il marmo adunque della ta-

(1) *Martyrium Ss. Carpi et sociorum*, § 42, ed. Gebhard; pag. 16; Cf. *Passio Ss. Mariani et Iacobi*, ed. Pio Franchi, 60.

vola suindicata ci offre agli occhi come una sintesi del celeste banchetto e della sorte dei Santi, ci fa comprendere che a tal sorte si può essere ammessi immediatamente dopo il giudizio particolare, e che le formole IN AGAPE, e CVM SANCTIS sono sostanzialmente identiche, come pure le artistiche espressioni di tali formole quali veggonsi rappresentate nelle pitture e nei marmi (*figure 170, 171, 172, 224*). Ecco un esempio di formole equivalenti:

— ERMOGENA IN AGAPE
Ermogena sia ammessa al celeste banchetto.

— VIVAS CVM SANCTIS
Possa tu vivere coi Santi.

— IVSTE NOMEN TVVM IN AGAPE (Fig. 222)
O giusto, venga il tuo nome inscritto al celeste banchetto.

— VIVAS INTER SANCTOS
Possa tu vivere in mezzo ai Santi.

All'idea dell'agape, o banchetto celeste, si riduce pure la formula ΠΙΕ ΖΕΣΕΣ (bevi, vivi): oppure ΠΙΕ ΕΝ ΘΕΩ (bevi in Dio). Il concetto infatti della fonte, a cui dissetasi il defunto come il cervo del Salmista, è il medesimo di *refrigerio* e di *banchetto*, ossia di refezione e sollievo: e nelle pitture che ci rappresentano il celeste banchetto, bene spesso i commensali non mangiano, nè hanno cibi dinanzi a loro, ma solo bevono e tripudiano, levando i calici in alto.

A questo proposito noterò qui *per transennam* il tentativo di non pochi dilettanti d'archeologia cristiana, di fare d'ogni banchetto eucaristico un banchetto celeste. L'eucaristia nei monumenti primitivi rappresenta sempre, come s'è dimostrato, un'allusione alle prodigiose moltiplicazioni dei pani, e più tardi anche il cambiamento dell'acqua in vino.

Pertanto, il banchetto celeste non trovasi là, ove scorgesi qualche allusione a tali miracoli; ma invece ove questi elementi mancano, o tutto al più un solo pesce è imbandito, ed i commensali sembrano abbandonarsi all'ebbrezza dei calici. Del resto l'esempio che nelle *figure* 223 e 225 offro di ciascuno dei due banchetti chiaramente rivela il punto sostanziale per cui l'uno differisce dall'altro.

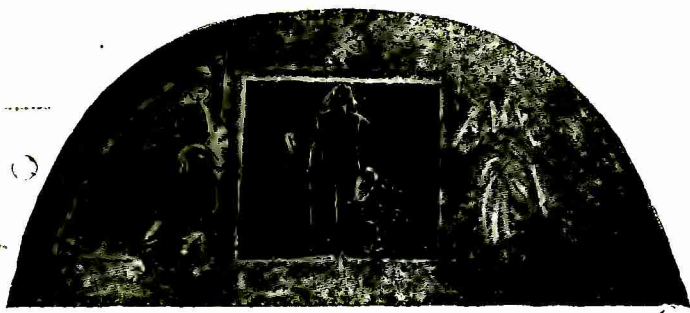



Fig. 224. — L'anima fra i due principi degli apostoli. Pittura del cimitero di Domitilla.

Ma la confusione lamentata non finisce qui: oltre il banchetto eucaristico e quello celeste, trovasi pure rappresentato talvolta il banchetto funebre, ossia l'agape fraterna che celebravasi in piccoli edifici o celle erette sopra i cimiteri. Quest'agape aveva per iscopo di suffragare l'anima del defunto, oppure di onorare i martiri e ottenere la loro intercessione presso Dio: essa dava occasione di largheggiare in limosine verso i poveri, e talvolta i poveri stessi erano a tale banchetto invitati. Confondere le rappresentazioni di quest'agape con quelle del banchetto celeste, vuol dire non conoscere quei monumenti che pure si pretende di illustrare. Non neghiamo che talora sia per alcuni difficile distinguere quale dei due banchetti sia raffigurato; ma quando vi appare l'atto, per esempio di far

Fig. 225. – Banchetto eucaristico. – Sulla mensa sono imbanditi due pesci, ed ai lati del banchetto sono allineati i dodici cesti riempiti dei frammenti del pane moltiplicato. (Cim. di s. Callisto).

Fig. 226. — Pittura cimiteriale rappresentante l'agape funeraria.
«WILPERT. *Le pitture.*»

limosina ad un povero di ciò che erasi imbandito, il dubbio non è più possibile, e l'idea della mensa celeste dev'essere assolutamente esclusa. La *fig.* 226 ci offre appunto la scena dell'agape funeraria, in cui uno dei commensali porge a un pellegrino qualcosa tolta dalla mensa, e che in una riproduzione molto più antica del medesimo dipinto, appare come una grande scodella (*fig.* 227).

Fig. 227. — L'agape funeraria — Riproduzione antica della pittura rappresentata dalla fig. 226.

Del resto il pensiero del refrigerio dato al defunto per l'agape fraterna apparisce pure sotto un altro aspetto, quello di un parente del defunto medesimo rappresentato sulla tomba mentre beve in un calice (*fig.* 228), ed è noto come quest'uso degenerò, nei secoli della pace, in tali disordini, che venne dalla Chiesa proibito.

Notiamo finalmente che i due generi di banchetti trovansi pure effigiati sulle tombe di certi eretici sincretisti, i quali del cristianesimo ritennero parecchi dogmi riguardanti la vita futura; cosicchè anche nell'arte imitarono i cristiani, e sulle loro tombe omisero bensì il banchetto eucaristico, ma non mancarono di dipingervi il banchetto dei pii ancora viventi, il giudizio particolare del defunto, e la sua ammissione al banchetto celeste (*figg.* 229,230, 231).

Ma chiudiamo la già troppo lunga parentesi e veniamo ad un'altra categoria di formole e di segni, quella cioè che contiene l'augurio della pace non di rado significata da disegni esplicativi del concetto. Non è dubbio che la formola *in pace* possa riferirsi al corpo come all'anima, ed anche allo stato nel quale il fedele morì, cioè allo stato di grazia. Nel secondo volume delle mie *Notiones* (pars prima), ho enumerato più di

Fig. 228. — Cristor beve in suffragio dell'anima di Criste.
(Marmo sepolcrale del cimitero di S. Domitilla).

venti formole siffatte, indicandovi quelle che si riferiscono alla pace eterna, ossia alla beatitudine in Dio.

Qui noterò che la pace, la requie, consiste appunto nei beni che innumerevoli iscrizioni greche e latine augurano ai defunti, nonchè, come abbiamo visto, tutte le liturgie. Anzi in queste il luogo della pace, *locus pacis,* è quello stesso della luce e del refrigerio, e la pittura 193 ce ne fornisce un esempio, come vedemmo, eloquentissimo.

Ma di più, bene spesso, congiunta alla formola indicativa e ottativa, *in pace,* vedesi la colomba che becca all'uva, o che si abbevera nel calice del refri-

gerio: vedesi. ora la colomba raccolta presso l'Agnello ora la pecorella riposantesi sicura ai piedi del Pastore Divino: vedesi la figura dell'anima nell'attitudine della preghiera (l'orante), e cioè dell'anima nel possesso della felicità. Lo stesso paradiso, finalmente, è non di rado accennato da fiori e piante che circondano le oranti, o sulle quali, simbolo delle anime, svolazzano le colombe.

Fig. 229. — Pitture del cimitero dei sincretisti sulla via Appia Antica.

Un'altra categoria d'iscrizioni concorre a provare il nostro assunto, quelle cioè che ci parlano delle vergini, colle graziose allusioni allo Sposo, al talamo, al trono, alla corona. Ora tutto ciò viene indicato come immediatamente conseguito dopo morte; e il medesimo devesi ritenere delle pitture rappresentanti l'ammissione del defunto al paradiso (1).

Del resto ecco alcuni esempi d'una lunghissima

(1) Cf. WILPERT. *Le pitture*. testo, p. 384 ss.

serie d'iscrizioni che non lasciano alcun dubbio in proposito (1):

— OSSA TENET TVMVLVS MENS EST IN COELO RECEPTA
Il tumulo racchiude le ossa, ma l'anima fu ricevuta in [cielo.

— NON TIMVI MORTEM COELOS QUOD LIBERA ADIRET
Non temette la morte sapendo che sarebbe ita in cielo.

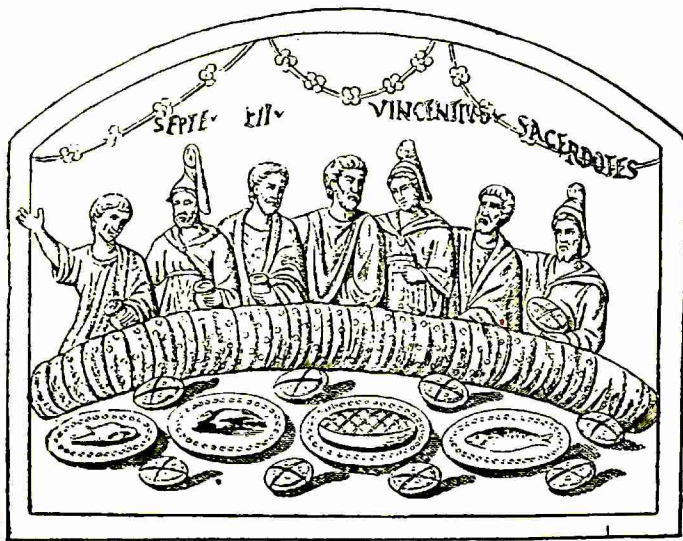



Fig. 230. — Banchetto funerario. - Dettaglio della fig. 229.

— (DÀTILLAE) ANIMAM PRO CASTO SANCTO *vitae propo*- [*sito* NENO (*sic*) DVBITA*t* CAELVM PE*tiisse,*
Nessuno dubita che l'anima di Datilla, pel casto e santo [suo metodo di vita, non sia andata in cielo.

— ARTEMIA SVB*i*TO AD CAELEST*ia reg*NA TRANSIVI*t*
Artemia passò immediatamente ai regni celesti.

A quest'ultima potrebbero seguire non pochi epitaffi che nominano la reggia celeste come luogo d'immediata beatitudine dopo la morte, ed un bellissimo esempio ne è l'iscrizione di Giulia Evarista sopra rife-

(1) Vedi, per le opere in cui son riferite le iscrizioni, le mie *Notiones*, etc., vol. II. parte I, pagg. 231, 232, 233.

Fig. 231. — Vibia introdotta al banchetto celeste. - Dett. della fig. 229.

rita (pag. 232), ove leggiamo: *In caelesti Christi regnum cum sanctis recepta est.*

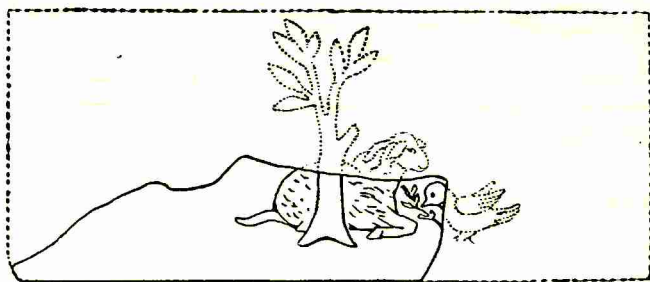



Fig. 232. — Marmo sepolcrale del cimitero di Domitilla.

Laonde le idee relative a quella del regno e della reggia noi le troviamo promiscuamente usate pei martiri e pei semplici fedeli; nè S. Paolo, che parlò della corona di giustizia a lui riservata dal giudice giusto (1),

(1) « Cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex ». *(II, Tim.* IV, 8*)*.

intese limitare tal ricompensa ai soli martiri. Il senso poi delle parole di S. Paolo, se cioè riguardassero il giudizio e la ricompensa finale, oppure l'immediata re-

Fig. 233. — Marmo sepolcrale del cimitero di S. Callisto.

tribuzione dopo l'esame particolare dell'anima, ci è bellamente esposto nel famoso epigramma della martire Zosima, supplito e riferito dal De Rossi.

Fig. 234.

Eccolo:

ACCIPE ME DIXIT DOMINE *in tua limina Christe*
EXAVDITA CITO FRVITVR *modo lumine caeli*
ZOSIME SANCTA SOROR M*agno defunta periclo*
IAM VIDET ET SOCIOS SANC*ti certaminis omnes*
LAETATVRQVE VIDENS MIRA*nter sistere circum*
MIRANTVRQVE PATRES TAN*ta virtute puellam*
QVAM DE SVO NVMERO CVPIE*ntes esse vicissim*
CERTATIMQVE TENENT ATQ*ue amplectuntur ovantes*
IAM VIDET ET SENTIT MAGNI *spectacula regni*
ET BENE PRO MERITIS GAVDET SIBI PRAEMIA REDDI
TECVM PAVLE TENENS CALCATA MORTE CORONAM
NAM FIDE SERVATA CVRSVUM CVM PACE PEREGIT (1)

(1) È pregio dell'opera riferire qui le parole che l' illustre G. B. De Rossi aggiunse come commentario a questo carme: « Il modo che tiene il poeta nel trattare l'elogio della martire Zosima sembra suggerito ed ispirato da memorie freschissime e di pochi giorni. Imperocchè il primo esametro comincia *ex abrupto* dal ricordo delle ultime parole uscite dalla bocca della santa chiedente a Dio, fra i tormenti, che la togliesse al martirio e l'accogliesse in pace nel regno suo: e tosto il poeta soggiunge: *Exaudita cito fruitur* (modo lumine caeli) *Zosime sancta soror... iam videt et socios,* etc. Sembra adunque che si sia celebrato un martirio e un trionfo pur allora avvenuto. E per quanto vogliamo dare alla figura poetica ed all'ipotiposi, rimarrà sempre un fondo di colore contemporaneo da persuadere, che codesto elogio è diversissimo da quelli dei martiri dettati nel secolo quarto e nel quinto. Infatti quella minuta, lieta ed affettuosa pittura delle accoglienze fatte nel cielo alla novella ospite dai compagni che l'avevano preceduta, e dai vecchi *Padri,* mentre ai tormenti ed alla morte è fatta appena una delicata e trionfale allusione, è segno dell'età della lotta e delle persecuzioni, non di quella della pace, quando predominava atra e paurosa la memoria degli anni del terrore e del sangue ». (*Fasti della Chiesa Portuense*, in *Bull. di arch. crist.*, 1866. pagg. 47-48).

L'autore del carme, adunque, ispirandosi alle parole di S. Paolo: « Ho compiuto il mio corso, ho serbato la fede, una corona di giustizia mi è riservata in quel giorno dal Giudice giusto », le intese nel senso d'una

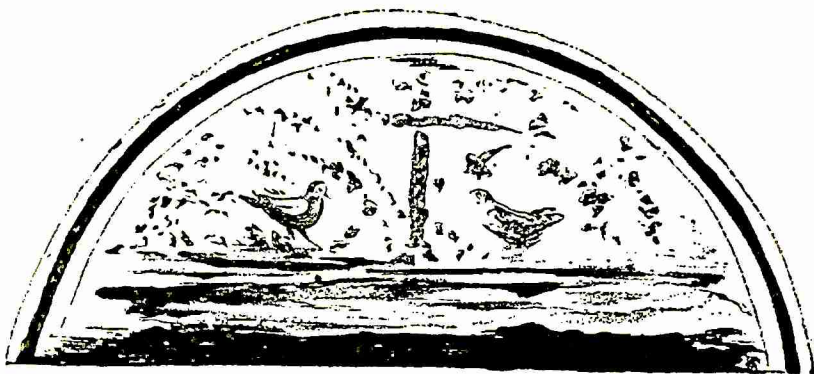



Fig. 235. — Colombe rappresentanti le anime nel giardino paradisiaco.

immediata ricompensa; e poichè trattasi d'una corona di giustizia conferita dal giudice supremo, essa ha tutto il carattere d'un premio sostanzialmente completo e definitivo, e quindi che solo accidentalmente potrà essere accresciuto.

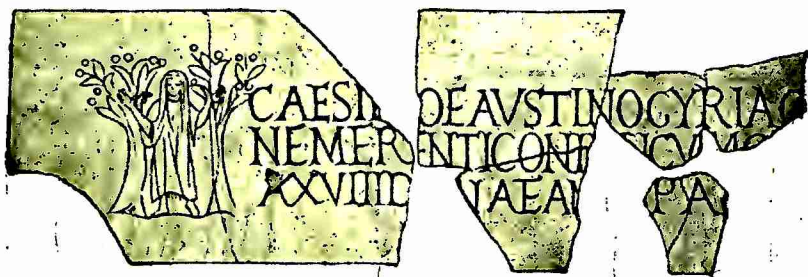



Fig. 236. — Cim. di S. Callisto.

Il De Rossi crede che il carme sia un vero epitaffio, per le ragioni riferite con le sue stesse parole

nella nota 1 della pagina 95; alle quali ragioni io credo poterne aggiungere un'altra, quella cioè di una certa affinità di concetti colle produzioni letterarie del tempo. Così, ad esempio, S. Cipriano, nel suo libro *De mortalitate,* espone un ordine di idee poco dissimili da quelle descritte nel nostro carme: « Pensiamo che la nostra patria è il paradiso, che già abbiamo inco-

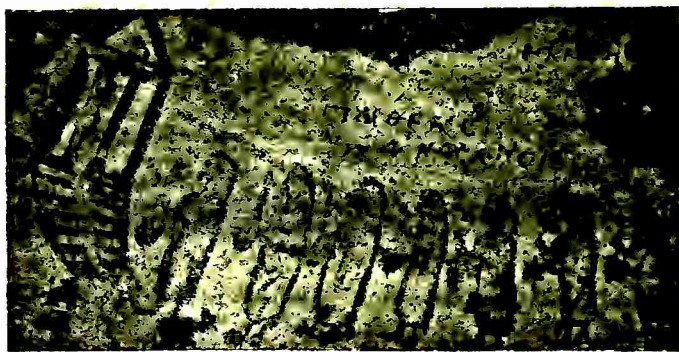



Fig. 237. — Vergini prudenti che si avviano alla casa dello Sposo celeste. Pittura della necropoli dell'Oasi « Africa ».

minciato ad avere per padri i patriarchi: oh, perchè non ci affrettiamo, non corriamo per vedere la nostra patria, per salutare i nostri parenti? Là, grande nu-

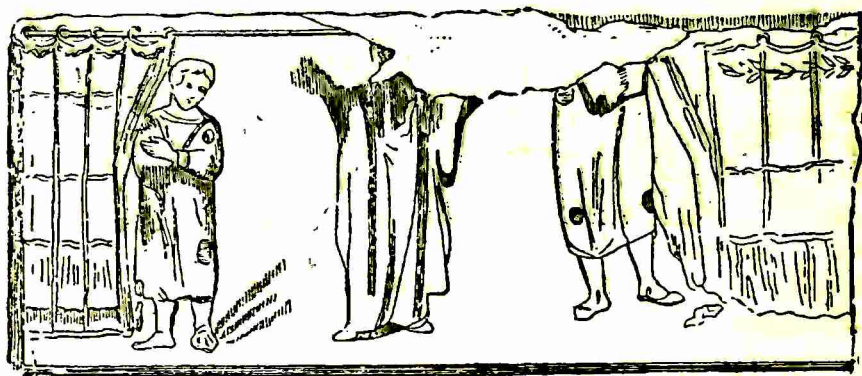



Fig. 238. — L'anima introdotta nei tabernacoli eterni.

mero dei nostri cari ci aspetta e ci desidera copiosa turba di parenti, di fratelli, di figli; i quali mentre sono già sicuri della propria incolumità, nondimeno sono ancora solleciti per la nostra salvezza ».

Del resto non mancano epitaffi che ci offrono una descrizione del paradiso, quale soggiorno delle anime dei defunti a secondo cioè il desiderio, la speranza o la convinzione dei parenti superstiti,

DEDIT EGREGIAM SANCTIS PER SECVLA MENTEM
INDE ☧ EXIMIOS PARADISI REGNAT ODORES
TEMPORE CONTINVO VERNANT VBI GRAMINA RIVIS (1).

Diede l'eletta anima sua ai santi nell'eternità, regna fra i soavi profumi del paradiso, ove irrigati da rivi i prati senza interruzione verdeggiano.

NEC MIRUM SI POST HAEC MERVIT TVA LIMINA XPE
ANGELICASQVE DOMOS INTRAVIT ET AVREA REGNA
DIVITIAS PARADISE TVAS FLAGRANTIA SEMPER
GRAMINA ET HALANTES DIVINIS FLORIBUS HORTOS
SUBIECTASQVE VIDET NVBES ET SIDERA CAELI

Non è meraviglia se dopo tutto ciò (dopo cioè una vita degnissima e santa, che è descritta nella prima parte dell'epigramma), meritò di venire a te, o Cristo, di entrare nelle angeliche abitazioni, negli aurei regni; di possedere le tue ricchezze, o Paradiso, di godere dei prati sempre brillanti e dei giardini olezzanti di fiori divini. Sotto di sè egli vede le nubi e le stelle del cielo.

(Epitaffio di S. Ilario d'Arles).

Quest'ultimo verso è una reminiscenza virgiliana: *Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis* (2).

---

(1) De Rossi, *Inscr.*, t. I, p. 141, n. 316.
(2) Virgilio, *Eclog. V. 56*.

NE TRISTES LA*crimas ne* PECTORA TVNDITE *vestra*
O PATER ET MATER *nam reg*NA CELESTIA TANGO NON
TRISTIS EREBVS *non p*ALLIDA MORTIS IMAGO SED RE-
[QVIES
SECVRA TE*net* LVDOQVE CHOREAS INTER FELICES
ANIMAS ET *amo*ENA PIORVM PR*aedia*... (1).

O Padre, o Madre mia, non piangete, non vi percuotete il petto, io son giunto ai celesti regni, ove nè il triste inferno, nè l'immagine pallida della morte più non appariscono, ma vi è pace tranquilla e sicura, ed io mi ricreo, danzando fra le anime felici e sugli ameni prati dei pii...

A queste ed a molte iscrizioni consimili si suole opporre l'ambiguità di certe formole epigrafiche, e di alcuni epigrammi sepolcrali che, o lasciano il dubbio sulla fede di coloro che li dettarono, oppure dichiarano apertamente che quelli non credettero nella immediata celeste retribuzione. Io ho discusso e sviluppato questo punto nelle mie *Notiones* (2) a cui rimando lo studioso: qui mi limiterò ad una osservazione, ed è che, non deve far meraviglia l'opposizione di concetti fra i monumenti indicati ed altri che ho voluto omettere, per il fatto che gli stessi Padri della Chiesa furono in tale argomento divisi, e che la loro dottrina dovette necessariamente spargersi nel popolo cristiano. Dato pertanto l'esiguo numero delle formole contrarie, di fronte all'innumerevole serie di epitaffi attestanti la dottrina, più tardi definita dalla Chiesa, è lecito concludere che tale dottrina, presso il popolo, fu quasi generale.

Inoltre i monumenti funerari ci permettono di pervenire ad un'altra conclusione, e cioè che in Roma, soprattutto, la dottrina dell'immediata beatitudine fu

(1) WILPERT, *Ein Cyclus*, pag. 37, nota 3.
(2) *Notiones*, ecc., vol. II, parte I, pagg. 120-149.

dominante, nè solo appare essere stata propria del popolo, ma puranco del seggio apostolico. L'iscrizione, infatti, del diacono Severo, non v'è dubbio che ci rappresenti la dottrina stessa emanante dall'autorità pontificale. Il medesimo, e più giustamente ancora, si dica dei carmi di S. Damaso. Questo santo e dotto pontefice adoperò bensì, e non di rado, frasi e modi di dire tolti da autori profani, specialmente da Virgilio; ma non usò mai alcuna espressione che mettesse in dubbio la natura del premio dovuto ai santi od alle persone care, delle quali egli onorava e decorava co' suoi carmi i sepolcri. Eccone parecchi esempi:

1. *Quam sibi cum raperet melior tunc regia coeli* (10-11) (1).
2. *Sublimes animas rapuit sibi regia coeli* (12-3).
3. *Levitam, subito rapuit sibi regia coeli* (21-2).
4. *Confessus Christum caelestia regna petisti* (7-3).
5. *Sic victor superas auras regnumque petivit* (7-8).

Più tardi, la formula che troviamo espressa negli epitaffi primitivi: CAELI TIBI PATENT, e che Ireneo Sirmiense in uno slancio di suprema preghiera proferì prima di morire: PATEANT CAELI TVI, *Domine Iesu, ut suscipiant angeli spiritum servi tui;* questa stessa formola apparve nel secolo VI quasi solenne e dommatica dichiarazione sulla tomba di Felice IV:

CERTA FIDES IVSTIS CAELESTIA REGNA PATERE

(1) IHM, *Damasi epigrammata.* I due numeri indicano, l'uno il carme, l'altro il verso secondo l'ordine in cui trovansi i versi citati nell'opera riferita.

CAPO VI.

Fonti d'ispirazione dell'arte cristiana

Lo studio fatto nei precedenti capitoli di questo manuale parrebbe doverci esimere dalla presente indagine, giacchè abbiam visto che la sacra Scrittura fu l'ispiratrice sovrana dell'arte primitiva del cristianesimo. Nè questo devesi ritenere soltanto dei monumenti funerari, ma ancora delle decorazioni delle basiliche e delle varie suppellettili tanto sacre quanto di uso domestico. Senonchè molto ancora rimane a dire circa la modalità e lo sviluppo di tale ispirazione, circa la ragione di certe preferenze nella scelta dei soggetti; e soprattutto circa l' introduzione dell' elemento apocrifo, e l'influenza da questa esercitata sull' arte medioevale.

Tuttociò noi prendiamo a trattare in questo capo, assai brevemente, però, e in quanto ci è consentito dall'indole del libro. Più ampio sviluppo avrà questo soggetto nel quarto libro delle nostre *Notiones* che già si sta stampando.

Art. I — **Sacra Scrittura.**

La Sacra Scrittura fu guida precipua agli artisti cristiani nella decorazione dei loro sepolcri. Nelle regioni più antiche delle catacombe romane, essa fa la sua comparsa in mezzo ai motivi campestri ed alle

scene paganamente innocenti di putti e genietti alati, talvolta gareggianti cogli uccelli nel godere del frutto della vite; gioiosi e saltellanti fra i pampini. Noè, Daniele, il Buon Pastore appariscono già nell'epoca apostolica, nonchè l'idea del latte ossia del cibo celeste onde la pecorella, simbolo dell'anima dell'eletto sarà nutrita. Questo simbolo ricorre spesso nella letteratura cristiana anche sotto l'aspetto della grazia e dell'Eucaristia, e di ciò si farà parola più sotto.

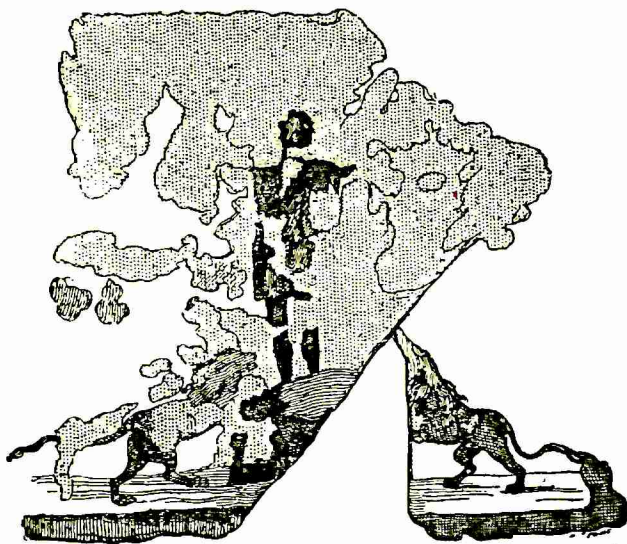



Fig. 239 — Daniele fra i leoni (Sec. I. cim. di Domitilla)

Nel secolo secondo noi troviamo tale una ricchezza di episodi biblici, da escludere quasi ogni altro elemento decorativo. Così. oltre ai già nominati, appariscono la Vergine col bambino Gesù, i profeti della luce che doveva nascere sopra Gerusalemme, l'Annunziazione, la Samaritana, la risurrezione di Lazzaro, le scene di Giona, Susanna, i tre fanciulli nella fornace, la visita dei Magi e molte altre.

Fig. 240. — Daniele che condanna i vecchioni (sec. III, cim. di S. Callisto)

Nel secolo terzo altre scene vengono ad aggiungersi alle prime, fra le quali notiamo come le più rare Tobia col pesce, Davide che si accinge colla fionda ad atterrare il gigante Golia, il cambiamento dell'acqua in vino, la guarigione del cieco nato e del lebbroso, Daniele che confonde i vecchioni e non pochi altri. Finalmente, nel secolo quarto, si aggiungono ai precedenti alcune scene ispirate e copiate dai bassorilievi funerari. Questi poi, oltre ai soggetti dipinti si arricchirono di altre figure e scene tolte, non solo dalla sacra Scrittura, ma ancora dalle tradizioni popolari nonchè dagli scritti apocrifi.

Fermiamoci ora un istante a considerare i soggetti biblici. Noi troviamo anzitutto che nella prima metà del secolo secondo conoscevasi il vangelo di S. Giovanni, giacchè alcuni degli avvenimenti rappresentati in questo periodo di tempo ci sono narrati solamente

da questo evangelista. Così, avanti la metà del secolo secondo, troviamo nel cimitero di Pretestato la scena della Samaritana al pozzo di Sichem, e quella della resurrezione di Lazzaro.

Fig. 241. — I tre fanciulli nella fornace (sec. II, cim. di Priscolla)

Altra osservazione è da farsi circa l'uso nell' arte dei libri deuterocanonici, ossia di quei libri che non furono subito inseriti come libri ispirati nel canone, benchè dalla maggior parte dei Padri sian stati considerati come libri canonici. In ciò l' arte concorre a confermare l'autorità divina di codesti scritti e noi troviamo già nel secolo secondo i fanciulli nella fornace che innalzano l'inno di ringraziamento a Dio, la figura di Susanna tentata ed accusata dai vecchioni, nonchè liberata dalla falsa accusa; nel terzo secolo, oltre ai precedenti, Daniele che confonde gli accusatori, Tobia col pesce, nel quarto Daniele che porge il cibo avvelenato al dragone adorato dai babilonesi ed Abacuc che porta il suo pranzo a Daniele mentre trovasi nella fossa dei leoni.

Fig. 242.

Se alcuno dicesse che non tutti i libri deuterocanonici hanno riscontro sui monumenti, la risposta è facile: anche dei protocanonici alcuni sono affatto omessi.

Il soggetto biblico era effigiato sui sepolcri non già per quello che istoricamente rappresentava, ma bensì pel suo significato simbolico, il quale talvolta era ovvio e riguardava la realtà evangelica di cui era una lontana figura, un'ombra; talvolta invece, anzi il più sovente, rammentava sensi e formole liturgiche, ed era come l'eco della preghiera che risuonava negli oscuri ànditi delle catacombe. Laonde, alle testimonianze dei Padri circa l'uso dei libri deuterocanonici, sono da aggiungersi, insieme coi monumenti, anche le preghiere liturgiche funerarie, le quali, per essere state le ispiratrici dell'arte, risalgono nella loro forma primitiva, a somma antichità, ed hanno perciò un grande valore, sia perchè erano assai in voga, sia perchè buona parte di esse avevano un carattere ufficiale e costituivano il linguaggio stesso della Chiesa.

Gli altri libri adunque, se non furono dall'artista cristiano utilizzati, fu perchè non vi si trovarono forse quei concetti che si adattavano allo scopo. Del resto il fissarsi di un tipo nell'arte e l'esclusione di un altro tipo può dipendere da molte cause, e noi siamo troppo lontani e, diciamolo pure, conosciamo troppo poco ancora lo spirito della primitiva società cristiana, e i suoi criteri artistici, perchè possiamo lusingarci di conoscere interamente la ragione di tali fenomeni psicologico-artistici, nonchè religiosi.

Su questo punto non si insisterà mai abbastanza, imperocchè da alcuni autori d' oltr' alpe si è preteso sintetizzare senza una sufficiente analisi nella ricerca e determinazione dell'origine dei topi, e lavorando sulla falsariga di scrittori dissidenti o più o meno giudaizzanti, s'è voluto rattaccare le preghiere funerarie cristiane, e i tipi artistici che ne dipendono, alle preghiere della Sinagoga. Così, secondo costoro, se le

scene di Giona profeta, che tante volte ricorrono nell'arte primitiva, non si trovano nella orazione dell'*Ordo commendationis animae*, si è perchè il primo artista le tolse dalle preghiere ebraiche, e tutti i suoi colleghi e successori nell'arte lo seguirono in questo esempio o copiarono da lui.

Ora, nè l'*Ordo* può ritenersi integro nella forma in cui ci è pervenuto, nè fu il solo fonte d'ispirazione. Un monumento del secolo incirca quarto, la patera descritta a pagina 263 (Fig. 201) oltrechè mostrarci che un'orazione del medesimo genere dell'*Ordo* guidò l'inabile mano di chi volle con grotteschi graffiti decorare la superficie del piatto, ci mostra ancora fra l'altro che tale orazione conteneva l'episodio di Giona. Quest'episodio inoltre trovasi nella seconda preghiera pseudociprianica e in una prece delle Costituzioni Apostoliche.

Finalmente, prescindendo da tutto ciò, si potrebbe domandare se i cristiani avessero proprio bisogno di ricorrere alle preci della sinagoga per conoscere ed effigiare le vicende del profeta Giona, mentre ne sentivano la narrazione nelle assemblee e nelle sinassi liturgiche.

Con queste osservazioni non intendiamo di tarpar le ali a nessun ingegno, ma vorremmo che in archeologia, come in tutte le altre discipline, non si credesse bastare una facile associazione di idee per concludere e pronunziare sentenze che neppure i più provetti archeologi oserebbero formulare.

Ma ritornando all'argomento, l'osservazione e lo studio universale dei monumenti può e deve certamente condurci a congetturare con ogni probabilità la ragione dell'esclusione di tutta una classe di cose, di tutto un ordine di idee, specialmente quando a un

certo punto queste medesime idee, come trattenute loro malgrado per lunga pezza, vengono lasciate libere e si proiettino per ogni parte.

Tale, ad esempio, è la storia delle concezioni apocalittiche nell'arte. L'indole di un'arte dipende dallo scopo che si vuol raggiungere per essa: pertanto, mentre spirava il vento della persecuzione, e i cristiani erano preoccupati dello stato precario dei loro beni, se non pure del pericolo della loro vita, non poterono certamente i cuori aprirsi alle aspirazioni d'un trionfo dipinto a tratti così sensibili, e meravigliosamente immaginosi come in una visione apocalittica. Si dia uno sguardo alle iscrizioni sepolcrali dei primi tre secoli, e tosto si comprenderà perchè un popolo che mostrava sotto i colpi dei persecutori tanta calma e rassegnazione, tanta fiducia nella misericordia divina, ed aveva ridotto un'arte, già pura e semplificata all'estremo nelle sue linee e nelle tinte, a parlare, a rammentare ai viventi la prece pei trapassati e i più arcani misteri della religione; un popolo siffatto rifuggisse dalle grandiose e scintillanti concezioni apocalittiche. Queste invece si presentarono alla sua mente spontanee, quando la religione di Gesù Cristo non ebbe più la violenta opposizione dei principi, e la si vide salire trionfante il trono dei Cesari; anzi lo sfarzo dei colori e l'idea dei trionfi celesti s'imposero naturalmente all'immaginazione degli artisti, che dovevano studiarsi di coprire nelle nuove basiliche immense superficie, circondate già d'ogni splendore di marmi e di metalli preziosi.

Queste a noi sembrano le ragioni per cui gli artisti dei primi tre secoli non attinsero dall'Apocalisse alcun elemento per le opere loro; altri darà forse maggior peso alla ripugnanza che dovettero provare gli artisti, educati all'arte classica, di riprodurre quella

immensa e quasi inconcepibile tavolozza di colori che doveva presentare, ad esempio, una Gerusalemme celeste quale è descritta da S. Giovanni; ed anche questa ragione non è da rigettarsi. Anzi ad essa possiamo aggiungere quella dell'ambiente semioscuro delle catacombe e quella dello spazio assai limitato epperò poco acconcio alle grandiose composizioni apocalittiche. Contuttociò noi vediamo apparire qualche rara volta, avanti l'epoca costantiniana, le lettere A ed Ω poste come segno del Figliuol di Dio sul sepolcro, non meno del monogramma ☧ (Ἰησοῦς Χριστός).

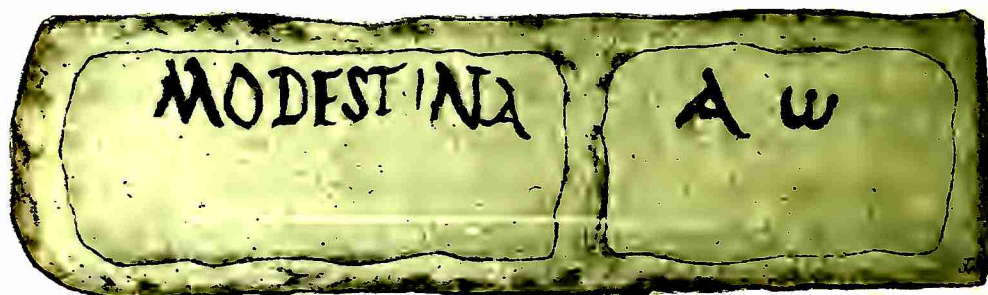



Fig. 243 — Loculo chiuso con tegole con iscrizione al minio (cim. di Priscilla, sec. II)

Fig. 244. — Marmo sepolcrale (cim. di S. Callisto)

Ecco ora un elenco dei soggetti dipinti sulle tombe cristiane nei primi quattro secoli, del quale la parte riguardante i cimiteri di Roma è tolta dall'opera monumentale di Mons. Wilpert: *Pitture delle catacombe Romane:*

Secolo I.

Soggetti decorativi. — Paesaggi fantastici, ghirlande, ornamenti di rami a foggia di calendari e delfini nuotanti, teste ornamentali, mensole, putti alati, figure femminili volanti, pavoni colla coda a ruota, pavoni rivolti a un vaso, colombe ferme e svolazzanti, pecora col bastone pastorale e la secchia del latte.

Soggetti biblici. — Buon Pastore, Noè nell'arca, Daniele nella fossa dei leoni.

Soggetti famigliari. — Banchetto funebre.

Secolo II. (1)

Peccato dei protoparenti (Solo a Napoli)
Noè nell'arca
Sacrificio di Abramo
Mosè che percuote la rupe
Episodi della storia di Giona
Episodi della storia di Susanna
Davide colla fionda (?) (Solo a Napoli)
I tre fanciulli nella fornace
Daniele nelle fossa dei leoni
Annunziazione
Nascita del Redentore
Maria col bambino Gesù e il profeta Isaia
Battesimo di Gesù Cristo
Moltiplicazione dei pani e dei pesci
Risurrezione di Lazzaro
Guarigione del paralitico
Samaritana al pozzo di Sichem
Guarigione dell'emorroissa
Banchetto al lago di Tiberiade
Battesimo del catecumeno
Banchetto eucaristico
Buon Pastore

(1 Qui non terremo più conto dell'elemento decorativo, essendo ridotto a una minima parte,

Buon Pastore circondato da pesci (Solo a Cirene-Africa)
Figure oranti
Nave col defunto orante
Pescatore evangelico
Simbolo del sacrificio della messa
Specie eucaristiche unite all'ΙΧΘΥΣ
Are cespiticie con vasi eucaristici, uccelli e pecore. simboli dei fedeli
Cristo sotto le sembianze di Orfeo
Cristo in atteggiamento di dottore
Giudizio particolare dell'anima
Incoronazione di Gesù Cristo
Figure di santi e di fossori
Tre fanciulle costruenti una torre (Solo a Napoli)

Secolo III e IV.

Oltre buona parte delle scene sopradette si trovano i soggetti seguenti:

Visita dei Magi e dei pastori
Pastore col gregge
Cristo insegnante
Guarigione del cieco nato e del lebbroso
Cambiamento dell'acqua in vino alle nozze di Cana
Giobbe infermo
Tobia col pesce
Magi che guardano la stella
Vestizione di una vergine consecrata al Signore
Daniele che confonde i vecchioni
Il Buon Pastore che munge la pecora
S. Pietro col rotolo delle Scritture
Ricevimento dei defunti fra i santi
Defunti beati nel giardino paradisiaco
I tre fanciulli che rifiutano di adorare la statua
Risurrezione della figlia di Giairo
Cristo che insegna in mezzo agli apostoli
Santi che si presentano a Cristo
Cristo che porge ai santi la corona
Balaam che addita la stella
Mosè che si scioglie i sandali

La parabola delle vergini prudenti e delle stolte
L'agnello che calpesta il serpente
Cristo cogli evangelisti
I cervi al fonte
Cristo tra i Principi degli Apostoli
Maria orante col bambino Gesù
La scala del cielo
La consegna della legge a Pietro
Mosè e Aronne osteggiati dai Giudei
La salita di Elia al Cielo
Il profeta Michea
Il presepio
I Magi davanti a Erode
La guarigione dell'ossesso
La pioggia della manna
La negazione di Pietro
Susanna in figura di agnello fra due lupi
La defunta in figura di agnello fra due agnelli
Due colombe rivolte ad un monogramma
L'Agnello di Dio sul monte dal quale sgorgano i fiumi, tra i santi Marcellino, Pietro, Tiburzio e Gorgonio
Martirio di S. Tecla (Solo in Africa)
Martirio del profeta Isaia (Solo in Africa)
Passaggio del Mar Rosso (Solo in Africa)
Colloquio di S. Paolo con S. Tecla (Solo in Africa)
Personificazioni della preghiera e della giustizia (Solo in Africa)

ART. II. — **Autori e scritti apocrifi.**

Dall'enumerazione fatta nel precedente articolo si rileva che, oltrechè ai libri della sacra Scrittura, ad altre fonti ancora attinsero gli artisti cristiani la materia dei loro soggetti, e noi troviamo nel secolo secondo una scena tolta dal Pastore di Erma delle tre vergini, personificazioni forse delle virtù, che innalzano una torre; nel secolo terzo il Buon Pastore che porta, insieme colla pecora, anche il latte; nel secolo quarto i santi che salgono la scala del cielo calpestando un

rettile, il supplizio di S. Tecla, il Bambino Gesù fra il bue e l'asino, il supplizio di Isaia.

I primi tre soggetti sono ispirati alla letteratura agiografa, gli altri agli scritti apocrifi. È nella terza visione di Erma che trova riscontro la scena delle fanciulle costruenti la torre, la quale doveva erigersi in mezzo alle acque, con pietre squadrate e liscie ed era figura, per alcuni, della Chiesa dalla quale sono escluse le pietre scabre e non lavorate; per altri era l'edificio della perfezione.

Fig. 245. — L'anima ammessa al paradiso
(Wilpert, *Le Pitture*)

Quanto all'idea del Buon Pastore portante il secchio del latte, è questo un concetto tolto dagli atti di S. Perpetua, nei quali la martire stessa racconta di essere stata trasportata in visione nel giardino paradisiaco, e di aver ricevuto dal Pastore del latte rappreso. Pertanto il latte rappresenta qui il cibo celeste, e forse devesi pur ritenere come un simbolo dell'eucaristia che fu pei martiri una pregustazione del gaudio eterno. Del resto questo simbolo è assai più antico di quel che si possa credere, imperocchè in un antichissimo apocrifo, forse del secolo primo, scoperto or fa

un anno, intitolato *Le odi di Salomone*, leggiamo quanto segue: « Mi fu servita una coppa di latte, ed io l'ho bevuta nella dolcezza della soavità del Signore. Questa coppa è il Figlio, e colui che è stato munto è il Padre, e colui che lo munse è lo Spirito Santo, perchè le sue mammelle erano piene, e voleva che il suo latte fosse sparso largamente. Lo Spirito Santo ha aperto il di lui seno, ed ha mischiato il latte delle due mammelle del Padre e ha dato il miscuglio al mondo a sua insaputa; e quelli che lo ricevono nella sua pienezza son quelli di destra. Lo Spirito stese le sue ali sul seno della Vergine ed ella concepì e spose, e divenne Madre-Vergine con molta misericordia; ella crebbe, e partorì un figlio senza dolore... » (1).

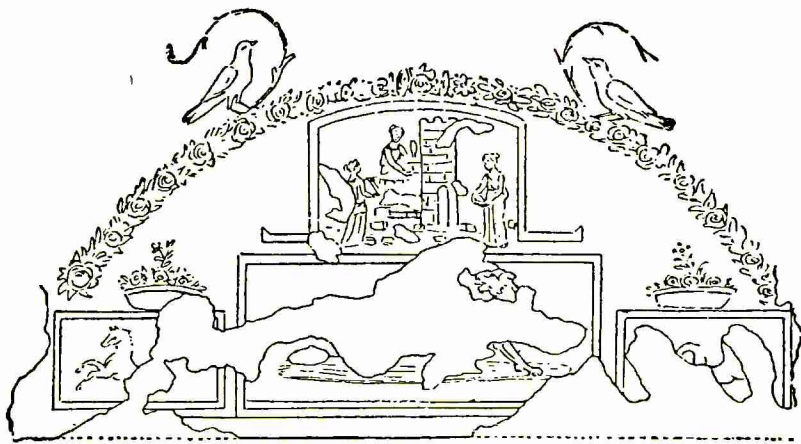



Fig. 246. — La terza visione del Pastore di Erma (sec. II, cat. di Napoli)

(1) Rendel Harris *The Odes and Psalms of Salomon*, Cambridge, 1909, Od. XIX. Su questo preziosissimo documento stanno ora studiando tutti i più valenti critici ed esegeti, sia cattolici che protestanti, ed esso èd destinato a portare molta luce allo studio delle origini cristiane.

Questo documento dichiara che il latte è il Figlio medesimo del Padre celeste, Gesù Cristo, e potrebbesi per tal modo usarne a spiegare il significato di certe vetustissime pitture delle cripte di Lucina, ove l'ara cespiticia sostenente una coppa tiene il posto del Buon Pastore fra due pecorelle.

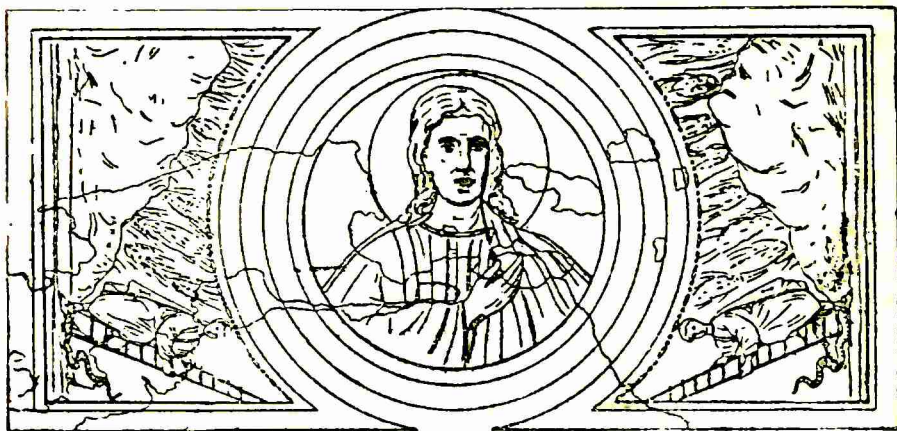



Fig. 247. Pitture ispirate alle visioni di S. Perpetua (cim. dei S.S. Marco e Marcelliano)

La scala del cielo è pure ispirata a una visione di S. Perpetua, se non pure agli atti di S. Poliuto, ed è simbolo del martirio pel quale i santi giungono immediatamente alla vita eterna con Gesù Cristo. Il dragone è Satana che tenta con ogni mezzo di strappare la palma ai martiri. Ecco come S. Perpetua racconta l'accennata visione: « Video scalam aeream mirae magnitudinis, partingentem usque ad caelum et angustam, per quam nonnisi singuli ascendere possent... et erat sub ipsa scala draco cubans mirae magnitudinis, qui ascendentibus insidias praestabat et exterrebat ne ascenderent. Ascendit autem Saturus prior... et pervenit in caput scalae, et convertit se et dixit mihi: Perpetua, sustineo te; sed vide ne te mordeat draco ille. Et dixi: Non me nocebit in nomine Jesu Christi. Et

de sub ipsa scala, quasi timens me, lente eiecit caput, et ascendi » (1).

Fig. 248. — Pittura del cimitero di S. Sebastiano, ora distrutta

Il martirio di S. Tecla e quello del profeta Isaia dipendono dai relativi apocrifi; del primo però si fa menzione nell'*Ordo commendationis*, e a una siffatta preghiera piuttosto che agli scritti attinse l'artista il suo soggetto. Ecco la prece dell'*Ordo*: « Et sicut beatissimam Theclam virginem et martyrem tuam de tribus atrocissimis tormentis liberasti, sic liberare digneris animam servi tui... Amen ». Del resto queste due scene si trovano dipinte una sol volta in una cappella della necropoli africana dell'Oasi.

Riassumendo, possiamo concludere che gli scritti apocrifi, o non ebbero alcuna influenza sull'arte cimi-

(1) V. Notiones, Vol. II, pars. 9, pp. 364-366.

teriale dei primi tre secoli, o l'ebbero in minima parte: ma lo stesso non si può dire dell'arte dei secoli seguenti. Nel secolo quarto cominciano ad apparire le scene del presepio nelle quali le figure del bue e dell'asino, disposti quasi a rendere ossequio al nato Salvatore, non mancano mai. A partire da questo istante le scene dell'infanzia di Gesù Cristo si sdoppiano, e cioè il presepio viene rappresentato separatamente dalla scena dell'epifania, ed anche questa risente l'influsso della letteratara apocrifa. Così il più delle volte è il Bambino stesso che stende le mani per ricevere i doni che gli vengono offerti.

Fig. 249. — Bassorilievo dell'anno 343.

Fin qui, nulla che non possa accettarsi, ma in seguito, essendosi la letteratura apocrifa accresciuta in modo quasi invadente, anche l'arte vi fu sottomessa e fu abbassata a riprodurre non pochi di quei particolari dell'infanzia tanto di Gesù come della Vergine e di S. Giuseppe, coi quali gli apocrifi pretendevano di supplire alle lacune del Vangelo. Così, ad esempio, nel secolo quinto anche Salome la levatrice fa la sua comparsa, e quinci innanzi più non mancherà di prestare le sue cure sia alla Vergine, sia al Bambino, lavandolo talvolta insieme con una fantesca o con un'altra

levatrice, che prenderà il nome di S. Anastasia. Oppure Salome apparirà col braccio colpito dalla lebbra e mentre cerca speranzosa di guarire, di toccare le membra del Salvatore.

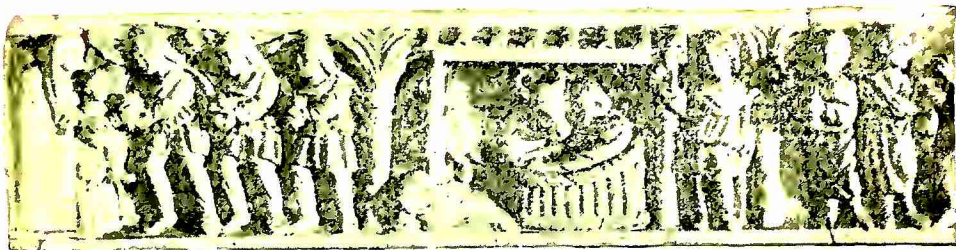



Fig. 250. — Bassorilievo di un sarcofago lateranenze:

Non è da credere però che la Chiesa rimanesse indifferente al propagarsi degli scritti apocrifi. Ma essa doveva già opporsi a un'altra corrente apocrifa, e questa in senso apertamente ostile alla verità ed eretica, quella del neo-manicheismo onde avvenne che molte leggende ebbero il passo perchè potevansi efficacemente opporre all'empietà ed agli errori di quella. Anche negli scrittori, del resto, troviamo una non lieve discrepanza: « Nulla ibi obstetrix, diceva S. Girolamo, nulla muliercularum sedulitas intercessit. Ipsa (Maria) et mater et obstetrix fuit. Ipsa collocavit in praesepio, ipsa pannis involvebat, unde commenta refelluntur apocryphorum » (1). Prudenzio però accettava siffatti particolari, e li esprimeva nel suo *Cathemerinon* (2), e non è da meravigliarsi, posta la necessità di difendere la divinità del Salvatore e la purezza di Maria contro gli eretici, che un

(1) Hier., *Contra Elvidium*, X. *P. L.* t. XXXIII, 202.
(2) Prud., *Cath.* hymn. XI, v. 94 ss. *P. L.*, t. IX, 898.

S. Zenone di Verona scrivesse: « O magnum Sacramentum! Maria Virgo, incorrupta concepit, post conceptum virgo peperit, post partum virgo permansit. Obstetricis incredulae periclitantis enixam, in testimonium reperta eiusdem esse virginitatis, incenditur manus; qua tacto infante, statim ea ex illa flamma sopitur; sicque illa medica feliciter curiosa, dein admirat mulierem virginem, admirat infantem Deum, ingenti gaudio exultans, quae curatam venerat curata recessit » (1).

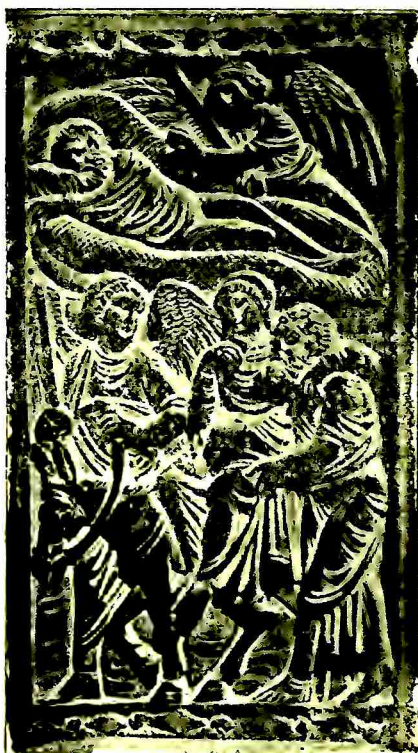



Fig. 251. — Andata di Maria e Giuseppe a Betlemme. (Anaglifo della cattedra di Massimiano in Ravenna).

La stessa discrepanza si ritrova fra i pontefici. Come S. Girolamo, così papa Innocenzo I mostrasi affatto

(1) Zenone Veronese Tract., l. II, tr. VIII, *P. L.*, XI, 415

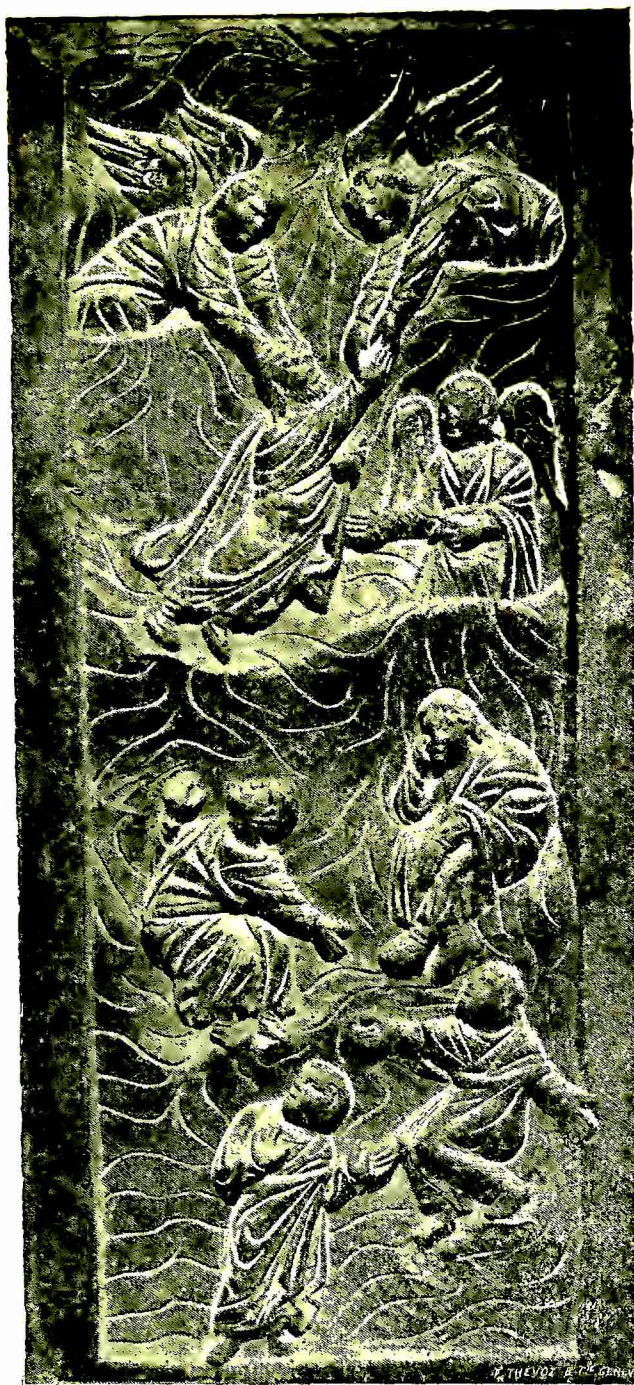



Fig. 252. — L'ascensione del Signore — (Dettaglio delle porte di S. Sabina).

avverso ai racconti apocrifi, che egli chiama sogni; e parlando in particolare di uno fra essi dei più ortodossi e antichi, il protoevangelo di S. Giacomo, dice essere non solo da ripudiarsi ma eziandio da condannarsi (1). Ma non così la pensava Sisto III, il quale, salito al trono pochi mesi dopo la chiusura del concilio Efesino, non credette di sciogliere meglio un suo voto fatto alla Vergine, che rifacendo la basilica Liberiana e decorandola di mosaici ispirati all' evangelo del pseudo Matteo, che altro non è se non un rimaneggiamento del protoevangelo di Giacomo (Vedi figura 91, p. 190).

Nestorio, condannato nel concilio di Efeso (an. 431), distingueva due nature in Gesù Cristo, ma dicendole poi unite solo moralmente fra loro, finiva col farne due persone: l'una (la persona divina) generata da Dio Padre, l' altra (la persona umana) generata da Maria. Quindi egli negava che Maria fosse madre di Dio, ma solo del Cristo, il quale perciò doveva essere chiamato non già Dio, ma Deifero, ossia portatore, possessore della divinità: Θεόφορος Ora, i mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore, fatti eseguire da Sisto III, sono una epopea della divina maternità di Maria e della sua purezza; additandoci essi chiaramente l'annunzio dell'incarnazione del Verbo, la discesa dello Spirito santo nella Vergine, la sua completa segregazione dall'uomo scelto da Dio stesso per mezzo dei sacerdoti ad essere il custode della sua integrità, e finalmente la continua assistenza degli angeli dai quali, dice l'apocrifo, Maria riceveva ogni giorno il cibo necessario alla vita.

Noi abbiamo descritte ed illustrate queste preziosissime scene nella nostra opera sui mosaici di Santa Maria Maggiore e ad essa rimandiamo lo studioso. No-

teremo soltanto che gli episodi dell'arco sarebbero in ordine bustrofedico e perfetto se l' artista, parte per dare simmetria all'insieme dell'opera, parte per ottenere una certa rispondenza dei concetti delle scene simmetriche, non avesse trasposto due scene, ponendo cioè l'episodio dei Magi dinanzi ad Erode al posto dell'episodio della fuga in Egitto, e viceversa. Per tal modo, mentre le masse delle figure negli scompartimenti 4 e 5 (fig. 91,) si prestano a un buon effetto estetico, ci dànno nell'istesso tempo il concetto di Gesù Cristo riconosciuto come re dai principi della terra, essendo effigiati da una parte i Magi, dall' altra un principe e un filosofo che rendono omaggio alla maestà del Salvatore.

Ma non solo l'arte, anche la liturgia subì l'influenza degli apocrifi, benchè solo la parte più seria di essi potè fornire qualche elemento alle preghiere ufficiali della Chiesa. Del resto essendo bene spesso questi scritti lo sviluppo di antichissime tradizioni, contengono certamente una parte vera, e ad ogni modo sono a più chiara testimonianza di quel che pensava il popolo.

Uno studio complessivo degli scritti apocrifi in relazione coll'arte e colla liturgia ancora non è stato fatto, ma esso riuscirebbe sommamente utile agli studiosi delle antichità cristiane. Per farne comprendere l'importanza, diremo due parole sul mistero dell' Assunzione di Maria, che, come è noto, poggia su ragioni di somma convenienza e sulla tradizione.

La festa dell'Assunzione entrò nella liturgia nel secolo forse sesto, benchè assai da tempo si celebrasse il giorno mortuale dello Vergine sotto il titolo di *dormiti* o *pausatio*. Il primo scrittore che in Oriente parli dell'Assunzione è S. Epifanio, ma lo fa sì vagamente

da dubitare persino che Maria fosse morta. Se ne parla in una lettera dello pseudo Dionigi Areopagita, e in S. Giovanni Damasceno, il quale però riferisce a questo riguardo quello che leggevasi negli scritti di uno storico Eutimio a noi affatto sconosciuto. In Occidente l'Assunzione è difesa da S. Gregorio di Tours (1), ma se ne ha notizia nell'apocrifo intitolato *Transitus Mariae* scoperto in un manoscritto arabo della biblioteca di Bonn, e pubblicato per la prima volta dall'Enger (2).

Ora, è veramente notevole che, mentre il mistero dell'Assunzione apparisce nell'arte soltanto verso il secolo VIII, il transito di Maria abbia potuto ispirare qualche artista già fin dal secolo IV. Un sarcofago del principio di questo secolo, che si conserva nella chiesa sotterranea di S. Engrazia a Saragozza, rappresenta due volte una scena affatto unica nell'arte della plastica, nè essa avrebbe alcun valore, se vi mancasse un particolare che, come vedremo, la caratterizza ed è la chiave della sua interpretazione.

La scena consta di una donna fra due apostoli i quali, mentre hanno un volume in una mano, sembrano coll'altra sostenere le braccia della donna. Una mano sporgente dall'alto stringe il polso destro di questa come per sollevarla in alto e tirarla seco.

Il Garrucci vide in ciò la mano divina che arresta il braccio ad Abramo già sul punto di sacrificare il figlio, ma questa spiegazione è inammissibile, giacchè nella scena non è questione di Abramo e di Isacco, ma di una donna.

---

(1) S. Greg. Turon., *De Gloria conf.*, I. 4.

(2) Enger, *Ioannis apostoli de transitu beatae Mariae Virginis liber*. Frankfurt am Main, 1854.

Maggior considerazione merita la interpretazione data da Alw. Schultz, il quale vide nei due apostoli i Ss. Pietro e Paolo che introducono un' anima nel paradiso.

Noi osserveremo anzitutto. che questo modo di rappresentare l'accoglienza di un'anima santa nel paradiso è affatto inaudito nell'arte cristiana, e che se così fosse, si avrebbe una strana confusione di idee là, ove al contrario l'arte, per un curioso esclusivismo, ci offre certantemente e con chiarezza il medesimo pensiero. Infatti, l'idea della mano che esce dalle nubi per porgere qualche cosa, ad esempio, il rotolo della legge a Mosè; per agire, arrestando il braccio armato di Abramo che sta per immolare a Dio il figliuolo Isacco; per dichiarare, proteggere, castigare, è sempre indizio della potenza o di un ordine divino. Ora, nell'arte tanto anteriore quanto posteriore al sarcofago di S. Engrazia, l'introduzione dell'anima in paradiso avviene bensì per opera dei santi o degli angeli, ma la parte che vi ha la persona di Gesù Cristo o del Padre è sempre quella dell'accoglienza, non già l'atto quasi d'involazione come apparisce nel sarcofago di Saragozza. Quest'atto invece, è un particolare proprio delle più antiche scene dell'Ascensione del Signore e se ne hanno varî esempi.

Il più antico è un sarcofago di Arles da noi già menzionato, la cui serie simbolica finisce nell'episodio dell'ascensione. Gesù Cristo sembra salire su di un monte, ai piedi del quale sono alcuni apostoli in atto di stupefazione. La parte che ci interessa è quasi distrutta, ma rimane ancora tanto per poter riconoscere che una mano, uscente da una nube, stringeva il pugno del Salvatore. Del resto il primo illustratore di questo sarcofago, il Peirex indica questa scena con le seguenti parole: *Ascensio in caelum, sublatus tamen videtur Chri-*

stus a manu de caelo veniente, respicientibus discipulis et stratis. (1) Lo stesso deve dirsi di un altro sarcofago trovato a Clermont.

In un riquadro delle porte di S. Sabina (sec. V) ov'è rappresentata l'ascensione, non già la mano uscente dalla nube, ma le mani di due angeli sembrano trascinare in alto con isforzo la persona del Salvatore (Fig. 252).

Un dittico in avorio del museo di Munich presenta la scena dell'Ascenzione quasi allo stesso modo che i sarcofagi di Arles e di Clermont; e in un altro avorio della collezione di Soltikoff, la stessa mano esce da una nube per ricevere e trarre a sè Gesù Cristo. Uguale scena ci è offerta da una miniatura della *biblia di S. Paolo.*

Come l'ascensione di Elia, così questo particolare della mano che trae a sè il Cristo ascendente è ispirato alle scene delle apoteosi imperiali. In un panegirico di Costanzo Cioro (opera di autore incerto), si legge che quest'imperatore: *receptus est consensu caelitum, Iove ipso dextera porrigente,* e una medaglia in bronzo coniata alla morte di Costantino porta impressa la figura dell'imperatore rapito in alto su di una quadriga, e una mano che esce dal cielo per riceverlo.

Posta adunque la dignità delle persone che vengono in tal modo trascinate e quasi rapite in cielo, sembrerà poco verisimile che nel sarcofago di Saragozza si tratti dell'introduzione dell'anima nel paradiso. Piuttosto sarebbe il caso di pensare all'anima di Maria, e qui si rivela l'importanza di certi scritti apocrifi. Nel citato libro del *Transitus Mariae* si parla

(1) *E le Blant, Étude sur les sarcophages chétiens antiques de la ville d'Arles,* p. 46 ss; Tavola XXIX.

appunto della mano di Dio che prende l'anima della Vergine e la porta seco. Eccone il testo: « Nostro Signore apparve nella sua umanità è s'appressò alla Vergine Maria. Allora egli stese la mano posandola sopra di essa e la benedisse; e Maria strinse a sè la mano, la posò sulle sue pupille e pianse. E i discepoli le si appressarono e le dissero: O Madre della Luce, prega per il mondo dal quale stai per uscire. Il viso della beata Maria, risplendeva di chiarezza maravigliosa ed avendo stese le mani li benedisse tatti: il Signore stese la santa sua mano e prese la sua anima pura che fu portata ai tesori del Padre » (1).

Noi non aggiungeremo a questo testo alcun commento, ma teniamo a dichiarare essere nostra convinzione, per le ragioni sopra accennate, che il sarcofago di Saragozza sia la più antica espressiene artistica del mistero dell'Assunzione di Maria, ciò che già aveva creduto il De Rossi, ed oggi non pochi fra i più eletti cultori delle antichità cristiane sostengono.

(1) M. Enger, l. c.

Fig. 253. — Faccia superiore della croce smaltata del Tesoro *Sancta Sanctorum* rappresentante scene della vita di N. Signore secondo gli scritti apocrifi.

APPENDICE

1. — **Bibliografia.**

2. — **Serie cronologiche dei Papi, dei Consoli ordinari e degli Imperatori romani, dall'anno 67 all'anno 546** (1).

3. — **Prospetto sinottico delle antiche topografie cristiane del suburbio di Roma** (2).

(1) L'asterisco * significa che furono trovate iscrizioni cristiane colla nota consolare dell'anno per esso indicato.

(2) Estratto dal vol. I della « Roma sotterranea » di G. B. de Rossi.

Fig. 254. — Cappella dei papi (cim. di S. Callisto).